ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCI

(1889-90)

NUOVA SERIE - VOLUME VI°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1890

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1889-90)

PRESIDENTE

TOLOMEI PROF. GIAMPAOLO.

VICE-PRESIDENTE

DE GIOVANNI PROF. ACHILLE.

Segretario per le Scienze
FAVARO PROF. ANTONIO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
PANIZZA PROF. BERNARDINO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

TURAZZA prof. DOMENICO (1843).
DE ZIGNO bar. ACHILLE (1845).
ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
PANIZZA prof. BERNARDINO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).
SACCARDO prof. PIER'ANDREA (1888).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
TOLOMEI prof. GIAMPAOLO (1878).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
MARINELLI prof. GIOVANNI (1885).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885).
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
MANFREDINI prof. GIUSEPPE (1886).
POLETTO ab. prof. GIACOMO (1886).
BRUGI prof. BIAGIO (1889).
CRESCINI prof. VINCENZO JAC.° (1889).
TEZA prof. EMILIO (1889).

Socio emerito

BONATO ab. prof. Modesto.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. Alberto.

Soci straordinarî

BARBARAN ab. Domenico.
BERSELLI dott. Giovanni.
BERNARDI prof. Enrico.
BERTINI ab. prof. Pietro.
CANESTRINI prof. Giovanni.
CHIRONE prof. Vincenzo.
CIOTTO prof. Francesco.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. Domenico.
D'ANCONA dott. Napoleone.
FRARI prof. Michele.
GIRARDI Marco.
LUZZATTI prof. Luigi.
MUSATTI dott. Eugenio.
OMBONI prof. Giovanni.
ROSANELLI prof. Carlo.
TAPPARI dott. Giuseppe.
TONZIG prof. Antonio.
VERONESE prof. Giuseppe.

Soci corrispondenti

ABETTI dott. Antonio.
ALBERTI nob. Giulio.
ALESSIO dott. Giovanni.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. Oddo.
BASSI dott. Pietro.
BELLATI prof. Manfredo.
BIASIUTTI prof. Antonio.
BROTTO ab. prof. Pietro.
BRUNETTI prof. Lodovico.
CAPPELLO dott. Antonio.
DA PONTE co. Clemente.
D'ARCAIS prof. Francesco.
FERRARIS prof. Carlo Francesco.
FINCO dott. Giovanni.
FIORIOLI avv. Gio Batt.
FORTI dott. Eugenio.
FRACCARO mons. Bonifacio.
FRIZZERIN avv. Federico.
GABELLI prof. Aristide.
GASPARINI Francesco.
GRADENIGO prof. Pietro.
LEONI dott. Giuseppe.
LEVI-CATELLANI prof. Enrico.
LUZZATTO prof. Beniamino.
MAGGIA dott. Marcellino.
MAZZONI prof. Guido.
MEDIN prof. Antonio.
PADOVA prof. Ernesto.
PADRIN ab. prof. Luigi.
PERLASCA dott. Angelo.
POLACCO prof. Vittorio.
RAGNISCO prof. Pietro.
RONCONI prof. Tullio.
SACERDOTI dott. Massimo.
TEBALDI prof. Augusto.
TUROLA ing. Francesco.
TURRI prof. Francesco.
VECCHIATO dott. Edoardo.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

BERTI dott. Giuseppe.

Avvocati onorarî

COLETTI Domenico.
FRIZZERIN Federico.

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorarî

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BIERENS DE HAAN prof. D., Leida.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
BÜDINGER prof. MAX., Vienna.
CALORI prof. LUIGI, Bologna.
CORRADI prof. ALFONSO, Pavia.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
GAUDRY ALBERTO, Parigi.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HUBÉ ROMUALDO, Varsavia.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. TORQUATO, Pavia.
TODARO prof. AGOSTINO, Palermo.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.

Soci sopranumerari già ordinarî

LUSSANA prof. FILIPPO, Bergamo.
TREVISAN nob. VETTORE, Milano.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TALLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

AITA ing. LUIGI, Milano.
ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON prof. GIUSEPPE, Berlino.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI prof. LUIGI, Bologna.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI prof. FEDERICO, Viterbo.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
COHN prof. GIORGIO, Heidelberg.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
DE ROZIÈRE EUGENIO, Parigi.
DESIMONI CORNELIO, Genova.
DE WIT VINCENZO, Roma.
DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
ERIZZO avv. PAOLO FRANC., Genova.
FITTING prof. ERMANNO, Halle.
FORTIS LEONE, Milano.
GHIRARDINI prof. GHERARDO, Pisa.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.

HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
LABUS prof. CARLO, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LUSSANA dott. FELICE, Bergamo.
LUXARDO dott. OTTORINO, Mantova.
MALFATTI prof. BARTOLOMEO, Firenze.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MOŸ CARLOS M., Barcellona.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Reggio E.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. ANT.°, Saonara.
NARDUCCI ENRICO, Roma.
NICOLIS ENRICO, Verona.
OCCIONI prof. ONORATO, Roma.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PENCK prof. ALBERTO, Vienna.
PENZIG prof. OTTO, Genova.
PIETROGRANDE avv. GIACOMO, Este.
PROSDOCIMI prof. ALESSANDRO, Este.
PULLÈ prof. F. L., Pisa.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
RICHTER prof. EDW., Vienna.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUELENS CARLO, Bruxelles.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. GUSTAVO, Dorpat.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VIO BONATO dott. ANTONIO, Parigi.
WAGNER prof. ERMANNO, Gottinga.
WILLEMS prof. LUIGI, Lovanio.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. VI. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria dell'8 Dicembre 1889.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Tolomei, Gloria, Vlacovich, Crescini, Panizza, Gnesotto, Brugi, Keller, Orsolato, Favaro, Turazza, Landucci, Saccardo, Sacerdoti, Marinelli; l'onorario Teza; gli straordinari Bertini, Girardi; i Soci corrispondenti Abetti, Ragnisco, Biasiutti.

Il Presidente pronuncia brevi e sentite parole di commemorazione per i Soci defunti nell'anno accademico, Bellati Giov. Batt., Fanzago prof. Filippo e Bucchia prof. Gustavo.

Invita poscia il Segretario per le Lettere, prof. G. Marinelli, a dar lettura del processo verbale dell'ultima adunanza del 23 giugno che resta approvato.

Indi il Socio effettivo prof. Andrea Gloria legge la sua memoria: *Gli argini dei fiumi dai tempi romani alla fine del secolo XII.*

Il Socio straordinario prof. D. Pietro Bertini legge la sua memoria: *Sulla poesia sacra ai nostri tempi.*

Finalmente il Socio onorario prof. Emilio Teza presenta due comunicazioni una delle quali riguarda: *Il Tischendorf al Mezzofanti; Versi inediti in greco e in tedesco;* l'altra tratta di *Una recente traduzione (di J. Vrchlicky) in boemo della Gerusalemme.*

Dopo di che l'Accademia, raccolta in adunanza privata, deliberava unanimemente che il Socio onorario non residente prof. Emilio Teza, di recente trasferitosi in Padova, passasse nella categoria dei Soci effettivi residenti; poscia, a maggioranza, dopo lunga discussione, che venisse accettato il concorso dell'autore nella spesa della stampa di una memoria presentata da un Socio corrispondente, escludendo però sempre che questa deliberazione potesse accamparsi quale un precedente in casi analoghi.

Finalmente procedette alla nomina dei componenti la commissione per le proposte di nuovi Soci. Ne risultarono eletti i Soci effettivi: Vlacovich, Turazza e Lorenzoni per la classe di Scienze; Landucci, Teza e Crescini per quella di Lettere.

Avendo finalmente proceduto alla elezione di un nuovo Segretario per le Lettere, in sostituzione del prof. G. Marinelli rinunciatario, ne risultò eletto il Socio effettivo prof. Ferdinando Gnesotto.

L'adunanza quindi si sciolse a ore 3 1|2 pomeridiane.

Adunanza ordinaria del 12 Gennaio 1890.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: TOLOMEI, MARINELLI, TEZA, ORSOLATO, PERTILE, GLORIA, KELLER, GNESOTTO, LANDUCCI, BRUGI, DE ZIGNO, SACERDOTI, PANIZZA, CRESCINI; i Soci straordinari: D'ANCONA, CITTADELLA-VIGODARZERE; i Soci corrispondenti: ABETTI, MAZZONI, POLACCO, VECCHIATO.

Il Socio effettivo, comm. prof. ANTONIO FAVARO, Segretario per le Scienze, avrebbe dato lettura di alcuni *Scampoli Galileiani,* se non ne fosse stato impedito da indisposizione.

Il prof. cav. GIOVANNI MARINELLI legge un cenno del contenuto della memoria del prof. FAVARO.

Il Presidente comm. GIAMPAOLO TOLOMEI dichiara che ciascuno dei Soci ha diritto di prendere la parola al termine d'ogni lettura.

Quindi il Socio straordinario cav. D.r NAPOLEONE D'ANCONA legge intorno alla *Tubercolosi ed al modo di difendersi.*

Terminata questa lettura il Presidente invita i Soci effettivi a fermarsi per una adunanza privata.

Annunziata quindi dal Presidente la rinunzia del prof. FAVARO da Segretario per le Scienze, il prof. MARINELLI, lo stesso Presidente ed altri dei Soci fanno giuste ed opportune osservazioni, alle quali aderendo concordi i Soci incaricano la Presidenza di manifestare all'egregio prof. FAVARO il loro dispiacere per la rinuncia data, e di esprimergli il voto ch'egli voglia ritirarla e conservarsi nell'ufficio, nel quale ha reso lunghi e segnalati servigi all'Accademia.

La seduta fu levata alle ore 2 pomeridiane.

GLI ARGINI DEI FIUMI

DAI TEMPI ROMANI ALLA FINE DEL SECOLO XII

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Parmi di non lieve importanza per la scienza storica, geografica e particolarmente idraulica rendere evidente, quando siasi introdotto l'uso di arginare a pubbliche spese le ambe rive dei fiumi per gran parte del corso loro, e comunemente da dove cessano d'essere torrenti sino alle foci.

E a bene intenderci avverto, che perdurando ancora a' nostri giorni quell'uso, lo appellerò *odierno sistema,* e dirò argini *totali* quelli fatti a mano e condotti su le dette ambe rive quanto o presso che gli odierni, e argini *parziali* quelli posti dall'uomo su brevi tratti qua o là delle rive stesse.

E anteposta questa avvertenza, reputo che a ottenere meglio la dimostrazione dell'epoca, in cui principiò quell'uso, ossia l'odierno sistema, debbasi provare con attestazioni e documenti irrefragabili, quali fossero nei tempi anteriori all'epoca stessa le condizioni delle rive predette.

Onde qui m'ingegnerò a porgere cotale prova con le asserzioni di scrittori e i documenti, che mi sembrano all'uopo bastanti, per devenire poi all'assunta dimostrazione, non offerta sinora pienamente, per quanto io sappia, da veruno scrittore.

Prendo le mosse dai tempi romani, riguardo ai quali ho detto altre volte, e oggi ripeto, che i fiumi non erano fiancheggiati allora da argini totali e artificiali, ma da selve o boschi, intendendo questi per lunghi tratti, non per l'intero corso dei fiumi stessi.

Così fu del Po, come attesta Virgilio con le parole: *plurimas Eridani per silvas volvitur amnis* (1), e con le altre: *Proluit insano contorquens vortice silvas fluviorum rex Eridanus* (2). E come nota Lucano con queste: *Eridanus fractas devolvit in aequora silvas* (3). E come dichiara Cassiodoro, ove dice che alle rive di quel fiume trovavansi alberi acconci alle navi: *per utramque ripam Padi reperiri ligna comperimus apta dromonibus* (4).

E a modo che del Po dobbiamo ritenere selvose anche le rive dei fiumi in generale, avendo detto Sidonio Apollinare di altri: *quorum fluminum ripæ torique passim quernis acernisque nemoribus vestiebantur* (5).

Onde pure il dottissimo De-Vit (6) appoggiato a così chiare testimonianze, di cui ho citato nell'*Agro Patavino* (pag. 17) soltanto quella di Sidonio, giudicandola sufficiente per tutte, assevera: *che anche i nostri fiumi in antico fossero muniti alle sponde di folti boschi, non possiamo dubitare, tante sono le testimonianze che ne abbiamo.* E a diritto aggiunge che i boschi contenevano le acque entro l'alveo del fiume, poichè impedite queste nelle piene dalla fittezza degli alberi e dei virgulti ad espandersi liberamente, e rallentate così nel corso, deponevano le torbide principalmente su le rive facendovi colmate, ossia argini naturali (7).

Per ciò neppure il De-Vit opina, che l'odierno sistema di arginamento dei fiumi fosse ai tempi romani. Al contrario, ammettendo solo anch'egli argini parziali a difesa di terreni o edifizî particolari e alcune strade alzate a modo di argini, dice: *Questo duplice uso dell'*AGGERE *fu probabilissimamente la causa principalissima della* MOLTIPLICAZIONE *in tempi più recenti degli argini a tutela dei fiumi.* E quindi, mentre argini artificiali ammette anche lungo i fiumi del territorio antico di Adria, si affretta a

(1) Eneide v. 699.
(2) Georg. I. v. 481.
(3) II. 409.
(4) Varie V. XX.
(5) Ep. V. I. 1°.
(6) *Adria* ecc. Firenze 1888, T. I. pag. 77.
(7) Turazza. *Trattato d'idraulica pratica.* Padova 1880 pag. 417.

dire: *non intendo già di asseverare ciò in modo assoluto di tutti i fiumi, nè per tutto il loro corso* (1).

A renderci vie più sicuri, che nei tempi romani non esistevano lungo i fiumi argini totali a guisa degli odierni, concorrono le seguenti riflessioni.

Per quale motivo, si chiede, tanto alzaronsi a modo di argini le dette strade romane, cioè quelle vicine a grossi fiumi? Per lo motivo, ci sembra, che i fiumi, essendo disarginati, non le sormontassero nelle loro escrescenze. Così molto alta, perchè molto vicina al Brenta, si costruì nelle romane età la strada da Padova per Vigodarzere, Tao, Non, Curtarolo e in su (2), e quella da Padova per Montà, Villafranca e oltre, di cui resta ancora un avanzo molto elevato da Montà a Ponterotto. Non potremmo giustificare cotanta altezza, se il Brenta avesse avuto gli alti e robusti argini, che ha ai nostri giorni (3).

Oltracciò riesce giusta, mi pare, la illazione, che se vie romane alte conservansi ancora, avrebbero dovuto conservarsi anche argini romani artificiali almeno di qualche fiume. In vece gli antichi statuti del Comune di Padova, che riporterò, mentre comandano l'arginamento per lunghi tratti di questo o quel fiume, non recano mai cenno di argini prima esistenti, anzi adoperano tali espressioni da rendere manifesto il precedente disarginamento dei fiumi stessi.

Inoltre il Filiasi (4) scrive: *Tale figurarci possiamo che anche nei secoli romani fosse il corso di que' fiumi rapaci, ma*

(1) *Adria* ecc. I. pag. 83.

(2) Questa strada intersecava la colonia patavina *settentrionale* (Gloria, *L'Agro patavino* ecc.). Non mi è dato ora affermare, se alluda veramente a colonia padovana, e se a quella settentrionale o meridionale a Padova il passo di Ulpiano *Pataviccnsium vicus, qui a divo Severo jus coloniæ impetravit (Corpus jur. civ. a Gothofredo recognitum 1598, p. 1846).*

(3) Ai tempi romani le strade più alte appellavansi anche argini *(aggeres)*, di cui faceano in qualche modo le veci, e quelle più ampie e importanti anche *regie*. Da ciò il volgo disse impropriamente *Arzere della regina* la detta strada da Padova per Montà in su. E per l'appellazione di *aggeres* data a quelle strade e per lo motivo che doveano essere molto rari gli argini dei fiumi avanti la Pace di Costanza (an. 1183), come si vedrà, parmi che i molti *aggeres* ricordati nei documenti anteriori a quella Pace debbansi ritenere strade più spesso che veri argini di fiumi.

(4) *Dei Veneti primi e secondi.* T. II. pag. 173, 174.

si avverta sempre, averlo essi mutato tante volte, che il tenerci dietro è una vera disperazione. E questa facilità di abbandonare l'alveo traluce anche dal Codice Giustinianeo (1), ove dispone a chi debba appartenere l'*alveo derelitto,* oltre che non vieta a privati difendere i loro poderi dai fiumi con ripari o argini anche su le rive di questi, e prescrive, che rodendo un fiume parte di terreno e attaccandola ad altro, divenga proprietario di quella il proprietario del fondo, a cui si è aggiunta: *Quamvis fluminis naturalem cursum opere manu facto alio non liceat avertere, tamen ripam suam adversus rapidi amnis impetum munire prohibitum non est. Et cum fluvius, priore* ALVEO DERELICTO, *alium sibi facit, ager, quem circumit, prioris domini manet. Quod si paulatim ita auferat* ecc. E per quale ragione, si domanda, mutarono tante volte i fiumi il corso loro, come l'Adige e il Brenta anche nell'anno 589? Perchè non erano costretti, rispondiamo, a rimanere entro gli alvei da solidi e alti argini, come avviene ai nostri giorni.

Faccio considerare d'altra parte, che oggi, in cui lo Stato argina a sue spese i fiumi, non è di mestieri, che i privati invochino la permissione di costruirvi anch'essi argini su le rive loro, come avveniva ai tempi romani e rilevasi da quella legge. Da ciò consegue, che lo stato non usasse fare allora, quanto fa oggidì, ossia che allora non fossero gli argini totali costruiti dallo Stato, che si hanno oggidì.

E per quale motivo poi il corpo delle leggi romane e i molti scrittori latini non espongono mai con tutta chiarezza, che fossero arginate per lunghissimi tratti le ambe rive dei fiumi, mentre ciò esprimono apertamente e ripetutamente gli statuti accennati del padovano Comune, e gli scrittori che sorvennero? Per lo motivo, affermo, che il sistema odierno s' introdusse, non nei secoli romani, ma più tardi, ciò che vedremo.

Veniamo ai tempi posteriori, cioè fino alla Pace di Costanza stretta nell'anno 1183.

Nel mio libercolo sul *Corso dei fiumi* e nell'altro su citato dell'*Agro Palavino* ho detto, che l'Adige *(Athes),* il quale traversava Este *(Atheste),* abbandonò questa città nel detto anno 589,

(1) Lib. VII. tit. XLI.

e indi prese sede nell'alveo odierno. Ho fatto vedere, che non il Bacchiglione, come si è creduto finora, ma il Brenta scendeva avanti quell'anno a circuire la padovana città, diviso in due rami, l'uno destro per Carmignano, Lissaro e Sermeola, l'altro sinistro per Fontaniva, Piazzola, Limena e Montà; rami, che nello stesso anno 589 unironsi nell'alveo odierno, che scende per Non, Limena, Vigodarzere e Pontedibrenta verso Noventa. Ho dimostrato che il fiume stesso uscito anticamente da Padova e giunto a Noventa partivasi di nuovo in due rami; che l'uno, sinistro (*Medoacus major)* correva per Strà e Paluello a S. Bruson, ove con un braccio per Mira e Oriago entrava nella laguna a Fusina e con l'altro per Lugo vi entrava rimpetto al porto di Malamocco; e che il ramo destro di minore portata *(Medoacus minor)* fluiva per Camino a Villatora, ove con un braccio per Legnaro, Arzergrande e Vallonga metteva capo nella laguna di Rosara quasi di contro al porto di Albiola, oggi Portosecco, e con l'altro, cioè col Cornio per Saonara, Bosco di Sacco e Bojone portavasi nella laguna a Lova. E ho dimostrato che verso il 1142 nel *Medoacus major* fu immesso il *Medoacus minor,* onde questo interamente sparì, aggiungendo che a torto si è creduto finora *Medoacus major* il Brenta e *Medoacus minor* il Bacchiglione, detto *Retrone* anche da Venanzio Fortunato nel secolo VI. E inoltre ho fatto conoscere nel citato libro dell'*Agro Patavino* (pag. 176) coi documenti da me editi nel *Codice Diplomatico Padovano,* quali villaggi padovani bagnati dall'Adige, dal Brenta, dal Bacchiglione e da altri fiumi minori aveano selve e boschi avanti la detta Pace, e quali presero i nomi loro dalle selve e dai boschi, che in tutto o in parte li coprivano.

E ora accennerò parecchi di codesti villaggi e dei loro boschi e selve, reputando che alcuni di questi ultimi fossero anche sopra le rive di quei fiumi, come in realtà vi furono quelli che sono per dire.

Ebbene rapporto all'Adige giusta quei documenti risultano due selve, l'una nell'anno 954 *lungo* lo stesso fiume, l'altra nel 1115 in Trecontadi della Scodosia (nel distretto di Montagnana) e un bosco in Merlara nel 1150 circa, e due boschi, l'uno appellato della *Contessa* nel 1165 e l'altro detto *Salzedo* o *Salisedo* (saliceto) nel 1176 in Bagnoli di Conselve.

Riguardo al Brenta sopra Padova ricordo il bosco, ch'ergevasi ancora nel 1157 in Lissaro e quello nel 1076 in Rubano,

da cui prese nome il luogo chiamato *Bosco di Rubano.* Forse anche avanti l'anno 589 il primo di quei boschi sorgeva lungo il ramo destro del Brenta, il secondo lungo il sinistro. Così il luogo verso Carturo, nomato anche nel 1163 *Gazzo* (bosco) e la contrada verso il luogo stesso, detta *Selva di Brenta* nel 1159 e 1171, fanno conghietturare, che pure innanzi il 589 selve e boschi ombreggiassero quel ramo destro del Brenta. Ma riferendoci al nuovo anzidetto alveo, che il fiume si aprì e tiene ancora, faccio notare i boschi, ch'erano in Busiago nel 1178, in Altichiero e in Vigodarzere nel 1171, la selva detta *Coazza* ch'estendevasi nel 1172 verso Pontedibrenta e la selva chiamata *Porpora,* che negli anni 1171 e 1172 *confinava* col Brenta parimente verso Pontedibrenta.

Passiamo al corso del fiume sotto Padova e prendiamo il suo ramo chiamato in antico *Medoacus major.* Rinveniamo una selva in Fiesso nel 1064, un bosco tra Paluello e Strà nel 1178, una selva in S. Brusone e Curano nel 1167 e un bosco in Campo-nogara nel 1181. E il Filiasi (1) ci fa sapere, che in *Volpego* vicino a S. Ilario ancora verso il 1205 prendevansi cignali, prova di altri boschi in quel luogo.

Rispetto al ramo che fu detto *Medoacus minor* troviamo menzione di boschi o selve tra il 1060 e il 1174 in Scandalò di Legnaro, in Legnaro, in Arzere di Sacco (Arzergrande), in Campolongo, in Corte, in Codevigo, in Melara e in Rosara. E troviamo intorno al Cornio suo braccio antedetto una selva nel 1132 *lungo* le sue rive *dalla fossa di Gorgonaro al naviglio di Sermazza,* oltre che boschi nel 1181 in S. Angelo di Sacco e in Campagna e una selva nel 1079 e 1148 in Bojone.

Devenendo al Bacchiglione rammento il bosco ch'era in Brusegana nel 1130, il luogo ivi nomato *Bosco* nel 1171, e i boschi del vescovo di Padova verso Volta Brusegana nel 1174, il villaggio denominato *Roncaglia* nel 1055, la selva detta *Onedo* vicina allo stesso Roncaglia nel 1096, il luogo *Roncagliola* in Roncaglia nel 1167 e l'altro detto *Roncajette* nel 918, luoghi tutti che derivarono i loro nomi da *runcare* (diboscare).

(1) *Dei Veneti* ecc. III. pag. 375.

E non erano boschi innanzi quella Pace soltanto in ville bagnate dai fiumi predetti. Esisteva anche il bosco di *Roncedello* in Pernumia nel 1181, villaggio bagnato dal fiumicello *Bagnarolo,* e dicevasi nel 1130 Gazzo (bosco) anche un luogo verso Gorgo, villaggio lambito dal Vighenzone, ora canale di Bovolenta.

Dunque da tutti questi boschi in territorî, che i fiumi predetti intersecavano o lambivano, e dai boschi su indicati, che in realtà sorgevano alle rive dei fiumi stessi, risulta chiaro, che l'uso romano di lasciar crescere boschi e selve lungo i fiumi abbia perdurato anche sino alla Pace di Costanza.

Ma a togliere ogni dubbio intorno a codesto non interrotto uso, offrirò anche la prova *a contrario,* cioè renderò palese, quando principiasse l'odierno sistema, col quale alle selve e ai boschi surrogaronsi gli argini, e con ciò avremo la dimostrazione che ho promessa avanti.

Com'è noto, grandi mutamenti avvennero dopo la istituzione dei Comuni e in principalità dopo la Pace suddetta. I cittadini rivolsero in quel tempo fervidamente i pensieri e le forze loro al publico bene, e con ardimenti che oggi paiono miracoli (tanto potè l'affetto, vergine allora, di libertà e di patria) murarono stupendi edifizî, che sono tuttora i più gloriosi nostri architettonici monumenti, gettarono ponti, apersero vie, scavarono canali, atterrarono boschi e arginarono quasi per intero nella pianura le ambe rive dei fiumi.

A prova di questo generale arginamento penso che basti riferire quanto operò il Comune di Padova, non diversamente da quanto fecero gli altri Comuni d'Italia, opinando tuttavia che non abbiano fatto molto innanzi la Pace di Costanza per le guerre sostenute, prima tra loro, e poi contro il Barbarossa.

Riguardo all'Adige troviamo, che il padovano Comune ordinò: *ante dictum millesimum* (cioè avanti l'anno 1236) *pennate* (1) *fiant in flumine veglo* (vecchio, cioè l'Adige) *ab ecclesia Anguilarie in iosum ubicumque necesse fuerit, per homines qui* FACIUNT *illos aggeres* (2). E qui annoto che gli statuti anteriori al do-

(1) Volgarmente *penèli*, ossia viminate apposte nell'alveo presso le sponde a difesa degli argini.

(2) Gloria. *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285.* Padova 1873, pag. 305.

minio di Ecelino (1237-1256) recano quasi tutti nel Codice la data *ante millesimum ducentesimum trigesimum sextum,* dei quali a motivo delle guerre suddette attribuisco principalmente alla fine del secolo XII quelli riguardanti gli argini.

Intorno al Brenta adduciamo lo statuto seguente anteriore allo stesso anno 1236: *a Brenta sicca inferius ab utroque latere fluminis* AGGERES FIANT *modo predicto usque ad Portum* (Menai?) *tam in rippa Tergule quam in rippa Brente, et quod ville, que consignate sunt ad* ARZEREM ILLUM FACIENDUM *debeant dividi* etc. (1).

Relativamente al Bacchiglione fu comandato pure innanzi il detto anno: *Statuimus ut* AGGERES FIANT *ab utroque latere fluminis a Padua inferius ubicumque necesse fuerit. — A campanea Runcaliteris inferius ab una parte fluminis, et a Salimbeco inferius ex altera usque Buvolentam aggeres, sicut* INCEPTI SUNT, *fiant* (2).

Venendo a qualche fiume minore, cioè al Vighenzone, oltre il Tergola mentovato, leggiamo che fu prescritto egualmente avanti il 1236: *navigium sive flumen Vighenzone* — ARZERETUR *per rippam fluminis usque ad pontem Batalie* (3). — *Item a Riveria inferius ab utroque latere fluminis Viginzonis et de Solesino* (sic) AGGERES FIANT UBI FIERI POTERUNT *per villas, ad quarum utilitatem spectat* (4).

Passando fin'anche a fiumicelli abbiamo lo statuto pure anteriore all'anno 1236: *Publice Frignane, una quarum vadit Conam, altera vadit Agnam, debeant cavari et* ARZERARI, ITA QUOD AQUE NON EXEANT DE ALVEIS (5).

E per finire ecco uno statuto, anche questo precedente all'anno 1236, che dispone in generale degli argini e delle strade così: *Aggeres et publice vie omnes, qui et que sunt, vel* FIERI DEBENT, *vel consignati, vel* INCEPTI *seu incepte sunt vel fuerunt,*

(1) Gloria. *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285.* Padova 1873, pag. 305.

(2) Ivi pag. 304.

(3) Ivi pag. 300.

(4) Ivi pag. 304.

(5) Ivi pag. 308. I fiumicelli appellavansi *foveæ publicæ,* e per brevità *publicæ.*

vel fieri, vel compleri, vel consignari debent in paduano districtu (territorio), *laborentur* etc. (1).

Nè questi, nè altri simili comandi che per brevità ometto, rimasero lettera morta. Nell'anno 1275, essendo già costruiti gli argini del Brenta da Limena alle lagune e del Bacchiglione da Padova alle lagune, designaronsi le ville che doveano prestarsi a mantenerli (2).

E ora possiamo dire, che le frasi *aggeres* FIANT *ab utroque latere fluminis — aggeres, sicut* INCEPTI SUNT, *fiant — aggeres* FIANT *ubi fieri poterunt — Publice Frignane debeant* ARZERARI, ITA QUOD AQUE NON EXEANT DE ALVEIS — *Aggeres* QUI FIERI DEBENT *laborentur* alludano ad argini prima esistenti? No, a mio fermo parere, atteso che non posso ammettere neanco la supposizione, che siasi detto *facere aggeres* nel significato di rifare gli argini, a modo che trovasi talvolta detto *facere pontes, facere vias* nel significato di costruire gli uni e racconciare le altre. E non posso ammetterlo, poichè non solo le frasi antedette ci facoltizzano ad escludere la preesistenza di argini, ma poichè nel Codice Statutario Carrarese (3) contengonsi decreti dell'anno 1281, che impongono il rialzamento e l'ingrossamento di argini poco innanzi eretti e lo impongono con la frase ripetuta di *aggeres reficere*. Ad esempio il naviglio da Montagnana ad Este erasi munito di argini per obbedire a statuti degli anni 1265 e 1267 (4), e nell'anno 1281 se ne comandò il rialzamento e l'ingrandimento così: *Agger navigii fluminis novi incipiens a confinio Veronensi et protendens per confinia Montagnane et Este usque ad terram de Este* REFICIATUR — *in latitudine per duodecim pedes et levetur duos pedes* (5).

Da tutto ciò non riesce appieno evidente, che l'odierno sistema di arginare per lunghissimi tratti e a pubbliche spese le

(1) Ivi pag. 306.

(2) Ivi pag. 320, 321, 322.

(3) È manoscritto, inedito e conservasi nella Biblioteca Civica di Padova. Vedi le sue carte 241, 258.

(4) Gloria. *Statuti del Comune di Padova* ecc. pag. 300, 301.

(5) Codice Satutario Carrarese su citato a carte 243. Così nella carta 242: *Agger incipiens a confinio Casalis* — REFICIATUR. E nella carta 244: *Agger navigii qui protenditur de Montesilice usque ad Est* REFICIATUR etc.

ambe rive dei fiumi ebbe inizio principalmente dopo la Pace di Costanza e che per ciò devesi agli italiani Comuni, non agli antichi Romani? E questo fu anche naturale conseguenza della condizione dei tempi. Cresciuto tanto più coi secoli il bisogno d' imbrigliare i fiumi con argini, e devenuto il governo in mano del popolo, tutti, anche per averne più pronta e uniforme la costruzione, concorsero nella idea di farli erigere a pubblico aggravio lunghesso ogni fiume.

Onde nel citato libro *L'Agro Patavino* (1) ho detto: *i Romani non costumavano arginare i fiumi, ma lungo le rive loro lasciavano crescere selve,* aggiungendo: nè possiamo presumere che *prima della istituzione del Comune di Padova la popolazione sì scarsa, i feudatarî, i re longobardi e gli altri sovrani che successero in Italia abbiano assunta la spesa* INGENTISSIMA *di arginare i fiumi nel territorio padovano.* Tuttavia ho ammesso allora pure, che abbiano esistito argini, ma parziali, anche avanti la Pace di Costanza, e lo ho ammesso con queste parole: *non potendo escludere affatto che qualche rarissimo argine di fiume possa essere stato costruito anche innanzi quella Pace.*

I miei detti di senso generale, l'uno di *arginare i fiumi,* senza fare restrizione di alcuno o di alcuna parte delle sue rive, e l'altro della spesa *ingentissima* di arginare i fiumi, alludono, mi sembra, chiaramente al sistema odierno. Di più a soverchia chiarezza nel libro *Monumenti della Università di Padova* (T. I pag. 58) ho ripetuto che nei secoli romani non vigeva il *sistema generale degli argini artificiali* e ho prodotto la lettera del professore Corradini, che interrogato da me, se egli ritenesse romano l'odierno sistema, rispose: *A me non è mai venuto di notare che il sistema odierno degli argini artificiali lungo le rive dei fiumi si fosse generalmente ai tempi romani.*

E pertanto niuno vorrà immaginare, che io abbia potuto intendere l'uso degli argini parziali, anco perchè dobbiamo reputare cotale uso quasi adamitico, cioè invalso da che formaronsi i fiumi e coltivaronsi le terre.

(1) Venezia 1881 pag. 85. Questo saggio di topografia patavina ha fatto sorgere alla Deputazione Veneta di storia patria il felice pensiero di far comporre la topografia romana della regione veneta, che desideriamo vivamente.

Non fece buon viso alle mie asserzioni nei fascicoli 52 (pag. 422) e 73 (pag. 69) dell'*Archivio Veneto* il chiarissimo senatore Fedele Lampertico, a cui le molte cure politiche non impediscono i prediletti studî, particolarmente quelli della storia. Egli nel fascicolo 52 non dando peso ai su riportati passi di latini scrittori, nè ai publicati e accennati documenti, nè ai riferiti statuti parimente editi e a lui noti, afferma: *Il sistema degli argini che si concede agli Etruschi e si porrebbe in dubbio quanto ai Romani, Romano è.* Nè vi ha dubbio che alluda anch'egli al sistema odierno, dichiarando ei nel fascicolo 73 (pag. 75, 76) che ai tempi romani erano *argini* (artificiali) *in modo più o meno idoneo, rivolti a quello scopo, a quell'uso di contenere l'acqua* (del fiume) *nel suo letto* (alveo).

Ma per i quattro motivi, che seguono, spiacemi non poter consentire nel tenore di quella sentenza. Primo, che non essendo provato ancora, avere gli Etruschi fatto uso del sistema odierno, sia lecito dubitarne, tanto più apparendo verisimile, che i Romani avrebbonlo appreso e indi conservato. Secondo che volendosi concedere il sistema odierno anche agli Etruschi si dovrebbe dire in tal caso *Etrusco è,* anzi che *Romano è.* Terzo, che in vece dobbiamo attribuirlo, e *senza dubbio,* ai Comuni italiani conforme agli statuti incontrastabili predetti. E quarto che non vale a sostegno di quella sentenza ciò che adduce il comm. Lampertico nel fascicolo 73 precitato.

Non giovano a sostenerla i passi citati da lui di Ulpiano, Varrone, Stazio, Tacito, di altri scrittori e di qualche iscrizione, nè i versi di Lucano, Virgilio, Lucrezio, Orazio e Silio Italico. E non giovano, poichè mentre provano la esistenza, non contrastata da noi, di qualche riparo o argine parziale fatto a mano, oppure di argini naturali, sono quei passi e quei versi ben lungi dal rendere aperto, che esistesse allora l'odierno sistema di argini artificiali su ambe le rive dei fiumi.

Nè quella sentenza è meglio appoggiata al passo di Paolo: *Ripa ea putatur esse, quæ plenissimum flumen continet,* ove il senatore Lampertico in quel *plenissimum* vede un fiume contenuto entro argini, quali gli odierni. Poichè ei dice: *A me pare chiarissimo, che con ciò sien definiti i* NOSTRI *argini con tanta*

esattezza da disgradarne il Guglielmini (1). Però osta al parere del comm. Lampertico la riflessione, che potendo noi dire pienissimo un vaso, quando il suo liquido ne tocca gli orli, possiamo anche dire pienissimo un fiume disarginato, quando le sue acque giungano agli orli delle sue rive, e che per ciò anche Paolo potea alludere, anzi per le cose dette dovea alludere, a fiume non munito di argini.

Oltracciò è da notare, che neppure gli agrimensori latini parlano mai di argini totali dei fiumi, e nemmeno dove accennano lo spazio di suolo occupato dal fiume con le sue inondazioni: *relinquit alveum suum - inrumpit per cujuslibet fundum medium - excedit circa alveum.* Ed è pure notabile l'uso d'allora di assegnare striscie di terreno oltre l'alveo *(ultra ripas)* per contenervi le acque del fiume nelle piene, onde possiamo anche da ciò inferire la mancanza di argini artificiali: *aliquibus vero regionibus non solum quod alveus occuparet, sed etiam aliquem modum flumini adscripsit;* per cui Frontino fa giungere le terre di queste zone laterali *usque ad alveum fluminis,* senza fare, nemmeno egli, parola di argini (2).

In breve, come nel sopperire ad altri bisogni pubblici e privati si procede dal nulla al poco, al molto e in fine al tutto o quasi, avvenne così dell'arginamento dei fiumi. Dapprima lo stato contro le escrescenze loro non assunse la cura e l'onere di tutelare le possessioni private. Lasciò l'una e l'altro a chi ne volea ricevere il conseguente vantaggio. Se ne incaricò solo dopo la istituzione dei Comuni, facendo alzare argini su le ambe rive dei fiumi maggiori, poi dei minori, e per ultimo anche di fiumicelli.

Per tanto non potendo annuire, che sistema cotale, introdotto dai Comuni italiani, da cui pervenne a noi, fosse anche ai tempi romani, conchiudo non affermando col senatore Lampertico che *Romano è,* ma asserendo e fermamente ritenendo che *Romano non è.*

(1) Appunto il Guglielmini, come osserva il Lampertico, dice che le *rive artificiali* per lo più *sono formate* (di argini) *di terra ammassata insieme, ed elevata a tanta altezza, che basti a sostenere la maggior escrescenza delle acque.* Dunque il Lampertico dicendo *nostri argini* dinota anch'egli codeste *rive artificiali,* ossia l'odierno sistema di arginamento.

(2) Brugi B. *Studi sulla dottrina romana della proprietà.* Bologna 1889, pag. 29, 30, 32.

LA POESIA RELIGIOSA AI NOSTRI TEMPI

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Prof. D. PIETRO BERTINI

In un secolo di tanto positivismo, in cui la fredda pazienza dell'analisi ha fatto sbollire i lirismi ardenti della poesia, in cui l'osservazione dei fatti non ammette se non ciò che si appalesa alla lente indagatrice del microscopio, e in cui, come dice il Comte, abbiamo ricondotto Dio alle nostre frontiere, ringraziandolo una volta per sempre dei beneficî finora prestatici, la poesia religiosa è forse ancora possibile? E se sì, quale è il tipo, a cui si deve conformare, per non urtare contro il sentimento e contro le abitudini dell'odierna società? Perchè se l'arte in genere deve mirare ad essere per sua natura universale, molto più deve intendere a ciò la poesia religiosa, che è l'espressione collettiva di tutta quanta l'umanità; e se le condizioni dei popoli variano di luogo in luogo e di secolo in secolo, voi ben sapete, come la Chiesa, quanto tenace del dogma, altrettanto si mostra arrendevole nel piegarsi in fatto di disciplina e di liturgia ai climi ed alle diverse costumanze dei popoli. E certo non v'è alcuno, il quale, tenendo dietro alla successiva evoluzione dell'arte cristiana, non si senta compreso di meraviglia nel vedere i tanti aspetti, in cui si seppe trasformare, diventando bizantina, gotica, classica, arabesca, lombarda, pur rimanendo sempre nella sua essenza cristiana.

Ed ora prima di tutto la poesia religiosa è ella ai nostri giorni possibile? Certo che in tanto affaccendarsi negli interessi

e nei comodi della vita, e in tanto frugare a sangue freddo dei critici, i tempi in genere non volgono propizî alla poesia; chè il reale sull'ideale, e la cifra ha preso il sopravvento sul verso. Eppure contuttociò che quantità strabocchevole di poeti, i quali minacciano ai nostri giorni coi loro eleganti elzeviri una delle più tremende alluvioni, che mai ricordi la storia! Si grida tanto contro il perditempo della poesia; e per bocca di mille più o meno valenti poeti pare che la coscienza pubblica insorga a protestare unanime contro questo genere di ostracismo, che la priverebbe d'uno de' suoi principali conforti. Ora dite lo stesso ed anche più della poesia religiosa. Senza dubbio che le ricerche della ragione tentano di sopraffare gli entusiasmi della fede. Ma se il microscopio nei meandri del cervello non ha potuto ancor sorprendere l'anima, ed il telescopio nell'infinità degli spazî non è arrivato ancora a raggiungere Dio, però questa loro materiale invisibilità, non che un argomento sufficiente a poterne negare l'esistenza, è una prova di quella spirituale natura, onde sono più venerabili allo sguardo dell'uomo, e senza cui avrebbero finito con ciò stesso di esistere.

La fede in un Ente supremo, in cui, risalendo di mondo in mondo, di generazione in generazione, di secolo in secolo, si trovi la prima origine ed il gran perchè delle cose, ed in un oltretomba in cui l'umanità rientri nell'orbita d'una giustizia perfettamente distributiva, questa fede, dico, è un sentimento ingenito nel cuore dell'uomo, e finchè non si ritrovi il punto centrico della statica mirabile dell'universo, finchè non si scopra la forza prima, che impresse tanta regolarità di movimento ai pianeti, finchè non si determinino le due grandi incognite, quali sono l'alpha e l'omega della vita, finchè ci siano dolori da piangere e ingiustizie da riparare quaggiù, l'uomo non cesserà di credere e di sperare in Colui, del quale si legge: In nomine ejus gentes sperabunt. Ecco perchè anche oggi, che la scienza, con un crescendo continuo, colla velocità del fulmine trasmette il pensiero al di là dell'oceano; non solo porta, ma riproduce colla più grande esattezza la voce dell'uomo; per mezzo della bussola quasi a mò di polso consulta tutti i fenomeni del sole, analizza lo spettro e ti sa dire i componenti chimici della fotosfera solare, ecco perchè, dico, anche oggi nelle nostre Chiese si accorre a purificare lo

spirito colle melodie religiose del Cherubini e del Gounod; l'Angelus del Milet, il cui soggetto non è che la preghiera in sui campi di due poveri contadini, si paga al prezzo d'un mezzo milione di lire; e mentre Firenze inaugurava con esempio portentoso di fede e di sentimento artistico la facciata di S. Maria del Fiore, già Milano si accinge a rifare quella del suo inarrivabile Duomo, liberandolo dall'adulterazione imperdonabile d'un secolo petulante e barocco.

Sì, o Signori, quantunque depresso dalla lotta disgraziata fra lo Stato e la Chiesa, il sentimento religioso non è morto nel cuore del popolo, e lo dà a divedere questa prodigiosa esplicazione dell'arte religiosa, che uscirebbe alla luce cadavere, dove non rispecchiasse in sè medesima il pensiero e le convinzioni della maggior parte del popolo. Guardate! Fino all'altro giorno, tranne che per il Segneri, grande bensì, ma, perchè troppo ciceroniano nella forma, troppo lontano dalla facondia maschia, sobria ed ispirata dei padri, nell'eloquenza sacra noi dovevamo cedere il campo ai Francesi, che ci opponevano, grandi scogli a superare il Massillon, il Bossuet, il Fénélon, il Bourdaloue, e più recenti il Lacordaire ed il padre Félix. Taceva la lotta nel campo delle idee religiose, e taceva pure quella eloquenza vigorosa, che ingigantisce nel dibattersi a tu per tu cogli avversarî. Oggi, e per la scienza, che cerca emanciparsi dall'autorità della fede, e pei dissidî che sventuratamente dividono la Religion dalla Patria, i tempi corrono meno pacifici; e voi vedete l'eloquenza cristiana agguerrendosi a propria difesa, come al tempo dei primi apologisti del cristianesimo, atteggiarsi anche da noi ad altre forme, svincolarsi dai legami degli antichi modelli, farsi più battagliera, più robusta, più piena, e coi nomi del Ventura, dell'Alimonda e di P. Agostino da Montefeltro accennare a quel risveglio, per cui anche in questo ramo della letteratura non resteremo secondi agli stranieri. Ora e perchè non dovrà accadere il medesimo anche per la poesia, la quale per sua natura elevandosi sopra ogni altro genere d'arte, non può starsi paga della realtà; sì assurgendo nelle regioni dell'ideale, si slancia ad invadere i campi dell'Infinito? Il poeta non può fare a meno d'una fede qualunque; sicchè la letteratura romana di poeti per intima persuasione materialisti, non ci ciede che il solo cantore De natura

rerum; e Victor Hugo nel suo canto Religioni e Religione, se rinnegava le antiche fedi, si sentiva però costretto a sostituire a queste una fede unica ed universale, che astraendo dalle forme particolari, rendesse omaggio a quell'Essere infinito, del quale, come ebbe a confessare egli stesso, non sentiva tanto il soffio della misteriosa esistenza, che quando stava già per battere alle porte dell'eternità. Che se per professione teista, non considerava il Cristianesimo che come una forma transitoria, non è già ch'ei non sentisse in cuor suo tutta l'elevatezza della dottrina evangelica. Basta leggere ne' suoi Miserabili il ritratto famoso del vescovo, e le sue parole sul Crocefisso, quando il suo protagonista raccoglie l'ultimo anelito della derelitta Fantina.

Pensare diversamente da ciò sarebbe uno sconfessare le letterature di tutti i tempi e di tutte le diverse nazioni. Non parliamo degli Ebrei, presso i quali, pel loro governo essenzialmente teocratico, e negli storici e nei profeti e nel libro dei Salmi gli avvenimenti religiosi si confondono in un tutto solo cogli avvenimenti politici; ma gli inni più antichi dell'Egitto paiono fatti a tramandarci i misteri di quel gloriosissimo popolo; i primi canti indiani colle gesta di Prisna e di Rama non fanno che inneggiare a quelle virtù generose per cui può diventar grande la patria; i Druidi ed i Bardi poeti nel tempo stesso e sacerdoti celebravano le glorie di Vodano e di Teuto, eternando il valore di chi fosse caduto per la salvezza de' suoi concittadini; i poeti orfici coll'insegnamento del loro culto simbolico non intendevano che a gettare le basi di quella civiltà, per cui la Grecia doveva lasciare attraverso i secoli una così luminosa traccia di sè; sacri presso i Romani erano i canti dei Salii e degli Arvali; l'Edda il libro per eccellenza degli Scandinavi è un assieme di leggende religiose e guerresche ed un inno alle imprese di Odino e di Freya; ed alle volte della Kaaba con pensiero gentile i più cospicui poeti arabi, ondeggianti ad ogni bava d'aria in lunghe striscie di candida seta a carattere d'oro appendevano quei versi, che nella loro fantasia orientale componevano a gloria di Allah.

Che cosa dirò poi del Cristianesimo? Religione eminentemente poetica, come quello che nato sulle rive del Giordano abbraccia l'umanità intera dal principio della Genesi fino ai giormi misteriosi devinati dall'Apocalisse, la magnificenza pomposa della

Bibbia accoppia colla toccante semplicità del Vangelo, ed i terrori di Jehova addolcisce nella soave figura del Cristo, tu lo vedi anzi tutto popolare, ispirato e ricco di sentimento qual è, a meglio raggiungere l'effetto musicale, abbandonando la quantità prosodica per la ritmica, e introducendo la rima, di cui già si trovano non pochi esempi negli antichi poeti, ad accarezzare l'orecchio non ancora abituato alla nuova armonia, svincolare la poesia delle lingue neolatine dalle tradizioni del passato, ed arricchirle d'un nuovo e largo tesoro di metri e di suoni. E qui nel Vexilla regis prodeunt eccolo inneggiare alla vittoria finale del Cristo; eccolo nel Dies irae rappresentare colle tinte più fosche i terrori dell'umanità per l'universale giudizio, e nello Stabat Mater, dove coi due ottonarî rimati seguiti da un senario sdrucciolo coll'accento sulla terza, quasi a brusco troncamento di un ottonario si fa sentire la profonda eloquenza dell'angoscia e del gemito, intonare quella potente elegia, in cui l'umanità piange i suoi eterni dolori, ed i cui versi dovevano trovare il compimento delle loro armonie nelle note sovrane del Pergolese, dell'Astergo e del Rossini. Ma già la lingua italiana aveva mandati i suoi primi vagiti, ed eccolo col fraticello d'Assisi intonare a frate Sole quel cantico d'amore, in cui, per la sua immensa carità, le creature sono invitate ad amarsi reciprocamente e ad onorare Colui, del quale sono tutte comuni figliuole; quindi coll'Alighieri erigere all'idea cattolica il più grande monumento, che mente umana potesse mai concepire, facendo dono all'Italia di quella lingua sublime del sì, che sarebbe divenuta d'allora in poi nazionale; col Petrarca chiudere il canzoniere di Laura con quella stupenda canzone alla Vergine, che ispirata alla più soave pietà, come ad ingentilire l'amore, così avrebbe contribuito a purgare la lingua da quelle scabrezze, che per avventura ancor le restassero; coi sacri Misteri collocare la prima pietra del nostro teatro; col cantore della Gerusalemme, quando con gloria principalmente italiana la potenza navale della mezzaluna avea naufragato nelle acque di Lepanto, celebrare quell'impresa, che alle nostre città marinare avrebbe assicurata l'egemonia del Mediterraneo; coll'Entusiasmo melanconico e colla Visione d'Ezechiele del Monti ritemprare la nostra lira infiacchita dalle sdolcinatezze degli Arcadi coi modi ispirati dell'Arpa davidica, e cogli Inni del

Manzoni dare all'Italia un modello di poesia religiosa, che alla squisitezza della forma congiungesse gli ardimenti del pensiero poetico, senza nuocere a quella popolarità, che deve essere il suo saliente carattere. Non ho accennato che di volo e per sommi capi a queste manifestazioni vitali della poesia religiosa; chè il farne una storia minuta domanderebbe ben altro lavoro e non sarebbe il nostro caso; voleva soltanto accennarvi, come, stante quella credenza che vive nel cuore dell'uomo, la poesia religiosa, pure adattandosi come qualunque genere d'arte al modificarsi dell'ambiente ed alle variazioni del gusto, è sempre possibile.

Ma e quali sono le norme indispensabili, a cui deve attenersi, per corrispondere allo scopo, che si deve prefiggere, e per diventare dominio di tutti, come quella dottrina, che doveva essere un grande gaudio non per pochi privilegiati soltanto, ma per tutto il popolo: Evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo? Ed è proprio qui, dove batte il punto. Chè nessuna poesia più della religiosa, come quella che ha dinanzi a sè gli spazî dell'infinito, le altezze lampeggianti del Sinai e le cime misteriosamente velate del Thabor, è ordinata ad elevarsi colà, dove la ragione non le può tener dietro che col telescopio della fede, e nessuna poesia più di lei dev'essere nel tempo stesso più facile ed accessibile a tutti. Combinare il maestoso col popolare, l'elevato coll'umile, l'audacia del concetto colla mitezza del sentimento, l'oscurità inevitabile del mistero colla lucidezza necessaria della forma, ecco la caratteristica sine qua non, a cui deve soddisfare la poesia religiosa; caratteristica, che sembrerebbe un paradosso, se non ce la presentassero in atto, così da non poterne punto dubitare la Bibbia ed il Vangelo.

Domandatene in argomento ai contrappuntisti, che ne devono sapere qualcosa; e voi li vedrete arrabattarsi all'uopo medesimo per dare al tempio una musica sacra, che sia solenne senza essere austera, commovente senza essere sentimentale, pia senza esser volgare. Ed infatti niente più facile, mentre si vuole assurgere alle sublimità del mistero, che avvolgersi fra le nebulosità del dogma, così da diventare incomprensibili; e niente più facile, mentre si aspira a farsi intelligibili a tutti e ad accarezzare la pietà del popolo, che rasentare il suolo e dar nel volgare.

Mi vengono in mente a questo riguardo quei versi pure mirabili, ma dove si risente non poco il fare della scolastica, con cui l'Alighieri chiude il suo immortale poema:

— Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
— E l'un dall'altro come Iri da Iri
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente spiri.

In questi tre giri concentrici, versicolori ed emananti l'uno dall'altro, ma d'una stessa capacità, noi abbiamo una figura simbolica dell'Unità e Trinità; ma noi ricerchiamo invano quella grandezza del Dio della Bibbia, quale ci viene rappresentato nel salmo decimo settimo, là dove si dice: « Abbassò i cieli e discese; ed una nebbia caliginosa era sotto a' suoi piedi. Salì sopra i Cherubini e sciolse il suo velo; volò sull'ale dei venti. Si occultò nelle tenebre, nel padiglione che d'ogni parte il copriva..... Al fulgore di sua presenza si sciolsero le nubi, e ne venne grandine e carboni di fuoco ». — Così e chi è colui, al quale possa piacere la simpatica figura del Nazareno rappresentata nel Grifone mezzo uccello e mezzo leone?

Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

Mentre e chi è colui, che al racconto il quale ci fa Matteo della Trasfigurazione, non resti colpito da un misterioso terrore, e non comprenda tutta la grandezza divina del Cristo? Et audientes discipuli ceciderunt in facies suas et timuerunt valde. Et accessit Jesus et tetigit eos, dixitque eis: Surgite et nolite timere. Gli apostoli dinanzi al Grifone avrebbero forse provato altrettanto? Ma la scolastica e il simbolismo addormentavano qualche volta anche nel petto dell'Alighieri quell'estro divino, che lo portava a cantare

La gloria di Colui, che tutto muove;

che gl'ispirava quella famosa invocazione a Maria:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio

e gli dettava quelle soavi terzine, che valgono anche oggi ad acquetarci le affannose tempeste dell'anima:

— Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio, d'altro non calme.
— Te lucis ante sì devotamente
Le usci di bocca, e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente.

Abbandonare le sottigliezze della teologia per la grandiosità del concepimento biblico, le astrazioni dottrinarie per l'efficacia del sentimento, le aridità delle speculazioni teoretiche per la fecondità di quella morale evangelica, che dopo tanti secoli passa anche oggi sulla terra e vi fa germinare le più utili istituzioni; contemperare a tempo e luogo l'elemento divino e l'umano, per l'amore di Dio non dimenticare quello della famiglia e della patria; celebrare i fasti della Religione così che ogni sua vittoria sia un passo in avanti nella via del vero e del buono; curare infine lo splendore dell'elocuzione poetica senza imbastardirla con quelle forme classiche, da cui, per non essere sue naturalmente rifugge; ecco come può elevarsi anche oggi a vera grandezza la poesia religiosa; ecco come passeranno alla posterità il Paradiso perduto del Milton, la Messiade del Klopstok e la più terribile fra tutte le tragedie dell'Alfieri, il Saulle. Sì, o Signori. Tanti secoli sono oggimai trascorsi. E perchè la Bibbia è un libro ancora così giovane e fresco? Perchè nei Salmi palpita la vita d'un popolo, che prediletto da Dio era riserbato al più grande avvenire; perchè nei Profeti si agitano le sorti future dell'intera umanità; perchè in Giobbe coll'accento di un dolore temperato da una dolce speranza tu senti discutersi il grande problema dei mali, che affliggono l'uomo; perchè nel Cantico dei cantici risuona stupendo l'inno eterno dell'amore; perchè nei Maccabei rifulge l'eroismo di chi muore difendendo contro l'usurpazione straniera l'indipendenza e la religione della sua patria. Il tuo Dio sarà il mio Dio, e il tuo popolo sarà il mio popolo; protestava Rut alla suocera, da cui non si voleva in alcun modo dividere. Il tuo Dio il mio; il tuo popolo il mio; si ripeta anche oggi da coloro, che governano le sorti religiose e politiche della

nazione; e la poesia religiosa vedrà brillare per sè un'aurora novella, come colei che dovrà bandire quei nobili veri, in cui sta il progresso delle nazioni, e quegli alti ideali, senza cui la vita, non presentando più un sufficiente perchè, diventerebbe un indecifrabile e sconsolante mistero. Lo capisco bene. Le mutate condizioni dei tempi, in cui la vita procede senza sosta a vapore ed a telegrafo non consentirebbero più un'altra Divina Commedia, ed un'altra Gerusalemme Liberata. Sono monumenti, che non si ripetono, e dei quali una nazione non ne può contare che uno o pochi soltanto, ma che sono più che bastevoli ad informare lo spirito d'un popolo intero. Ma la lirica? Oh! la lirica sarà sempre possibile. E forsechè, lasciando stare quelli che la trattarono nei secoli precedenti, nel campo religioso non la provarono più di recente da noi anche il Pellico, il Borghi e l'Arici? Ma ahimè, che la poca accuratezza della forma, mentre aspiravano alla popolarità propria di questo genere, li rendeva non poche volte pedestri, e noi mancheremmo del vero inno religioso, se non ce l'avesse dato il Manzoni. Nessuno che fosse convinto più di lui del Cristianesimo, come colui che vi era giunto attraversando lo stadio dell'incredulità; nessuno più di lui che conducesse una vita specchiatamente cristiana; e nessuno per conseguenza che più di lui potesse dignitosamente cantare i fasti della Religione. Ma in lui non astruserie metafisiche; non sforzi inutili per diradare le ombre del mistero; non gioco affaticato di simboli; sì quei principî di vita pratica, che egli aveva valorosamente difeso nella sua morale cattolica, che aveva attuati nei principali personaggi de' suoi Promessi Sposi, e che doveva poscia cantare, perchè ci fosse una voce, che si elevasse sublime in mezzo al materialismo del secolo. Sia pure che qua e là vi si riscontri alcuna negligenza, che diede tanto da fare ai critici moderni, come il:

> Tacita un giorno a non so qual pendice
> Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
> Salia non vista alla magion felice
> D'una pregnante annosa.

Ma e qual lavoro perfetto, che non abbia il suo neo? Certo però che in questi inni, la cui bellezza venne avvertita prima di tutti

da un protestante, e da un protestante tedesco, il Manzoni ha saputo dare all'Italia una lirica nuova. Certo che nessuno prima di lui nell'inno sacro è arrivato a sposare la popolarità coll'altezza del canto. Certo che la sua Pentecoste per movimento lirico è uno dei componimenti più pieni e poetici, benchè forse per la sua natura meno popolare degli altri, di cui possa andar superba la lira italiana. E infatti a rappresentare il prodigio della predicazione apostolica, che cosa più evidente, più nuova, e nel tempo stesso più consona alla scienza di quella similitudine:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò molteplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo' sermon l'udì?

E nel precorrere col pensiero l'abolizione della schiavitù, quale interrogazione più viva, e nel tempo stesso più patetica della strofa:

Perchè baciando i pargoli
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Che cosa di più felicemente detto di quel:

Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta?

Quale preghiera infine più efficace delle ultime strofe, dove non c'è classe per quanto oscura ed infelice d'uomini, la quale sfugga all'ardente abbraccio della sua carità? Ecco in qual guisa, quan-

tunque la liturgia tutta latina, sia d'ostacolo nelle nostre chiese alla poesia religiosa italiana, ostacolo che non offre il protestantesimo ai poeti sacri dell'Inghilterra e dell'Alemagna, ne' cui templi si adopera sempre la lingua nazionale, ecco, dico, a quale altezza potè elevarsi anche da noi, chi, ispirandosi alla Bibbia, temperava i suoi versi a quella musicità, che è un carattere proprio della poesia sacra, nata fatta principalmente per essere cantata dal popolo: Laudate eum in tympano et choro; laudate eum in chordis et organo. S'ispirino a questi inni le nuove generazioni, e dal cozzo delle parti avversarie e dall'urto delle più violente passioni noi vedremo sorgere intatta e più grande ancora la patria; nè il poeta gentile, di cui l'Italia lamenta ancora come recente lutto la morte, e che si studiò di armonizzare sempre fra loro la scienza e la fede, non dimenticando mai pel saderdote il cittadino, avrà più ragione di piangere:

> Ahi, dal dì che lo scettro in sua man tolto,
> Più non v'ha Dio, l'uom disse, e re si assise
> Dell'universo, il volto
> Scolorato abbassò nè più sorrise
>
> Spento il sereno fior della speranza
> Che rimena la stanca anima a Dio,
> Quello che al mondo avanza
> È notte sconsolata e freddo obblio.

Sulla sua tomba arde ed arderà perenne la lampada, che a scorta fedele nel suo pellegrinaggio quaggiù gli diede in sul partire con pietà gentile la madre. È la lampada, che servì di guida all'Alighieri, al Petrarca, al Tasso, al Parini, al Manzoni. Ebbene! Quella lampada la prendano in mano i nostri giovani. Che se o alla troppa luce del meriggio, od al vento impetuoso delle passioni accennerà a spegnersi, tutto ad un tratto avvivandosi di nuova luce, discoprirà loro altri e più vasti e più sereni orizzonti.

C. TISCHENDORF AL CARDINALE MEZZOFANTI

VERSI INEDITI, GRECI E TEDESCHI

COMUNICATI DAL S. E. E. TEZA

A Giuseppe Mezzofanti non mancarono odi e canzoni di ammiratori e un libro intero ne empirono, in omaggio al cittadino fatto cardinale, nel trentotto, i Filopierii di Bologna. Chi *ama le muse* deve, o vuole, mostrarlo. Vero è che ci si potrebbe vedere segno della vanità degli uomini; che, accostandosi, davanti agli occhi delle nazioni, con incenso ad un idolo, se ne vantano sacerdoti: meglio dunque piace una lode sommessa che un foglio palesa ad un tempo e nasconde.

Costantino Tischendorf, nel quarantatre, è ancora giovane, non arriva a' trent'anni: postosi a fine della sua vita indagare la parola più antica nelle scritture sacre, e da fitte ombre tirarla alla luce, tornava da quel peregrinaggio francese che ci fruttò il *Codex Ephraemi rescriptus:* veniva tra noi, nel paese dei codici ricoperti di polvere italiana e, come i suoi paesani, prima e dopo, veniva a scuoterla.

A Roma, se le bellezze dell'arte lo invogliavano, più forse lo attirava il Vaticano: e là incontrò, rispettato signore, il cardinale, già vecchio che s'accostava a' settant'anni, non troppo lontano dalla morte. Siamo del quarantatre e, di quei giorni, il nove di maggio, il valente critico al meraviglioso poliglotta indirizzava una breve alcaica in greco antico; ode che io leggerò come segno di quell'amorevole fratellanza fra' dotti, anche se l'uno all'altro è straniero, che d'altre più utili fratellanze suol essere ora il segno e l'effetto, ora avviamento ed invito.

Gentile a tutti era il Mezzofanti, benchè, fedele custode della ortodossia dei cattolici all'ortodossia dei riformati non facesse buon viso; nè, in mezzo agli uffici onorati e a' suoi studi sulla parola viva delle nazioni, che si chiamava intorno quasi maestre e a lui tornavano ammiratrici, della critica biblica si mostrò

mai troppo curioso indagatore. Che se forse quel lungo adoperare, di codice in codice, di versione in versione, per riporre ai luoghi loro apici ed accenti, gli pareva soverchio, certo doveva rallegrarlo il paziente e faticoso rispetto della verità che guidò e compensò il Tischendorf nella vita.

L'ode, scritta di sua mano, è a Bologna nella libreria del comune, con le molte lettere mandate da ogni parte della terra al Mezzofanti: che sia uscita alla luce non crederei nè che altrove s'abbiano prove di questa gentile arte dei metri, che, fra i palinsesti, non abbandona l'ellenista famoso.

M' incita l'animo a dire gloria che non invecchia ed uomo cui, amabile madre, ingenerò la sapienza: lui amano le dolci figliuole della Memoria. Godi, Roma, del meraviglioso ornamento: godi di colui che, in ogni lingua, sa dire. Ecco parti, e frigi, ed arabi; a tutti è amico. Miracolo nuovo dello Spirito che spira: pari a sacre fiamme ne lampeggia la lingua: la casa di Pietro lo lauda sapiente: come sua dolce pupilla l'ama Roma.

Meglio è assai non frodare delle sue quiete armonie il verso, meglio sentire il greco; nel quale dirò liberamente come il *pneumatikê pnoê* troppo ci stacchi dal fare degli antichi e ci accosti alle antifone della chiesa.

Εἰς Μεζζοφάντην.

Ὁρμᾷ λέγειν με θυμὸς ἀγήραον
κλέος τε καὶ φῶθ' ὃν σοφία τέκεν,
στέργουσα μήτηρ, καὶ φιλοῦσιν
Μνημοσύνης γλυκέες θύγατρες.

Χαῖρ' ἐκπρέποντι, Ῥώμη, ἀγάλματι.
χαῖρ' ἀνδρὶ πάσαις δεινοτάτῳ λαλεῖν
γλώσσαις. Ἰδοὺ Πάρθοι Φρύγεσ τε
ἠδ' Ἄραβες. φίλος ἐστὶ πάντων.

Νεὸν οὐ θαῦμα πνευματικῆς πνοῆς,
σοῦ γλῶσσα λάμπει ὡς ἁγίαι φλόγες·
σοφὸν σ' ἐπαινεῖ Πέτρου οἶκος
καὶ φιλεῖ ὡς γλυκὺ Ῥώμη ὄμμα.

Ἐν Ῥώμῃ τῇ 9 τοῦ Μαίου 1843.

Κωνσταντῖνος ὁ Τισχενδόρφου.

Così parlava, con voce non sua: ma con più libera vena, la vigilia di Pentecoste di quello stesso anno (ed è il tre di giugno), scrive al Mezzofanti alcuni versi che io trascrivo.

An Mezzofanti.

Als Frankreichs grosser Kaiser auf seinem Siegenpfad
auch Peter's heil'ge Veste, die ew'ge Stadt, betrat,
und was er Grosses, Schönes in ihren Mauern fand
als jubelvolle Beute führt' an der Seine Strand,
da haftet, würd'ger Meister, auf Dir sein stolzer Blick,
er will an seinen Louvre nicht ohne dich zurück.
Denn was dem Welterobrer der Träume liebster war
das stelltest Du symbolisch vor seinen Augen dar;
des Weltreichs schöne Einheit, wo was der Norden spricht
der Süd spricht, wo die Sprache eins wie der Sonne Licht!
Du hast den Wunsch des Kaisers gekannt und nicht erfühlt;
ihm blieb ja dein Geheimniss, das tiefste, unenthüllt.
Auf seines Reiches Einheit, schön war die Deutung wohl,
doch Einheit gilts und Freiheit: drauf lautet das Symbol.
Was jeder hat, wahrt jeder: der Mutter süsses Wort
klingt durch der Zeiten Räume mit seinem Zauber fort;
doch drücken alle Völker, wie Brüder, sich die Hand,
als hätten schon vor Jahren sie liebend sich gekannt.
Du weisst es, edler Meister, es ist die goldne Zeit
der Freiheit und der Einheit von unserm Stern noch weit.
Das Wunder deiner Zunge bringt uns der Zukunft nah:
von ihrem Glücke stehst Du ein heilger Bote da.

(Am Abend vor Pfingsten, 1843. Rom).

Sì; l'aureo tempo dell'unità e della vita libera, più presto giunto all'Italia, più vicino alla possente Germania, che non sperasse e dicesse il profeta. Che fosse poi quale nel cuore desiderava il cardinale, di altri sentimenti nutrito dai nostri, non direi davvero.

Anche usando l'alessandrino, anzi che il distico degli antichi, il Tischendorf sapeva forse di piacere meglio al Mezzofanti. Al suo orecchio gli esametri dei tedeschi non sonavano, e lo aveva detto al Frankl, poeta boemo: più avrebbe goduto dei boemi; ma il visitatore non tentò il giudizio di quel *camaleonte delle lingue*

come, da poeta, lo chiama. Non trovava il cardinale nè correzione nè armonia nei versi del Klopstock e citava il

Sing, unsterbliche Seele, des sündigen Menschen Erlösung,

nobile verso che troverà più benevoli giudici, dove non si voglia, contro natura, anche nel tedesco tutto quello che s'ammira nel rimmo dei greci. Solo potrebbesi dire che tutti quegli esse rammentano un po' gli altri esse della Medea di Euripide, canzonati in teatro da Eubulo e da Platone.

Ma, tornando agli alessandrini, basterà dire che l'invito di Napoleone imperatore al Mezzofanti fu fatto nel milleottocento e sei.

LA LIBERATA IN LINGUA BOEMA

NOTA DEL S. E. E. TEZA

Dicono che a tradurre degnamente un grande poeta è bisogno che il traduttore gli somigli; e, se così fosse, non darebbe un uomo solo buona vesta alla Pulcella orleanese e alle satire di Persio, agli idilii del Gessner e a' romanzeschi racconti di Tommaso Moore; e chi volgarizzò bene, bene di molto, in terzine boeme la Divina Commedia non potrebbe in ottave boeme seguitare passo a passo la Gerusalemme. Fatto è che anche a quel canone di critica, benchè degno di considerazione, se ne contrappongono altri: e che l'agilità della mente, come apre strade parecchie a chi fa di suo, molte altre ne dischiude a chi imita: fatto è che Jaroslavo Vrchlicky' di tutto questo è nuovo esempio, e di quelli che convincono presto.

Della Commedia si riparlerà; poichè, fatta anche più viva e più bella, deve presto ricomparire in Boemia, e poi, come pudica e timida viaggiatrice, in Italia (1); per adesso giova considerare che cosa abbia fatto il poeta cèco per ridestare tra' suoi fama e rispetto all'epica nostra; non già il primo, ma dirò subito che è probabile abbiano ad affermare i boemi che egli fece meglio di tutti.

Che storici e critici ammirassero la Gerusalemme anche lassù è ben naturale; e, come avverte il Vrchlicky', dal quale è prudenza che io mi lasci guidare, per molto tempo il Tasso fu maestro dei maestri, e l'opera sua un segno al quale si volgevano gli ingegni dei poeti. Molta parte di bene produce, nella istoria delle lettere, l'ammirazione, ma non basta: assai più in là portano e

(1) Da questa versione, uscita in Praga dal 1879 al 1882 *(Boz'ská Komedie)*, chi non ha di meglio, consulti la *Vita Nuova* di Firenze (30 giugno 1889 N. 24).

sè stessi e quanti seggono a' loro piedi imparando, quegli arditi novatori che tentano di vestire alla nazionale anche lo straniero. Per la Gerusalemme furono pochi assai tra' boemi; chè appena se ne ebbe un frammento e poi, una volta sola, l'opera compiuta; in che maniera, vedremo.

Giovanni Purkyne', come sanno i dotti di cose naturali, fu valentissimo fisiologo: e anche coloro che, delle cose naturali, studiano solo la parlata degli uomini, possono e debbono ricorrere alle ingegnose ricerche di lui che diede lume, fra i primi, ai moti ed ai procedimenti che accompagnano, nella nostra gola, il nascere e lo spiccarsi dei suoni (1). Il fisiologo non disdegnava la poesia, come parecchi dei medici, come il Redi tra gli altri, e l'Akenside: e dei suoi amori è frutto un tentativo sulla Gerusalemme, che tradusse a rime piane come le nostre, e in ottave; ma stanco all'inusata fatica s'arrestò, così che non se ne videro che le settantacinque stanze del canto decimosesto. A chi non fosse da cortese mano aiutato non sarebbe facile avere sotto gli occhi quel saggio; il quale ebbe posto in un giornale ricco di importanti dissertazioni sulle cose di Slavia, in quello del *Museo boemo* (2).

Di quel tempo, nel 1833 e 34, un altro s'era messo al lavoro e ne aveva, nel Krok (3), dato fuori il secondo canto ed il duodecimo. Il Purkyne' prega, e il nuovo emulo promette di smettere; ma poi quegli si pente e, dichiarato che non *avrebbe stampata* (4)

(1) Almeno si vegga quello che, approvando o disdicendo, ne cita Johannes Müller nella sua *Fisiologia umana*, nel quarto libro, ove discorre della lingua.

(2) *C'asopis c'eského Museum.* V. Praze, 1834. Nel volume ottavo, da pag. 1 a pag. 22. Il titolo è questo: *T. Tassa oswobozeného Jerusaléma zpe'w s'estnácty', pr'eloz'eny' od Jana Purkyne'*:
Il giornale, da molti anni, mutò leggermente il suo nome ed è detto *del museo del regno boemo* (C'asopis Musea Královstvi c'eského).

(3) *Krok*, che vale *passo*, potrebbe parere, e anzi mi pareva, una immagine per rappresentare l'avanzarsi, il progresso, delle lettere. Ma un amico mi corregge: Krok è un re della leggenda, savio e giusto, mago e prete, e che ebbe tre figliuole Cascia, Tetca e Libussa. Il genero suo Pr'emysl fonda la prima dinastia dei boemi. (Si vegga tra gli altri A. Tkány, *Mythologie der alten Teutschen u. Slawen. Znaim*, 1827. I, 168).

(4) Così nelle parole dello Ziak messe avanti alla sua versione. Forse il fisiologo non condusse a termine il lavoro: forse, nei manoscritti, ci può essere roba inedita anche per la Gerusalemme.

la sua versione, lascia libera strada al successore; il quale è il padre Vincenzo Ziak. Non avesse scritto nulla, nulla tradotto, questo nome vivrebbe eterno, e, più che in Boemia, in Italia. O perchè? Sta scritto quel nome in un libro che non muore. Questo *dotto ed egregio uomo,* malato e *sempre sorridente,* fu consolatore a Silvio Pellico e a' suoi compagni (1): fra' quali Piero Maroncelli volle rammentare il *profondo sapere* di lui e la prudenza affettuosa e l'aiuto che dava, consigliere e maestro, ai poveri prigionieri (2).

Che cosa facesse lo Ziak per mostrarsi pieghevole verso il suo dotto e glorioso paesano ce lo dice egli stesso nel prologo: fatto padrone di sè, diede alle stampe tutta la Gerusalemme nel sessantotto (3). L'altro aveva scelto, fedele alla fedeltà, l'ottava: lo Ziak, forse più che dai vecchi esempi invogliato dalla crescente voga che aveva l'esametro fra i tedeschi, volle l'esametro: agli schizzinosi opponeva essersi il Tasso giovato dell'ottava perchè stromento usato ed acconcio all'epica italiana; ma che, avesse conosciuto il buono esametro dei cèchi, l'avrebbe consentito, e anzi desiderato, in un suo traduttore. Qui staremo un poco a disputare. Delle lingue che meglio si conformino ai canoni rimmici dei greci, imitati poi dai latini, è certo, accanto al magiaro ed al finlandese, il boemo; dove armoniosamente alternano, e l'orecchio le sente e l'occhio le vede, lunghe e brevi; dove l'accento non batte sì imperioso sulla prima sillaba da fare a sè schiave tutte le altre. Che dunque il Tasso, nutrito di antica erudizione, sollecito imitatore di bellezze elleniche e romane, trovando sotto alla sua mano quel verso (non dico quello di Claudio Tolomei) ne avrebbe goduto, servendosene, credo che ingenui critici non vogliano dubitarne; ma, compartita in istanze tutta quella sua elegante e studiata poesia, non avrebbe tollerato che altri in altro modo gliela rimutasse, staccando, verso a verso, quello che egli,

(1) *Le mie prigioni.* Capo XC.

(2) *Addizioni* al capo LXXIX. — Poichè è nome che non sparirà dagli annali nostrani, piacerà sapere che va letto come un francese legge il suo Jacques. Più semplicemente, senza badare a una di quelle innovazioncelle che tanto garbavano al bravo prete, si scriverebbe *Z'ak.*

(3) *Osvobod'eny' Jerusalèm. Bàsen' hrdinskà od T. Tassa p'releoz'ena od V. Ziaka.* V. Brne', 1868 (pag. 373).

come molte gemme in un castone, aveva raccolto, con meditazione di poeta. Ecco perchè diremo che lo Ziak s'agevolava bensì l'opera del volgarizzare ma non poteva appagare i giudici severi: e nessuno approverà che, per artificio, quasi a dimostrare che sa muoversi e danzare anche con le catene al piede, rifacesse con le stanze le stanze del canto decimosesto (1). Come guasta codesta dissonanza nell'armonia!

Che poi l'esametro permetta di più facilmente seguitare di ogni poeta le immagini e le grazie, ognuno vede ed ammette: non rima, che se non è tiranna, è pur sempre un'amica a braccetto che gentilmente ti svia: non chiuso il numero dei versi: non l'essere costretti o al correre impetuoso o a lento strascicarsi; quella libertà v'è insomma che piace a chi non ha l'ardire, la forza e la pazienza.

Chi ama l'esametro, ed io confesso di amarlo, non bada che ad esso e, quando ce n'è, si sente trascinato. Dentro a questa versione dello Ziak, le leggiadrie del Tasso vi sono tutte o quasi: vi si rivede, con aria più antica, quello che apparisce di sotto agli echi moderni dell'ottava. Resterebbe da considerare, più che il rimmo, quale sia codesta lingua poetica che imita quella dell'italiano: e, se anche fossi più esperto che non sia, temerei, come straniero, dirne sillaba; tanto più che so lo Ziak novatore ardito, di que' critici che arrotondano, limano, lisciano, rifanno un po' troppo la lingua della natura (2).

(1) E ancora le stanze 14-55 del secondo canto e la 62ª, la 63ª, la 64ª del decimoquarto.

(2) La sua grammatica (*Böhmische Sprachlehre für Deutsche. Brünn*, 1849), che io debbo rispettare anche come vecchia maestra, non è dimenticata in Boemia. Nel 1849 contava tre rinascite: se poi fosse ristampata non so.

Poichè nel canto XVI i tre volgarizzatori s'accordano ad usare la stanza, è utile darne un saggio: del Purkine' conservo la grafia, che adesso è smessa da tutti. Il canto comincia così:

(Purkyne'): Okrauhlé skwostné stawenj tam sme'le
Se w okol zhu°ru pne; u prostr'ed gesti
Sad pr'erozkos'ny', w ne'mz' prokwétá skwe'le,
Cokoli krásného kde widno kwésti.
Geg zews'ad D'as'i; geho strogitelé,
Swodny'mi komnatami na rozcestj
Obstawili, z'e nepronikly' lez'j,
An oklikaté k ne'mu stezky be'z'j.

Appena appena oserei dire, a mezza voce, che non sento nello Ziak le durezze del Purkyne' (che non è il Redi di certo) e che, davanti alla nuova versione pare a me, benchè forestiero, di respirare assai meglio. So bene che il dono che mi fa il Vrchlichy' da una parte, io glielo ripago da un'altra: e so che in queste ottave bene sonanti e svelte, con rime ora piane ora tronche, messe alla libera (come la lingua consente e una critica non puntigliosa deve accettare) non c'è tutto quello che luccica nei versi del Tasso. Se il *tutto tutto* si potesse, tanto meglio; ma allora si vorrebbe una lingua boema che fosse lingua italiana.

Ragioni ed esempi, per questa parte, ce n'è per tutti: e non mancano le bravazzate. Uno spagnolo, poniamo, e si chiama Horcasitas y Porras tradurrà la poetica oraziana con *meno sillabe* che non avesse il suo testo; come se da quello squisito artefice de' versi, da quella eterna maestra di fine gusto, non s'avesse ad imparare di meglio! Un altro invece, pigro e svogliato, Giovanni Felice Pereira, *medico, ingegnere, agronomo,* di Lisbona, si contenterà di donare *estancia por estancia* la Gerusalemme ai portoghesi (1877); ma se metterai sulla bilancia le ottave, il peso

(Ziak): Je hrad to bohaty, staven do okrouhlosti,
A v lu°n'e svém, uprostr'ed as, má zahradu,
V kterej rovnáno by't nemu°z'e v ozdobnosti,
Co kvetlo kdy v slavném kterémkoliv sadu.
D'elnici démoni vyvedli ve skrytosti
Tu pokoju° kolem tak motanou r'adu
A tak kr'ivolaké a my'livé chodniky,
Z'e pronikat daji se jen pro du°ve'rniky.

(Vrchlicky'): Do kruhu bohatá se stavba zvedá
a v lu°ne' jeji, práve' tam kde str'ed,
sad, jemuz' marne' oko rovna hledá,
se taji c'árny', krásny' na pohled,
sit' chodeb snadno vniknouti tam nedá;
to duchu° dilo do zadu i v pr'ed
se toc'i, v jeho labyrintu skry'vá
se zahrada ta nepronikla, divá.

Poichè la stamperia non m'aiuta, m'aiuterò da me. Anzi che sopra le lettere pongo loro accanto il diacritico e mi servirà, che non dovrebbe, l'apostrofo; così lasciando l'acuto alle vocali lunghe. Anche al cerchietto sopra l'u (che suona ú lungo) cambio il posto.

è scarso, perchè manca la rima! Al vedere l'opera di un cattivo traduttore, il Lessing interrogava, col suo risolino sapiente: o se il testo sparisse per sempre? se, con l'aiuto di quel volgarizzamento, lo dovessimo, davanti al giudizio degli uomini, racconciare e suscitare?

Appunto perchè nel Tasso, alle volte, lo sgargiante abbaglia, e il dolciume è smaccato, e l'ordine serrato *scopre l'arte,* parrà forse che dove un traduttore, come il Vrchlicky' o ricopra o temperi quelle immagini, sia amico utile del poeta e dei lettori. Ma non lo dirò mai. Il Tasso è fatto così: le sue Grazie, tutte vestite e bene adorne, non vanno snudate: solo crederei che, dove è cosa impossibile serbare le ragioni dell'arte e la imitazione compiuta, bisogna scegliere: lasciare i miracoli ai santi.

Se dunque i boemi avranno a dire che queste ottave sono belle davvero il nuovo volgarizzatore ha la palma. Quale meraviglia? Il Vrchlicky' è intelletto nutrito da più Muse; quella di casa che gli detta, franca e vispa, con lingua domestica: quella di fuori che egli ama e rispetta. Più gli piace quando ella ritorna a lui dall'Italia e mostra, così nell'intendere come nel sentire, quanto severo studio egli abbia fatto de' libri nostri; egli che, non solo l'Alighieri ed il Tasso, ma ancora i lirici del nostro secolo, e dei nostri anni, chiama ad ornare il Parnaso boemo (1). E nei versi suoi propri di questi studi italiani è spesso il vestigio, così che in lui due ispirazioni si incontrano in un volo. Della maestria del poeta, quando non traduce i versi altrui, posso e debbo citare un autorevole giudizio, perchè viene dai suoi paesani; e lodano del Vrchlicky' il concepire profondo, l'alto immaginare, il fine gusto, la splendida vesta che dona ai versi, dei quali dolce è la lingua ed agile il rimmo (2).

(1) *Poesia italiana del tempo moderno* (in boemo). Praga 1884. Vedi due parole su questo bel libro nella *Rivista Critica* di Firenze (Maggio 1885 p. 130). — Tradusse il Vrchlicky' anche il Leopardi.

(2) *Cfr. K. Tieftrunk. Historie literatury c'eské.* V. Praze, 1885³. Pag. 135.

Molte sono le opere liriche del Vrchlicky': citerò solo le ultime, che ho alla mano: *Egloghe e canti* (Eklogy a pisne') seconda edizione, 1889: *Giorni e notti* (Dni a noci) 1889.

Tra i poemetti epici c'è la *Vittoria Colonna*, che veggo citata, e non conosco (*Tief.* p. 136); come non conosco le lodate versioni da V. Hugo.

Necessaria era a lui, è a tutti, la diligenza costante. La letteratura boema, nutricatasi di cibo tedesco, può, benchè di altra gente, seguire emulando la possente vicina: il pensiero e la immagine, per lunga opera di secoli e di intelletti seguaci, può dall'una all'altra rinversarsi; ma al fare degli italiani, nella poesia del trecento, del cinquecento, dell'ottocento, il boemo non è educato: e, come è difficile scoprire e cogliere quello che nelle due lingue corrisponde davvero, non sempre giova usarne a chi intende l'arte dei poeti.

Appunto perchè il Vrchlicky' è poeta (e nei sepolcri stupirebbero che loro prodigassimo quel nome e il Purkine' e lo Ziak) egli se ne sta, con sottile giudizio, a mezza la via: potrà ritoccare un'altra volta la sua Liberata: a qualche luogo crescere vigore, disciogliere quello che è troppo legato: lo potrà egli che sa fare e far presto. Tanto presto che la faticosa impresa, cominciata quasi ad esercizio della nobile sua arte, nel novembre dell'ottantadue, era già compita in decembre dell'ottantasei: e, nella elegante stampa che ci offre adesso, da pochi giorni vide la fine.

Le note sono brevi e dicono quello che più giova o è necessario a stranieri: la introduzione discorre della vita e delle opere del poeta; succinta, e senza sottigliezze di erudizione, alle quali non era qui luogo opportuno. Ma come egli fece bene a ravvivare la critica coi pensieri di italiani de' nostri dì, come di F. De Sanctis e di Guido Mazzoni, non doveva mettere in un canto i più vecchi e, per dirne uno solo, il Serassi. A questa brava gente che faticò e servì, e servirà per sempre, bisogna che si mostrino grati ed amorevoli anche gli stranieri. E ancora.... ma oserò dire, con isfacciataggine quello che dico?... nella prosa di questo *poeta* io non amerei di vedere tanto, sotto al mantello slavo, la tonaca *romana;* che la parola, imitando quella d'altri si sviasse dalla naturale sorgiva. Spiriti comuni in tutte le letterature, da intendere l'una dell'altra quanto ha di buono e di fruttuoso; ma ripensare nazionalmente, e con libertà dipingere la nuova vita della critica e della scienza di Europa; ecco quello che possiamo desiderare.

Solo per la verità nei volgarizzamenti siamo noi forestieri, se non giudici, giurati: il sì e il no si può dire senza che morda

la coscienza. Venga dunque al tribunale il Vrchlicky'; e dove, assai di raro, e leggermente, pare che sdruccioli si lasci dare mano di amico.

Il messaggero s' indirizza alle ime parti del mondo (1, 14) e non *alle cime de' monti:* a paro col sole (1, 15) non è *pari al sole:* brutto sacrificio alla rima è quel *on to citi* (1, 18): quell'*udite il mio dire* (1, 25) è una zeppa: e (1, 30) lo *svou... autoritou* (benchè ho a dire che il latineggiare è molto raro in queste ottave) non mi piace davvero: e i suoi demoni (2, 1), sono quelli di Ismeno e non già di Plutone che, dal regno infernale, glieli conceda all'opera rea.

Dai demoni della critica facciamoci portare più in là, con un salto, a un altro canto. La vieta metafora del fiume Lete (18, 2), ove parla Goffredo, e il Tasso non gliela mette sulle labbra, non l'approverei: l'assai farà benchè non molto ei dica, troppo si sbiadisce nel boemo (18, 4): i soprani (18, 5) non sono gli *amici,* e così lo stacco dalle genti minori s'accorcia: e il silvestre incanto (18, 6) non deve sparire e poco è dir solo il *bosco,* e...... con questo tritume di critica pedestre si potrebbe durare un gran pezzo; ma a che pro? Le ripuliture non può darle che l'artefice che compì con tanta grazia e con tanto zelo il lavoro. Solo ad un luogo mi arresterò perchè conosco italiani che darebbero ragione al traduttore dove io credo abbia il torto. Viene Rinaldo (e fa male il V. ad aggiungere nella prima stanza un *inchinarsi,* che poi torna fuori nella seconda; laddove il Tasso, con sobrietà, non si ripete) viene Rinaldo, già pentito, già pronto ad ammenda ed al suo capitano esclama:

Or vegno a' tuoi richiami (18, 1).

Così l'ultimo traduttore, come lo Ziak (1), intendono si tratti di chiamata, anzi che di ammonimento. Ripensi il valente inter-

(1) Egli ha: *jdu na tvu°j rozkaz ted';* come il V. *ted' pr'icházim, kdyz' volás'.*

Trascriverò dello Ziak i primi versi di questo canto perchè si vegga, almeno di volo, il suo esametro:

Dojda Rinald pak tam, kde pr'ijat jej vévoda povstal,
Pane! pravil, nad tim, co mrtev padl, mstit se vojinem,

prete a quel luogo dove l'angelo dice chiaro a Goffredo: però non chieder tu;... ma, richiesto, concedi (14, 16): dunque Bohumir (e voglio dirlo in boemo, poichè lo slavo può meglio di noi far cosa sua anche il Gottfried dei tedeschi) non richiama Rinaldo: a nessun modo poi l'avrebbe richiamato più volte.

E qui lascerò questo

interprete fedel, nunzio giocondo

di buona poesia. Della quale, fra coloro che ne difesero, con ardore e con affetto, le finezze squisite non veggo annoverato dagli eruditi (1) Giovanni Giorgio Jacobi. Laureandosi a Gottinga stampò le sue *Vindiciae Torquati Tassi* (1763) e combattè (2),

Jen péc' horlici o branou me' unáhlila c'est' mou;
A kdyz' jsem tebe tim urazil, za to srdce mi trápil
Z'al hluboky'. Jdu na tvu°j rozkaz ted', a k nápravc' kaz'dej
Rád uvolim se, která by mi tvou navrátila pr'izen'.

(1) Per far presto, non bene, accenno solo all'indice dei libri tassiani descritti dal Ferrazzi.

(2) Contro il Boileau, contro il Bouhours, perchè dei più autorevoli. Ma non è avvocato cieco: vede che il Tasso non è senza macchia, vede *graviter cum interdum lapsum fuisse* (p. VI e p. X); come riconosce qualche volta una *fucata venustas* nel Petrarca, tra gli altri luoghi (p. XI) nel sonetto *Amor con la man destra il lato manco:* e così biasima i soverchi e goffi ornamenti nel Tasso (Ger. 4,76 7,22 e le due stanze date al panegirico di Amore messe in becco al pappagallo 16, 3).

Più che a ribattere le accuse, ha l'occhio il critico ad esaltarne le bellezze; come nella stanza decimaquinta del quarto canto (p. XI), ove interpreta l'ultimo verso meglio del Bouhours: e via via lungo il poema; Canto V° (non I°) str. 42: V, 45: IV, 62. 63: IX, 98. 99: XX, 85. Codesti gli esempi di sublimità, senza contarne altri, che accenna di volo (II, 62 seg. V, 37: IX 17-19). Poi vengono le descrizioni (VII, 115. 104. 105: XX, 51: IX, 21. 93: XX, 28-30): le terribili, e qui e in altri poeti, gli piacciono meno (XIII, 2. 3: XVI, 67. 68). Più rispondono all'anima del Tasso quelle piene di dolcezza, come la pittura delle bellezze di Armida nel canto quarto; e qui, insieme al Bouhours, loda la parsimonia di Omero nel mostrarci Elena, ma al francese non s'unisce nel biasimare il nostro poeta. Al piacere conducono molte vie. Altre descrizioni belle assai rammenta l'Jacobi: III, 18: XVI, 3: VI, 92: XVI, 6: VII, 1. 5. 6. 7: XX, 63: I, 71: IX, 29. 26: XII, 81: XX, 93: XVII, 11. E chiude affermando che spesso il Tasso migliorò i versi che imitava, come il suo *Minaccia il ciel con*

tedesco alleato, contro il Boileau; sdegnato assai che a sì grande poema toccasse così misero traduttore, quale è il Koppe; o il *Koppius,* come egli dice in suo latino. Allora non avevano in Germania di meglio; o il Werder o questo. L'Jacobi (1740-1814) scrisse anche *Poetische Versuche,* e, in giambi senza rima, imitò

l'arme, e poi s'asconde, Fidando sol ne' suoi seguaci passi (VII, 85) vince le parole dell'Eneide (XI, 350): *Dum Troia tentat Castra fugae fidens et coelum territat armis.* Così il tedesco.

Anche nei difetti c'è chi accoppia i due poeti: ecco che l'abate Masdeu, ingegnosamente scusando i concetti ingegnosi e le sottigliezze, dimostra che non mancano nè a Platone nè a Virgilio nè al Tasso. (Cfr. *Menéndez y Pelayo.* Hist. de las ideas estéticas en Hispan'a III, 2, 148).

Il Boileau poi potrebbe avere scuse: non voleva forse altro dire se non codesto, che in Virgilio tutto è oro e che nel Tasso c'è anche orpello: gli imitatori mangiano prima i cibi più guasti, e quindi gli esempi non puri, da ogni parte, gli facevano paura. Tornasse al mondo a rileggere tutti i poeti della sua gente, quelli che copiano e quelli che si lasciano copiare, di sottili e luccicanti fogliette vedrebbe coperto molto piombo.

Va inoltre considerato che ognuno dei poeti, a chi piace, a chi non piace; anche ai fratelli poeti. Nell'ode ad Apollo, rammentati Omero, Virgilio, Shakespeare, Milton, Spenser, l'autore dell'*Endimione* inglese, non pensa a Dante e solo canta le glorie di Torquato, che da' pigri sonni ridesta la gioventù e l'anima commuove alla pietà ed all'amore. Qui, dove tanto è parola del Tasso, voglio ricopiare la strofa di Giovanni Keats (Works, ed. by Forman. 1883, II, 206).

Next thy Tasso' ardent numbers
Float along the pleased air,
Calling youth from idle slumbers,
Rousing them from Pleasure's lair: —
Then o'er the strings his fingers gently move,
And melt the soul to pity and to love.

Un valoroso pittore, amico di lui, vorrebbe invece, quando muore, gli mettessero sopra il cuore lo Shakespeare, nella diritta Omero, ed Ariosto nell'altra, Dante sotto il capo e Tasso ai piedi. Così Roberto Haydon; e che strazio facesse dell'odiato Corneille, non dirò (Cfr. *Keats' Works* 3, 131).

Del Tasso e dei nostri così giudicava Giovanni Herder, uno di quei potenti agitatori di idee che troppo sono trascurati, con danno di tutti, in Italia.

« L'Ariosto e il Tasso vissero della eredità dei tempi di mezzo, poichè ai tempi loro all'attività poetica c'era poco luogo; tra i successori, anche meno. La poesia degli italiani è come l'anima italiana: un mare quieto, pieno di profonda passione trattenuta, e di forza; può sotto sotto infuriare la tempesta e pur sempre scorrere al di sopra placida l'onda. Forse a questi costumi portò

l'Ugolino dantesco (1); come del suo affetto alle eleganze della scuola italiana e della spagnola diede poi saggio ricantando le romanze del Góngora.

E poichè il nome del Tasso m'invita, rammenterò ancora che il conte Giulio Tipaldo pubblicò della Liberata, in versi politici rimati a due a due, non solo il primo canto, ma il terzo, ma il settimo (2). Altri luoghi me ne recitava l'amico mio, venerata memoria: e con la dolce sua voce, con l'anima innamorata dell'Italia, della poesia nostra, del Tasso, cresceva armonia a' versi armoniosi e gentili. Nè va dimenticato come i mechitariani ci dessero già qualche frammento della Gerusalemme, a verso libero; benchè il padre Samuele Kesarean avesse anche dell'ottava buoni esempi tra' suoi, come nella morte d'Ildegonda (3).

anche la poesia, che ne serba la immagine; così soavemente trattiene, acqueta e diletta con tanta dolcezza! Il gondoliere [*sic*] sopra il mare e il pellegrino in terra canta, suona, è lieto; contento anche nelle traversie, allegro nella povertà. Ma nelle scintille che se n'alzano, ben si vede quale fiamma vi dorma che solo aspetta altri casi, un vento che soffi dal cielo ».

(*Wirkung der Dichtkunst auf Sitten der Völker*. Opere, nella edizione hempeliana, XVII, 48).

(1) Nelle *Vindiciae* scrive:

Mihi aeque ac amicis, quorum iudicium apud me multum habet auctoritatis, nunquam admirationi fuit, certe non placuit, tetrum illud spectaculum, quod in C. XXXII Inf. Dantes nobis offert. Infelicibus scilicet regionibus, ubi damnatis tormenta parata sunt, se Ugolinum comitem vidisse narrat, ex inimici capite, maxima cum aviditate, cerebrum vorantem. Quis haec legens non perhorrescit, ita ut nullus nisi horroris sensus sit? Quae vero sequitur Ugolini narratio, summo poeta digna, satis laudari nequit. — Pag. XXV.

(2) Anche qui il Ferrazzi, che cita solo il primo (pag. 352), uscito in Atene del 1877. Degli altri opuscoli ecco i titoli:

T. Τάσσου 'Ελευθερωμένη 'Ιερουσαλήμ, ᾆσμα γ̄. Μετάφρασις 'Ι. Τυπάλδου. 'Εν 'Αθήναις, 1877 (pag. 16).

'Η ἐλευ. 'Ιερ. ποίημα T. Τάσσου. Μετάφ. 'Ι. Τυπάλδου, ᾆσμα ἕβδομον. 'Εν Ζακύνθῳ, 1878 (pag. 18). — [Estratto dal ΖΑΚΥΝΘΙΟΣ ΑΝΘΩΝ. Anno IV, mese di agosto].

(3) Nel *Florilegio di letteratura straniera; traduzione dei monaci mechitariani. Parte seconda: poesie. Venezia 1880*. [Il titolo armeno è: *tsaλkaqaλ hatouatsq jotarazgi mate'nagraz'*]. A pag. 40 è un frammento del canto VII (stanze 1-22), e uno del canto duodecimo (stanze 48-69), alla pagina 235. — Qui non c'è nome del traduttore; ma nel *Bazmavêp* del 1859 (p. 35-38), che stampò la prima volta le ottave del settimo canto, vi sono le sigle S. K.

Strana sorte anche quella delle versioni! Gli armeni faticheranno attorno al Rodolfo pyrkeriano anzi che alla Liberata? e come non pensare che un poema sulle glorie cristiane invogliasse più presto quei padri? Ma chi crederà che Properzio, il soave poeta, non avesse fino ad ora in Ispagna nè interprete buono nè cattivo? Appena una elegia ne volgarizzò nel cinquecento, con nerbo e gentilezza, in terzine Francesco da Medina (II, 12): e un'altra (IV, 1), con lo sciolto e troppe annotazioni, proprio a' nostri giorni, Giovanni Quirós de los Rios (1).

Torno al Vrchlicky' e, non vorrei entrare nei secreti di lui, ma sento dire che sta di lena occupandosi intorno a' sonetti di Michelangelo ed al Furioso (2). Buona nuova anche questa. Che

Dell'Ildegonda, poichè mi accade citarla, dirò che abbiamo in questo libro (pag. 240) parecchie ottave del quarto canto (37-51, 57-59, 65. 73).

(1) Revista de Espan'a, 1888. Vol. CXXIII pag. 118 seg. e 149 seg. È ristampata anche la versione del Medina. Dal Quirós imparo la brutta sorte toccata a Properzio tra gli spagnoli.

Se non che lo spagnolo dimentica un suo fratello di America, un colombiano famoso per la sua versione dell'Eneide, Michele Antonio Caro. Codesto è casato che, tra i virgiliani, portò buona fortuna! Del Caro c'è un libro, bruttino a chi lo vede, eccellente a chi lo legge, e fu stampato l'anno scorso in Bogotá (Traducciones poéticas. *Libreria americana*): qui abbiamo appunto di Properzio la *Sombra de Cornelia* in terzetti, e il *Despecho* (II, 9) in ottave, versi da vero maestro. Forse altre poesie properziane sono inedite e questo non è che un saggio. Le avremo nel *Flos poetarum*, quando il traduttore vorrà darcelo (cfr. *Introd.* p. VIII), coi versi di Ovidio, di Tibullo; speriamo anche di Orazio: e di lui si può leggere intanto il *Qualem ministrum* (IV, 4) già stampato dal Caro nelle *Poesias* (Bogotá, 1866).

Dicevo più su dell'Horcasitas, ma adesso veggo nell'*Horacio en Espan'a* (1885, I, 159) del Menéndez y Pelayo (eccellente istoria che andrebbe rifatta per ogni nazione, poichè l'orazianesimo è di tutti) che non va dimenticato Raffaele Giuseppe de Crespo, professore di diritto a Saragozza, che tradusse la Poetica in modo anche più corto e più goffo. Ma fortunatamente non è stampata.

(2) Mentre sto correggendo le bozze, vedo arrivarmi un nuovo e gentile volumetto: lo saluto io e cerco che lo salutino con festa gli amici. Titolo è Básne' ecc.; cioè *Poesie di M. A. Buonarroti, pittore, scultore, architetto: tradusse J. Vrchlický*. In Praga, senz'anno; ma è degli ultimi giorni dell'89.

Saviamente il traduttore lasciò daccanto il rimaneggiamento fatto dal nipote, che si leggeva e si legge spesso in Italia: seguì, con fedeltà di poeta, la parola vera del poeta, come la cavò a luce da' manoscritti Cesare Guasti, glorioso nome

se delle nobili canzoni di Torquato Tasso, dei sonetti ingegnosi, dei madrigali agili e garbati desse il fiore ai boemi, non sarebbe compimento degno all'opera sua? E se, con una selva, coi versi maggiori e minori, riponesse su questo teatro dei libri l'Aminta, i *bei carmi divini* (1)? Vegga il poeta come i critici, standosene con le mani in mano, mostrano avidità: quanto più trovano da lodare, sentono crescere la voglia e la speranza.

È vecchia tradizione di popolo che Stilfredo, signore di Boemia e marito a una figliuola di re longobardi, venisse in Italia e, nascosto a tutti, con forte braccio soccorresse ad un principe napoletano. Da stranieri nemici lo difende, le terre gli riconquista, ne ha in premio la mano di Neomenia e con lei ritorna, ricco di gloria, alla patria possente (2). Che la voce dei poeti,

tra gli eruditi, gli scrittori e i galantuomini. Ebbe dunque il boemo sotto gli occhi la splendida edizione fiorentina (Rime. Le Monnier 1863) e via via, coi metri dell'originale, tradusse ogni cosa. Alla *riduzione* moderna non badò che assai di rado; e bisogna avvertirlo, perchè, giusto nel primo sonetto, a Dante, (nella piccola edizione del Barbèra, alla pag. 295) v'è nel boemo quello che risponde *ai ciechi abissi*, parole che non sono dello zio, ma bensì del nipote. L'*inferno giusto e il pio* disse Michelangelo: *l'uno e l'altro inferno* volle il Buonarroti giuniore: *doppio inferno* ha il boemo. Ma, ripeto, codesto accade di raro.

Nel sonetto XII, al quarto verso, entrò anche una glossa del Guasti (ove dice *che più lo meriterebbe*). L'opposizione di *dentro* e *fuori*, come la voleva il Buonarroti nel sonetto LXIV, sparisce nella versione: e così il *con lor più che senza* che c'è nel sonetto LXVI. Altre coselline si avvertirebbero: preme invece lodare l'acume nell'intendere e la faticosa, e insieme agile, imitazione. Forse il piacere dei lettori boemi non risponderà alla pena del traduttore che, in piccolo spazio, deve rinchiudere molte idee, non discioglierle in vane parole, e trovare a tutte la rima. E come la trova il Vrchlicky'!

Di volo non si può degnamente discorrerne: bisognerà anche paragonare all'opera sua quella del Symonds; del quale dice lo Shedman (Victorian poets. Boston 1889, p. 448) che egli *has given us complete and almost ideal translations of the sonnets of Angelo and Campanella.*

(1) Mi dicono che in boemo non sia tradotto. A questo proposito noto che sfuggì al Ferrazzi la *Lettera di Cesare Galvani sull'Aminta*. Modena 1826.

(2) Non veggo che il sunto datone dal Feifalik nei *Sitzungsberichte der Akademie*, a Vienna (1859 XXIX, 83 e XXXII, 322). Del libro sono curioso assai: la più vecchia edizione è del 1565 e si chiama: *Due cronache di principi boemi, la prima di Stilfredo, l'altra di Brunsvico* (Dve' Kroniky o

o calino od alzino la visiera (1), ci aiuti è bene: sposi il canto dei nostri grandi, lo custodisca amorosa e fedele, così che nuove famiglie se ne ingenerino e il nome se ne diffonda.

k n e z'a t e c h c'e s k y c h). Anche adesso, per il popolo, si ristampa. Neomenia la fanciulla: e Astronomus è il padre, re di Napoli; quasi che il racconto scoprisse i misteri delle stelle e della luna.

(1) Visiera calata è quella del Vrchlicky'; fino da giovanetto questo nome lo coprì, ma non tanto che gli ammiratori di quella non mai cessata operosità di poeta ignorino come egli è veramente Emilio Bohus' [più interamente Bohuslav, *Graziadio*] Frida. (Cfr. *Tieftrunk* l. c. pag. 135 e 224).

Gli italiani, dirò anzi gli stranieri, che, a tutto quello sciupio di consonanti scritte, si spaventano, possono respirare. Come suona bene Emilio Frida!

APPENDICE.

Che cosa dice a Giosuè Carducci il poeta boemo? Di questi giorni il Vrchlicky', lette le *Terze odi,* ne scrisse una; ed eccola qui, nuda nuda, rubata delle grazie che ha sempre ogni rimmo. Chi vuole ridonarglielo, farà bene: e lo schema della strofa sarebbe, nei primi due versi, TDDTT, negli altri due TDT e DCh.

Vera strofa antica non è, come vedo: è *plateniana,* come m'avverte un amico (Cfr. di Platen, *In Genua*). Fermarsi a mezza strada, o anzi prendere una viottola, non mi piace: e il Vrchlicky', che sa e sente, me lo lascia dire.

Usano i boemi, in codesti ringiovanimenti, badare alle lunghe e alle brevi, poichè la lingua lo consente; ma questa volta il poeta osò innovare, imitando; e non segue che l'accento. Siccome poi questo batte sempre sulla prima sillaba, parole e piedi si affratellano un po' troppo, e, tolta la varietà che danno ai versi le buone cesure, scema l'armonia.

Catena d'oro ai cantori donano i re, | donano le turbe plauso ai comedi; | tazze e di fanciulle sorriso | in cambio tu chiedi. |

Non ho, poeta di Roma risorta, non ho | tazze e di fanciulle vezzose amabile sorriso: | solo ho la strofa festante | che vola di lontano a te incontro. |

Fervida strofa che dal fondo dell'anima aleggia, | giovane strofa ed agile, come è corpo di fanciulla | che, in numerosa danza, | repugnante, già si ravvolge. |

Strofa che spira la meraviglia, il rispetto, l'amore: | strofa che, peritosa, nello specchio del tuo canto, | per entro alla notte, mirò; | prima che l'alba lei cacciasse alla fuga. |

L'accogli, l'accogli, di Roma cantore e di primavera: | con tremore il nome tuo lucente, ai nepoti, | iscrive ella sopra pietra boema, | solo usa al dolore ed al pianto. |

Quello iscrive con sacra paura: Cantò la vita, | cantò la speranza, il futuro, l'amore, la fortuna; | ai liberi cantò. Nelle catene, | di lontano, silenzioso ascoltavo. |

L'ode è stampata a Praga nel *Lumír* (10 dec. 1889), che è il giornale dello Slàdek, un altro valoroso poeta (1). A chi mi domandasse perchè della prosa mi contenti, risponderei con franchezza. Siccome i galantuomini hanno legge, ed hanno legge i buoni cittadini, ma non se ne accorgono, così voglio io nelle stretture dell'arte. Il metro è catena, e giova; ma solo a chi sa portarla con forza, con grazia, da parere libero. Uno schema inusato mi vorrebbe suo servitore: e non so fare il servitore nemmeno a lui.

Padova, 31 decembre 1889.

(1) Del quale uscirono adesso, in seconda edizione, *Poesie campestri e Sonetti boemi* (Selské písne' a c'eské zn'elky: v. Praze, 1890), poesie belle, sonetti buoni. Per chi studia l'anatomia dei versi avvertirò che la *zn'elka* non è chiamata boema, come si dice *english sonnet,* per notarne la struttura differente dalla nostra. Questi graziosi versi cantano la vita boema: e di qui la ragione del nome.

I quattordici sonetti hanno sempre, nei quadernari, le rime del secondo verso e del terzo che si baciano; varietà grande c'è invece nel distribuire quelle dei terzetti: abaccb (1 2 14): abacbc (3 9): abcabc (4): abbcac (5 8): ababcc (6 13): abccab (7 10): abcbac (11): aabbcc (12).

Ma l'anatomia non basta e giova vedere un po' la vita viva. Ecco dello Slàdek un saggio, non dai sonetti, ma dai versi della campagna. Altrove (p. 50) il contadino sente meglio la sua potenza:

Son di me, non degli altri il servitore:
di tutti il nutritore.

Le poesie che traduco, cominciano Ne, ta moje pole, e Rodné brázdy v s'ir' i v dál e si leggono alle pagine 32 e 7.

I campi miei ch'io semino
non sono i campi miei:
e sterpo ed aro ed erpico,
ma non vi mieterei.
Solo ad un altro spettano
e le mie mandre, e i tini,
e i semi e la casupola,
e questi miei bambini:
e le mani che sudano,
e del corpo ogni vena.
È mia la vita misera,
è tutta mia la pena!

Solchi fecondi ch'io mi veggo intorno,
benigno a voi fu il cielo e notte e giorno!
Oh quante volte anch'io lieto v'arai,
vi seminai!
Quando, nate da sè, qui spunteranno
sulla mia fossa l'erbe e fioriranno,
chi mai verrà su voi nuovo signore,
ed aratore?
Chi poserà, solchi fecondi, il piede
su voi, serbando ognora amore e fede?
Solchi fecondi, chi verrà ad ararvi,
a seminarvi?
Solchi fecondi, ch'io mi veggo intorno,
levar potessi il capo anch'io quel giorno!
come a me, vi sien cari, io gli direi,
i solchi miei.

SERIE QUINTA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI

DAL SOCIO EFFETTIVO E SEGRETARIO PER LE SCIENZE

Prof. ANTONIO FAVARO

Non manca certamente la materia a questi *Scampoli,* nella pubblicazione dei quali mi sorregge tanto lusinghiero il favore degli studiosi; che anzi, col proseguire delle indagini, si vanno moltiplicando gli argomenti, i quali, senza fornire la stoffa per una memoria o per una nota isolata, meritano tuttavia d'essere insieme raccolti ed illustrati per una più piena e completa conoscenza della vita e delle opere del nostro sommo filosofo.

Prender nota anche di queste cose minime fu lo scopo che io mi proposi nell'incominciare questa raccolta, della quale offro ora la quinta serie, contenente, del pari che le precedenti (1), la trattazione di argomenti svariati bensì; ma che tutti hanno stretta relazione coll'oggetto ormai quasi unico dei miei studi. E, per quanto a lunghe scadenze, in questa pubblicazione mi propongo di continuare anche per l'avvenire, ben lieto se nel corso di essa mi sarà offerta occasione, o di appagare il desiderio degli studiosi coll'anticipare una qualche notizia, o di averne utili suggerimenti, dei quali farò tesoro per il migliore indirizzo della grande impresa alle mie cure affidata.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II. Padova, tip. G. B. Randi, 1886, p. 11-29; Anno CCLXXXVIII. Vol. III. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 11-40; Anno CCLXXXIX. Vol. IV. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 111-131; Anno CCXC. Vol. V. Padova, tip. G. B. Randi, 1889, pag. 11-38.

XXVII.

Dall'« Album Amicorum » di Tommaso Seggett.

La Biblioteca Vaticana possiede un prezioso codice, il quale porta sul dorso un cartellino, su cui si legge: « 9385 | CARATERI | RARISSIMI » ed è intitolato: « Thomae Segeti Scoti Collectio plurium erga ipsum amicitiae monumentorum a Viris Illust. scripta ». e costituisce il cosiddetto « Album Amicorum » di Tommaso Seggett.

Il nome di questo dotto scozzese non è nuovo agli studiosi di cose galileiane. Venuto a Padova in sul finire del secolo decimosesto con una commendatizia di Giusto Lipsio, del quale era stato scolaro in Lovanio, vi aveva goduto della larga ospitalità di Gian Vincenzio Pinelli (1), col mezzo del quale egli strinse conoscenza coi più cospicui personaggi che in quel tempo vivevano a Padova ed a Venezia, e da gran parte di questi ottenne che scrivessero alcune linee autografe sul suo album, il quale offre appunto argomento alla presente nota.

Nella biografia di Galileo figura principalmente il Seggett come consegnatario del *Sidereus Nuncius* a Giovanni Keplero, il quale di ciò fa espressa menzione nella ben nota sua *Dissertatio* (2) là dove, rivolgendosi a Giuliano de' Medici, scrive: « Tu enim exarandae illius auctor mihi fuisti primum transmisso ad me VI Id. Aprilis per Thomam Seghetum exemplari Nuncii Siderei, et die mihi dicto ad Idus, quo Te convenirem: post ut comparui, praelecta mihi ex literis ad te Galilaei postulatione tua-

(1) *Vita Joannis Vincentii Pinelli,* patricii genuensis. In qua studiosis bonarum artium, proponitur typus viri probi et eruditi. Auctore PAULO GUALDO, patricio vicentino. Augustae Vindelicorum, excudit Christophorus Mangus, Anno MDCVII, pag. 52-53.

(2) JOANNIS KEPLERI Mathematici Caesarei *Dissertatio cum Nuncio Sidereo nuper ad mortales misso a Galilaeo Galilaeo Mathematico Patavino.* Alcinous Δεῖ δε ἐλευθέριον ειναι τη γνωμη τον μελλοντα φιλοσοφεῖν. Cum Privilegio Imperatorio. Pragae, typis Danielis Sedesani. Anno Domini, M.DC.X.

que adjuncta cohortatione: qua percepta et promisi me intra diem, quo solent abire cursores, exaraturum aliquid et praestiti ». Lo stesso Seggett trasmetteva poi a Galileo la *Narratio* (1) del Keplero, alla quale erano stati aggiunti alcuni versi del Seggett stesso, ma con tanti errori di stampa che l'autore di essi stimò opportuno di mandarli scritti di sua mano e cresciuti di un epigramma (2).

Del Seggett sappiamo ancora che era stato preconizzato prefetto della Biblioteca del Pinelli dal Duca di Accerenza, che ne era stato erede, quale nipote del grande bibliofilo: ce ne dà ragguaglio il Gualdo scrivendo: « Praefectum huic [Bibliothecae] Thomam Seghetum domo Scotum, e patrui ut diximus contubernio eruditum adolescentem » (3).

L'*Album Amicorum* del Seggett meriterebbe di essere pubblicato tutto intero; ma noi ci terremo ad alcuni estratti relativi ai personaggi che maggiormente interessano i nostri studi; ed alla fine abbiamo aggiunto un elenco contenente i nomi di quelli che datarono da Padova il loro autografo, tanto per fornire un nuovo elemento alla conoscenza dell'ambiente nel quale a quel tempo viveva Galileo.

Di deliberato proposito ci siamo astenuti da qualsiasi illustrazione relativa ai nomi dei personaggi, perchè da un lato ci avrebbe indotto in digressioni, e dall'altro per gli studiosi di cose galileiane l'abbiamo stimata superflua.

(1) Joannis Kepleri S. Caesar. Majestat. Mathematici *Narratio de observatis a se quatuor Jovis satellitibus erronibus, quos Galilaeus Galilaeus Mathematicus Florentinus jure inventionis Medicea Sidera nuncupavit.* Francofurti, sumptibus Zachariae Palthenii, MDCX.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Supplemento Firenze, 1856, p. 30-33.

(3) *Vita Joannis Vincentii Pinelli,* ecc. Auctore Paulo Gualdo, ecc. Augustae Vindelicorum, MDCVII, pag. 114.

Scarse del resto sono le notizie intorno al Seggett fornite da Davide Irving (*Lives of the scottish poets.* London, 1810); un suo poema latino fu pubblicato da Arturo Johnston nelle *Delitiae poetarum scotorum hujus aevi.* (Amsterdam, MDCXXXVII, pag. 490-504); noteremo finalmente che l'Jöcher nell'*Allgemeines Gelehrten Lexicon* ricorda un suo trattato *De principatibus Italiae,* del quale si hanno due edizioni: una del 1628 e l'altra del 1631 degli Elzeviri di Leida.

Fra i varî personaggi, che fregiarono dei loro autografi l'albo del Seggett, è pure Galileo, il quale vi scrisse:

« Hoc Thoma Segete observantiae et amicitiae in te meae signum ita pe-
« renne servabis, ut indelebili nota pectori meo virtus infixit tua ».

« Galileus Galilej N. Flor.us Mat.rum in academia Pat.na professo *(sic)* m.
« pp.a scripsi Murani Idib. Augusti 1599 ».

Vi segue segnata una iperbole.

Giacomo Badovere, il gentiluomo francese, intorno alla cui personalità, nei rispetti delle relazioni con Galileo, regna così grande mistero, scrive:

« Si ie voulois

« J'adore ce nouveau Soleil qui se leve pour dissiper les nuaiges de l'ignorance
« illustrer ce qu'il y ha de beau en toutte la litterature. Divin Soleil dont la
« lumiere ne s'esteindra iamais dans le fluide Ocean des choses corruptibles,
« i' appends à tes grandes qualités à ton bening aspect envers moij, ceste
« devote table entre tant de voeux tant de grandes offertes dont les plus belles
« et imortelles ames decorent ce tien temple, pour eternel monument de
« l'honneur et reverence que ie te porte des debuoirs q̄ ie t'aij et t'auroij à
« tousiours ».

« Au Grand Thomas Segete, dedioit, consacroit ce Jacob Badouere à Pa-
« doue le 21 de Juing 1599 ».

Marco Velsero, il duumviro di Augusta, scrive:

« Unde qua tutum populo priori
« Constitit nulli via nota, magno ».

« Thomae Segeto, et sua virtute, et magnorum virorum testimonio com-
« mendati, Marcus Velserus, eius humanitate primo congressu captus, mem.
« caussa scripsit Augustae Vind. k. Octobr. An. MDXCVII ».

E Fra Paolo Sarpi:

« D. Thomae Segeto amico perpetua memoria colendo F. Paulus Venetus
« Ord. Servorum Observan. Monum ».

E Marino Ghetaldi:

« Ne anco la morte non potrà disolver la nostra amicitia ».
« Marino Ghettaldi ».

Ed Antonio Riccoboni rilasciava al Seggett il seguente attestato:

« Thomam Segetum Scotum iuvenem esse egregijs animi bonis ornatissi-
« mum, graecis et latinis litteris valde doctum, modestissimum, et alta mente
« praeditum, ac propterea dignum, cui omnes, quicunque possunt de bonis in-
« genijs iudicium facere, omnia vela pandam et omnes faces accendant amoris
« et favoris sui.

« Ego Antonius Riccobonus J. C. Humani-
« tatis in Patavino Gymnasio explicator Chi-
« rographo meo affirmo, Idibus Novembris
« CIↃ IↃXCVII ».

Finalmente, come già avvertimmo, abbiamo stimato opportuno di prender nota sommaria dei varî autografi rilasciati al Seggett colla data di Padova, anche perchè possono eventualmente fornire qualche preziosa indicazione intorno alla biografia dei varî personaggi.

Aloysius Oricellarius. Patavii XII kal. Octob. M.D.IIC.
Johannes Leo. Patavii XIj kal. Octob. M. DLXXXXVIIj.
Dominicus Fontanella. Patavii XI Cal. Octobris MDIIC.
Jo. Franciscus Musatus. Patavii Cal. Apr. MDICVI.
Joannes Ruthven Comes de Gowrye scotus. Patavii 19 die octobr. 1597.
Robertus Ker. Patavii 6 Martii 1598.
Guiglielmus Keitle. Padua 9 Sept. 1598.
Joan. a Fernberg. Patavii, 11 Nov. 1598.
Mongo Murray. Padua 27 giugno 1599.
Nicolaus Fabricius Provincialis (1). Patavii XI kal. Jan. ∞ IↃ.IC.
Jacobus Aper de Howe batavus. Patavii 17 Junii 1598.
Timannus a Weede. Patavii, 18 Junii 1598.
Arnaldus Joh. F. Friso. ∞ IↃIIC ad d. VI Eid. Sextyl.
Antonio Querengo.
Lorenzo Pignoria. XIII kal. Januar. MDXCIX.
A. Montirosius Scotus. 3 Idus Decemb. Ann. 1598.

(1) Questi è il celebre PEIRESC.

Julius Caesar Caracciolus Neap. Patavii 25 Nov. 1598.
Gio. Vincenzo Pinelli. Padova, 31 Marzo 1599.
Ant. Possevino d. C. d. G. Padova 1599 Idibus Julii.
Joannes Manganus. Patavii IIV Non. Jan. MIϽC.
Georgius Ludovicus Egranus. Patavii. A. 1600. 16 Martii.
Filippo Pigafetta. 30 Genn. ∞ IϽXCIX.

XXVIII.

Intorno ad uno squarcio di lettera relativo all'invenzione del telescopio ed alle scoperte celesti di Galileo.

A car. 18 del Tomo VI della Parte VI dei Manoscritti Galileiani posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, annesso ad una copia del tempo della celebre lettera colla quale Galileo Galilei ragguaglia suo cognato Benedetto Landucci intorno al risultato della presentazione del cannocchiale da lui fatta al Senato Veneto (1), trovasi uno squarcio di lettera in latino, privo di qualsiasi indicazione, dalla data in fuori. Questo squarcio è molto interessante per i ragguagli da esso forniti intorno alla costruzione del cannocchiale, per parte di persona, come si rileva agevolmente, assai esperta della materia.

Lungamente abbiamo fantasticato intorno al probabile autore della lettera alla quale questo brano appartiene, e finalmente abbiamo potuto porre in sodo, altro non essere lo squarcio latino, che la traduzione di una parte di una lettera indirizzata da fra Paolo Sarpi a Giacomo Leschassier (se pure il latino non è l'originale) come si farà evidente dalla pubblicazione che qui di seguito ne curiamo, ponendovi di fronte il testo italiano, che si ha già alle stampe (2):

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 75. — Questa lettera non è autografa, come afferma l'Albèri; ma in copia del tempo, ed ancora io mi permetterei di sollevare un qualche dubbio sulla autenticità di essa; ma di ciò ad una prossima occasione.

(2) *Lettere di Fra Paolo Sarpi* raccolte e annotate da F. - L. Polidori con prefazione di Filippo Perfetti. Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1863, pag. 41-42.

Venetiis, 16 Martii 1610.

Scis ante biennium repertum Instrumentum in Batavis quo res longinquae videntur, quae alias vel non apparent, vel obscurae. Hoc invento noster Mathematicus Patavinus, et alii ex nostris earum artium non ignari, ad coelestia, uti confert, et usu edocti magis accommodaverunt et expoliverunt. Constat, ut scis, Instrumentum illud duobus perspicillis (Lunatos vos vocatis) sphaericis ambobus, altero superficiei convexae, altero concavae. Convexum accepimus ex sphaera cuius diameter sex pedum, concavum ex alia cuius diameter latitudine digiti minoris. Ex his componitur Instrumentum quatuor circiter pedum longitudinis, per quod videtur tanta pars obiecti, quae, si recta visione videretur, subtenderet tantum scrupula prima sex; applicato vero instrumento videbitur sub angulo majori quam tertium graduum. Ea observata sunt in Luna, in Jovis stella et in fixarum constellationibus; quae tu leges in Libello quem tibi meo nomine Dominus legatus exibebit, et plura alia miranda magis, de quibus tibi alias scribam. Interim ne mirere, videri stellas Jovem circumeuntes tam brevi intervallo. Namque, oculo in Jove existente, distantia Lunae a Terra non excedit scrupula prima triginta unum, et ipsum Lunare corpus non apparet maius scrupulis secundis septemdecim.

Venezia, 16 Marzo 1610.

Sa che, or fanno due anni e più, fu dagli Olandesi scoperto un istrumento, pel quale si vedono cose lontane, che altrimenti o non apparirebbero o solo con oscurezza. Di questo trovato un nostro matematico di Padova e altri Italiani intendenti della materia principiarono a valersi per l'astronomia, e dalla esperienza avvalorati, lo ridussero più adatto e perfezionato. Tale istrumento è composto, come Ella sa, di due lenti (costà le chiamano lunette), sferiche ambedue, ma l'una di superficie convessa e concava l'altra. La prima ha una sfera con diametro di 6 piedi; la seconda una sfera con diametro di larghezza inferiore a un dito. Di queste componesi un istrumento di circa 4 piedi di lunghezza, pel quale vedesi tanta parte dell'oggetto, che se si riguardasse ad occhio naturale, perverrebbe a 6 minuti. Applicato poi lo strumento, vedesi sotto l'angolo maggiore di tre gradi. Queste cose sonosi osservate in Toscana (*sic*) nella stella di Giove, nelle costellazioni delle Fisse; e V. S. le leggerà nell'opuscolo che a mio nome le offrirà il signor Legato, con parecchie altre stupende cose, su cui farò parola altra volta. Non si maraviglia a vedere le stelle girare attorno Giove in così breve intervallo, perocchè fissando gli occhi in Giove, la distanza della luna dalla terra non passa minuti primi 31, e lo stesso corpo della luna non apparisce maggiore di minuti secondi 17.

Oltre che per l'errore evidente del testo italiano, e che rimane corretto dal latino, abbiamo stimato conveniente di far notare ciò che dal suddetto raffronto è posto in chiaro, affinchè non tocchi ad altri, la cui attenzione fosse richiamata dallo squarcio latino surriferito, di fantasticare per indovinarne le origini.

XXIX.

Intorno all'autore del « Nuntius Sydereus Collegii Romani ».

Nel tempo del secondo viaggio di Galileo a Roma, dove egli si recò per far toccare con mano le di lui scoperte celesti, i Gesuiti del Collegio Romano avevano tenuto una adunanza accademica, nella quale un Padre della Compagnia, trattando in un discorso latino delle novità celesti, aveva onorato Galileo col dirlo degno di essere ascritto fra i più celebri e i più fortunati astronomi del suo tempo, e ne aveva confermate le scoperte colle osservazioni degli astronomi suoi colleghi. Di questo discorso, che non venne dato alle stampe, si era perduta ogni traccia, e ne restava appena qualche indizio nelle corrispondenze del tempo, e negli scritti del P. Grassi e di Galileo, quando, addì 13 novembre 1873, avvenne al compianto prof. Gilberto Govi di trovarne una copia sincrona nella preziosa libreria di Casa Barberini. E collo scopo di far conoscere l'omaggio, che a Galileo rendevano quegli stessi che più tardi lo attaccarono direttamente, o di nascosto aiutarono i suoi nemici, lo diede alla luce negli *Atti della Reale Accademia dei Lincei* (1).

Il manoscritto dal quale il Govi trasse il *Nuncius Sidereus Collegii Romani* (chè così s'intitola il Discorso del Padre Gesuita) è del XVII secolo, e faceva parte di una miscellanea dalla quale è stato separato: si compone di otto carte numerate dalla 177 alla 184, mancano le figure citate, come pure manca ogni indizio relativo alla data precisa della lettura ed al nome del lettore. Dal contesto si ricava che dovette esser fatta nel mese di maggio 1611 e dopo il giorno 10 dello stesso mese; quanto al lettore, supponendo che tale ufficio spettasse ai giovani anzichè ai più maturi, il Govi lo attribuì al P. van Maelcote, od al P. Lembo.

Ora, nel tempo in cui il Govi formulava quest'ultima ipotesi, era già pubblicato un documento, il quale riesce a conferma della

(1) *Galileo e i Matematici del Collegio Romano nel 1611.* Documenti e illustrazioni del prof. GILBERTO GOVI (Estratto dal Tomo 2°. Serie II[a] degli *Atti della Reale Accademia dei Lincei*). Roma, coi tipi del Salviucci, 1875.

ipotesi da lui formulata. Infatti, fino dal 1873 Adolfo Quetelet, segretario perpetuo della Accademia Reale del Belgio, comunicava a questo Corpo Scientifico (1) una lettera del P. Gregorio De Saint-Vincent, la quale era stata fatta conoscere a lui dal Padre C. F. Waldack della Compagnia di Gesù. Questa lettera, od almeno lo squarcio che ne fu pubblicato, è del seguente tenore:

« .... Nescio utrùm in Belgio tantus rumor de novis sideribus quantus hic est Romae, inventis beneficio specilli cujusdam oblongi hic in Collegio Romano.

P. Odo Malcot hac de re Problema exhibuit, coram auctore huius novitatis, Galilaeo Galilaei nomine, maximo certe applausu et concursu virorum doctorum et nobilium; ita ut, praeter plurimos nobilissimos viros, Comites et Duces, praeter Praelatorum magnum numerum, tres ad minimùm ex purpuratis patribus suâ praesentiâ et auribus cohonestari et gratificari voluerint. Rem breviter totam exponam.

Saturnus apparet nobis non esse rotundus; sed figura ovalis, diametro majore hujus figurae aequinoxiali parallela.

Jupiter continuum habet satellitium quatuor planetarum, qui eum semper comitantur, et in girum circa ipsum continuo aguntur, et singulis horis diversos habent positiones et aspectus ad invicem; semper autem in lineâ apparent. Ipse autem Jupiter est omninò rotundus semper.

Mars nihil habet singulare.

Venus omnino circa solem verti, similiter et *Mercurium*, compertum est, ita ut centrum illorum motûs, sit centrum solis; Venusque nova Cynthia vocata est, eò quod omninò sicuti luna crescat et decrescat.

In *Lunâ* maculas non satis posse per raritatem et densitatem salvari, etiam plus quam probabile habemus.

Mercurium satis diu consideravimus, quamvis rarò, sed cujus figurae sit adverti non potuit propter scintillationes nimias; valde enim scintillat hoc astrum.

Pleiades, triginta trium stellarum constellatio est.

Nebulosa praesepis 37.

Si apud vos hodie specilla non extant, quum hic illa nos ipsi, Mathesis studiosi construimus, mittam ad Rev. vestram, cujus precibus et sacrificiis me enixe commendo.

Romae, 23 julii, 1611.

Vester in X.° servus
Gregorius a S. Vincentio, S. J. ».

(1) *Bulletins de l'Académie Royale des sciences, des lettres et des beaux arts de Belgique.* 42.me Année, 2.me Série. T. XXXVI 1873. Bruxelles, F. Hayez, imprimeur de l'Académie Royale de Belgique. MDCCCLXXIII, pag. 89-90.

Nella quale relazione, oltre ad alcune differenze coi risultati d'osservazione contenuti nel « Sidereus Nuncius », ma sopra i quali non è questa l'occasione di insistere, noteremo due circostanze notevoli. La prima cioè, che alla lettura del « Sidereus Nuncius Collegii Romani » fu presente lo stesso Galileo, come viene esplicitamente affermato, la seconda che ne fu indubbiamente autore il P. Odo van Maelcote.

Assai ben noto è il Maelcote agli studiosi delle cose galileiane, i quali ricordano in lui uno dei quattro gesuiti matematici, interrogati dal Cardinale Bellarmino sulla verità delle scoperte celesti di Galileo (1).

XXX.

Scritta matrimoniale di Vincenzio Galilei con Sestilia Bocchineri

Le molte inesattezze delle quali sono seminate le note al carteggio galileiano edito dall'Albèri, per ciò che si riferisce al figlio di Galileo in generale, spesse volte confuso da lui e da molti altri con un nipote ex-fratre dello stesso nome, ed in particolare per ciò che risguarda il di lui matrimonio (2), ci hanno consigliata la pubblicazione della scritta matrimoniale di lui con la Sestilia Bocchineri.

Delle relazioni di Galileo con i Bocchineri di Prato scrisse insuperabilmente Cesare Guasti (3), e siamo certi che se a lui

(1) Tanto la domanda del Cardinale Bellarmino, quanto la risposta dei quattro matematici trovansi autografe nella Collezione dei Manoscritti Galileiani presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, e precisamente a carte 2 e 2 *bis* del Tomo III della Parte Prima.

(2) Fra le altre il matrimonio di Vincenzio Galilei viene dall'Albèri segnato sotto l'anno 1624. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. XIII, 295. — Nello stesso errore era caduto il Nelli; cfr. *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 98. — In appresso l'Albèri riconobbe il suo errore; ma ne commise poi un altro, asserendo che detto matrimonio seguì nel marzo 1629. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 257.

(3) Cesare Guasti. *Le relazioni di Galileo con alcuni pratesi a proposito del falso Buonamici scoperto dal signor Th. Henri Martin.* (Estr. dall'*Archivio Storico Italiano.* Terza Serie. T. XVII). Firenze, tip. Galileiana, 1873.

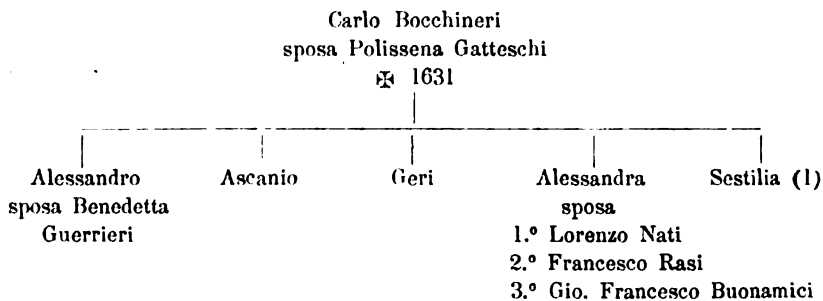
fosse stato noto anche questo documento, del quale noi siamo venuti or non è molto a conoscenza, egli non avrebbe esitato a fregiarne la sua pubblicazione.

Questo documento noi abbiamo rinvenuto in doppio esemplare originale: uno sta sotto il dì 6 gennaio 1628 (Ab. Inc.) ed è firmato dal solo Carlo Bocchineri, porta scritto fuori di pugno di Galileo: « Scritta matrimoniale con M.ª Sestilia Bocchineri » e si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze, in una di quelle filze dimenticate e che pochi anni or sono ebbimo la ventura di trovare (1); l'altro sta sotto il dì 28 gennaio 1628 (Ab Inc.) in Prato, porta scritto fuori di pugno di Galileo: « Scr.ª matrimoniale di Vinc.° nel 1628 » ed è contenuto in una filza dell'Archivio della famiglia Galilei, proveniente dalla famiglia Tosi-Galilei ed attualmente nell'Archivio di Stato di Firenze (2). Questi due documenti presentano alcune lievi differenze: e di essi il primo, secondo l'avviso nostro, costituisce la bozza, il secondo il documento originale, portando, oltre la firma di Carlo Bocchineri, padre della sposa, quelle di due testimonî. Quest'ultimo fornisce, secondo che noi pensiamo, elementi per determinare la esatta data del matrimonio di Vincenzio, la quale non era peranco conosciuta, sapendosi soltanto che aveva avuto luogo posteriormente al 27 gennaio 1629 (3).

(1) Filza intitolata sul dorso: « 1 | Galileo | Scritture Instrum.ti | Inventarii etc. apparte- | nenti al med°., a suo | Padre, e ai Suoi Discend.ti | per lo più originali e autografi », car. 52-53. — Cfr. *Intorno ad alcuni Documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per ANTONIO FAVARO. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 22.

(2) Filza A, cartella contenente le scritte matrimoniali. Cfr. *Miscellanea Galileiana Inedita.* Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 254.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 147. Nel pubblicare questo documento, ch'è la lettera, colla quale GALILEO è avvertito, dal suocero di suo figlio, del giorno in cui sarebbero seguite le nozze, s'avvide l'ALBÈRI dell'errore nel quale era caduto, e lo rettificò.

In via di conchiusione aggiungeremo uno specchietto, dal quale risultano i gradi di parentela dei varî membri della famiglia Bocchineri, coi quali Galileo tenne corrispondenza:

Oltre a questi cinque, due altri figli ebbero Carlo Bocchineri e Polissena Gatteschi, per nome Benedetto e Carlo; (2) ma di essi non abbiamo trovato che siano stati in corrispondenza con Galileo.

Ora ecco il documento in questione, che diamo sopra il secondo dei suaccennati esemplari, notandone le poche varianti in confronto del primo:

Scr.ª matrimoniale di Vinc.° nel 1628.

A dì 28 di Gennaio 1628 in Prato.

Essendo piaciuto all'onnipotente Dio et alla beatissima Vergine Maria sotto gli auspicii dell'Illustrissimo signor Bali Andrea Cioli primo Segretario e Consigliere di Stato del Serenissimo Gran Duca di Toscana, crear parentado per verba de praesenti fra il signor Dottore Vincenzio dell'Eccellentissimo signor Galileo Galilei nobil Fiorentino da una, e l'honesta fanciulla la signora Sestilia

(1) Con tutta probabilità battezzata con tal nome, perchè sesta nata dei figli di Carlo Bocchineri e Polissena Gatteschi.

(2) Il primo ebbe un canonicato: dell'altro non sappiamo se sia lo stesso che, entrato poi in religione, prese il nome di Fra Antonino (*Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 345). Avevano poi i Bocchineri due zii, di casato Buonaccorsi, dei quali uno era cappuccino e l'altro cardinale, e con entrambi pare che Galileo fosse in relazione. Cfr. *Lettere inedite a Galileo Galilei,* raccolte dal Dott. Arturo Wolynski. Firenze, tipografia dell'Associazione, 1872, pag. 85.

del signor Dottore Carlo Bocchineri di Prato Cittadino Fiorentino dall'altra parte, promettendo il detto signor Galileo che il detto signor Vincenzio suo figliuolo accetterà per sua legittima sposa la detta signora Sestilia, e gli darà l'anello sponsale e dall'altra parte il detto signor Carlo promette che la detta signora Sestilia sua figliuola acconsentirà in detto signor Vincenzio come in suo legittimo sposo, e da lui riceverà l'anello, e consumerà il santo Matrimonio secondo l'uso della Santa Madre Chiesa, e 'l Sacro Concilio di Trento, e per dote e corredo promette darle scudi settecento di Lire sette per scudo in questo modo, ciò è, tutti i panni lani, e lini, veste, ò altro che la si troverà (1) per suo uso da stimarsi per duo amici comuni à conto delli sopradetti scudi settecento et al restante sopra detta stima sino alla detta somma di scudi settecento supplire in denari da pagarsi scudi cento ogn'anno, qual'anno deva cominciare dal dì del dato anello, e finir come segue, senza interessi di sorte alcuna, eccetto se detto sig.r Carlo mancasse a sopradetti tempi de debiti pagamenti respettivamente, nel qual caso di mancamento sia tenuto pagar gli interessi a ragione di cinque per cento di quelle somme nelle quali egli mancasse (2), et i quali scudi cento l'anno da pagarsi per il detto signor Carlo come sopra si devino depositar ogn'anno sul Monte di Pietà di Firenze per quivi star in sicurtà della dote di detta signora Sestilia, o rispondersi in tanti beni cauti, e sicuri secondo le condizzioni dotali solite, e consuete, il che fare, et osservare promessero respettivamente le soprascritte Parti obligando loro, e loro heredi, e beni mobili, et immobili presenti e futuri in ogni miglior modo, per l'effetto delle quali cose ciascuna di loro si sottoscriverà di sua propria mano (3) a laude et honor di Dio, et a comune sodisfazzion di tutti.

Io Carlo (4) Bocchineri mi contento, e mi obligo a quanto sopra, et in fede ho sottoscritto di mia propria mano questo dì sopradetto in Prato.

Io Cesare Galletti (5) fui presente a quanto di sopra et come testimonio mi sottoscrivo questo dì sopradetto in Prato.

Io Alessandro Pami fui presente a quanto sopra e come testimonio mi sottoscrivo in Prato.

Alessandro Pami.

(1) In luogo delle parole « ella si trovi » dell'altro esemplare.

(2) Nell'altro esemplare sono di più le parole: « con patto ancora che l'anello si deva dare in Prato, ove si faccia o ratifichi la presente scritta » rese inutili per il fatto che la nuova scritta si rogava appunto in Prato.

(3) L'esemplare colla sottoscrizione dei GALILEI sarà rimasto nelle carte della famiglia BOCCHINERI.

(4) Nell'altro esemplare è aggiunta la paternità, colle parole « di M. Geri ».

(5) Era questi un nipote ex-sorore di GALILEO, dimenticato in tutte le genealogie galileiane fin qui pubblicate; di lui abbiamo nei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze una lettera a GALILEO, nella quale si dichiara appunto suo nipote.

XXXI.

La Famiglia Galilei in Monaco.

Reputo non ultimo fra i vantaggi conseguìti dalla grande diffusione che io diedi ad un invito indirizzato agli studiosi, affinchè volessero venirmi in aiuto con indagini riflettenti le cose galileiane, l'aver provocato alcune ricerche dirette negli Archivi di Monaco, dove, com'era ben noto, risiedette per lungo tempo Michelangelo Galilei, fratello del nostro filosofo e dove, dopo la di lui morte, rimase la famiglia di lui.

I risultati di queste ricerche furono resi di pubblica ragione dal signor Carlo Trautmann (1), e noi stimiamo opportuno di trarne alcune notizie di fatto, le quali vengono in parte a completare ciò che ci era già noto, rispetto a questo ramo della famiglia Galilei stabilitosi in Baviera.

È del 3 aprile 1607 un decreto del Duca Massimiliano di Baviera, col quale Michelangelo Galilei veniva assunto come « Istrumentista » coll'annuo assegno di 220 fiorini. Nei conti del tesoriere di corte per questo stesso anno 1607, si legge: « Michel Angelo Instrumentist wirdet laut der Ordinnantz vom 16 Febr. angeschafft für alles mit fl. 220: Zalt Jme pro rato unnt zu endts Jars.... fl. 192. kr. 30 ».

Con rescritto del 10 marzo 1626 ricevette egli: « zu seiner berait habenden besoldung der 220 noch Jerlich Achtzig gulden addition gdist verwilligt, alsz das derselb hinfüro Jerlich dreyhundert gulden einzenemmen hat ».

Con così scarso stipendio non avrebbe potuto certamente Michelangelo mantenere sè, la moglie, otto figliuoli ed una cognata che con lui conviveva; ma, oltre ad alcuni soccorsi del fratello, riceveva egli dalla Corte alla quale era addetto, numerosi donativi, dei quali non resta memoria negli Archivi.

(1) KARL TRAUTMANN. *Die Familie Galilei in München.* (*Jahrbuch für Münchener Geschichte*, begründet und herausgegeben von KARL von REINHARDSTÖTTNER und KARL TRAUTMANN. Dritter Jahrgang. Bamberg, Buchner'sche Verlagsbuchhandlung, 1889, pag. 553-554).

Addì 25 agosto 1627 Massimiliano I aveva: « Dero Hof Instrumentistens Michael Angeli Gallilai Elteren Sohn, namens Vincenzen, Zu erlehrnung in Welsch Land der Lautten und Theorbaschlagen, auch Latein: und Welschen Schrifften zwayhundert zwainzig gulden Jerlichen underhalt gdist verwilligt ». Le vicende di questo scapestrato ci sono già note, per le copiose relazioni che se ne riscontrano nel carteggio di Galileo, e quantunque richiamato da Roma (dove stava a spese di Galileo, mentre il padre riscuoteva ed incassava la pensione assegnatagli) a mezzo l'anno 1628, non risulterebbe dai documenti di Monaco ch'egli avesse fatto colà ritorno prima del 1630. Nel frattempo, e precisamente nell'aprile 1629, Michelangelo aveva determinato l'Elettore: « ahn seines Eltisten Sohnes Statt, Nahmens auch Vincenz Gallilei, so sie allberaith ein Zeitlang vnderhalten vund lehrnen lasszen, den Jungen Sohn, Nahmens Albrecht Gallilei, anzuenehmmen vund gleich vorigem zuevnderhalten ».

Michelangelo Galilei mancò ai vivi addì 3 gennaio 1631. Di questo stesso anno è una supplica della vedova di lui Anna Chiara Bandinelli (1) colla quale domanda che il figliuol suo Alberto Cesare: « etwann in welschlandt oder anndern orthen Zu mehrer erlehrnung dises Instrumenti gdist. verschickhen Zelasszen, damit Er nit ausz mangl mehrer information die besste Zeit vergeblich verzören derffe vnd ich vnd andere meine claine vnerzogene Khünder vnnsz khonffig seiner umb souil mehr Zuerfreyen haben vnd Zu Jme ein Tröstliche Zueflucht svechen khönnen ». In Italia non fu però così subito mandato Alberto Cesare. Egli ricevette, in luogo del suo maggior fratello, l'assegno

(1) Il TRAUTMANN la dice inesattamente MARIA CHIARA. MICHELANGELO l'aveva sposata nel 1608, e pare fosse figlia del BANDINELLI, basso della Cappella Ducale, e certamente poi di un addetto alla corte dell'Elettore, poichè egli scrive a GALILEO che, per un cannocchiale che questo gli aveva mandato, « il Serenissimo Elettore, a riquisizione di mio suocero mi donò 100 scudi » (*Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 49). Il WOLYNSKI (*Relazioni di Galileo Galilei colla Polonia,* ecc. a pag. 112 dell'estratto dall'*Archivio Storico Italiano.* Serie Terza. T. XVII) opina, ma non sappiamo con quanto fondamento, che fosse figlia o sorella di ROBERTO BANDINELLI, nipote del celebre scultore fiorentino BARTOLOMEO detto BACCIO, che si stabilì con la sua famiglia in Lituania.

di 220 fiorini, e seguì dapprima le lezioni di musica e contrappunto dall'organista di Corte Antonio Holzner, e quelle di violino presso lo strumentista Francesco Siber. Nei conti della tesoreria di Corte dell'anno 1632 si trova notato che Alberto Cesare veniva mantenuto « im Welschlandt Zu erlehrung der Lautten und Tyorbaschlagen, auch Latein: vnd welsche schrifft ». Ancora nel 1633 gli venivano spediti colà tre trimestri del suo assegno, l'ultimo lo riscosse in Baviera « da Er sich zu Braunau beim Hofstal anweesend befunden ». Durante gli anni 1634, 1635, 1636 frequentò nuovamente le lezioni di Francesco Siber: nel 1639 è notato che passò di nuovo dieci mesi in Italia; e nel 1641 riscosse il suo « Ratum » soltanto dal 1° gennaio al 25 febbraio, perchè poi egli figura nuovamente come assente. Dopo una lunga pausa egli torna a Monaco: nei conti della tesoreria di Corte per l'anno 1658 trovasi che: « Albrecht Caesar Gallilei ist laut Ordinanz für Jr. Curfrl. Drl. Hof Lauttenisten vom 15 Juny dissz Jars angeschafft worden mit Jerlichen fl. 400; deme ward pro rato temporis bezahlt... fl. 217 - kr. 34 - dl. 6 ». Il decreto che gli assegnava questo stipendio « sambt teglich ainer Masz Wein ondt 2 brodt » è del 25 luglio 1658, ed egli rimase « kurbayrischer Hoflautenist » fino alla di lui morte seguìta nel 1692.

Intorno alle sorti della vedova di Michelangelo, questo soltanto risulta dagli Archivi bavaresi, che cioè, dopo la morte del di lei marito, godette fino alla fine del 1634 una provvisione annua di cento fiorini, dei quali però effettivamente riscosse soltanto 66 fiorini e 40 kreuzer.

Sulle sorti della famiglia Galilei dopo la morte del suo capo Michelangelo, maggiori notizie ci vengono fornite dal carteggio galileiano.

A Galileo la morte del fratello veniva partecipata da Lorenzo Petrangeli con lettera del 6 febbraio 1631. « Tutti i figliuoli, scrive egli, si trovano presso di lei (eccetto Vincenzo, che ebbe ricapito in Polonia, dove pur ora si ritrova) e prendon con la lor madre ottimo augurio della graziosa protezione di V. S. E. mentre sentono, per la lettera scrittami, che pur desidera quanto prima intender nuove di loro; e così di nuovo a

mani giunte si raccomandano a chi in tanta calamità li può consolare » (1).

La prima traccia di soccorsi inviati da Galileo alla cognata ed ai nipoti, la quale ci rimanga, è del novembre 1631; ma fra questa e la succitata lettera ne cade una di Aurelio Gigli al Balì Andrea Cioli, la quale deve essere stata comunicata a Galileo, poichè tra le di lui carte l'abbiamo rinvenuta (2); in essa leggiamo: « Il Sig. Michelangelo Galilei, che sia in gloria, ha lasciato sette figliuoli, quattro maschi e tre femmine (3). Vincenzo, ch'è il maggiore di età di 18 anni (4) si trova in Polonia, tutti gli altri presso la madre. Il secondogenito Alberto ha 14 anni, degli altri si può fare la conseguenza. Questo Alberto di 14 anni tira qualche cosa dalla Corte; ma perchè sta in procinto d'esser mandato fuori ad imparare a spese di S. A. S. la povera vedova, che da ciò cavava qualche emolumento, non ne potrà haver altro per tutto il tempo ch'egli resterà fuori. Ad essa povera vedova, ha S. A. S., dopo la morte del marito, assegnato cento fiorini di provvisione all'anno, ma quid haec inter tantos? e massime in questi paesi, et mentre li detti figli in sì gran numero, et in tale età, che non pure non possono dar alcun aiuto alla casa, ma n' hanno bisogno essi! et vogliono vivere et esser calzati et vestiti. Alcuni pochi denari, che il Michelangelo haveva posti a frutto, tutti fu sforzato di tirare a sè et spenderli nel condurre in Italia, e poi ricondur qua la sua povera famiglia, che per quanto intendo il sig. suo fratello, che li haveva chia-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1848 pag. 220.

(2) Manoscritti Galileiani. P. I, Tomo XV, car. 69.

(3) Vincenzio, Alberto Cesare, Cosimo e Michelangelo si chiamavano i maschi; delle quattro femmine Mechilde, Maria Fulvia, Anna Maria ed Elisabetta, una era premorta al padre.

(4) Ben più di 18 anni doveva avere questo Vincenzio primogenito di Michelangelo, perchè tre anni prima, cioè a soli 15 anni, non avrebbe potuto commettere a Roma tutte quelle scapestrerie che tanto turbarono il buon Castelli, al quale era affidato; e perchè il padre suo ne scriveva a Galileo sotto il dì 27 aprile 1611: « ora che il mio Vincenzino è qui a tavola, vi si raccomanda di cuore, che se voi lo vedeste son certo che direste non potersi vedere la più preziosa e bella creatura: e so che l'affezione non m'inganna ». (*Le Opere di Galileo Galilei.* Supplemento. Firenze, 1856, pag. 236). — Noi lo supponiamo nato intorno alla fine del 1608.

mati a Fiorenza, non gli sovvenne in ciò di un minimo che, nè alla lor venuta costì, nè al ritorno di qua. Mi dice la vedova, che in Fiorenza, governando il sig. Galileo suo cognato, che stava forte ammalato, da lui gli fu promesso, che gli havrebbe lasciato per testamento sei mila fiorini. Piaccia a Dio che si ricordi della sua promessa et che l'attenda » (1).

In seguito alle notizie comunicate da questa lettera, si decise Galileo a mandare alla cognata una sovvenzione di cinquanta scudi, e poichè la ricevuta firmata dalla Anna Chiara e dalla sua sorella Massimiliana pervenne fino a noi, stimiamo opportuno di qui appresso riprodurla testualmente:

In Monaco a' 4 di Novembre 1631.

Io Anna Clara Bandinelli de' Galilei, ringratiando S. D. M.^{tà} e l'amore del M.^{to} Ill.^{re} et Ecc.^{mo} Sig.^{r} Galileo Galilei mio benigno Cognato e Prone: Confesso haver ricevuto dal M.^{to} Ill.^{re} Sig.^{r} D. Aurelio Gigli Segret.^{o} e Cons.^{o} del Ser.^{mo} Sig.^{r} Elettor di Baviera, per ordine datoglene dall'Ill.^{mo} Sig.^{r} Conte lorenzo del Maestro Gen. dell'Artig.^{a} per il Ser.^{mo} G. D. di Toscana, fiorini novantatre di questa Moneta, come equivalenti (conforme al cambio corrente) a

(1) A questa malattia di Galileo, ed al testamento che in tale occasione avrebbe fatto, è relativa una lettera inedita sotto il dì 27 aprile 1628 di Michelangelo a lui, dalla quale togliamo gli squarci seguenti: « Ho sentito minutamente il seguito del vostro male, quale invero bisogna che sia stato molto pericoloso; laudato e ringraziato sia sempre il Sig.^{e} Iddio poi che pare siate ridotto in buono stato, e vi prego in grazia a voler una volta cominciare da dovero a viver regolarmente ed astenervi da quelle cose che vi possono generare tante flemme, quali penso vi causano quella molestia tanto frequente delle vostre doglie; per l'amor di Dio riguardatevi quanto potete .... quello che sopra tutto mi ha mosso a scrivervi in quella maniera fu l'aver considerato, se voi (che Dio guardi) fussi mancato senza aver determinate le cose vostre; hoimè che rovina sarebbe stata la mia e in che miseria indicibile mi sarei trovato: prima haver perso voi, di poi speso ogni mia sostanza, la mia povera brigatina lontana e priva d'ogni aiuto e conforto, come sarebbe stata stranata e scacciata, dove sarebbono andati li 105 Δ che vi lasciai contanti, dove li 50 e passa spesi nella casa di Firenze, e pur che le miserie fussin finite qui, e non fussi poi convenuto pagar la dozzina di tanti mesi spesate le mie creature, e poi pensar con che aver a far ricondur la famiglia .... ringratio il Sig.^{e} di ogni cosa, quale spesso suol mandar qualche avvisata o male per cavarne poi del bene, come appunto è seguito hora con voi, quale forse

cinquanta scudi di m.ª fiorentina, consignati per tale effetto, dal medesimo mio Sig.r Cognato in fiorenza al su detto Ill.mo Sig.r Conte. Et in fede di ciò ho sottoscritta la presente di propria mano, e sarà anco sottoscritta da mia sorella.

ich Ana Clara Gallileus vittve
beschwere wie ob. steht.

ich Maximiliana Bandinelli
beschwere wie ob. steht.

fuori:

All' Ill.mo Sig.r mio Oss. il S.r Conte
del Maestro
Fiorenza.

e di pugno di Galileo è aggiunto:

Ricev. della Anna Chiara di scudi 50 (1).

Di questo soccorso, il quale, se rimase isolato, non fu certamente, nè in relazione ai bisogni, nè proporzionale alle fatte promesse, accusava ricevuta a Galileo da Monaco Lorenzo Petrangeli con lettera del 27 novembre, nella quale ripete cose già

non pensavi a stabilire cosa alcuna di testamento per un pezzo, ho dunque sentito con gusto sia seguito, si che voi et altri averanno questo pensiero di meno ». Con tutta probabilità le disposizioni testamentarie prese da Galileo in questa circostanza, e nelle quali aveva beneficata la famiglia del fratello in conformità di quanto al Gigli affermava la vedova di questo, furono da Galileo annullate in occasione del dissidio gravissimo insorto fra i due fratelli, quando Michelangelo andò a riprendere la sua famiglia per ricondurla a Monaco. — Di un altro testamento di Galileo vedremo più innanzi.

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Filza intitolata sul dorso: « 1 | Galileo | Scritture Instrum.ti | Inventarii etc. apparte- | nenti al med.°, a suo Padre, e a suoi Discend.ti | per lo più originali e autografi ». Cartella n. 3 a car. 42. — Il testo della ricevuta è autografo di Aurelio Gigli. — Cfr. *Intorno ad alcuni Documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 22.

note, scrivendo: « che il primogenito dei figliuoli si ritrova in Polonia, ... il peso degli altri è tutto sopra le spalle della povera vedova, alla quale da questa Serenissima Altezza non sono stati assegnati che cento di quei fiorini, che rispondono quasi in tutto ai cinquanta scudi mandatigli di questa moneta: e così può considerare che al numero di otto bocche (1) non sono altro, in questo paese massimamente, che un'insalata » (2).

Della famiglia di Michelangelo Galilei non troviamo nelle carte galileiane altra memoria prima della fine del giugno 1633, nella supplica cioè presentata da Galileo dopo la famosa sentenza e la conseguitane abiura, per ottenere che il carcere di Roma gli fosse commutato in altro simile in Firenze; rivolgendosi al Papa, così scrive il nostro filosofo: « Galileo Galilei supplica humiliss.te La S.tà Vra a volerli commutare il Luogo assegnatoli per carcere di Roma in un altro simile in Fiorenza dove parrà alla S.tà V. e questo per cagione d'infermità, et anco aspettando l'oratore una Sorella sua di Germania con otto figlioli, a quali difficilmente potrà essere da altri recato aiuto et indrizzo » (3). Teniamo fermamente che questo motivo addotto da Galileo, anche prescindendo dal fatto che non si trattava di una sorella e nemmeno di otto figliuoli, e forse anche per questo, fosse semplicemente un pretesto allegato per colorire in certo qual modo la sua domanda, giacchè non risulta in modo alcuno che intorno a questo tempo egli mantenesse relazioni di sorte alcuna colla famiglia del defunto suo fratello, e molto meno che questa pensasse a venire in Italia. Dal carteggio galileiano, quale è fino a noi pervenuto, risulta che soltanto nel 1636 se ne risovvenne Galileo, e ricorse al suo amico il P. Fulgenzio Micanzio, pregandolo a volerlo aiutare nelle ricerche dei suoi nepoti (4). In seguito a tali indagini, essendosi ritrovato Alberto Cesare, questo ragguagliava Galileo delle cose di sua famiglia nei termini se-

(1) Ricordiamo che, oltre ai sei figli rimasti presso di lei, era anche la sorella Massimiliana.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 241.

(3) Domenico Berti. *Il Processo originale di Galileo Galilei.* Nuova edizione. Roma, tip. Voghera, 1878, pag. 217.

(4) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc Tomo VII, Firenze, 1847, pag. 63; Tomo X, Firenze, 1853, pag. 155-156.

guenti: « Noi siamo rimasti tre soli fratelli, dopo aver perduto padre, madre e altri tre fratelli e sorelle. Il maggiore, che si chiama Vincenzio, si ritrova al presente in Polonia, come virtuoso di suono di liuto e canto al servizio di un Principe; io sono il secondo, e servo qui in Monaco S. A. per virtuoso di liuto e violino; l'altro fratello minore io lo tengo appresso di me e lo fo attendere a scuola dai Padri Gesuiti. In quanto poi al nostro avere, è il solo nostro mantenimento la provvisione che ne dà Sua Altezza, poichè quel poco che ne lasciò nostra madre andò tutto a fiamma e a fuoco, come altri moltissimi valsenti d'infinite ora poverissime famiglie; sì che noi ci manteniamo il meglio che si può, poveri sì, ma virtuosi ed onorati » (1). A queste informazioni non è esattamente conforme il ragguaglio che ne diede Galileo al Micanzio nei termini che seguono: « Ho ricevuto una lettera da Monaco da Alberto Cesare mio nipote, la quale mi ha fatto lagrimare nel leggere il caso miserabile successogli nel sacco di quella città; mentre oltre al perdere madre con tre sorelle fanciulle e un fratello, il poco che avevano andò tutto a fiamma e fuoco, onde egli con un suo minor fratello restarono ignudi, ed ora poveramente vivono con quella provvisione che il Serenissimo Elettore gli assegnò dopo la morte di suo padre e mio fratello » (2). E poichè le istorie non serbano memoria di un sacco di Monaco intorno al tempo a cui ci riferiamo, opinano gli storici bavaresi da noi consultati, che la vedova di Michelangelo Galilei coi tre figli sia morta in occasione della terribile pestilenza che afflisse quella città, e che in quello stesso frangente ne siano andate perdute le poche sostanze. I tre fratelli superstiti erano Vincenzio, Alberto Cesare e Cosimo (3).

Nel 1637 Alberto Cesare visitò Galileo (4) e con lui man-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X, Firenze, 1853, pag. 162.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII, Firenze, 1848, pag. 138.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X, Firenze, 1853, pag. 400.

(4) Perchè gli fosse concesso di potersi recare in Italia, GALILEO era ricorso alla mediazione di GIO. GIACOMO PORRO. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 281. — Partì ALBERTO GALILEI da Monaco alla fine del settembre 1637 (*Carteggio Galileiano inedito con note*

tenne assidua corrispondenza (1), tenendolo informato e del suo matrimonio con una « Massimiliana » e delle cose della famiglia (2); l'ultima sua lettera, che ci sia rimasta, è del 1° novembre 1640, ed in essa gli scrive: « Del mio fratello Vincenzo sono due anni che non ho avuta nuova alcuna; Cosimo è stato da me già quattro mesi, il quale è stato in Francia, in Fiandra e per tutta la Germania, e se ne è ritornato a Ratisbona con il suo padrone, quale è un gentiluomo principalissimo, che lo ama come se fosse un figliuolo stesso... lui non si ritrova aver altro desiderio che di vedere una volta V. S. M. I. e con prima buona occasione si vuol trasferire fino a Fiorenza » (3).

A questi tre nipoti, con testamento del 21 agosto 1638, « acciocchè conoschino quanto sempre gli ha amati », lasciava Galileo « per ragione di legato la somma e quantità di scudi mille di L. 7 per scudo per una volta tanto e non più, nè altrimenti nè in altro modo, et a ciascun di loro la terza parte da conseguirsi seguita la morte di d.° Signor Testatore da luoghi di Monte di Pietà che lascerà detto Sig. Galileo Testatore da ritenersi quivi

ed appendici per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, tip. della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 509). — Fu anche a Roma, ospitato da LORENZO CECCARELLI, come si rileva dalla lettera di BENEDETTO CASTELLI a GALILEO del 14 novembre 1637 (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X, Firenze, 1853, pag. 243). — Nel ritorno passò da Venezia nella seconda metà dell'ottobre 1638, e vi conobbe Fra FULGENZIO MICANZIO, il quale scrisse di lui a GALILEO: « È stato qui il signor Alberto suo nipote, che ieri partì al suo viaggio; l'ho veduto con singolar piacere ed affetto. In Venezia ha avuto occasione di toccare il violino, e lasciò il nome di toccarlo gentilissimamente bene. Io però non ho avuto grazia di sentirlo. Nei nostri congressi mi è riuscito di buon giudizio, di soavità di costumi, e in una parola degno di esserli nipote ». (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 286; qui pertanto la lettera del P. FULGENZIO MICANZIO è pubblicata coll'erroneo millesimo 1639). ALBERTO CESARE GALILEI istesso partecipò a GALILEO il suo passaggio per Venezia con lettera del 16 ottobre 1638 (*Carteggio galileiano inedito*, ecc. pag. 534).

(1) Troviamo, fra le altre cose, che GALILEO, col mezzo di D. BENEDETTO CASTELLI, provvedeva il nipote di corde armoniche. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII, Firenze, 1848, pag. 213.

(2) *Carteggio Galileiano inedito con note ed appendici* per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, ecc. MDCCCLXXXI, pag. 534, 551, 554.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X, Firenze, 1853, pag. 400.

a beneplacito di detti nipoti legatari e con dichiarazione che per quel tempo che rimarranno in detto Monte gli detti Scudi Mille, gli frutti di quelli si aspettino come sopra rispettivamente a detti suoi nipoti et in ogni caso che a quel tempo che seguirà la morte di detto Sig. Testatore non fossero detti suoi nipoti tutti e tre vivi, dichiarò e dichiara volere che detto legato di scudi mille sia e si aspetti a quelli che saranno vivi, a quali in detto caso et a quelli che saranno vivi lasciò e legò le somme predette in ogni miglior modo » (1). Ma, col codicillo del 19 novembre dello stesso anno, revocò ed annullò un tale legato (2); assai probabilmente il pensiero delle poco floride condizioni, nelle quali lasciava il figliuol suo Vincenzio ed i tre figli che questo aveva avuti da Sestilia Bocchineri, lo indusse a cassare una disposizione, la quale veniva a privare di buona parte della sua eredità quelli che ne avevano più stretto diritto, e necessità degli altri non meno urgente.

XXXII.

Documenti relativi a vertenze tra Galileo Galilei ed il nipote Vincenzio Landucci.

Di ciò che Galileo ebbe a soffrire da parte della sua famiglia paterna in generale, ed in particolare dai due cognati, sa chiunque abbia anche semplicemente sfiorata la vita privata di lui. Più gravi afflizioni aveva però egli avute da parte del Landucci, il quale, poco dopo divenuto suo cognato, per certo ritardo frapposto al pagamento di parte della dote, alla quale, per eccessiva bontà d'animo, s'era Galileo obbligato, avevalo minacciato di prigione (3). Ciò non ostante il nostro filosofo, dimenticando le offese, lo aveva in ogni maniera sovvenuto ed ancora efficacemente raccomandato a potenti protettori; aveva fatto malleveria per la

(1) *Carteggio Galileiano inedito*, ecc. pag. 605.
(2) *Carteggio Galileiano inedito*, ecc. pag. 611-612.
(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento, Firenze, 1856, pag. 4.

Virginia, figliuola di lui, monacatasi in San Matteo d'Arcetri (1), e al momento in cui l'altro figliuolo, per nome Vincenzio, « a dispetto di tutto 'l mondo » come scrive Vincenzio Galilei (2), aveva voluto sposare l'Anna di Cosimo Diociaiuti, la quale era stata, è « dando occasione di mormorare », come ribatte il poco rispettoso figliuolo, mantenuta lungo tempo in monastero da Galileo, aveva questo promesso di aiutare la nuova famiglia con una sovvenzione mensile di sei scudi. Senonchè, essendo morta, e, a quanto pare, di peste nel luglio 1633 l'Anna Diociaiuti ne' Landucci (3), sembra che Galileo si rifiutasse a continuare la sovvenzione, ed anzi da Siena, dove allora si trovava, mandasse ordine che si sospendesse il pagamento, o che tutto al più se ne facesse il deposito. Attese le miserabili condizioni nelle quali era rimasto Vincenzio Landucci insieme con due figliuoli, mancò a Suor Maria Celeste, che di effettuare i pagamenti era stata incaricata, il cuore di togliere quel po' di sussidio a que' disgraziati, e continuò a pagarlo.

Poco dopo il ritorno di Galileo in Arcetri, sospese egli la mensile sovvenzione, allegando che, soltanto in considerazione dell'avvenuto matrimonio, s'era egli vincolato a quel pagamento, e che per la morte della moglie egli intendeva di esserne sollevato. Contro queste argomentazioni avrà fatto vedere il Landucci le sue buone ragioni, e diciamo buone, perchè ad ogni modo il peso delle conseguenze del matrimonio era ugualmente rimasto sulle sue spalle; ed infatti, sopra suo ricorso, venne il nostro filosofo dal Magistrato Supremo condannato, con deliberazione 4 aprile 1634, a continuare la sovvenzione dei sei scudi mensili, ed oltre a ciò alle spese del processo come risulta dal seguente documento (4):

« Adì 4 Aprile 1634.

. . . .

Udito Ms. Paolo Verzoni comparso al cospetto delle SS. Ill.me a nome di Ms. Galileo Galilei per cagione del precetto fattoli di dovere pagare a Vinc. Landucci

(1) *La primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite ed inedite* per cura di CARLO ARDUINI. Firenze, Felice Le Monnier, 1864, pag. 463.

(2) CESARE GUASTI. *Le relazioni di Galileo con alcuni pratesi a proposito del falso Buonamici scoperto dal signor Th. Henri Martin.* Firenze, tipografia Galileiana, 1873, pag. 8.

(3) *La primogenita di Galileo Galilei,* ecc. pag. 523.

(4) Archivio di Stato di Firenze. Atti del Magistrato Supremo. Filza intitolata: « Delib.ni | 152 | 3 Genn.° 1633 | 31 Maggio 1634 | 152 » a car. 115.

suo nepote li scudi 6 che gli deve al mese in virtù di conventione fatta tra di loro, conforme Dec.to del Mag.to Supremo, pretendendo non essere obbligato più a pagarli detti scudi 6 il mese per essere morta la moglie di d.o Vincenzio, in contemplatione del quale matrimonio diceva havere promesso di pagare a detto suo nepote li scudi sei il mese.

Udito detto Vincenzio et Ms. Ferdinando Mainardi suo Procuratore, quali dicevono detta mestrua prestatione non essere stata promessa in contemplatione del matrimonio, ma liberamente al d.o Vincenzio da detto Ms. Galileo suo zio materno, et però essendo in possesso di risquotere detta mestrua prestatione, non pareva che si dovesse ritardare il pagamento, non solo per il mese maturato, ma da maturarsi ogni mese fino ad altra dichiaratione, facendo instanza che detto Ms. Galileo fussi astretto al pagamento, non solo del decorso, ma da decorrere a' suoi debiti tempi con le spese, che per dette occasioni da detto Vincenzio vengono fatte rispetto alla mora di detto Ms. Galileo in non pagare a' debiti tempi quanto è tenuto.

Considerando quanto pareva da considerarsi etc. ed ottenuto il partito etc.

Deliberarono et deliberando comandorno ad Ms. Galileo Galilei che prontamente paghi ad Vincenzio Landucci suo nepote li scudi 6 maturati per un mese finito il dì VI di marzo prossimo passato, et vadia pagando detti scudi 6 il mese, di mese in mese che matureranno, con le spese fatte e da farsi per occasione di detti pagamenti non fatti a' debiti tempi, con comminatoria che, non pagando, si darà ordine per l'escutione del presente decreto contro detto Ms. Galileo Galilei et dei suoi effetti, a fine che detto Vincenzio sia pagato tanto per il passato che per il futuro, e stante fermo quello che sopra è stato decretato, volsero che detto Ms. Galileo possi presentare in cancelleria delle SS. Ill.me domanda per ottenere dichiaratione che detta mestrua prestatione, rispetto alla morte della moglie di detto Vincenzio, sia finita, secondo che parrà convenirsi per giustizia, etc. ».

Qualche anno appresso tuttavia, e dopochè Galileo aveva con tutta regolarità continuato il pagamento dei sei scudi mensili (1), trovandosi Vincenzio Landucci nella necessità di monacare la sua figliuola per nome Virginia (2), venne collo zio ad una con-

(1) I quali anzi furono per qualche tempo ceduti da Vincenzio alla sorella monaca in San Girolamo detto S. Giorgio, a sconto di un suo debito. Cfr. *Carteggio Galileiano Inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 484.

(2) È questa la stessa Virginia, che Galileo tenne per qualche tempo presso di sè, dopo la partenza della famiglia del fratello Michelangelo da Firenze, e ch'egli avrebbe voluto collocare presso Suor Maria Celeste nel Monastero di San Matteo in Arcetri. Cfr. *La Primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite ed inedite* per cura di Carlo Arduini. Firenze, Felice Le Monnier, 1864, pag. 470.

venzione, nei termini che risultano dal seguente inedito ed originale documento (1):

« A dì 22 di 7bre 1638

Conciò sia cosa che ms. Galileo di Vinc.° Galilei Citt.° fior.° Mattematico di S. A. S. cominciassi spontaneamente a dare, e pagare al Mag.co Vinc.° del Mag.co Bened.° Landucci Citt.° fior.° suo nipote di sorella la somma, e quantità di scudi sei il mese, e durassi più tempo, che poi pretendendo non gli dovere per obligo, o vero ridurre la d.a somma fussi condennato al pagamento per decreto dell'Ill.° Mag.° de SS.ri L. T. et Cons.ri et ultimamente del dì 4 di aprile 1634 etc.

Perchè insino a questo giorno detto Mag.co Vinc.° habbia ricevute tutte le mesate decorse, e che habbino convenuto concordemente che d.° Mag.co Vinc.° rinunzi totalmente et effettivamente (2) alle ragioni acquistategli di conseguire detti scudi sei il mese da questo giorno, così come intende voler renuntiare, e liberare in tutto e per tutto d.° ms. Galileo in l'avvenire da tal pagamento per obligazione impostagli per detto et altri decreti di d.° Ill.mo Mag.to, e questo perchè all'incontro detto mss. Galileo promette, et obliga se stesso, et suoi heredi a fare di suo proprio senza poter ripetere cosa alcuna dal d.° Mag.co Vinc.° sì di serbanza di mon.ro tanto di vitto, che vestito, sì per le spese dell'accett.e sì per quelle della monacaz.e, e sacratione a suo tempo, et in effetto pagare e sborsare tutto quello, e quanto sarà necessario pagare per detto effetto in quel monasterio che si farà monaca la d.a Verginia.

Et di più pagare al d.° Mag.co Vinc.° scudi cinquanta per una volta tanto, et che per ciò voglino fare quanto app.° cioè d.° Mag.co Vinc.° spontaneamente per se, e suoi heredi in ogni migliore modo et promesse e promette al d.° Galileo et per lui al sig. Mario Guiducci suo Procuratore accett.e per l'avvenire non pretendere più la d.a somma di scudi sei il mese, de quali sopra si fa menzione, et renuntiò et renunzia con giuramento sicchè le presenti scritture a qualsivoglia ragione et azione, che se gli potessi essere acquistata fin hora sicurtà di detti decreti e pagamenti seguiti, o in qualsivoglia altro modo promettendo, et obligandosi non pretendere in futuro da hoggi somma alcuna, facendo fine e quietanza per la dependenza predetta e pagamento di scudi sei il mese infino a questo giorno, liberandosi per aquiliana stipulazione precedente e per accettilatione susseguente legittimamente interposta tra le dette parti, et all'incontro detto Ms. Galileo in suo nome proprio et per sè e suoi heredi et in ogni migliore modo promesse et si obligò, e promette e si obliga app.° il d.° Mag.co Vinc.° presente, ricevente et accettante di fare di suo proprio tutte

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Collezione Galileiana. Nuovi Acquisti. Numero 37.

(2) A partire da questo punto la scrittura è d'altra mano, ed il documento presenta una evidente lacuna.

le spese necessarie per la serbanza per hora da farsi in monast.° di S. Giorgio di Firenze della Verginia figliuola del detto Mag.co Vinc.° tanto di vitto, quanto di vestimenti necessari, come per l'intera, et effettiva monacazione e sacramento da farsi per occasione di tal monacazione, piatanze, paramenti in quel monastero, che sarà eletto per detta sua monacazione, et altre spese conforme allo stile di d.° Monastero et di quello sarà concordato per effetto predetto.

Le quali somme respettivamente hora per allora d.° ms. Galileo ne' casi predetti dette, e donò e per titolo di pura, e mera donazione tra vivi alla d.ª Verginia, sempre però che si vestirà monaca nè per altro caso volse essere tenuto o potere essere astretto presente d.° Mag.co Vinc.° et accettante in ogni miglior modo, e di più d.° ms. Galileo per sua mera cortesia dette, e donò, et effettivamente sborsò al d.° Mag.co Vincenzo scudi cinquanta di L. 7 per scudo in tante monete d'argento constituente la detta somma a se trahente e de quali ringraziò et ringrazia d.° sig. Galileo suo zio materno: Dichiarando inoltre, che se avvenisse che la d.ª Verginia non si facessi, o vestissi monaca che d.° Mag.co Vinc.° sia obligato ripigliarsela, et ricondursela in casa et in detto caso se uscissi prima che a ragione dei scudi sei il mese non fussino per d.° Mag.co Vinc.° guadagnati tutti gli scudi cinquanta dati e pagati come sopra, in detto caso convengano, che si deva compensare tutta quella somma, che non fusse decorsa nelle mesate future, doppo che d.ª Verginia fussi uscita di Monasterio. Così per patto convenuto et stipulato etc. et per osservanza di quanto sopra sarà fermata la presente con loro giuramento per la 3.ª volta reiterato, et obliganza di tutti i loro beni presenti e futuri, et de loro heredi con rinunziare ad ogni privilegio, che a loro respettivamente favore facessi con rilasciare una scritta per ciascuna delle parti, le quali si reputino originali eziandio che una sola si ritrovassi in essere, e tutto in ogni migliore modo.

Io Vincenzio di Benedetto Landucci consento, prometto e mi obbrigo all'osservanza di quanto sopra in tutto e per tutto, e confesso haver ricevuto detti scudi cinquanta dall' detto signore Mario Guiducci Procuratore di detto sig.re Galileo e giuro l'osservanza e scrissi alla presenza delli infrascritti tre testimonii di mia mano propria detto dì et Anno in Firenze.

Io Graziadio Squadrini fui presente e testimonio alla celebrazione della presente scritta e soscrizione di detto Vincenzio Landucci, a vedergli tirare detti scudi cinquanta in compagnia del s.r Mario Guiducci et Francesco Carli, e però scrissi mano propria, detto 22 7bre 1638 In Firenze.

Io Francesco di Carlo Carli, fui presente, e testimonio alla celebratione della presente scritta, e soscrizione di detto Vincenzio Landucci, a vederli tirare detti scudi cinquanta, insieme con i sopra detti M.r Graziadio Squadrini e sig.re Mario Guiducci, e però scrissi di mia mano detto dì et anno in Firenze.

Io Mario di Alessandro Guiducci fui presente e testimonio alla celebrazione di questa scritta et a vedere soscrivere d.° Vincenzio Landucci, al quale ho pagato detti scudi cinquanta, insieme con il sopradetto s.r Graziadio Squadrini e Francesco Carli, e però scrissi di mia mano detto dì et anno in Firenze ».

La Virginia di Vincenzio Landucci entrò effettivamente di lì a non molto in monastero, e precisamente in quello di S. Girolamo detto di S. Giorgio, nel quale, col nome di Suor Arcangiola, era già monaca una sorella del padre suo. E di queste sue nipote e pronipote si prese cura grandissima il nostro filosofo; abbiamo infatti da una lettera di Suor Petronilla Bartolini ch'egli, quantunque ormai cieco, e tanto malandato in salute, erasi recato a visitarle addì 3 dicembre 1639; anzi, poichè si tratta di una lettera inedita, stimiamo opportuno di qui appresso riprodurla:

« Quando seppi iermattina che V. S. ci aveva favorito con la sua presenza di venire a parlare a le sua nipote mi rallegrai assai, e venivo a fare l'obligo mio di salutarla, ma perchè la mia mala fortuna mi volse mortificare arrivai appunto si era partita, e ne rimasi malcontenta; ma poi che non potetti in persona ricever questo favore, le scrivo questi quattro versi salutandola, con dirli che sono entrata nel ofizio di ministra hora è poco, e desidero servirla in quello che mi conosce buona, e alle sue nipote porto affetto e non mancherò far fare orazione per lei alle monache. Li mando un erbolato in piccol segno di amorevolezza, mi scusi se è poca cosa, mentre per fine la reverischo: il Signore l'assista con la sua grazia.

Di San Giorgio, il dì 4 di dicembre 1639 » (1).

E pochi giorni appresso la stessa Virginia, non ancora monaca, ma in serbanza nel detto monastero, scriveva a Galileo la lettera seguente, essa pure inedita:

« L'infiniti benefitii che ricevo da VS.ª e la virtù che imparo per suo amore, son causa che possa con queste due righe salutarla e darli le buone feste in questo Santo Natale, mi scusi se non è così bene scritto, ma l'assicuro che è fatto con tutto l'affetto possibile che così può tener per certo, non avendo altro bene che lei in questo mondo, la zia la saluta e li preghiamo dal Signore Dio il colmo di ogni felicità.

Di San Giorgio il dì 21 dicembre 1639 » (2).

A questa medesima nepotina è relativo il seguente squarcio di lettera di Galileo a Benedetto Guerrini:

« Et a questa opera di favore potrà aggiungerne un'altra di Carità, che è quella (che pur passa per le mani di V. S.) del sussidio che porge l'Altezza S.

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti Galileiani. Parte I. Tomo XIII, car. 283.

(2) ibidem, car. 284.

allo inserbo di quella mia Nepotina nelle monache di S. Giorgio in su la costa, dove, essendo più giorni fa spirato l'ajuto di uno trimestre e cominciato l'altro, potrà, quando così le piaccia consegnare l'intero semestre al presente latore, massime dovendo V. S. con la Corte stare ancora per molto tempo assente di qua ».

A questo squarcio, già pubblicato con data erronea e con altri sbagli dall'Albèri (1), nell'originale, attualmente nella Biblioteca Comunale di Bassano, segue quest'altro, fin qui rimasto inedito:

« Io non stimo di soverchiamente gravare V. S. mentre li mostro la gran confidenza che io ho nel suo favore, perchè conosco che in effetto più lodevole prerogativa non può alcuno ricevere in sè stesso, che l'essere stimato abile a beneficare gli altri. E con questa confidenza mi voglio a V. S. con pregarla a rappresentare a i piedi del Ser.mo Nostro Sig.r la mia umilis.ma e devotis.ma servitù et a lei stessa, con affettuosamente reverirla, bacio le mani e pregho da Dio intera felicità.

D'Arcetri li 16 di F.° 1639 ab Inc.

Di V. S. Molto Ill.re

Devotiss.mo et Obbl.mo S.re

G. G. ».

XXXIII.

Nuovi documenti relativi alla legittimazione di Vincenzio Galilei.

In una recente occasione (2) furono per nostra cura dati alla luce parecchi e ragguardevolissimi documenti relativi alla legittimazione dell'unico figlio maschio che Galileo ebbe dalla Marina Gamba: primo fra tutti la istanza del padre che, autografa ed inedita, si conservava nell'Archivio di Stato di Firenze (3). La legittimazione, dapprima limitata con due restri-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII, Firenze, 1848, pag. 230.

(2) *Documenti inediti sulla legittimazione di Vincenzio Galilei.* Forma il Cap. XI della « *Miscellanea Galileiana Inedita* ». Studi e ricerche di Antonio Favaro (Estr. dal Vol. XXII delle *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*). Venezia, tip. Antonelli, 1887.

(3) Filza 6 di Negozi e Relazioni del signor Lorenzo Usimbardi dal 1619 al 1620, car. 32 *recto*.

zioni, venne poi, in conformità al desiderio di Galileo, accordata amplissima.

Le leggi toscane, non imponendo ai figli legittimi il pagamento di tasse per il conseguimento dell'eredità paterna, alla morte di Galileo, il figlio suo, stimandosi ai legittimi in tutto e per tutto equiparato, per effetto dell'ottenuto privilegio, si astenne dal fare la regolare denunzia della conseguita eredità, e quindi ad un tratto si vide invitato a sodisfare, non solo le gabelle nella sua qualità di illegittimo, ma altresì venne colpito dalle penalità che la legge comminava a coloro che avessero trascurata l'accennata denunzia. Ricorse egli allora dapprima all'Ufficio delle Gabelle, presentando analoga istanza all'Auditore, e, riuscita vana questa pratica, presentò più tardi una supplica al Granduca.

Ora, nell'ordinare il carteggio galileiano per la Edizione Nazionale, alla quale stiamo attendendo, ci vennero sott'occhio due lettere autografe ed inedite, le quali vengono in certo qual modo a completare la pubblicazione da noi fatta nella precedente e già accennata nostra scrittura, e poichè ci pare che queste lettere non trovino posto nel carteggio galileiano propriamente detto, abbiamo stimato opportuno di dedicarvi uno di questi nostri *Scampoli*.

Delle due lettere l'una è di circa tre settimane posteriore alla morte di Galileo e si riferisce alla prima pratica fatta da Vincenzio Galilei presso l'Auditore; allo scopo di agevolare il conseguimento del suo desiderio aveva egli fatta raccomandare la cosa al Cav. Persio Falconieri col mezzo di Alessandro Bocchineri suo cognato, e il documento in questione è appunto la risposta del Falconieri al Bocchineri. — La seconda lettera è posteriore di circa un anno alla prima ed è dello stesso Vincenzio Galilei a Raffaello Staccoli, e si riferisce alla seconda pratica fatta presso il Granduca.

I. (1)

Molto Ill.re Sig.r mio Oss.mo

Il sig.r Vincenzio Galileo può promettersi da me particolare assistenza nel suo interesse obligandomene la memoria del sig.r suo Zio (*sic*) al quale io por-

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti Galileiani. Parte I, Tomo XV, car. 94. — Fuori, di pugno di Vincenzio Galilei, è scritto: « Sig. Cav. Persio Falconieri circa la mia domanda ».

tavo la stima et ossequio che richiedeva il suo gran valore et il rispetto ancora della parentela che tiene con la Casa di V. S.ª. Ma haverà il suo negozio bisogno di polso e autorità maggiore, per l'esclusione quasi aperta che mi pare che egli ne habbia ricevuta per bocca del sig.r Auditore. E bacio a V. S.ª, col mio solito desiderio di servirla sempre, le mani.

Di Pisa, p.mo febbraio 1641 (1).

Di V. S. Molto Ill.re

Devot.mo Serv.re
Persio Falconieri.

Sig.r Aless.ro Bocchineri.

—

II. (2)

Illust.mo Sig.re e Padron mio Colend.mo

Già dieci mesi sono incirca per liberarmi dal pagamento della Gabella dell'Eredità paterna al quale veniva astretto dal Doganiere della Gabella, ricorsi, come V. S. Illustr.ma sa, con un memoriale a Sua Altezza Serenissima (3), supplicandola a confermarmi la gratia che nel privilegio della mia legittimatione, per quanto a me pare, è sicuramente espressa: fui ascoltato da S.ª Altezza Sereniss.ª con la solita benignità, produssi le mie ragioni, fu veduta la mia causa in Consulta, ma non piacque in fine a S.ª A.za farmi esentare da tal pagamento. La supplicai di nuovo (4), e per consiglio pure di V. S.ª Illust.ma, che almeno volesse farmi grazia delle pene nelle quali era incorso per essermi fondato sulle parole del Sereniss.mo Suo Padre, che tali sono le parole del mio privilegio, fui similmente benignamente ascoltato, e con queste benignissime formali parole consolato. Fatemi ricordare questo vostro interesse, chè certo il vostro caso è degno di equità e compassione. Fu rimesso nondimeno il memoriale, per informazione, al magistrato predetto, la quale, per quanto mi dice il Cancelliere, si è trattenuta insino ad ora, perchè prima di farlo, hanno voluto quei Sigg.ri liquidare il mio debito. Ora mi dice il medesimo Cancelliere che l'informazione si farà di questa prossima settimana, e si manderà quanto prima. Ricorro pertanto alla benignità

(1) Ab Incarnatione.

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti Galileiani. Parte I, Tomo XV, car. 100. — Fuori, della stessa mano, cioè di VINCENZIO GALILEI, si legge: « mia allo Staccoli ».

(3) *Miscellanea Galileiana Inedita*. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1887, pag. 283. — Questa supplica noi avevamo rinvenuta priva di data: ora il cenno, che qui ne fa VINCENZIO GALILEI, permette di determinarla all'aprile o maggio 1642.

(4) Questa seconda istanza non abbiamo rinvenuta, nè fra i documenti della Biblioteca Nazionale, nè fra quelli dell'Archivio di Stato.

di V. S. Illust.ma umilmente pregandola ad haver l'occhio a questo mio interesse et a secondare la buona intenzione di S. A.za Sereniss.ma in farmi tanta grazia. Mi prometto dalla sua gentilezza ogni aiuto e favore, essendone stato dalle sue parole già più volte assicurato. Ne attenderò dunque il desiderato effetto, per riconoscere da lei un tanto beneficio et restargliene in perpetuo obligatissimo, e perchè forse sarà bene che, nel negoziare questo particolare, rivegghino il mio Privilegio, gliene mando l'inclusa copia, assicurandomi che dalla lettura di quello si desterà la loro giusta compassione del mio caso.

E qui con ogni riverenza a V. S.a Ill.ma inchinandomi, li bacio le mani.

Firenze, 21 febbraio 1642 (1).

Al figlio di Galileo fu poi soltanto concesso di « esperimentare le sue ragioni in sua difesa contro la gabella avanti li tre giudici di Ruota ». La dispersione dei documenti emanati dall'ufficio delle gabelle ci vietò già altrevolte di seguire completamente lo sviluppo della causa, intorno alla quale possiamo soltanto ripetere che le ragioni addotte da Vincenzio Galilei non furono tenute per buone: e lo provano le bollette di pagamento rinvenute tra le carte galileiane ultimamente scoperte nella Biblioteca Nazionale di Firenze (2).

XXXIV.

Aggiunte e correzioni all'indice alfabetico e topografico del commercio epistolare di Galileo Galilei.

Poichè le maggiori speranze di materiali nuovi per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo sono riposte nei documenti epistolari, or fa qualche tempo venni nella determinazione di agevolarne le ricerche col pubblicare un elenco di tutte le persone, le quali, per quanto era a me noto, o scrissero lettere a Galileo, o ne ricevettero (3). E, quando si consideri che il numero

(1) Ab Incarnatione.

(2) *Intorno ad alcuni documenti Galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 22.

(3) Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. *Indice alfabetico e topografico del Commercio Epistolare.* Firenze, tip. di G. Barbèra, 1889.

dei corrispondenti, i quali da Galileo ricevettero lettere pervenute sino a noi, non raggiunge nemmeno un quinto di coloro che ne scrissero a lui, il quale era pur così cortese e zelante nel riscontrare le missive che gli venivano indirizzate; e che, ove se n'eccettui un qualche forsennato, le lettere di Galileo erano tenute, ancor lui vivo, in pregio altissimo da tutti coloro che ne pervennero poi al possesso; non è senza fondamento la speranza, che altre e molte, oltre alle già note, se ne trovino sepolte negli archivi e nelle biblioteche, ed ignorate, perchè comprese nei carteggi di persone, delle quali non si sa che col sommo nostro filosofo fossero in commercio epistolare. Appunto perciò stimai potesse tornare di giovamento, come guida alle indagini, l'elenco che io ne aveva allestito, e nel quale gli intelligenti avranno riconosciuto assai più che raddoppiato il numero dei corrispondenti di Galileo, in confronto di quello risultante dall'edizione dell'Albèri.

Ma, come ben si comprende, questo elenco non poteva fino da bel principio essere dato per definitivo, e già nei pochi mesi trascorsi dalla pubblicazione di esso, le ulteriori indagini istituite hanno condotto ad introdurre alcune aggiunte ed a praticare alcune correzioni, delle quali appunto vogliamo nella presente occasione tener parola.

Le aggiunte porterebbero a prendere in considerazione il nome di

BALFOUR Roberto, scienziato bordelese, di origine scozzese, mancato ai vivi nel 1621 essendo governatore del Collegio di Guyenne, il quale certamente fu in corrispondenza con Galileo, poichè, fra le altre, una lettera di lui fu al sommo filosofo recata da Giovanni Tarde (1).

Da diretti documenti, e dai cenni che se ne trovano nel carteggio di D. Benedetto Castelli, apparisce che Galileo fu in corrispondenza con altri due congiunti di questo, cioè con:

CASTELLI Carlo, e con
CASTELLI Ottaviano.

(1) *Di Giovanni Tarde e di una sua visita a Galileo dal 12 al 15 novembre 1614* per Antonio Favaro. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1888, pag. 9.

Non ostante le più assidue ed insistenti ricerche non ci era riuscito di sapere il nome di famiglia del « Vescovo di Cesarea » il quale figura nel nostro elenco, ostando a questo le diverse diocesi di questo nome, ragione per la quale le stesse indagini eseguite, risalendo alle fonti direttissime in Roma, non avevano potuto approdare ad alcun risultato. Di questo vescovo di Cesarea avevamo una unica lettera a Galileo (1), e precisamente quella nella quale egli si fa eco di quanto dicevano alcuni matematici francesi rispetto all'osservazione della cometa del 1618-1619, la quale asserivano che, soltanto dal nostro filosofo, poteva con frutto essere fatta, e lo eccita a sodisfare alla pubblica aspettazione e curiosità, offrendogli anche di far stampare a Parigi, di dove scriveva, quello che intorno a questo argomento Galileo si sarebbe risolto di dare alla luce. Ora il Nelli, menzionando in una nota (2) il contenuto di questa lettera, dice che fu scritta appunto da Mons. Bonsi Vescovo di Cesarea. A completare la sicurezza sull'identità delle due persone concorre ancora il fatto che il vescovo di Cesarea nella sua lettera ricorda a Galileo « la sua dolce conversatione di Roma », e questi, nella sua lettera al Picchena, di Roma sotto il dì 6 febbraio 1616 (3), menziona: « Monsignore Bonsi, nipote dell'Eminentissimo (4) e Reverendissimo Cardinale » fra le persone che sopraggiunsero nella casa dell'Ambasciata Toscana, presso la quale risiedeva, e mentre egli stava conferendo col famoso P. Caccini.

Se dovessimo prestar fede alle affermazioni del P. Marino Mersenne, ai nomi dei corrispondenti di Galileo sarebbe da aggiungersi quello di Pietro Fermat, poichè, tenendo parola di una dimostrazione di questo contro una proposizione galileiana (quella

(1) *Lettere inedite a Galileo Galilei* raccolte dal dott. Arturo Wolynski. Firenze, tip. dell'Associazione, 1872, pag. 49.

(2) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da Gio. Battista Clemente de' Nelli, ecc. Vol. I. Losanna 1793, pag. 432.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 222.

(4) Non conosciamo l'autografo di questa lettera; ma certamente non vi stava qui scritta la parola « Eminentissimo » poichè, com'è ben noto, questo titolo fu conferito soltanto più tardi ai Cardinali da Papa Urbano VIII.

cioè per la quale una pietra discendendo al centro della terra seguirebbe una semi-circonferenza), aggiunge: « quemadmodum aliam elegantissimam [demonstrationem] à D. Fermatio inventam et ad ipsum missam Galilaeum, qua demonstrat spatium ab ista comprehensum helice esse vel ad circuli sectorem, vel ad totum circulum quibus comprehenditur, ut 8 ad 15 » (1). È questa la sola menzione che si conosca di una lettera del Fermat a Galileo; ma, malgrado l'asserzione del Mersenne, noi crediamo che una tal lettera non sia mai esistita; ammettiamo infatti che il Fermat abbia rimesso al Beaugrand una lettera che questo s'era incaricato di portare in Italia; ma nelle sole due lettere scambiate fra Galileo ed il Beaugrand non troviamo che del Fermat sia fatta menzione; e « delle proporzioni delle varie gravità d'un corpo grave, secondo i suoi varî intervalli dal centro della Terra » troviamo bensì che fu tenuto parola nelle loro conversazioni (2); ma soltanto come di cosa intorno alla quale il Beaugrand stesso aveva fatta vedere una sua dimostrazione a Galileo, la quale porse in appresso argomento ad alcune importanti considerazioni del Castelli (3).

Da documenti diretti, e da menzioni che si riscontrano nel carteggio già noto, risulta ancora doversi comprendere fra i corrispondenti di Galileo:

COLLOREDO Marchese (4).
FUGGER Giorgio }
GALILEI Cosimo } (5).

(1) Mersenne Minimi F. Marini. *Cogitata Physico-Mathematica, quibus tam naturae quam artis effectus admirandi certissimis demonstrationibus explicatur.* Parisiis, sumptibus Antonii Berthier, MDCXLIV. A pag. 52 dei *Phaenomena Ballistica.*

(2) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VIII. Firenze, 1853, pag. 120.

(3) Ibidem, pag. 123-127.

(4) *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 230.

(5) A. De Gubernatis. *Carteggio Galileiano* (*Nuova Antologia.* Seconda serie. Volume Decimottavo. Roma, tip. Barbèra, 1879, pag. 25).

GALILEI Mechilde (1).
GALILEI Vincenzio di Michelangelo (2).
LANDUCCI Giuliano (3).
MAINERIO Bartolomeo.
MINERBETTI Cosimo (4).
RONDINELLI Francesco.
SEGNI Carlo (5).

Un errore dovuto a semplice svista consiste poi nell'aver registrato sotto i nomi di Carosi Matteo e Carosio Matteo un personaggio unico, del quale la vera ortografia del nome è rappresentata dalla seconda delle forme anzidette.

Ad un errore di stampa è poi dovuto l'aver registrato il Principe di Valdefaro, mentre avrebbe dovuto leggersi « Principe di Valditaro ». Al quale proposito stimiamo opportuno di aggiungere che questo fu:

LANDI Federico Principe di Val di Taro,

succeduto a suo padre Claudio nel 1590, dopo ottenuta l'investitura e conferma dei beni e privilegi paterni da Rodolfo Imperatore nel 15 marzo di quello stesso anno; nelle monete da lui coniate è detto « Dominus Federicus Landus Sacri Romani Imperii ac Vallis Tari et Ceni Princeps IIII, Bardi Marchio, Complani Comes, Plebis Bedoniae Dominus » (6).

(1) *La primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite ed inedite* per cura di Carlo Arduini. Firenze, Felice Le Monnier, 1864, pag. 421.
(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 221.
(3) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 132.
(4) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 80.
(5) Ibidem, pag. 17.
(6) Notizie particolareggiate intorno a questo personaggio sono fornite dagli storici piacentini, e particolarmente dal Pigorini, dal Rossi e dal Poggiali, a motivo della condanna a morte pronunziata contro di lui dall'uditor criminale, per la uccisione, da certi sgherri commessa per suo ordine, nella persona di un sacerdote, condanna ch'egli sfidò, stando nella forte sua rocca di Bardi sotto la protezione dei Ministri spagnuoli ed imperiali.

Infruttuose rimasero infine tutte le nostre ricerche per iscoprire il nome del personaggio, al quale fu da Galileo indirizzata una lettera priva di data, edita dal Nelli, e ripubblicata poi dal Venturi e dall'Albèri, e da quest'ultimo assegnata alla primavera dell'anno 1609 (1). Nella chiusa di tale lettera, chiama Galileo il destinatario: « Signor Vesp. mio gentilissimo », e, parendo dal contesto, che dovesse trattarsi di persona addetta alla corte, abbiamo con tutta diligenza esaminato il « Ruolo de Familiari del Serenissimo di Toscana » (2) riferibilmente agli anni 1608, 1609, 1610, senza tuttavia trovarvi indicazione di qualsiasi personaggio, al cui nome o cognome si adattasse il « Vesp. » dell'autografo galileiano.

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 71.
(2) Archivio di Stato in Firenze. Registro n.° 389 della Depositeria Generale.

TUBERCOLOSI E MODO DI DIFENDERSI

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Dott. NAPOLEONE D'ANCONA

Illustri Signori

Sotto il bel cielo d'Italia tutti gli anni abbiamo oltre 20 mila morti di tubercolosi. Questa spaventevole cifra, ufficialmente denunciata dalle statistiche ministeriali, non rappresenta di certo la verità assoluta, perchè molte diagnosi, non controllate dalla autopsia, corrono per forme diverse.

Arrestandosi però alla cifra ufficiale - e tenendo conto dell'aumento annuale dei morti di questo terribile morbo c'è abbastanza, perchè il grido di allarme si ripeta ad ogni occasione ed in ogni luogo - c'è abbastanza perchè la voce dell'igienista, per quanto stridente agli orecchi del pubblico, s' innalzi insistente, e chieda, senza tregua e senza limiti, regolamenti, misure, aiuti atti ad arrestare la invadente causa di distruzione di tante giovani vite.

Tutto ciò io penso possa giustificarmi se anche fra voi, illustri accademici, mi permetto di trattare della tubercolosi; argomento che in questi ultimi anni diede occasione ad un numero di pubblicazioni così grande che il ricordarle soltanto sarebbe opera impossibile; diede luogo a discussioni in ogni unione di medici, di veterinarî, di biologi, di igienisti e provocò infine un congresso speciale a Parigi, dove, raccoltisi tutti gli uomini più

eminenti di gran parte di Europa - dove esposte le risultanze sperimentali, sentiti i giudizî e gli studi di tutti gli scienziati presenti e di quelli che inviarono i loro lavori, ebbero luogo discussioni alte e grandemente proficue.

Dopo tutto questo lavoro è lecito, io mi domandavo, riparlare della tubercolosi senza portare nuovi fatti illustrativi?

A voi la definitiva risposta. A me intanto sembra che la giustificazione sia tutta nel rinnovare occasione di far conoscere al pubblico, medico e non medico, i pericoli che minacciano la società per la diffusione sempre maggiore di questa malattia; di chiedere ai governanti leggi e misure di difesa; di istruire il pubblico tutto sui modi possibili per preservare l'umanità dalla grande morìa che produce la tubercolosi.

La contagiosità della tubercolosi, sospettata e creduta fino dai tempi antichi e in questi ultimi secoli popolarmente accolta in Italia e ufficialmente riconosciuta da alcuni governi, fu scientificamente dimostrata con gli esperimenti di Villemin, e con la scoperta del bacillo di Koch.

Alla scientifica dimostrazione del contagio si aggiunse, in questi ultimissimi tempi, la non meno importante cognizione della identità della tubercolosi degli animali e dell'uomo e della possibile trasmissione da quelli a questi e viceversa.

Così, indubbiamente riconosciuto che la tubercolosi si comunica per contagio, gli studi si dovevano rivolgere e si rivolsero a conoscere quali fossero le cause che rendevano possibile lo sviluppo del morbo.

Ma questi due quesiti non ebbero fino ad ora la soluzione richiesta, e nella mancanza delle notizie di fatto necessarie per risolverli definitivamente, i medici si dividono, per due opinioni, in due campi.

Il bacillo, la causa unica della tubercolosi, come penetra nell'organismo e come si moltiplica? Entrato in un organo, sia esso il polmone, un osso o una glandula, trova sempre terreno atto al suo svolgimento?

Il bacillo che ormai è noto trovarsi in tutte le escrezioni del tubercoloso, poter resistere lungamente essicato sugli indumenti, sugli utensili tutti che circondano l'uomo, sui pavimenti, sulle pareti delle stanze, sulla terra stessa dove cadde; il bacillo

che trovasi adunque dappertutto, e può quindi raggiungere con grande facilità la superficie delle mucose è atto senz'altro a contagiare l'uomo? O veramente l'uomo sano, con organi regolarmente funzionanti, con sangue normalmente costituito, si difende da sè e per sè dall'invadente parassita e resta indifferente ai suoi danni, come s'innalza rigogliosa e impavida la quercia per quanto avvolta fra le spine della edora?

Il tubercoloso è predestinato, porta con sè nascendo il terreno adatto alla propagazione del bacillo - la costruzione del suo scheletro, le proporzioni dei suoi organi, lo stato suo morfologico, in una parola, è la causa che permette lo sviluppo del germe?

Ecco le due opinioni che dividono ancora i medici; si diviene tubercolosi unicamente per il contagio, o è necessario una disposizione per divenirlo?

Così posto la questione, per quanto oggi irresolubile, con ogni probabilità si può dire che il vero non è assoluto, nè per l'uno nè per l'altro.

Il quesito dell'immunità in generale ed in particolare per la tubercolosi è ancora molto lontano dall'essere risolto e conviene lasciarlo da parte.

La eredità della tubercolosi per quanto non sia spiegata, è una verità clinica che non può essere sconosciuta da alcuno; ma fin da quando il Walshe, con quel metodo clinico positivo degli inglesi, stabiliva che appena 1/7 dei tubercolotici aveva l'elemento ereditario - questo fatto etiologico passava in seconda linea per quanto si fosse ancora lontani dalla notizia esatta della contagiosità e vigesse la teoria del dualismo intorno alla etiologia delle malattie consuntive del polmone.

Passata in seconda linea l'ereditarietà si pensò naturalmente che, oltre la disposizione alla tubercolosi congenita, ci possa esserne una acquisita e si credette e si crede che, onde un organismo divenga tubercoloso, non basti il contagio; ma esso debba essere, o per ragioni di eredità, o per alterazioni acquisite, cosifattamente predisposto da essere atto a dare terreno propizio al bacillo per il suo svolgimento.

Ed in questa eclettica opinione sta per ora la verità, o almeno quel tanto di vero cui deve affidarsi il medico e l'igienista, fino a che le cognizioni più esatte sulla biologia del bacillo e

sulle modificazioni che l'organismo umano sopporta per esso, daranno la desiderata luce sul quesito della immunità.

E intanto è debito rivolgersi, con tutte le nostre forze, contro tutti e due i fatti etiologici conosciuti; e mentre si deve distruggere il bacillo in ogni luogo dove si trova e dove può vivere, si deve pure modificare l'organismo umano e rinforzarlo con tutti i mezzi che sono in nostro potere.

Chi cerca nel passato - nella esperienza secolare della medicina non viziata dai preconcetti delle scuole filosofiche - trova tutti i rudimenti di questi mezzi che oggi si dovrebbero popolarizzare ed imporre.

Oggi, per ottenere mezzi preservativi contro questa fiumana irruente, governi e amministrazioni locali, dovrebbero darsi aiuti vicendevoli, suggerire misure profilattiche per il predisposto alla tubercolosi e dare norme per la distruzione del bacillo.

Ma fino ad ora nulla si fece e le nostre città assistono, con una apatia e con una noncuranza incredibile, alla diffusione del flagello, appena conscie e appena udendo il grido d'allarme degli igienisti - e restando del tutto indifferenti agli sforzi sproporzionati di pochi volonterosi, che cercano di mettere argine ai disastri della malattia *che non perdona.*

Dare salute ai giovani organismi con vita attiva, con giuochi che rinforzino le membra negli aperti campi e nei soleggiati ginnasi - agguerrire la cute e migliorarne le funzioni con le abluzioni, con il bagno, e via via tutto ciò che la storia ci trasmise di sapientemente organizzato fino da tempi remoti per rendere forti e sani i popoli.

A questa sapienza degli antichi, oggi si aggiunge tutto quello che ci insegnò la scienza moderna per correggere la speciale predisposizione alla tubercolosi e tutto quello che si apprese per distruggere il germe morbigeno. La scienza moderna fece conoscere il danno della lunga permanenza in locali poco aereati, delle posizioni incomode nei banchi delle scuole e nelle sale di lavoro, la mancanza di nettezza del corpo, la insufficienza dell'alimentazione e la troppo lunga giornata di lavoro.

A queste regole generali di igiene, cui poco o punto è provveduto, devesi aggiungere la igiene speciale per chi porta per eredità la fatale predisposizione, o la acquisita per le disgraziate condizioni in cui visse nella prima età.

E prima ancora di provvedere, con ispeciali regole igieniche, sventuratamente non sempre fruttuose, si dovrebbe pensare a che i tubercolosi non avessero a mantenere, per la terribile legge della ereditarietà, di generazione in generazione la fatale malattia. - Questo quesito così grave, così largamente discusso non ha soluzione praticamente possibile; impedire i matrimoni fra predisposti od ammalati di tubercolosi se pure lo si potesse per legge - produrrebbe più sinistri effetti e meno controllati. Leggi, sorte in opposizione alle naturali esigenze umane, sono più che inutili, dannose. Questo quesito, che non può avere soluzione, sembrami convenga meglio lasciarlo da canto e provvedere, con consigli e con norme a diminuire i danni inevitabili.

Alle surricordate misure di igiene generale, sarà provveduto, ai predisposti con una speciale profilassi. Supponendo che si erediti più la predisposizione che la malattia - e anche mettendo che il germe stesso della tubercolosi possa passare dai genitori ai figli rimanendo esso lungamente obsoleto nell'organismo fino a che per cause occasionali se ne determini lo svolgimento - la speciale profilassi riescirà naturalmente ad arrestarlo, forse a vincerlo.

E la scienza moderna ha in gran parte precisata la igiene speciale necessaria agli organismi deboli che per condizioni morfologiche degli organi, per particolari disposizioni morbose, sono riconosciuti predisposti alla tubercolosi.

Fanciulli ancora dovranno essere educati in modo che possano liberamente respirare aria pura, vivere in un'atmosfera *ricca* di luce e di ossigeno, priva di sostanze irritanti; - sulle libere vette delle Alpi, sulle soleggiate spiagge del mare imbalsamate dalle fresche brezze; là dove il bacillo della tubercolosi non esiste.

Noi igienisti umanitari, cui è concesso spingere il desiderio del bene nei campi dell'utopia; noi volgiamo il pensiero a quella epoca, ahimè! non prevedibile, in cui la civiltà e l'umanità assorellate abbiano raggiunto un così alto grado che, smessa tutta questa spaventevole furia di armi e di armati che oggi invade il mondo - le nostre Alpi, sieno coronate invece che di fortezze, barriere ai temuti nemici, di ricoveri ospitali; e così le spiagge del nostro mare, che vorremmo fosse solcato, non più dagli immani mostri, micidiali arnesi da guerra, ma da ospizî galeggianti

che dessero asilo, fra le balsamiche brezze, ai tanti predisposti ed ammalati di tubercolosi, che troverebbero in essi salvezza e salute.

Rinvigoriti gli organismi con tutti i mezzi accennati, è necessario distruggere quanto è possibile, il bacillo.

Il Congresso di Parigi per lo studio della tubercolosi votò, prima fra tutte le deliberazioni prese, che la tubercolosi nelle leggi sanitarie di tutti i paesi, sia compresa fra le malattie contagiose, che abbisognano di misure profilattiche speciali, e che devono essere sottoposte ai regolamenti di polizia sanitaria.

In questo voto è raccolto, senza dubbio, tutto ciò che si può desiderare e chiedere; ma nei successivi si svolge il concetto delle trasmissibilità della tubercolosi dagli animali all'uomo e si chiede sorveglianza e misure allo scopo di preservare la società dai danni che provengono dall'uso del latte e delle carni di animali tubercolosi.

Lasciando di parlare di quanto si fece altrove e limitandoci a ciò che avviene in Italia - è penoso il dirlo - per la disinfezione e per la trasmissione dagli animali, in caso di tubercolosi, si fa nulla!

La repubblica di Venezia, con quel suo sapiente indirizzo pratico di governare, che si estendeva anche in argomenti di igiene, nella metà del secolo passato - cominciò ad occuparsi della diffusione della tubercolosi, e con un decreto in data 26 novembre 1772 stabiliva l'obbligo ai medici della denuncia dei casi *di tisi,* lo spurgo della casa, dei mobili e delle biancherie - interdiva di mettere in commercio vesti ed altri effetti usati dai *tisici* se non espurgati nei debiti modi, e in data 9 decembre dello stesso anno, emetteva il *metodo da tenersi per purgare le robe che sono state ad uso dei tisici:*

Questa empirica sapienza si estinse nel succedersi dei governi, e le nostre provincie - in linea di igiene - caddero in una misera condizione, forse perchè sviate dalla teoria medica dominante, che si inspirava ad un concetto metafisico e nulla cercava nell'esperimento e nella osservazione.

Ma cadute le scuole medico-filosofiche, e ritornata la medicina alla osservazione pura - sventuratamente la igiene, con i suoi imperiosi bisogni tardò assai ad imporsi nelle pubbliche

amministrazioni, che - mancano naturalmente di vedute teleologiche.

E appena ora l'Italia, spaventata dalla morìa che causarono le ultime epidemie coleriche, comprende l'allarme che parte dagli igienisti e appena ora comincia ad occuparsi della sanità pubblica.

Ma la tubercolosi è troppo lenta nell'uccidere - per destare i timori del colera che fredda in poche ore un robusto organismo - la tubercolosi ha bisogno di una troppo lunga preparazione per far comprendere al pubblico che come le altre malattie infettive essa uccide ingiustificatamente, e che le misure profilattiche potrebbero preservare tante esistenze.

La distruzione di tutte le escrezioni e particolarmente degli sputi, la disinfezione delle stanze e degli oggetti, la separazione dei tubercolosi negli ospitali, la sorveglianza tecnica perchè non si faccia uso di carni e di latte di vacche tubercolatiche - la proibizione di rinchiudersi nelle stalle come fa il nostro contadino, sono le fondamenta su cui dovrebbe basare un regolamento sanitario per difenderci dalla diffusione della tubercolosi.

Ma quanto lungi siamo ancora dall'attenderlo!

Il governo, nella nuova legge sulla tutela dell' igiene e della sanità pubblica è inspirato, è vero ad un concetto scientifico, e gettò la base prima per la redenzione sanitaria del paese.

Ma l'attuazione della legge è dovuta interamente alle amministrazioni dei comuni e delle opere pie, le quali non comprendono finora gli obblighi loro e i vantaggi lontani che potrebbero portare al loro paese.

Per riuscire a migliorare almeno le tristi condizioni della igiene delle nostre città, per mettere argine alla invadenza della tubercolosi è necessario che l'allarme degli igienisti si diffonda e sia compreso dal pubblico, e allora sorgeranno mille e mille le voci per reclamare le misure di difesa, e prima ancora che le autorità impongano, sarebbe desiderabile che i cittadini associati, divenissero un esercito pacifico, ma fecondo di beneficî, che battagliasse sempre contro questo proteiforme mostro che si chiama la tubercolosi.

Io mi auguro che la mia modesta parola rinvigorita e divenuta potente, perchè ha la ventura di farsi udire qui in questa

accademia celebrata da tanti secoli di vita gloriosa e per tanti illustri scienziati che deposero il primo germe di feconde opere, la mia parola possa avere inadeguata fortuna al suo merito ed inspiri Padova ad essere una volta ancora antesignana di sapienti imprese, e dia l'esempio invidiabile di mostrare al mondo che sa comprendere i vantaggi della igiene e sa provvedere alla salute dei suoi figli.

Nuova Serie. *Vol. VI. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 9 Febbraio 1890.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Tolomei, Marinelli, Bonatelli, Teza, Lorenzoni, Saccardo, Orsolato, De Zigno, Sacerdoti, Panizza, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ferraris, Mazzoni, Polacco.

Il Presidente invita il Socio effettivo De Zigno bar. Achille a tenere la sua lettura intorno agli *ofidiani trovati allo stato fossile, ed a due colubri scoperti nei terreni terziarî del Veneto.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. cav. Francesco Bonatelli intorno alla *libertà e scienza.*

Il Socio corrispondente prof. cav. Pietro Gradenigo dà lettura di *alcuni fenomeni osservati nella influenza.*

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata il Presidente dichiara che non si può venire all'elezione del Segretario per le scienze per mancanza del numero dei Soci prescritto dal Regolamento.

L'adunanza fu sciolta alle ore 2 1|2 pomeridiane.

Adunanza ordinaria del 9 Marzo 1890.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: TOLOMEI, TEZA, MARINELLI, DE GIOVANNI, CRESCINI, DE LEVA, LORENZONI, SACERDOTI, DE ZIGNO, BRUGI, ORSOLATO, PERTILE, GNESOTTO; i Soci corrispondenti FERRARIS, MUSATTI, POLACCO, MAZZONI, ABETTI, BELLATI.

Il Socio effettivo prof. GIAMPAOLO TOLOMEI legge: *Sulla seduzione mediante promessa non adempiuta o mediante simulazione di matrimonio.*

Il Socio effettivo prof. ADOLFO SACERDOTI legge la sua memoria: *Contro un Codice unico delle obbligazioni.*

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA dà *le poche notizie che abbiamo intorno a Giovanni Mandacunese* e legge *alcuni tratti della sua versione dall'armeno della quinta delle Lettere di lui sulla carità.*

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata elesse a Segretario per le scienze il prof. cav. PIERANDREA SACCARDO.

La seduta fu tolta alle ore 2,50 pomeridiane.

OFIDIANI TROVATI ALLO STATO FOSSILE

E DESCRIZIONE

DI DUE COLUBRI SCOPERTI NEI TERRENI TERZIARI DEL VENETO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Bar. ACHILLE DE ZIGNO

Le spoglie di rettili Ofidiani allo stato fossile sono assai rare e finora non abbiamo alcun dato che ci fornisca la prova della loro comparsa prima del finire dell'era mesozoica.

Il più antico indizio della loro presenza ci è somministrato dalle vertebre trovate in Francia nel terreno cretaceo od *Ostrea Columba* della Charente, nelle quali il Sauvage riscontrò i caratteri di una nuova specie a cui diede il nome di *Simoliophis Rochebruni*.

Più frequenti si palesano i resti fossili degli Ofidi nei terreni che si deposero durante l'era terziaria o cenozoica, però giammai così numerosi come quelli d'altri vertebrati.

In questi terreni si trovano rappresentati tanto gli Azemofidi che i Toxicofidi o serpi velenosi.

Il celebre prof. Riccardo Owen fu il primo che segnalò la presenza di Ofidiani nel terreno eoceno dell' Inghilterra, ove scoperse delle vertebre che raggiungevano le dimensioni di quelle del *Boa constrictor* della fauna attuale (1).

(1) Owen - *Reptiles of the London Clay;* parte I, p. 56; parte II, p. 67.

Dopo quell'epoca si rinvennero dei resti spettanti a questo ordine di Vertebrati nel Belgio, in Francia, in Polonia e nella Germania, ma però in uno stato di conservazione così imperfetto, da non permettere che se ne possa con sicurezza determinare il genere. Tuttavia è da farsi un'eccezione per tre specie, provenienti dal pliocene di Œningen le quali presentano abbastanza chiaramente i caratteri del genere *Coluber* e che furono descritte e figurate dal Meyer sotto i nomi di *Coluber Oweni, Coluber kargii* e *Coluber arcuatus* (1).

Assai più rare sono le spoglie fossili dei serpenti velenosi. Owen e Fraas ne descrissero due specie. Lartet vi riferisce alcuni denti scanalati del terreno mioceno di Sansans in Francia; ed altri denti che presentano i caratteri di quelli del *Crotalus* scopriva il Morren negli strati terziarî del Brabante.

Anche i terreni terziarî delle nostre colline subalpine recarono il loro contributo alla fauna fossile degli Ofidiani.

Già fino dal 1859 il compianto professore Abramo Massalongo, esaminando la splendida collezione di ittioliti di M. Bolca posseduta dai Marchesi di Canossa, vi ravvisava due fossili che gli svelarono tutti i caratteri proprî degli Ofidî e questi egli minutamente descrisse e figurò nel suo *Specimen Photographicum,* sotto i nomi di *Archeophis proavus,* e di *Archeophis Bolcensis,* non avendo trovato la loro corrispondenza con alcuno dei generi conosciuti.

Qualche anno dopo, io stesso prendendo in esame i fossili del calcare nummulitico di M. Zuello nel Veronese, ebbi la fortuna d'imbattermi in parecchie vertebre che per la forma e le dimensioni palesavano chiaramente la loro appartenenza al genere *Palaophis,* fondato dall'Oweni. Di queste vertebre pubblicai la descrizione e la figura sotto il nome di *Palaophis Oweni* in una memoria stampata nel 1881 (2).

Nella parte superiore del calcare nummulitico a *Leiopedina* che forma l'ossatura del colle di Lonigo, il defunto commendatore Francesco Beggiato rinvenne porzioni della colonna verte-

(1) MEYER - Zurfauna der Vorwelt; *Œningen* p. 11, Tab. 2-6.

(2) ZIGNO - *Nuove aggiunte alla Fauna eocena.* — Memorie R. Istituto Veneto, vol. XXI.

brale ed un cranio assai deformato che si conservano nel Museo Civico di Vicenza e che il Beggiato ebbe la cortesia di comunicarmi.

Il cranio di forma rettangolare allungata, si distingue per la sua piccolezza in confronto delle vertebre che corrispondono perfettamente a quelle dei *Coluber* ed hanno dimensioni tre volte maggiori di quelle del *Coluber natrix* o Biscia comune (fig. 1, 2, 3). Esse sono 78, delle quali, 66 precaudali e 12 caudali, ma è evidente che ne mancano parecchie.

Le prime 5 vertebre caudali (fig. 5) si distinguono per un carattere speciale che non ho riscontrato in altri scheletri di Ofidî. Esso consiste nella unione delle estremità inferiori delle ipapofisi, mediante la quale si forma un canaletto triangolare che corre dall'innanzi all'indietro, lungo il lato inferiore del corpo della vertebra (fig. 6, *a*).

Staccato dal cranio vi è pure un ossicino affatto simile al basisfenoide dei Colubri (fig. 8).

Un altro Ofidiano fu scavato recentemente dalle marne che accompagnano le ligniti del piano superiore dei depositi di M. Bolca. Esso fu acquistato dal chiarissimo prof. Giovanni Omboni e fa ora parte delle raccolte del Gabinetto della nostra R. Università.

In questo fossile si scorge tutto il corpo avvolto a spira e la porzione posteriore del capo alquanto schiacciata e affatto deformata.

Lo stato dell'esemplare non permette di poterlo determinare con sicurezza. Però la forma generale del corpo e quella delle poche vertebre visibili, e delle placche rettangolari che si scorgono lungo la regione addominale rendono assai probabile il suo riferimento al genere *Coluber*.

Con queste scoperte fatte nei terreni cenozoici delle prealpi venete, la Fauna fossile dei rettili Ofidiani, finora così scarsa, si arricchisce di cinque specie, di cui tre furono già illustrate, cioè l'*Archeophis proavus*, Massalongo. L'*Archeophis Bolcensis*, Massalongo, il *Palaophis Oweni*, Zigno, a queste ora si aggiungono le due testè menzionate le quali non essendo ancor note, credo opportuno di presentarne le descrizioni accompagnate dalle figure di quelle parti che sono meglio conservate.

COLUBER BEGGIATOI (ZIGNO)

Fig. 1-8.

I resti fossili di questo Ofidiano furono trovati spaccando gli strati nummulutici a *Leipedina* che formano la massa maggiore del Colle di Lonigo e mi furono comunicati dal defunto commendatore Francesco Beggiato, direttore del Museo Civico di Vicenza.

Essi consistono, in 17 frammenti della colonna vertebrale, nel cranio, mancante di tutta la parte inferiore, in cui si scorge solo la regione parietale e la occipitale col foro occipitale, in alcune costole staccate ed in un ossicino di forma lameolata, lungo 10 millimetri che comprende il basisfenoide unito al vomero, e che superiormente lascia vedere la sella turcica (fig. 8).

Le vertebre conservate sono in numero di 78, delle quali 66 precaudali, e 12 caudali. Ma è facile riconoscere che dovevano essere in numero assai maggiore.

Le precaudali misurano 10 millimitri in altezza ed 8 millimitri di lunghezza nel senso antero-posteriore. Il loro diametro, attraverso le apofici anteriori, è di 13 millimitri e quello a traverso le apofici posteriori misura 9 millimetri. L'apofici spinosa è alta millimetri 2, e la sua lunghezza dall'innanzi all'indietro è di 5 millimetri (fig. 1, 2, 3).

La larghezza del zigantro misura millimetri 4. Il diametro del foro neurico è di un millimitro e mezzo e quello della cavità semi-orbicolare anteriore del corpo delle vertebre non oltrepassa i due millimetri e mezzo (fig. 4).

Le coste sono lunghe 21 millimetri, ed all'articolazione hanno una grossezza di 4 millimetri, indi facendosi arcuate ed attenuandosi gradatamente terminano alquanto accuminate (fig. 7).

Le prime cinque vertebre caudali sono munite di processi trasversali, che prendono il posto delle costole (fig. 5) ed hanno sotto il corpo delle vertebre due ipapofisi che si uniscono colle loro estremità inferiori, fermando una specie di ponticello, la cui apertura triangolare dà origine ad un canaletto che corre lungo il lato inferiore del *centrum* della vertebra (fig. 6, *a*).

Le altre sette vertebre che formano l'estremità caudale, sono assai più piccole colle apofici appena marcate e vanno gradatamente decrescendo fino all'apice della coda.

Il cranio di forma rettangolare allungata è piuttosto piccolo in confronto delle vertebre, misurando 15 millimetri in lunghezza e 7 in larghezza. Il foro occipitale, ha un diametro trasversale di 3 millimetri ed il verticale di 2.

Dalle dimensioni delle vertebre si può arguire che questo Ofidiano raggiungesse una lunghezza non minore di un metro e mezzo.

COLUBER OMBONII? (Zigno)

Fig. 9.

Questo esemplare trovato nelle marne superiori di M. Bolca è lungo 55 millimetri. Manca tutta la porzione anteriore del cranio, di cui la parte posteriore rimasta, si distingue dal resto del corpo, ed ivi ha una larghezza di 9 millimetri. La grossezza del corpo non oltrepassa gli 8 millimetri e si riduce a 5 nel terzo posteriore, decrescendo poscia gradatamente fino all'apice della coda.

In qualche punto dell'esemplare si può osservare colla lente qualche vertebra lunga 2 millimetri e larga egualmente, che ha tutto l'aspetto delle vertebre dei *Coluber*.

Lungo la regione addominale si scorgono parecchie minutissime placche rettangolari alcune delle quali sono divise da un solco longitudinale.

Per questi caratteri, come pure per la forma generale che presenta questo Ofidio, è molto probabile che appartenga al genere *Coluber* a cui lo riferisco, apponendovi un punto interrogativo in segno di dubbio, poichè la mancanza di quasi tutto il capo e la cattiva conservazione dell'esemplare non permettono di esprimere un giudizio decisivo.

Questa specie ha qualche somiglianza coll'*Archeophis proavus* del Massalongo, ma il corpo di quest'ultimo è assai più lungo e la coda molto più sottile, più prolungata ed accuminata.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

FIG. 1. — Undici vertebre precaudali del *Coluber Beggiatoi* (ZIGNO), di grandezza naturale viste per di sopra.

FIG. 2. — Le stesse vedute per di sotto.

FIG. 3. — Sette vertebre precaudali vedute di fianco.

FIG. 4. — Ingrandimento di una vertebra vista per la faccia anteriore.

FIG. 5. — Cinque vertebre addominali.

FIG. 6. — Una vertebra addominale veduta per dinanzi, in cui si scorge il canaletto triangolare sottoposto al corpo della vertebra e formato dall'unione dell'estremità delle ipapofisi, (fig. 6, *a*).

FIG. 7. — Una costa di grandezza naturale.

FIG. 8. — Ingrandimento dello sfenoide visto dal lato superiore, congiunto al vomero.

FIG. 9. — Figura di grandezza naturale del *Coluber Ombonii* (ZIGNO).

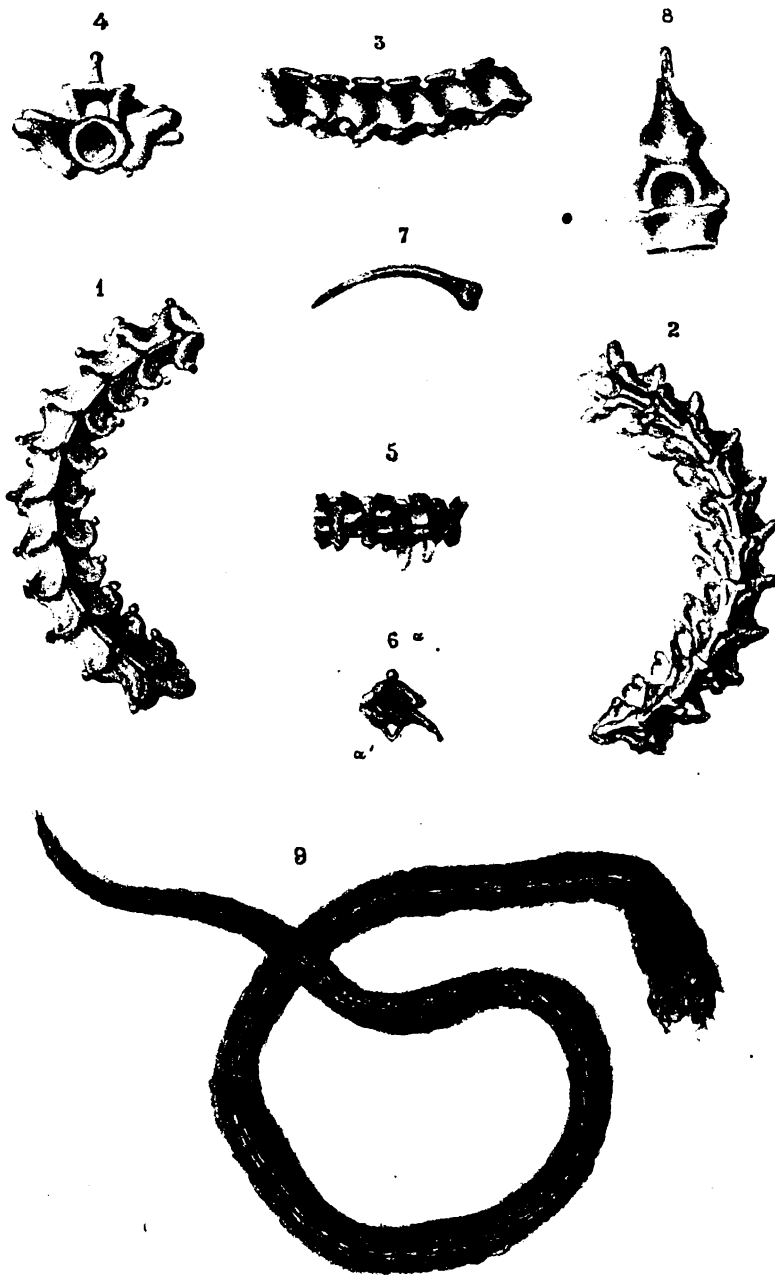



Fig. 1-8 Coluber Beggiatoi Z. – Fig. 9 Coluber Omboni Z.

Lit. P. Zangrossi

LA LIBERTÀ E LA SCIENZA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FRANCESCO BONATELLI

Spesse volte una causa patisce maggior danno da' suoi fautori che da' suoi avversari; il che avviene principalmente quando ella venga sostenuta con mezzi cattivi, o, se trattisi di discussioni scientifiche, con cattive ragioni. E ciò primamente per l'opinione che s'ingenera nel volgo, che, se ricorresi a queste, segno è che non ce ne sono di migliori. E come tutti, o in uno o in altro rispetto, siam volgo, che vuol dire non abbiamo nè il tempo nè i mezzi nè l'attitudine necessaria a esaminare a fondo tutte le questioni e per una grandissima parte, se non per tutte, ci è forza regolarci dietro criterî esteriori, così tutti in moltissime cose facciamo quel giudizio e reputiamo spacciata la causa, a sostegno della quale vediamo mettere innanzi infelici argomenti.

Accade poi non di rado che chi toglie a difendere un principio, tutto sospettoso e pieno di paure, vedendo in ogni mossa degli avversari un'insidia, in ogni ombra un nemico, in ogni passo un pericolo, si trincera entro un vallo angustissimo e così viene a segregarsi del tutto dalla corrente del pensiero contemporaneo. Con tale procedimento egli danneggia più che non giovi la sua causa. Perocchè il pubblico vedendolo negare o disconoscere o mettere in forse e in mala voce le conquiste reali della scienza e troncare ogni via di comunicazione col movimento generale degli studi, lo tiene in conto d'un solitario sognatore e relega il principio da lui difeso tra i ruderi, venerandi sì ma inservibili, del passato.

Ma il danno ch'io dissi può venire anco per altra e opposta via e questo suol essere più grave. E dico quando il difensore d'un principio, quasi a guadagnarsi l'animo degli avversari, concede a questi ciò che non dovrebbe a niun patto concedere; chè per tal modo egli introduce il nemico nella cittadella che s'era proposto di custodire, confidando che, rabbonito per tal concessione, rispetterà l'ultimo riparo ov'era chiusa l'arca a lui commessa.

Questo vediamo intervenire tuttogiorno massime nel caso che un partito avendo saputo, vuoi col gridar più alto, vuoi con l'abile uso del ridicolo, vuoi col foggiare e diffondere nomignoli d'insulto o con altre arti, farsi credere il più forte e omai padrone del campo, riesca a incutere soggezione e timore negli avversari di tempra men salda. Questi allora, pur non volendo disertare la loro bandiera, si studiano d'accettare quanto più possono dal partito avverso, in guisa che chi li guarda di lontano quasi abbia a confonderli con esso e i nemici medesimi poco men che li scambino per uno dei loro. Sperano forse così d'essere ricambiati con egual cortesia e che l'avversario alla sua volta conceda ad essi quel tanto che vorrebbero a ogni modo salvare.

Vana speranza! Il terreno abbandonato diventa *ipso facto* possessione dell'antagonista e di quivi questo, cresciuto in forze e in ardire, batterà in breccia le loro supreme difese e gli passerà sul corpo. Quanti esempi non ne presenta la storia e in politica e in religione e in filosofia e in ogni campo della umana attività, massimamente in questi ultimi secoli e più di tutto nel nostro!

Bene è vero che quello che accade sul terreno dei fatti non può accadere mai così del tutto su quello delle idee. Le idee sono incoercibili; non si possono nè bruciare, nè ghigliottinare, nè incarcerare o mandare a confino e relegare in Siberia; e per quanto disconosciute o nascoste, un giorno o l'altro ricompaiono lucenti dell'eterna loro luce. Ma le idee sono le idee e gli uomini possono per anni e per secoli rimanerne all'oscuro e vivere come se quelle non fossero. Che giova allora che la verità resti sempre quella che è, se tutti o i più la ignorano o la rinnegano? Perciò non è da uomo stringersi nelle spalle dicendo che il gridio universale non potrà già fare che il vero diventi falso o il falso

vero; sibbene è da uomo non recedere mai dalla lotta e difendere palmo a palmo il terreno. La fiumana vi passerà sul capo? E sia; ma non vi travolgerà curvi o nuotanti a seconda nelle sue onde melmose.

Questi pensieri mi s'avvolgevano per la mente nel leggere ch'io faceva pochi giorni addietro un articolo di Carlo Secrétan pubblicato nella *Revue internationale* del mese di luglio dell'ottantanove. Esso porta il titolo « *la croyance à la liberté* » ed è dettato coll'intento di difendere la libertà contro i deterministi. Nobilissimo intento senza fallo, com'io penso, e ben degno che un filosofo cristiano, qual è e si professa il Secrétan, vi consacri la sua robusta penna. Ma nel mandarlo ad effetto egli mi sembra caduto nell'errore ch'io dianzi dicevo, di concedere cioè agli avversari quello che mai non doveva concedere e di privarsi così volontariamente dell'arma più valida.

Egli scrive infatti che « la libertà di scelta *(liberté de choisir)* è incompatibile coll'ideale della scienza assoluta, che scoraggia le previsioni illimitate e che pertanto ella passa per antiscientifica appresso un popolo di dotti, il quale forse non ha considerato sotto tutti gli aspetti la divinità che adora » (1).

È dir molto, è dir troppo; perocchè quando vo' avete conceduto che la libertà stia in opposizione alla scienza, fosse pure che questa accampi delle pretese eccessive, voi non solamente avete confermato un pregiudizio fortissimo contro di lei, ma avete minato dalle fondamenta la sua verità. Che gioverà infatti che per essa parli il sentimento o qualsivoglia altro per quanto nobile motivo, che non appartenga all'ordine della conoscenza? S'ella non apparisce vera, e dico vera di quella verità onde ogni vero è vero, tutti i vostri puntelli non reggono, tutto crolla e si sfascia. Nè serve il ripetere che l'uomo non è solamente intelligenza, che il cuore ha pure i suoi diritti, che, malgrado tutte le dimostrazioni in contrario, un animo bennato non potrà mai a meno di prestare la sua fede e il suo culto a certi ideali.

Perocchè l'avversario vi canterà il ritornello: Illusioni, dolci, nobili, sublimi illusioni, se volete, ma pur sempre illusioni e

(1) Pagina 146.

l'ostinarsi a credere ciò che piace al sentimento, ciò che lusinga la fantasia e accarezza gl' istinti, è chiudere volontariamente gli occhi alla luce e addormentarsi sognando nella culla dell'errore. Più virile, più retto e però anche più nobile è guardare in faccia imperterriti il nudo scheletro del vero!

La scienza, continua il Secrétan, non è fine a sè stessa, nè può essere il fine supremo di tutte le cose.

Verissimo! ma che perciò? Se il sapere non è l'unico e supremo fine degli esseri, se l'universo non esiste, come soleva dire il Lotze, solamente perchè una pallida e imperfetta immagine di esso si proietti nella mente d'un uomo o d'altro essere conoscente, ne viene forse la conseguenza che ciò che è vero possa essere anche non vero? Perocchè, badiamo bene, essere in opposizione alla scienza o vuol dire essere non vero o non vuol dir nulla.

— Or come avviene egli dunque, dirà taluno, che noi vediamo tuttodì uomini perfettamente sinceri e d'alto animo, rifiutare taluni pronunciati della scienza e mantenere di fronte a questi dei principî che essa rifiuta e condanna? —

Codesto deriva dall'abuso che si fa troppo spesso delle parole. Senza fallo noi udiamo certuni parlare del continuo a nome della scienza, come se questa in persona li avesse delegati a rappresentarla; vediamo messe innanzi delle ipotesi campate in aria, delle analogie zoppicanti da tutti e quattro i piè, delle induzioni erette su angustissima base, per verità dimostrate e incontestabili. Se a tuttociò si vuol dar nome di scienza, la sarà una questione di parole e converrà foggiare qualche altro vocabolo per significare quello che finora fu espresso con quel nome augusto, cioè un grande complesso anzi organismo di verità conosciute e accertate. Ma finattanto che la voce *scienza* denoterà, come vuole l'etimologia e come l'uso costante di molti secoli impone, quello che si sa e non quello che si opina o si suppone o si congettura o si sogna, essere contradetto dalla scienza vorrà dire essere indubitatamente falso.

— Il pregio morale, dice ancora il Secrétan, ciò che ha intrinseco valore e merita d'esistere, in altre parole il Bene, deve esistere. E siccome la libertà del volere è condizione impreteribile di codesto Bene, il quale solo può avere ragione di fine supremo, così ella deve essere ammessa, quand'anche contrarî le pretese della scienza. —

Qui, com'è chiaro, torna in campo l'opposizione già così fortemente accentuata da Emanuele Kaut, tra la ragione pratica e la ragione teoretica; opposizione analoga, benchè non identica, a quella che parecchi filosofi del così detto rinascimento, mettevano tra la verità religiosa e la verità filosofica. Io non ardirei decidere se questi ultimi credessero con una tal distinzione illudere la propria coscienza o l'autorità politica e religiosa, se fossero o no in perfetta buona fede o se nell'intimo loro oscillassero tra i due poli opposti; ma quanto al Kaut è fuor di dubbio che la sua ragione pratica non ha che vedere colla verità; ch'essa ha solo forza d'obbligare la volontà a riconoscere la legge morale e che i famosi postulati non sono per lui verità obbiettive, ma solamente persuasioni subbiettive indissolubilmente legate al convincimento morale, che è quanto dire illusioni, riconosciute come tali, ma pur tuttavia inevitabili.

Il Secrétan veramente non pare voglia collocarsi su questo terreno, dacchè egli ammetta obbiettivamente il Bene come fine supremo dell'universo e la libertà come condizione di quello. Ma il concedere ch'egli fa, che una siffatta credenza stia in opposizione alla scienza, lo ricolloca per logica necessità nel castello incantato del Kaut, e però tutte le sue argomentazioni verrebbero per ultimo a significare che la libertà è un'illusione, ma che gli animi ben fatti, a' quali ripugna che il Bene non sia il supremo fine del mondo, non possono nè debbono disfarsene.

No, o Signori, no; un'intelligenza lucida e retta non si rassegnerà mai a professare questo illogico principio, non si acconcerà mai a dire: Tenetevi la vostra verità, che è brutta, meschina, spregevole e odiosa; io mi tengo il mio errore, che solo è bello, nobile, amabile. Ma ben piuttosto discuterà a fondo le pretese dimostrazioni d'una pretesa scienza e scoprirà la fallacia o la lacuna nelle sue maglie apparentemente serrate. Certo non è dato a tutti di penetrare così addentro e sarebbe assurdo che le moltitudini dovessero aspettare a decidersi prò o contro le verità morali d'avere dipanato tutta la matassa aggrovigliata delle disputazioni scientifiche. Certo chi è e si sa in possesso d'un vero indubitabile, ha diritto di tenersi strettamente a questo, lasciando al tempo e a chi è da ciò di scoprire i nessi riposti che quello collegano con tutti gli altri veri. Ma non dee scendere

alla conclusione, che il principio da lui professato repugna alla scienza e quindi alla verità e che cionullameno il senso morale ed estetico lo obbligano a restare nella sua persuasione. Sarebbe un suicidio mentale!

Del resto qual'è finalmente la ragione potissima onde alla scienza repugni la libertà? Questa, che se nel mondo ci ha delle volontà libere, tutto non è più concatenato da una ferrea necessità, tutto non è onninamente determinato da' suoi antecedenti; e però le previsioni che si dovrebbero poter fare dal passato e dal presente al futuro, ogni qualvolta tutti i dati ci fossero perfettamente cogniti, non sarebbero più possibili.

Or bene, se così fosse, com'è in effetto, se il mondo fosse proprio fatto così, qual sarebbe il dovere della scienza? Forse di rinnegarlo e foggiarsene a capriccio uno più comodo per lei? Quand'ella avrà a crearne uno, lo creerà a suo talento; solo debbo avvertirla d'una cosa, che se ci creasse un universo, dove tutti gli avvenimenti fossero fatalmente concatenati, ne verrebbe una conseguenza assai spiacevole per lei, cioè non ci sarebbe più scienza, perchè non ci sarebbe più nessun ente capace di conoscenza. I pensieri degli esseri che in codesto suo mondo fossero ancora capaci di pensare, oltrechè non sarebbero propriamente pensieri ma moti molecolari o atomici, avrebbero per di più un difetto gravissimo, di non essere nè veri nè falsi; sarebbero quello che la meccanica necessità delle infinite combinazioni delle forze cosmiche li farebbero essere e non quali dovrebbero per poter rappresentare il vero. E quand'anche s'imbattessero a coincidere colla verità, nessuno mai potrebbe saperlo.

Ma, lasciando lo scherzo, o che scienza sarebbe mai quella, che non riconosce ciò che è, come è, ma per suo comodo pretende che sia altrimenti?

Se il volere è libero, come pure il signor Secrétan afferma, il dovere della scienza, torno a ripeterlo, se scienza è e non finzione arbitraria, è di riconoscerlo e proclamarlo tale.

— Ma nè l'esperienza, nè il calcolo, altri forse replicherà, non dimostrano che sia, bensì solo un alto convincimento morale; dunque per la scienza che non riconosce altri mezzi di pervenire al vero tranne l'esperienza ed il calcolo, non si dà libertà. Chi ci tiene a quei convincimenti, seguiti a crederci, ma nel tempo stesso confessi che la non è verità scientifica. —

Io qui potrei chiedere se i principî logici, senza dei quali nessun ragionamento si regge, e però nè induzioni nè calcoli di sorta, si trovino alla loro volta per mezzo dell'esperienza e del calcolo. Se dunque sia possibile una scienza qualsiasi, e non dico la scienza, senza certe verità prime; che pertanto se s'hanno ad accettare i principî logici come verità indimostrate e indimostrabili, si dovranno *a fortiori* accettare, come verità inconcusse, i principî morali. Ma amo meglio guardar la cosa sotto un altro aspetto.

Ogni scienza particolare, come ha un obbietto suo proprio, così ha i suoi principî e il suo metodo; dentro i suoi confini ella è signora. Ma perchè dovrebb'essa pretendere d'oltrepassarli e negare quello che ignora? Perchè vorrebbe imporre ad altri ordini di dottrine i principî e i metodi suoi? Noi non chiederemo alla fisica che ci dimostri qual sia la miglior forma di governo, nè alla linguistica che ci trovi il rapporto della periferia del cerchio al diametro. E potrà dunque una scienza, perciò solo che nel suo campo non trova posto per la libertà, arrogarsi di escluderla dall'universo? E dov'è codesta scienza illimitata e universale, che abbia scrutate tutte le leggi dell'essere e penetrato il fondo d'ogni cosa, sì da poter dire: quello ch'io non ho incontrato nelle mie esplorazioni, quello che sfugge anzi repugna ai miei metodi, non esiste? è una fola?

Alla psicologia e alla psicologia sola, quando mai, spetterebbe di fare il riscontro e la riprova alla tesi della libertà. Ora la psicologia tant'è lungi che si adatti e s'acconci per intero a quei moduli scientifici, che sono proprî di altre scienze, che coloro i quali hanno voluto a marcia forza costringervela come sur un letto di Procuste, hanno finito per accorgersi che non la psicologia, ma avevano trattato qualche preambolo o qualche frammento della psicologia.

Pertanto quel determinismo universale, che taluni si arrogano d'affermare quasi supremo postulato scientifico (postulato per postulato io preferirei quest'altro: che l'universo abbia un fine e sia governato da un'intelligenza e sia una palestra della libera volontà) quel determinismo, dico, nella psicologia, anche a volercelo ficcare, rimane lettera morta, un fuor d'opera, un'ipotesi senza costrutto e senza pratica utilità. Che se la è così, o che danno

vi reca ella la libertà? Se la è un fatto, com'è, la scienza, non finirò mai di ripeterlo, non ha che il debito di riconoscerlo, di registrarlo e di studiarne i nessi cogli altri fatti. Rimarrà in essa un mistero? vi rimarrà una lacuna? riescirà impossibile di metterla in relazione con altri fatti?

Ebbene, converrà rassegnarci. L'*ignorabimus* del celebre naturalista tedesco, anzichè servir da maschera a una negazione, giustificherà anche agli occhi della scienza più schizzinosa l'affermazione d'un vero, che come isola apparisce sull'estremo orizzonte, splendidamente illuminata dal sole, sebbene ci manchi la nave per valicare il mare fortunoso che da noi la divide.

SUI SINTOMI OCULARI NELL'INFLUENZA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PIETRO GRADENIGO

Signori.

Gratissimo dell'onore che m'impartiste coll'avermi chiamato a compagno dei Vostri lavori in questa celebrata Accademia, sento anzi tutto il bisogno d'esternarvi la mia riconoscenza. L'opera mia, per quanto essa possa valere, non Vi farà certo difetto in tutto che Voi crediate opportuno adoperarla.

Desidero comunicare brevemente a questa Accademia le risultanze di alcune osservazioni, da me istituite, sui disturbi oculari sofferti da molti ammalati d'influenza nell'epidemia ora dominante, e specialmente sopra alcuni sintomi che, a mio parere, non furono ancora convenientemente interpretati.

I fenomeni morbosi che nell'influenza riscontransi nell'organo della vista presentano un grande interesse per la loro frequenza. Essi possono venir distinti in due gruppi principali: l'uno che si riferisce alle alterazioni catarrali della congiuntiva tarsale e bulbare, - la quale compartecipa ad analogo processo morboso che interessa la mucosa di rivestimento delle prime vie aeree - l'altro che sta in rapporto coi fenomeni d'infezione generale, ed ha per sede i tessuti profondi peri ed endoculari. Non è mia intenzione occuparmi dettagliatamente dei sintomi appartenenti alla prima categoria, sieno questi prodromici o consecutivi, come di quelli che per la loro facile constatazione richiamarono in ogni tempo l'attenzione degli osservatori e vennero concordemente giudicati poco dissimili da quelli che accompagnano varie altre forme infettive.

Voglio solo notare come in taluni casi l'influenza si inizi coi fenomeni congiuntivali stessi, e resti quindi giustificata l'opinione che la congiuntiva costituisca allora la via od atrio d'ingresso dell'infezione generale. Anche nei casi nei quali non esiste corizza, la congiuntiva non di rado mostra una iperemia diffusa, accompagnata da intensa lacrimazione, ma da poca o nessuna secrezione mucosa. A mezzo del mio termometro oculare ho potuto constatare, anche allora che l'iperemia appariva leggera, un rilevante aumento della temperatura locale, e analogamente o più di quanto si riscontra nelle altre forme di congiuntivite irritativa da infezione o da miasma. Come negli esantemi acuti, anche nell'influenza le alterazioni congiuntivali quasi costanti nel periodo febbrile, si riscontrano non di rado quale postumo o complicazione della malattia, e talora si accompagnano a riacutizzazioni e recidive di forme morbose superficiali, spesso gravi ed ostinate, della cornea e della congiuntiva.

Maggiore importanza tuttavia hanno le lesioni oculari riferibili al secondo gruppo (e che s'incontrano prevalentemente nella forma d'influenza dagli autori detta *nervosa*) così nel riguardo diagnostico, come per quanto si riferisce alle sofferenze del malato ed alla integrità dell'organo visivo. Molti malati accusano qual prodromo, oppure durante il periodo febbrile un dolore intenso gravativo ad uno od ambedue i bulbi oculari, che si profonda nell'orbita diffondendosi alla regione periorbitale, al sincipite, alla nuca.

Questo dolore, che può riscontrarsi indipendentemente da qualsiasi lesione congiuntivale, è di carattere permanente, e si esacerba per determinati movimenti del bulbo, specialmente quando lo sguardo è diretto in alto, come, in modo assai marcato, per la più leggera pressione del dito sul bulbo attraverso le palpebre. Per la corretta interpretazione di questo fenomeno riesce assai importante il notare come esso si accompagni sempre ad un cospicuo aumento della tensione endobulbare, aumento che spesso si determina improvvisamente come nel glaucoma acuto; così da poter venire da taluno dei malati più intelligenti spontaneamente constatato.

L'esame esterno dell'occhio non lascia riconoscere alterazioni apprezzabili, quando si eccettui un leggero grado di atonia

palpebrale. La pupilla non offre generalmente notevoli modificazioni nella sua ampiezza; solo in alcuni casi ho notato una leggera midriasi e più spesso un notevole grado di lentezza nei movimenti dell'iride. L'esame del fondo oculare non rileva speciali alterazioni, le vene però sogliono essere dilatate ed in qualche caso pulsanti. Havvi fotofobia e lagrimazione anche indipendentemente dall'esistenza di fenomeni irritativi apprezzabili. Il *visus* si mantiene normale, ma il potere accomodativo è sovente di molto diminuito, anche all'infuori del periodo febbrile. Quando vogliamo interpretare la sindrome fenomenologica suddescritta, e specialmente renderci ragione del sintomo, dolore il più grave ed il più costante, tre sono le principali ipotesi che ci si affacciano. Secondo l'una potrebbe trattarsi della diffusione del processo morboso catarrale naso-faringeo ai seni frontali; secondo l'altra di una vera nevrite della prima e seconda branca del trigemino, o finalmente i fenomeni stessi sarebbero in rapporto con disturbi vasomotori da lesione del simpatico. L'ipotesi di una affezione dei seni frontali, quale riscontrasi assai spesso nel periodo acuto della semplice corizza, non vale a darci spiegazione della natura del dolore nè dei fenomeni oculari accennati. Questi ultimi non stanno poi in giusto rapporto colla gravità dell'affezione delle vie nasali. Anche la nevrite del trigemino non può essere invocata a spiegare i molti sintomi e le particolarità di sede, di qualità e durata delle sofferenze accusate dal malato; inoltre la mancanza dei classici punti dolorosi è, sotto il riguardo diagnostico, di grande importanza. I fenomeni oculari da me descritti trovano invece soddisfacente spiegazione quando vengano messi in rapporto con lesioni del nervo simpatico.

Abbiamo l'aumento della tensione endoculare, l'iperemia venosa, l'astenopia accomodativa, il dolore peri e retroculare diffuso al sincipite, che si accentua sotto la pressione del dito, gruppo dei sintomi che riscontrasi costante nell'esordire del glaucoma semplice. È posto ormai fuor di dubbio che l'ipertonia nel glaucoma è dovuta all'irritazione del nervo simpatico ed è alla stessa causa ch'io credo debbansi riferire i sintomi analoghi che si hanno nell'influenza. Tale ipotesi è resa ancora più probabile dal fatto della coesistenza in questa malattia infettiva di fenomeni irritativi da parte di altri tronchi nervosi così motori come sen-

sitivi. E qui noterò che l'aumento di tensione da me segnalato può raggiungere un grado assai notevole, così da dare origine, in condizioni speciali del bulbo oculare, ad alterazioni di carattere grave e permanente. A questo proposito voglio ricordare, tra gli altri da me osservati in questi giorni, il caso di una giovane donna che presentava già da più anni un leucoma aderente della cornea sinistra. L'improvviso aumento della tensione bulbare, determinato dalla influenza, provocò in essa un vero accesso di glaucoma acuto infiammatorio, con notevole ectasia corneale. Un secondo individuo, che non aveva mai sofferto alcuna malattia oculare, ma il di cui padre era stato affetto da glaucoma, presentò, in seguito all'influenza, un accesso glaucomatoso binoculare con diminuzione del *visus*, con notevole diminuzione dell'accomodazione e dolori caratteristici persistenti.

Ho creduto utile richiamare l'attenzione dei pratici sopra questi fatti perchè risulta manifesta la necessità di iniziare in tali casi una pronta e razionale terapia.

SULLA

SEDUZIONE MEDIANTE PROMESSA NON ADEMPIUTA

O MEDIANTE SIMULAZIONE DI MATRIMONIO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIAMPAOLO TOLOMEI

Riveriti Colleghi,

Il codice penale sardo 1859, ora abolito, tanto nella sua originalità, quanto nella sua riforma 1861 (per le provincie meridionali), puniva di carcere e di multa colui, che, sotto promessa di matrimonio non adempiuta, avesse sedotto e disonorato una giovine minore degli anni diciotto (art. 500); ed il codice penale toscano 1853, pur ora abolito, puniva nelle provincie toscane come colpevole di stupro colla pena del carcere, chiunque dopo aver contratto solenni sponsali con una fanciulla, l'avesse deflorata e poi non avesse osservata, senza giusta causa, la data fede (art. 298, let. *a*); e chiunque avesse sedotto, mediante simulazione di matrimonio, una donna libera (art. 299).

Il nuovo codice penale, che col primo di quest'anno 1890 sottentrò a quei tre in tutte le provincie del Regno, e a tutte è diventato comune, nulla su ciò dispone; ed in forza dell'articolo primo che stabilisce, che nessuno può essere punito per un fatto, che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge; ne segue, che quei fatti sono cancellati dal numero dei delitti. Si fece bene, si fece male a cancellarli?

Uomini di timorata coscienza lo dicono un male; chè lo vedono un eccitamento all'immoralità. All'opposto molti e molti altri fanno plauso al legislatore di avere, cancellandoli, obbedito alla vera moralità.

In vista di tali dispareri io mi permetto, o Signori, di esporvi il procedimento delle idee, che condusse il nostro legislatore a quella cancellazione; e a dimostrarvene la giustizia e la convenienza.

Che un codice penale debba prendersi cura di proteggere il pudore e buon costume, che è elemento essenziale della dignità dell'uomo, ed è base fondamentale della pubblica moralità, la quale alla sua volta è base e guarentigia d'ogni civile virtù, non vi sarà chi possa ragionevolmente dubitarne. Mai se ne dubitò. Imperciocchè dal decalogo di Mosè alle leggi dei greci e dei romani, e giù giù per le popolazioni del medio e del moderno tempo, troviamo leggi che puniscono le offese al pudore ed in generale prescrivono « non fornicare ».

Ma questo divino ed umano precetto, che può violarsi in molte e svariate maniere, alle quali furono anche date denominazioni speciali e diverse, fu assai variamente applicato e sanzionato dalle leggi penali dei popoli. Confrontando le leggi dei secoli passati con quelle dei presenti ne rileviamo notevolissime le differenze. Anzi le differenze riscontriamo anche limitandoci al confronto delle leggi tra popolo e popolo dei contemporanei.

Nè dobbiamo farne le meraviglie in pensando alla diversità de' supremi principî da cui quelle leggi sono informate.

Ed in verità, se invochiamo la legge del morale perfezionamento e della virtù, che ci guida al sommo bene assoluto, essa deve proibire ogni e qualunque maniera di fornicazione, perchè degradamento dell'umana dignità, turpitudine corrompitrice dell'animo, e contraria ad un tempo alla conservazione dell'essere. Per conseguenza i legislatori, che mossi siano da queste idee, devono fare materia delle loro disposizioni, la moralità propria particolare dell'individuo, il dovere morale di lui, anzichè il diritto sociale della pubblica moralità. Devono perciò scrivere fra i reati i peccati tutti contro il pudore.

Se per l'opposto i legislatori intendano di governare il consorzio civile senza pretendere di dirigere direttamente il cittadino al morale suo perfezionamento, si troveranno condotti a dettare i soli precetti ed i divieti, che valgano a mantenere l'ordine e la pace sociale, e la salvezza dei comuni diritti; e perciò i precetti ed i divieti che moderino gli atti umani considerati nella loro efficacia sul vivere sociale civile.

Ebbene: dei due sistemi è oggimai riconosciuto doversi dare dallo Stato e per lo Stato la preferenza a quest'ultimo.

Teorici e pratici andremo certo di accordo nel riconoscere che la pace necessaria alla civile convivenza si ottiene col mantenimento dell'ordine giuridico, ch'è mantenimento di ordine esteriore; e che lo stesso bene delle coscienze non si può conseguire che all'ombra e colla tutela dell'ordine giuridico.

Nello Stato adunque la distinzione dei precetti e dei divieti della religione e dell'etica, dai precetti e divieti da darsi dalla sovranità civile è indispensabile; ed essa è imposta dal dettato della coscienza comune, a cui debbono ubbidire gli stessi legislatori se non vogliono torturare le coscienze anzichè proteggere i diritti; e mettere nelle mani dei giudici civili le terribili inquisizioni dei tempi passati.

Ciò premesso; al dettato della comune coscienza giuridica obbedì il nostro legislatore in materia di fornicazioni. Ed in vero esso non colpisce che gli atti che offendono il buon costume nell'ordine esteriore, e contemporaneamente l'ordine delle famiglie. La denominazione di delitti contro il buon costume preferita all'altra di delitti contro il pudore, vi dà la prova, che più che la moralità privata individuale ebbe di mira la pubblica; ed i delitti contro il buon costume collocò fra quelli che diciamo direttamente *sociali,* anzichè fra quelli contro la persona, o *individuali.*

Protegge pertanto la persona nella pudicizia di lei contro chiunque *colla violenza* o *colla minaccia* o *coll'inganno* intenda ad offenderla; e protegge la società tutta quanta contro chiunque commetta *in pubblico e con pubblico scandalo* atti d'impudicizia che offendono la *pubblica* moralità. Fuori di questi due casi, abbandona alla coscienza dei privati ogni altro atto di violazione del pudore o d'incontinenza.

Si avverta però, che contro la vera violenza protegge la persona di qualunque età; e contro le seduzioni e gli adescamenti protegge i minori degli anni sedici, non riconoscendo in loro la capacità di valutare gli effetti degli atti a cui si sottopongono; o di avere la forza di sottrarvisi, e li considera vittime dell'altrui malvagità. Ma superati gli anni sedici, ritiene che sappiano di che si tratti e valgano a sottrarsi alle seduzioni.

La seduzione adunque che fatta con promessa non adempiuta o con simulazione di matrimonio, rimane impunita, secondo il nuovo codice, è quella di donna libera che ha già oltrepassato il sedicesimo anno.

I codici che vigevano nelle varie regioni del nostro Regno al momento nel quale vi si estese il codice sardo 1859, erano fra loro su questo argomento di opposta sentenza.

Il codice austriaco 27 maggio 1852, che imperò nelle provincie lombardo-venete; il gregoriano del 1831, che nelle provincie potificie; l'estense del 1855 che nell'ex ducato di Modena, punivano quella seduzione.

Non la punivano nè il codice parmense del 1821; nè il napoletano e siciliano del 1819.

Il parmense imitò il codice francese del 1810, il quale tenne ferma l'ordinanza 22 novembre 1730 che abolì la legge e la consuetudine di obbligare lo stupratore a sposare o a dotare la stuprata.

Ed il codice napoletano e siciliano del 1819 non fece che seguire la prammatica napoletana del 12 febbraio 1779 di Ferdinando I che accettando la massima dell'ordinanza francese, aboliva pur esso i processi di stupro. In Francia all'epoca suddetta del 1730, secondo che narra Muyart de Vouglaus (I) la giurisprudenza francese aveva spinto il rigore oltre ogni limite di giustizia. Imperciocchè lo stupratore non poteva essere assolto neppure offrendo di dotare la fanciulla, e di pagarle i danni e gl'interessi; ma doveva, sotto pena della vita, sposarla quando

(1) Le leggi criminali nel loro ordine naturale prima versione italiana nella Raccolta dei classici criminalisti, stampata a Milano 1873 Vol. III pag. 167.

essa lo avesse domandato. E l'esperienza aveva dimostrato, che le donne facevano di quella pena un oggetto di speculazione per procurarsi vantaggiosi partiti. Perciò la necessità di abolire l'odiata legge.

Tali motivi per l'abolizione erano addotti anco dalla prammatica napoletana di Ferdinando. E il dottissimo ed eloquentissimo scrittore della *scienza della legislazione,* Filangieri, mette innanzi le medesime riflessioni per convincere i legislatori di non dipartirsi da quella prammatica.

Venuto il tempo nel quale, proclamatosi il nuovo Regno d' Italia, si dovette procedere alla compilazione di un nuovo codice penale comune a tutte le provincie, la prima commissione governativa del 1866, incaricata di abbozzarne lo schema, stette lungamente in forse sul partito da prendersi definitivamente. Ed io, che m'ebbi l'onore di far parte di quella commissione vi devo confessare, o Signori, che non mi sentiva sicuro dal dipartirmi dai vigenti codici sardo e toscano. Incaricato pertanto di abbozzare, col compianto Filippo Ambrosoli gli articoli dei delitti in particolare, concorsi anch' io con lui a redigerne uno, che compendiava le disposizioni di quei due codici, emendandone le formole in modo da risolvere i dubbi che la pratica aveva elevato.

L'articolo era il seguente: « Chi seduce e rende incinta una giovine minore d'anni diciotto sotto promessa di matrimonio, la quale abbia i caratteri stabiliti dall'articolo 54 del codice civile, se ricusa di eseguirla senza giusto motivo, è punito a querela della danneggiata o di chi legalmente la rappresenta.... §. Se prima della condanna segue il matrimonio, cessa il procedimento; e se la condanna è proferita, il matrimonio ne fa cessare gli effetti ».

Presentato l'articolo alla commissione plenaria nella seduta del giorno 4 aprile 1868, esso sollevò non poche obbiezioni e fu materia di lunga discussione, alla quale si ritornò nella seduta del giorno 15 aprile per una definitiva deliberazione, che fu di eliminarlo.

Alla commissione plenaria quell'articolo risultò contrario ai principî stabiliti dal nuovo codice civile in materia di promessa di matrimonio. L'articolo 53 di questo codice nega espressamente

ogni valore a simile promessa. Esso vuole che regni piena ed assoluta la libertà del consenso alla conchiusione di un atto, che lega in modo indissolubile per tutta la vita chi lo contrae. Colla minaccia della pena si viene invece a dare a questa promessa tutta l'efficacia e la si vuole adempiuta. Più; la disposizione potrebbe importare investigazioni di paternità dal codice civile non ammesse. In fine ritorniamo al pericolo di quei disordini, ricordati dall'ordinanza francese e dalla prammatica napoletana, e cioè agli iniqui ricatti; e a premiare la scaltrezza di spudorate giovani e talvolta di infami genitori, che non si ristanno dall'eccitare le figlie ad essere generose de' loro favori all'intento di adescare l'incauto amante ricco o di elevata posizione sociale, per trascinarlo, anco suo malgrado, al matrimonio o a larghi compensi. Non dando forza alla promessa, neppure nel caso che la giovine sia rimasta incinta, si viene a render questa più cauta e più ferma contro la seduzione, e più invigilanti coloro da cui legalmente dipende.

Che se pure si dovesse far derivare da simile promessa non adempiuta, senza giusto motivo, un'obbligazione, questa sarebbe tutt'al più civile di risarcimento dei danni.

La commissione plenaria andò anco più innanzi e non trovò di accogliere nel codice penale neppure il fatto della seduzione mediante il matrimonio religioso non susseguito dal promesso matrimonio civile (mediante simulazione di matrimonio) perchè neppure in questo caso il codice civile dà forza obbligatoria alla promessa; ed anzi sta nello spirito di esso, che prima del religioso si contragga il matrimonio civile. Il nón punire colui che manca a simile promessa è concorrere almeno indirettamente a mettere in guardia le giovani e le famiglie a non fidarsi troppo di simili promesse, che possono trapassare in cagioni di sciagure gravissime.

Per tali motivi la commissione plenaria non approvò l'articolo della sotto-commissione, e compose il progetto del 1868 (che fu il primo) eliminando dal codice il delitto della seduzione con promessa non adempiuta, o con simulazione di matrimonio (1).

(1) Vedi il progetto del codice penale pel Regno d'Italia, Vol. I pag. 307 e 521, dei processi verbali della commissione del progetto 1868 - Stamperia Reale - Firenze 1870.

La eliminazione fu confermata pei medesimi motivi dalla successiva commissione ministeriale di revisione che diede il progetto del 1870 (1).

Fu il ministro De Falco, che col suo progetto del 1873 credette che convenisse punire colui, che seduce la donna colla promessa che, contratto il matrimonio ecclesiastico, egli lo farà susseguire dal civile, e poi che la ebbe ecclesiasticamente moglie e la conobbe, ricusa di contrarre con lei il promesso matrimonio civile (art. 407, progetto De Falco).

Ma il ministro Vigliani, pei motivi addotti dalle commissioni precedenti, non l'accettò; ed il Senato fu con lui nel progetto senatorio del 1875; nè lo mutò la commissione ministeriale Mancini di riesame del progetto senatorio (anno 1876).

Non lo accettarono neppure i ministri Zanardelli e Savelli nei progetti del 1883, nè Pessina del 1885, nè finalmente Zanardelli del 1887.

Nella Camera dei Deputati, nessuno si elevò a censore della proposta cancellazione. Nessuno chiese che dai codici sardo e toscano quei delitti passassero nel codice nuovo.

Solamente in Senato il solo onor. Senatore Massarani nella tornata dell'8 novembre 1888 lo chiese. Ma nella tornata del dì 15, gli rispondeva il Ministro, che il codice penale non può farsi il vindice di ogni immoralità, anche ove non siavi violenza, e non siavi frode a cui non valga la donna per difetto dell'età o della mente a mettere riparo.

In virtù di tutti questi concordi precedenti, la commissione reale di coordinamento non poteva modificare il progetto ministeriale; e quei delitti scomparvero.

Ed io piego convinto alle ragioni che sopra vi esposi, e credo anch'io che non avremo a dolerci della cancellazione di quel delitto; e che al buon costume, per quanto spetta ad un codice penale, il nostro abbastanza provveda; imperciocchè sono, a mio avviso, sufficienti le punizioni stabilite all'uopo per la violenza carnale e per la corruzione di minorenni. Fuori di questi casi, abbiamo la colpa in *ambo le parti* e non c'è ragione di punir l'una e premiar l'altra, nè c'è ragione che lo Stato offenda nep-

(1) Vedi il Vol. II dei processi verbali surriferiti.

pure indirettamente il principio della libertà dei consensi, e dia causa a matrimoni malaugurati e di miserie e di sventure fecondi. In ogni caso il diritto civile provvede alla riparazione dei danni che dal fatto illecito saranno derivati e si potrà esercitare l'azione per danni ed interessi.

Chiudo esprimendo anzi la speranza, che si effettui in tutto il Regno ciò che gli storici narrano essere succeduto nei paesi dove quella seduzione non fu più fatta delitto; che cioè il pubblico costume anzichè peggiorare ha di molto migliorato.

CONTRO UN CODICE UNICO DELLE OBBLIGAZIONI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ADOLFO SACERDOTI

In altra mia lettura, alcuni anni or sono, io ebbi a trattenervi intorno all'*esistenza autonoma del diritto commerciale,* e dopo d'allora la questione fu oggetto di serie controversie così da noi come all'estero in guisa che mi pare sia il caso di richiamare di nuovo la vostra attenzione sul medesimo tema.

Fin da quella lettura io vi additava qualche sintomo, da cui potevasi dedurre che la questione non avrebbe tardato ad affacciarsi nel mondo legislativo, ed in ispecie il fatto dell'attivazione seguita il 1° gennaio 1883 del Codice federale svizzero delle obbligazioni e del commercio, molta parte del quale costituisce una legge comune per le obbligazioni civili e per quelle derivanti dall'esercizio del traffico. Più che un sintomo della prossima attualità della questione, è stato poi per alcuni un passo verso la soluzione della stessa nel senso del diritto unico delle obbligazioni, il fatto che era già avvenuto in qualche Stato all'epoca dell'altra mia lettura, e che ora si è compiuto anche presso di noi, dell'abolizione dei tribunali speciali di commercio. Ma quanto a ciò, siccome importa che una questione, già di per sè difficile e delicata, non s'intorbidi vieppiù coll'intrusione di elementi eterogenei, giova sgombrar tosto il terreno, rilevando che se i tribunali appositi mercantili suppongono anche uno speciale diritto del traffico, non regge poi affatto che, reso comune il giudice per tutte le controversie di diritto privato, abbia da accomunarsi anche il diritto. È evidente invero che, rispetto all'ordinamento dei giudizî, ciò che trovasi in questione è semplicemente la mi-

gliore idoneità dei giudicanti a conoscere di date materie, e che più materie possono perciò benissimo demandarsi ad un medesimo giudice, comunque rimangano regolate da diverse norme legislative.

Abbiamo in questi ultimi tempi scrittori così all'estero come da noi che sostennero il diritto unico delle obbligazioni, quali il Dernburg, il Molengraaf, l'Endemann, il Vivante, il Bolaffio, ai quali però altri contrapposero le loro obbiezioni, come il Goldschmidt, il Gareis, il Pappenheim, il Cohn, il Vidari, il Franchi, il Supino e chi ha l'onore di farvi la presente lettura. Ed è notevole la discussione avvenuta in proposito in seno alla commissione nominata dal Consiglio federale tedesco fra i magistrati delle Corti supreme per tracciare i fondamenti del progetto di Codice civile germanico, e che terminò colla deliberazione, approvata dal Consiglio federale, di mantenere distinti i due Codici, civile e commerciale, in seguito a che il progetto, omai compiuto, di Codice civile tedesco, se tocca eziandio qualche materia compresa nel Codice di commercio, ciò in gran parte dipende solo perchè quest'ultimo aveva invaso il campo della legislazione civile, affine di ovviare al danno della molteplicità delle leggi civili esistenti nei varî paesi tedeschi, e non ne rimane affatto pregiudicata la massima della separata codificazione dei due diritti. In quella vece nel Basso Canadà fu promulgato un Codice comune civile e di commercio, ed ha il medesimo obbiettivo un progetto di Codice civile che pende davanti agli organi legislativi dello Stato di New-York. Giova però avvertire che tali esempî americani di Codice unico civile e commerciale ne vengono, come il Codice svizzero delle obbligazioni e del commercio, da paesi ove tutti i ceti degli abitanti indistintamente si dedicano ad affari di speculazione.

Nell'uno e nell'altro campo s'invocano motivi storici insieme e razionali a sostegno dell'assunto rispettivo.

In via storica, quanto sostanzialmente si dice è che il diritto romano classico, sorto quando Roma era il centro economico del mondo noto agli antichi, aveva un contenuto così liberale e pieghevole nelle proprie applicazioni da riuscire un'ottima legge egualmente per gli affari civili e per quelli di commercio, ed in fatto reggeva indistintamente gli uni e gli altri affari; che se

nel Medio Evo, col rifiorire della civiltà e dei commerci, si provò il bisogno d'uno speciale diritto mercantile, la ragione fu perchè il diritto romano della decadenza, trasfuso nella codificazione giustinianea, non corrispondeva più all'indole del traffico, il quale trovavasi eziandio nella necessità di deludere con ingegnosi avvedimenti le restrizioni opposte dalla legislazione canonica; che in questa lotta per l'esistenza i negozianti ebbero un fortissimo presidio nella costituzione loro secondo il sistema del tempo in forma di corporazione retta da proprî capi e da proprie leggi particolari; che le vittorie siffattamente ottenute dal commercio nel campo giuridico furono sostanzialmente rivendicazioni, il cui beneficio è giusto che, abolita la corporazione del commercio, si estendano parimenti ad ogni ordine di persone come ad ogni ordine di negozî, e che gli studî rinverditi delle fonti romane, sotto i cui auspici si compie nei varî Stati la riforma della legislazione civile, porgono un terreno comune egualmente adatto per l'esplicazione di ogni maniera di corrispondenze giuridiche d'ordine privato, comprese eziandio quelle del commercio. A conferma di ciò si cita l'esempio di un popolo commerciale per eccellenza, l'inglese, presso il quale il diritto romano ha avuto bensì importanza dottrinale, ma senza che sia stata attribuita forza di legge alla codificazione giustinianea (1), e che non ammise un sistema legislativo apposito mercantile distinto da quello per gli affari civili.

A ciò fu risposto che la riforma delle leggi civili sulle orme del diritto romano classico certamente può avere l'effetto di rendere più e più norme identiche per gli uni e per gli altri affari, ma che d'altra parte i commerci del giorno d'oggi hanno tali proporzioni, tal varietà di forme e complessità di meccanismi che l'assetto loro presente sarebbe stato giudicato sogno di mente inferma anche nei tempi migliori di Roma, per cui ricondurre in tutto e per tutto l'ordinamento giuridico eziandio al tipo più puro della dottrina romana, sarebbe chiudere l'albero nel guscio che si adattava all'embrione e violare la massima: *distingue tempora et concordabis jura,* che è il canone fondamentale della scuola

(1) Si veda: *Leonard, beiträge zur geschischte des römischen rechts in England und in den Vereinigten - Staaten von Nordamerica.*

storica del diritto. Si osserva inoltre che anche fra i romani, se non fu riconosciuto un dualismo sistematico dei due diritti in causa dell'esplicazione relativamente modesta del traffico, in fatto si riconosceva però una demarcazione fra il campo civile ed il commerciale, come può desumersi dalle parole di Cicerone contenute nel suo libro *de officiis: ut quaestuosa mercatura, fructuosa aratio dicitur*, e si emanavano particolari precetti per singole manifestazioni del commercio, quali la navigazione, gli affari di banca ed i pubblici mercati. Quanto poi all'esempio dell'Inghilterra, si dice che il difetto dei due distinti sistemi legislativi non è che una conseguenza necessaria del fatto che in quel paese il diritto in generale non è codificato, ma che ciò non toglie che anche colà possa raccogliersi dalla *common* e dalla *statute law* una serie di precetti, i quali costituiscono un diritto speciale mercantile di non minor mole di quello esistente nei paesi in cui si è adottato il partito della codificazione (1). Non versò in condizioni dissimili dall'Inghilterra Venezia, che egualmente nè riconobbe come legge il diritto giustinianeo, nè fece una distinzione formale del diritto mercantile in confronto del diritto civile, ma che ha tuttavia potuto tramandarci un materiale copioso di costumanze e statuti in materia di commercio. E dopo ciò si deve concludere che in via storica non hanno forza i motivi addotti per far cessare il dualismo dei diritti, ma che al contrario l'esistenza di questo dualismo istituisce essa stessa un motivo storico potentissimo per conservarlo, atteso che non può negarsi la verità di quanto osservò già da gran tempo il Goldschmidt ed osserva eziandio nella succitata sua deliberazione il Consiglio Federale tedesco, che sarebbe assai diverso il caso quando si avesse dovuto formare *ab ovo* la legislazione del diritto privato, in confronto del problema che si affaccia attualmente di fronte a due legislazioni già esistenti, date le quali, la fusione dei due diritti significherebbe far getto del prezioso aiuto d'una diuturna ed autorevole giurisprudenza.

Ora passando dai motivi storici ai razionali, si concede pure che non sia il caso di chiamare senz'altro Gaio e Papiniano a decidere le odierne controversie commerciali, si ammette che le

(1) Vedi Goldschmidt, Zeitschrift dello stesso, Vol. XXXIII, pag. 302.

vecchie formule vengono continuamente elaborate e rinnovate nell'evoluzione loro attraverso al moltiplicarsi ed al rimutarsi dei fatti, per cui, secondo esprime scultoriamente il Brugi (1), vengono create nuove utilità nei principî romani, come segue nella produzione economica, che non creando le cose, crea però nuove utilità in esse, ma si sostiene che questa elaborazione non può separare gli affari civili dai commerciali, e deve compiersi unitamente per gli uni e gli altri, mettendo capo così ad un diritto unico delle obbligazioni e del commercio.

Si adducono per tale assunto motivi d'ordine economico e motivi d'ordine giuridico. Nell'ordine economico si ravvisa la forma dell'impresa e della negoziazione commerciale penetrare ovunque ed improntare ogni specie d'esercizio industriale e di transazione privata. È virtualmente commercio, si dice, la coltivazione del suolo coi mezzi poderosi della meccanica e della chimica organica, nei sodalizî cooperativi applicati alla produzione ed al credito si vede l'associazione per il traffico estesa alle più modeste e più numerose forze economiche della nazione e finalmente mercè la cambiale e la società anonima la forma commerciale si applica ad ogni ordine di cittadini ed alle obbligazioni derivanti da ogni e qualunque specie d'affari. Si osserva poi che anche gli atti di coloro, i quali non fanno commercio, si coordinano però alle imprese di traffico perchè sono compere, vendite, locazioni d'opera, in cui l'altro contraente è un imprenditore mercantile, secondo è il caso degli acquisti fatti presso ai negozianti al minuto dai consumatori, dell'alienazione delle derrate campestri nelle corrispondenze fra i possidenti ed il commercio e dei contratti fra i padroni di fabbrica e gli operai. E si conclude che, se tutto si *commercializza* nell'epoca presente (2), è anche logico e giusto che cessi la difformità dei precetti nel campo del diritto delle obbligazioni e tutto prenda norma dall'indole e dai bisogni del traffico.

(1) La riforma della nostra legislazione civile pag. 3.

(2) Sulla cresciuta espansione del commercio si veda anche: *Manara; dell'odierna importanza del diritto commerciale e del metodo per istudiarlo,* dove non si conclude però in favore d'un codice unico delle obbligazioni.

Ma riesce anzitutto evidente come zoppichi il raziocinio suesposto, in quanto si vuole che l'atto del contraente, il quale non fa commercio, venga assorbito da quello dell'altro contraente e rimanga così un'appendice dell'impresa di traffico. Ben so che questo, che chiamerei *militarismo industriale,* trova molteplici fautori oggi giorno, ma credo che elevando così a sistema quanto sembra suggerito da certe parvenze, le quali spiccano in più manifestazioni della vita economica odierna, si smarrirà facilmente la traccia di quell'equa giustizia distributiva che ha per segnacolo il *redde Caesari* e il *redde Deo* in qualsiasi campo dell'umana attività e delle corrispondenze sociali. E perciò stimo che alcune moderne legislazioni commerciali abbiano invaso il campo civile colla disposizione che quando il contratto è commerciale per una delle parti si applichino anche all'altro contraente i precetti mercantili (1). Quando non si ceda alla seduzione di fingere siffattamente il commercio ove difetta il sostrato mercantile, rimane dunque intanto un ampio contingente di atti

(1) Ciò non è ammesso tanto sotto il Codice di commercio francese quanto sotto l'olandese. Una disposizione espressa in diverso senso dava il Codice italiano del 1865 (art. 91), la quale, con qualche emenda nella dizione, veniva riprodotta nel progetto preliminare per il Codice attuale (art. 57), ed il progetto prussiano per un Codice di commercio (art. 986 e 1022), sottoposto alla Conferenza di Norimberga, riannodavasi pure al sistema dei Codici suddetti. In quella vece la massima di applicare ad amendue le parti la legge commerciale fu adottata dal Codice di commercio germanico del 1861 (art. 277) e dall'italiano del 1882 (art. 54). Non vanno però estesi, a norma di quest'ultime legislazioni, dall'uno all'altro contraente i precetti inerenti alla qualità di commerciante, che spettasse ad uno solamente di loro, il che spiega, come la regola in questione non abbia potuto accogliersi dal Codice svizzero delle obbligazioni e del commercio, il quale fa dipendere l'applicazione delle norme commerciali onninamente dall'esercizio professionale del traffico. E quanto a ciò si può osservare che la finzione, per cui storicamente si trasformò il diritto mercantile da diritto subbiettivo dei negozianti in diritto obbiettivo del commercio, consistente (*Straccha* Parte III n. 4) nel reputare ogni contraente negoziante rispetto agli atti mercantili da lui compiuti, può acquistare un fondamento scientifico quando la si coordini a quel presupposto subbiettivo dell'intento di traffico per parte di chi compie l'atto, che è comune all'esercizio isolato ed al professionale del commercio, e che, dato ciò, quelle ragioni per cui si eccepiscono dal precetto in questione le norme professionali del commercio, varrebbero eziandio per le altre norme commerciali.

civili distinti dai commerciali nei riguardi d'uno dei contraenti in tutti quei casi, tanto numerosi nella pratica, in cui le imprese commerciali vengono a contatto con efficienze d'ordine diverso, come i produttori agricoli, i dirigenti tecnici, gli operai ed i consumatori.

In un'altra esorbitanza, non del tutto evitata dai più recenti legislatori commerciali, s'incorre poi quando si guardano gli atti dietro il prisma della forma, quasi che qui pure la bandiera avesse da coprire la merce. L'utile applicazione di certe forme, che una volta erano riservate al commercio, eziandio fuori dall'ambiente mercantile, fece sorgere l'idea che mutasse per ciò la natura stessa degli atti, giacchè le forme commerciali collegavano le nuove attività economiche, a cui venivano ad applicarsi, al movimento generale mercantile, ed agivano quali altrettante possenti braccia del commercio, che attiravano nell'orbita dello stesso tutto quanto riceveva in tal guisa l'impronta del traffico. Ma anche qui il raziocinio oltrepassa la giusta misura, poichè il riavvicinamento indotto fra il commercio e gli affari civili, avendo nei casi in questione il suo fondamento onninamente nella forma degli atti, si è fatto tutto quanto trovasi richiesto quando si è tolto ogni impedimento per l'applicazione delle forme anzidette indistintamente agli uni ed agli altri affari, ma si cade invece in un evidente eccesso quando si attribuisce senz'altro qualifica mercantile, in ragione della forma da essi rivestita, ad atti, che sono e rimangono di lor natura intrinsecamente civili. In tal guisa è da lodarsi il nostro legislatore commerciale perchè, pure ammettendo (art. 229 Codice di commercio) che le società civili possano assumere la forma delle società per azioni, esclude però che riescano pareggiate, come le società mercantili, alle persone dei commercianti, ed in ispecie che soggiaciano alle norme sul fallimento (1). Al contrario appare eccessivo il disposto della legge tedesca del 1870, la quale dichiara commerciali per ogni

(1) L'articolo 229 del Codice, emanato quando sussistevano tuttavia gli appositi giudizi mercantili, dichiara che tali società non sono sottoposte neppure alle norme di esso Codice sulla competenza. Anche adesso però, conservandosi distinta la sede mercantile dalla civile per ciò che risguarda la forma del procedimento, rimane che le norme sul procedimento mercantile non possono applicarsi alle società civili per azioni.

effetto le società civili costituite in forma di anonime o di accomandite per azioni. Per ciò che attiene alla cambiale s' invertono le parti, ed è da noi, e non in Germania, che si è oltrepassato il giusto confine, poichè il nostro Codice di commercio attribuisce la qualifica mercantile in ogni caso all'obbligo cambiario (1), laddove la legislazione tedesca ne fa invece un'obbligazione *sui generis,* lasciando poi che il negozio, il quale ha dato causa alla stessa, resti governato dal diritto civile ovvero dal commerciale a norma della propria sua indole.

Non regge adunque che quegli atti, di cui pure non si può negare l'intrinseca natura civile, si trovino invincibilmente attratti nella cerchia del traffico, sia quale accessorio delle imprese mercantili, sia in causa della forma commerciale usata nelle corrispondenze fra i contraenti.

Ma giungendo al punto vitale della questione, non è poi affatto vero che omai abbiano indole civile soltanto le anzidette ramificazioni del grande albero economico, e che il nucleo dello stesso trovisi onninamente costituito dal traffico (2), poichè anzi

(1) Ciò non si giustifica per il motivo di tutelare con mezzi particolarmente rigorosi i creditori, quando il Codice ha resa la cambiale per sè stessa ben superiore in potenza alla generalità degli atti commerciali d'obbligazione, attribuendo alla stessa l'effetto dell'esecuzione parata.

(2) Del resto poi, ove pure la proposizione fosse in armonia colla realtà delle cose, non sarebbe necessario alcuno sforzo legislativo affine di provvedere adeguatamente all'uopo, quando l'elenco degli atti commerciali è dimostrativo e non tassativo secondo avviene presso di noi (il che non ne sembra trovarsi contraddetto, come espresse il Vivante nel *Monitore dei Tribunali* di Milano (anno XXX pag. 141) dalle conseguenze penali ed altre aventi carattere eccezionale annesse alla qualifica mercantile, poichè tali conseguenze vengono insieme a molte altre non aventi siffatta indole e quindi non possono importare che la norma sulla qualifica mercantile debba dirsi essa stessa una norma d'eccezione, e in ogni modo l'applicazione della qualifica mercantile in via di analogia sarebbe da escludersi per le suddette conseguenze ma non già per tutte le altre), e nel tempo stesso è tolta qualsiasi delimitazione artificiale del traffico, come ad esempio quella che gli atti non abbiano per oggetto beni stabili. Con tali norme invero, se nelle condizioni economiche odierne ogni contrattazione sui beni ricade, secondo si asserisce, nel concetto del commercio, tutte naturalmente ripararebbero sotto le grande ali della legge commerciale, ed i precetti diversi intorno ai contratti civili, sebbene scritti nella legge, riuscirebbero del tutto innocui, rimanendo lettera morta per il difetto di qualsiasi caso di loro possibile applicazione.

l'esame dei fatti persuade che sarebbe egualmente erroneo il dedurre l'assorbimento d'ogni attività economica da parte del traffico per ciò che odiernamente si moltiplicano i contatti fra il commercio e gli altri esercizi industriali, come è fallace il concludere che, davanti all'efficienza dello Stato, di cui crescono in numero gli uffici collo svolgersi del progresso civile, abbia da svanire l'essere autonomo delle singole efficienze individuali. Coll'avanzare della civiltà l'azione dello Stato aumenta bensì nell'estensione ma diviene sempre meno intensa, ed il progresso civile ha parimenti per effetto di ampliare l'azione del commercio quale intermediario fra i varî fattori economici, senza però che esso possa mai giungere a sovrapporsi agli stessi e a soverchiare quelle diverse funzioni industriali a cui semplicemente si coordina perchè viene a collegarle.

È di fatto che il regime della grande industria nel campo manifatturiero ed in quello dei trasporti e i grandi lavori agricoli per la redenzione del suolo e per la trasformazione delle colture ebbero per conseguenza l'atteggiarsi di molteplici esercizi quali imprese mercantili, ma hanno tuttavia il loro posto al sole anche le minori aziende, e troviamo pur sempre una serie di professioni e una quantità immensa di singole contrattazioni, che non sono, e per la natura stessa delle cose non potranno in alcun tempo divenire commercio. Così, fuori dei casi eccezionali ora menzionati, l'esercizio agricolo non può confondersi colla speculazione mercantile, la quale rimane parimenti del tutto estranea alle corrispondenze fra i padroni e i domestici e a quelle fra il capo e i braccianti nei mestieri e nelle piccole industrie, a quelle inerenti al servizio locale dei piccoli esercenti di trasporto per terra e per acqua, e di regola non si riscontra affatto neppure nei mutui e nelle comprevendite e concessioni in locazione dei beni stabili (1). E quando si pensa poi all'incessante moltiplicarsi delle associazioni di mutuo soccorso e di quelle per l'istruzione ed il diletto, è forza il concludere che non sono le aziende commerciali le sole che acquistano oggi giorno terreno, ma che

(1) Gli atti concernenti beni immobili non soggiaciono al Codice svizzero per le obbligazioni ed il commercio, il quale, come legge federale, non poteva, secondo la costituzione in vigore, applicarsi alla proprietà immobiliare.

l'esplicarsi in ogni sua parte della vita sociale crea nuove e svariatissime combinazioni in ogni ordine di attività economica, con un'azione vicendevole eziandio fra il campo commerciale ed il civile, per cui vediamo le società d'assistenza e la scuola professionale sorgere presso l'officina industriale e fra il personale della grande impresa di locomozione e la scuola e la società d'assistenza alla lor volta divenir centro di sodalizî commerciali in forma cooperativa.

Ma eziandio riconoscendo la demarcazione fra gli affari civili ed i commerciali, essa dovrebbe avere secondo i partigiani del diritto unico delle obbligazioni una portata meramente economica senza influire affatto sui precetti di diritto privato. La legge delle obbligazioni, si dice invero, è semplicemente una serie di corollarì logicamente dedotti dal principio della libertà delle convenzioni private (1), e la logica giuridica non può esser diversa perchè si passa dagli affari civili a quelli di commercio. Non si tratta, osservasi ancora, che di tutelare la santità dei patti, assicurando così parimenti la libertà di tutti, e fuori di ciò abbiamo ingiusti inceppamenti, sia che si sacrifichi l' interesse del commercio a vieti pregiudizi, secondo avveniva quando era proibito, o limitato nella sua misura, il frutto del danaro, sia che si voglia l'assoluta prevalenza dell' interesse mercantile, come è il caso di sovente anche oggi giorno nei regolamenti delle grandi compagnie ferroviarie. In tal modo, partendo, qual premessa, da un concetto incompleto del diritto delle obbligazioni, si giunge a conclusioni, che necessariamente riescono erronee. È bensì vero diffatti che l'elemento logico si accentua particolarmente nel diritto delle obbligazioni, ma ciò non toglie che in esso, come nelle altre parti del diritto privato, s' impongano eziandio i riguardi morali ed economici, e che quindi, obbediti i postulati fondamentali della logica giuridica, quella separata esistenza delle efficienze civili e delle commerciali, che pur si riscontra nell'ordine economico, abbia da rispecchiarsi nel distinto

(1) Ben rileva tale concetto, comunque senza applicarlo alla questione in esame, il Saleilles (communication sur la théorie général des obligations dans le projet de Code civil allemand, nel Bulletin de la Société de législation comparée, anno XX, pag. 166).

loro ordinamento legislativo. Preoccupati, come sono giustamente i fautori del diritto unico delle obbligazioni, delle riforme da introdursi nel diritto privato per temperare secondo i dettami della sociologia, e più generalmente in ordine al criterio morale, certe durezze della logica giuridica, non avvertono che la fusione delle due materie sarebbe d'ostacolo all'adozione eziandio nel campo civile di alcuni precetti, mossi dal suddetto intento, i quali, applicati alle corrispondenze del traffico potrebbero compromettere il buon successo degli affari non meno che i divieti canonici contro le usure (1). Come avverte giustamente il Supino (2): « il diritto commerciale non è il diritto di singoli atti, ma quello del commercio, funzione sociale, l'esercizio della quale richiede norme particolari ».

Che se poi si dice che cogli odierni mezzi di comunicazione e coll'espansione presa dal credito (3), i rigori mercantili, intesi al pronto adempimento degli obblighi, sono divenuti una necessità nei riguardi di ogni e qualunque debitore, si allude con ciò soltanto ad una parte del diritto commerciale, e rimane qui pure da vedere fino a qual punto le anzidette condizioni dell'ambiente sociale possano giustificare l'estensione delle norme commerciali a tutti gli ordini delle private corrispondenze.

Il Goldschmidt (4) accenna a più disposizioni, che senza offesa della logica giuridica e tenuto tutto il conto dello stato odierno dell'ambiente sociale, si adattano convenientemente ai bisogni del commercio e non gioverebbero affatto invece nel campo civile. Tale è il giudizio che egli fa delle norme sugl'institori, sulla separazione fra il patrimonio sociale e quello particolare del socio e sulla gestione delle società di commercio.

(1) Tale sarebbe quello sulla rescissione dei contratti per lesione oltre alla metà, di cui il nostro Codice di commercio, il quale ammise la possibilità che la qualifica legale mercantile si estenda ad atti concernenti beni immobili, avrebbe dovuto escludere l'applicazione alle vendite commerciali immobiliari.

(2) Il *diritto commerciale,* periodico, Vol. VII. pag. 453. Si veda poi intorno al reciproco nesso degli atti, che giustifica l'apposito ordinamento legislativo del commercio, l'Introduzione al Corso di diritto commerciale del Vidari.

(3) Vivante per un Codice unico delle obbligazioni pag. 11.

(4) Zeitschrift dello stesso Vol. XXIII, pag. 302.

Il Cohn (1) avverte all'impossibilità di estendere la presunzione mercantile sull'onerosità delle prestazioni a quei casi in cui si presume invece la gratuità nelle corrispondenze della vita civile. Anche il Vivante (2) ammette non essere abbastanza provato che le norme commerciali sulla solidarietà, sugl'interessi presunti dei debiti pecuniarî e sui libri di commercio si possano estendere nell'identità loro ai rapporti civili. Lo stesso Codice federale svizzero delle obbligazioni e del commercio, addotto quale esempio di legge unica delle obbligazioni, subisce la necessità di alcuni importanti divarî fra le materie civili e le commerciali, pur facendo di quest'ultime un semplice diritto professionale dei commercianti, secondo avviene rispetto al conto corrente (art. 138 al. 2), al diritto di ritenzione (art. 224), alla tacita risoluzione della compravendita (art. 234), all'interesse nel mutuo (art. 330), al patto d'anatocismo (art. 335), all'obbligo d'iscriversi nel registro di commercio (art. 865 al. 4), alla tenuta dei libri di commercio (art. 877-880). E la legge svizzera sulla esecuzione ed il fallimento, che fu testè sanzionata dal suffragio popolare, riserva il fallimento ai soli commercianti pure ammettendo un procedimento collettivo di liquidazione dell'azienda ed il concordato anche per i non commercianti. Sulle orme del legislatore svizzero, in generale si ammette dai fautori del diritto unico delle obbligazioni che l'esercizio professionale del commercio abbia delle apposite norme (3), e con ciò si viene semplicemente ad attenuare un'accusa, che si fa dagli stessi in via subordinata alla separazione fra i due diritti; che anche ammessa l'indole economica diversa delle rispettive materie, a cui possa corrispondere un distinto ordinamento legislativo, quest'ultimo però non riesca opportuno per la difficoltà di segnare le caratteristiche dell'atto di commercio (4). Rimane invero in tal guisa pur sem-

(1) *Drei vissenschäftliche vorträge*, pag. 68.

(2) *Diritto commerciale periodico*, Vol. VII, pag. 315.

(3) Vivante per un Codice unico delle obbligazioni.

(4) Le incertezze, come nota il Vivante (op. cit. nella nota precedente) vengono diminuite, ma non già tolte dall'istituzione del pubblico registro dei commercianti. Ne sembra però che la difficoltà in questione sia stata esagerata e che quando si faccia derivare la qualifica legale mercantile onninamente dall'intento delle parti diretto a scopo di traffico, non manchi affatto all'uopo un

pre la difficoltà per demarcare il concetto dell'esercizio professionale dei negozianti. Riconosciuta così la necessità di più divarî legislativi, si deve poi anche riconoscere che poggiando essi sulla diversa natura economica dei due ordini di fatti, costituiscono, secondo motivava la citata sua deliberazione il Consiglio federale tedesco, un insieme organico, al quale deve corrispondere una separata codificazione, per cui non sarebbe affatto sufficiente la proposta del Dernburg (1), di ridurre il diritto commerciale all'umile ufficio d'un regolamento professionale (2).

Oltre a ciò, quando si ammette il vario contenuto economico dei due diritti, fa d'uopo anche ammettere che il processo loro evolutivo nel tempo e nello spazio segua diversamente in armonia coll'evoluzione dei fatti economici, che entrano rispettivamente nell'orbita dell'uno e dell'altro diritto. E così non si può dispensarsi dal tener conto di quelle due note caratteristiche del commercio, dell'incessante rimutarsi dei tipi contrattuali, e della comunanza delle norme regolatrici dei negozi nelle corrispondenze internazionali. « Accogliere il diritto commerciale nel Codice civile sarebbe, dice il Goldschmidt (3), od esporre quest'ultimo alla necessità di frequenti revisioni e riforme, o condannare all'inerzia il diritto commerciale », e cita ad esempio di materie commerciali, che danno presentemente luogo a continue innovazioni legislative quelle delle società per azioni, e del diritto di trasporto, in ispecie il ferroviario. Ed il Consiglio federale germanico, nella citata sua deliberazione (4), per non comprendere il diritto commerciale nel Codice civile comune tedesco, particolarmente rilevava come faccia d'uopo che il diritto mercantile d'un singolo Stato si uniformi a quello delle nazioni forestiere in maggior

criterio sicuro, la cui applicazione può essere anche lasciata senza pericolo all'apprezzamento del giudice, secondo avviene sotto le leggi che dettano un elenco meramente dimostrativo degli atti di commercio.

(1) *Lehrbuch des preussischen privatrechts.*

(2) Colla distinta codificazione dei due diritti si possono senza danno inserire più precetti comuni nel Codice civile, poichè quest'ultimi vengono poi variamente interpretati nel nesso loro con ciascuna delle due legislazioni.

(3) Zeitschrift dello stesso Vol. XXIII, pag. 302.

(4) Zeitschrift cit. Beilageheft zu Bande XXXIII, pag. 2.

misura di quanto si richiede invece rispetto alle altre parti del diritto privato.

I fautori del diritto unico delle obbligazioni affermano, rispetto a tale caratteristica dell'uniformità internazionale del diritto mercantile, che (1) l'universalità del diritto non potrà compiersi veramente e utilmente che quando si applichi alla teoria generale delle obbligazioni; che « se faremo una legislazione internazionale dei trasporti, delle avarie, della cambiale, mentre la teoria generale rimane legata alla sorte del diritto domestico, noi avremo creato uno strumento comune, che darà suoni discordi ». A questo risponde però ottimamente un autore tedesco, il Cohn (2), con esempi di fatto desunti dall'esperienza della sua patria, avvertendo cioè come l'Ordinanza germanica sulle cambiali ed il Codice tedesco di commercio abbiano costituito un grandissimo progresso nella condizione giuridica del paese, ad onta che lascino insoluta la pluralità dei problemi d'ordine generale sulle obbligazioni. « Certo, deve dirsi collo stesso Cohn, un diritto mondiale sulle obbligazioni sarebbe da desiderarsi ancor meglio che un diritto mencantile mondiale; ma il primo è di malagevole attuazione, laddove il secondo in tutto od in parte sta nel campo della possibilità anche al presente ». E si può aggiungere eziandio che, prevalendo attualmente fra le varie nazioni il sistema della partizione dei due diritti (3), verrebbero ad isolarsi nel consorzio internazionale quegli Stati che si appigliassero all'altro sistema del diritto unico delle obbligazioni. D'altronde anche i propugnatori di quest'ultimo sistema riconoscono il vantaggio di accordi internazionali per singoli istituti mercantili (4), il che importa che si deva a più forte ragione ammettere l'utilità dell'accoglimento nei vari Stati d'una intera legislazione commerciale uniforme.

(1) Vivante per un Codice unico delle obbligazioni pag. 13.

(2) Op. cit. pag. 75 nota 76.

(3) È un fatto eloquente quello della riforma, compiutasi di recente oppure allo studio, del diritto mercantile in più paesi, come il nostro, il Belgio, la Spagna, l'Olanda ed il Portogallo, i quali possedono un Codice civile, senza che si abbia pensato, o si pensi invece di fondere in quest'ultimo l'intera materia delle obbligazioni.

(4) Vivante nel Diritto commerciale periodico, l. cit.

Deriva qual conseguenza delle due caratteristiche testè esaminate che riesca un fattore continuo del diritto mercantile l'uso del commercio, il quale, svolgendosi contemporaneamente ai bisogni cui provvede, ed essendo di sua natura cosmopolita, supplisce all'opera meno sollecita e localizzata dei legislatori. E col diritto unico delle obbligazioni, farebbe d'uopo di scegliere fra la massima commerciale del riconoscimento della consuetudine quale fonte giuridica e la massima generalmente ammessa dai Codici civili di pareggiare alle leggi solo singole consuetudini appositamente richiamate dal legislatore ed attribuire fuori di ciò all'uso un mero ufficio interpretativo dei contratti. V'ha chi ravvisa quest'ultimo ufficio come sufficiente anche per il commercio (1) e v'ha al contrario chi stima che l'uso qual fonte giuridica si adatti parimenti ad ogni maniera di attività economica, il cui essere, si dice, è un divenire incessante (2). Io credo che nè i commercialisti aderirebbero alla prima di tali due proposizioni (3), la quale trovasi contraddetta dalla generalità delle legislazioni commerciali in vigore nei varî Stati, nè i civilisti aderirebbero alla seconda, come il dimostra il recente esempio del progetto germanico di Codice civile, il quale sancisce al suo

(1) Vivante per un Codice unico delle obbligazioni pag. 14. Lo stesso autore esprimeva una diversa opinione in proposito nell'altra sua pubblicazione di data precedente: gli usi mercantili (Archivio giuridico vol. XXIX pag. 234), e affatto di recente (nel Diritto Commerciale per. vol. VII pag. 318) ha giustificato l'attuale suo assunto colle parole: « si può forse fare un taglio netto fra una funzione e l'altra dell'uso? quante volte il giudice, sopra una presunta volontà dei contraenti, applica una massima obbiettiva di diritto consuetudinario, come quella che è più conforme alla natura delle cose! La distinzione che pare decisiva nella scuola, si attenua poi fino a scomparire nella pratica giudiziaria ». A questo però ne pare facile il rispondere che in quanto la legge non riconosca un dato uso quale fonte giuridica, vi potrà essere benissimo nello stesso il sostrato di una massima di diritto consuetudinario, ma l'efficacia sua rimarrà pur sempre soltanto quella dei contratti, meno estesa, come è ben noto, che quella delle leggi, alle quali viene invece a pareggiarsi l'uso avente autorità di fonte giuridica.

(2) Bolaffio per un Codice unico delle obbligazioni pag. 23.

(3) Cohn op. cit. pag. 75 nota 73. Si avverta ad esempio l'importanza, che hanno in commercio i quasi-contratti e i quasi-delitti, per cui non troverebbe applicazione l'uso limitato siffattamente nel proprio ufficio.

art. 2 che abbiano ad osservarsi gli usi nel solo caso in cui sono richiamati dalla legge, norma poi anche questa che potrà trovare bensì la sua applicazione in altre leggi comuni a tutto l'Impero oppure locali, ma non la trova affatto negli articoli successivi del progetto, niuno dei quali fa menzione di usi. E dato ciò si può prevedere che nel bivio rimarrebbe sacrificato l'interesse del commercio, in vista esclusivamente del quale non si può supporre che venga ammesso l'uso come fonte giuridica per tutte indistintamente le transazioni private. È quanto avvenne in Isvizzera, dove il Codice per le obbligazioni ed il commercio si riporta bensì in dati casi a particolari usi locali (1), ma non riconosce già in via generale come fonte giuridica l'uso. E lo si capisce perfettamente quando si avverta che coloro stessi, i quali invocano l'ampio riconoscimento dell'uso per ogni ordine d'affari, ammettono poi che l'elaborazione dello stesso è attiva solo in quelli che attualmente si qualificano per commerciali, e negli altri invece riesce lenta (2), escludendo con ciò l'unica ragione che avrebbe potuto rimanere oggidì nel campo civile, dove non milita come nel mercantile il motivo dell'uniformità internazionale, per attribuire all'uso la forza di fonte giuridica, quella cioè che le norme di diritto seguano davvicino nell'evoluzione loro il rimutarsi dei fatti, atteso che, sostituiti ai governi assoluti i costituzionali, non è più il caso di ravvisare nel riconoscimento dell'uso eziandio un omaggio prestato alla volontà popolare, la quale ha già i suoi rappresentanti, che cooperano alla formazione delle leggi e non ha per ciò d'uopo d'estrinsecarsi a mezzo dell'uso (3).

È poi da avvertire che col Codice unico delle obbligazioni ove pure si ammettesse quale fonte giuridica l'uso, nello stato odierno

(1) Ad esempio negli articoli 282, 340, 343 e 344.

(2) Bolaffio op. cit. pag. 24 e Vivante (nel Diritto Commerciale per. vol. VII pag. 348), con che si viene indirettamente a riconoscere la distinzione fra la materia civile e la commerciale, che, accordata così nel campo dell'uso, non si comprende perchè vogliasi poi negare in quello della legge.

(3) Dato ciò, non regge quanto esprime il Vivante (l. cit. nella nota precedente) che il Codice civile non abbia accolto l'uso fra le fonti giuridiche solo affinchè non valesse riguardo alle discipline sulla cittadinanza, la famiglia, le successioni ed altre attinenti all'ordine pubblico.

del diritto, non lo si potrebbe però accogliere a deroga, mà solo a supplemento della legge, secondo avviene anche al presente rispetto alle leggi mercantili, e siccome colla distinzione attuale delle due legislazioni, l'uso del traffico, subordinato bensì alla legge mercantile, ha però la precedenza in confronto del diritto civile, così l'effetto dell'innovazione sarebbe di rendere meno libero il campo perchè il diritto si uniformi alla naturale rapida espansione dei fatti del commercio.

Ma se riesce eccessiva la critica dell'attuale ordinamento in quanto si giunge addirittura alla proposta d'un Codice unico delle obbligazioni, si trova essa invece nel vero quando, nel dettaglio delle singole disposizioni, riscontra molte e spiccate discordanze fra la legislazione commerciale e la civile, la seconda delle quali, si dice, non essere più omai al livello dei tempi, sia per alcune norme comnni ad ogni specie di obbligazioni, sia per moltissimi precetti particolari dei varî contratti, come è pur vero che vi sono delle esorbitanze nella legislazione commerciale, per cui davanti all'interesse professionale si fecero cedere le ragioni dell'onesto e del giusto. Ma si diviene fatalisti senza ragione ravvisando in tali esorbitanze un necessario effetto dell'essere autonomo del diritto commerciale e dell'influenza conseguente del ceto mercantile nella formazione dello stesso (1), e quanto all'emenda del Codice civile si appresta evidentemente un rimedio sproporzionato al male quando, innanzi a parziali incongruenze, che reclamano un riavvicinamento dei due diritti, s'invoca il partito estremo della soppressione d'ogni divario legale fra la materia civile e quella del commercio, esponendo l'una e l'altra a rimanere a disagio e togliendo al diritto commerciale quella funzione d'avanguardia del diritto civile, la quale non può dirsi terminata oggigiorno poichè emerge dall'intrinseca natura dei fatti del commercio.

Passando dalla parte critica alla parte organica, mi propongo in altro incontro di svolgere i criterî per il riavvicinamento dei due diritti, giovandomi degli utili indirizzi all'uopo, che porgono i lavori legislativi svizzeri e tedeschi (2).

(1) Vivante per un Codice unico delle obbligazioni pag. 11.

(2) In Germania è all'ordine del giorno la riforma del Codice di commercio, resa necessaria dai lavori colà in corso per il Codice civile, e rispetto a ciò

Il programma del semplice riavvicinamento delle due legislazioni parmi consentaneo a quel metodo storico, che collega il presente delle istituzioni al loro passato ed insegna a svolgere gli organismi giuridici senza far violenza al corso loro naturale, laddove la fusione sarebbe invece un salto nel vuoto, di cui si potrebbe dire che si è voluta l'unione e si è fatta la confusione.

va consultata l'interessante pubblicazione del D.r Riesser, col titolo: *zur Revision des Handelsgesetzbuch* (Zeitschrift del Goldschmidt Beil. zu Bänd. XXXIII u. XXXV).

UNA LETTERA DI GIOVANNI MANDACUNIESE

TRADOTTA DALL'ARMENO

DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. E. TEZA

Preghiera di popolo, inni di popolo, non abbiamo nelle chiese; bensì delle voci accorate o giolive, invocatrici o riconoscenti, si fa interprete il sacerdote e quanto egli serba, nella parola santa, il candore delle anime pie, più cresce vaghezza ai fiori dell'arte. La teologia, sapiente commentatrice nelle scuole, guasta il vivo erompere della canzone religiosa. Più che interprete dei voti è maestro il sacerdote, dalle tribune del santuario; o racconti le istorie delle istituzioni, e le geste di quanti le ordinano e le diffondono, o la chiusa vita degli anacoreti, o le battaglie di dissenzienti nazioni; maestro che agita con l'alata parola all'amore del bene. Anche per questa parte i sottili accorgimenti della dialettica, se non corrompono, certo scemano vigore e brio all'eloquenza.

Della quale giova a quando a quando considerare la vita viva anche tra popoli lontani, di terra di mente di cuore, dentro a dottrine religiose che per disformi vie guidano e infiammano gli affetti degli uomini; giova studiarla in queste chiese, da fedeli e severi guardiani guardate, che in mille maniere trapiantano i germi del cristianesimo; ognuna pone in terra il suo albero, gli sfronda e raddirizza i rami, spicca i fiori e siede sola alle sue ombre, sola a goderne. Chi non sente tutta questa poesia, non ammira il correre da ricca vena di quell'onda vorticosa, di quelle placide acque, scarso guadagno sa cavare dagli studi. Chi per nutrirsene interroga dubbiosamente la catechési della sua scuola, della sua famiglia, non vede come sia prodigiosamente varia la sapienza e l'arte delle nazioni.

Pare a me che anche a noi laici appartenga il comparare con affetto la poesia civile a quella del tempio, la eloquenza dei giudici a quella degli omileti: con quella libertà nelle ricerche che accosta al vero, e che cresce la forza; con quel rispetto pensoso che l'abbellisce. Che tra i non laici, la paura incateni la volontà; che ai paragoni non arrivino che lenti ed incerti, è grave danno: più grave che alla ricerca muovano inoperosi e restii anche se non c'è dissentimento delle dottrine, nè l'odio in cuore o la tiepidezza fra emoli: anche se, tra setta e setta (parola che non voglio suoni come nella bocca degli orgogliosi), non si levi il fiero anatema.

Della eloquenza dei gregoriani di Armenia do un saggio e scelgo una delle belle lettere che scrisse, pietoso e fervido maestro, Giovanni dei Mandacuniesi: la seguo passo a passo, con zelo di imitatore, con paura che, nel largo ravvolgimento delle immagini, soverchio qua e là, io non sappia ai luoghi bui dare lume, e, dove c'è, non velarlo; come avviene pur troppo a chi rifà. A questa battaglia, poichè è vera battaglia, tra la vecchia parola degli armeni e la nostra, questa è poco addestrata. Dotti mechitariani che interpretarono le opere dei loro padri, benchè ingegnosi e diligenti, vanno meno franchi, perchè stranieri: sbiadito è lo stile del Cappelletti, industre prete veneziano che i bisogni della vita costringevano a far presto: vivido e trasparente colore di italiano non ebbero che le istorie del Corenese e di Agatangelo per opera di Niccolò Tommaseo, maestro dei maestri; se non che il sottile critico, l'arguto filosofo, lo scrittore possente, perchè inesperto dell'aicano, veniva rimaneggiando una versione d'altri, di suo non poteva usare le sue fine bilance.

Giovanni, della nobile stirpe dei Mandacuniesi, è del secolo quinto, del secolo d'oro di quella letteratura stata a lungo fiorente e per la teologia e per la istoria: è dei secondi discepoli di Mesrope, come Davide l'*invincibile,* come Eliseo, come Lazzaro farpiense, come Mosè, principe dei narratori (1): egli, nato (2)

(1) *Hajk. hin dprûthean patm.,* 1886 I, 278.

(2) Dove sia propriamente questo paesetto di Ts'achnot non si sa: bisogna contentarsi di dire che era nella provincia di Arshamùni, come più comunemente si scrive, benchè nei libri si incontrino le lezioni Ashamùni, Ashmùni.

a Zachnot nel 405, è patriarca, dal 480, per sette anni: operoso nel grave ufficio in duri tempi, e il pio suo spirito ricrea ed effonde nelle preghiere che intreccia a' libri sacri della sua gente i quali egli veniva ordinando.

Due popoli e due religioni si combattevano, quei di Persia e quei di Armenia, zaratustriani ardenti, ardenti cristiani. Gli altari tramutavano simboli e ministri: infinte spesso le apostasie per ingannare il lontano signore, fatte spesso e disfatte da animi o impauriti, o smaniosi di onori e pentiti: la volontà possente dei re, l'astuzia dei generali, la eloquenza dei magi s'adoperavano a turbare le coscienze. Nelle case pregavano piamente, con saldo petto pugnavano sul campo: inanimiva i deboli e benediva i forti la voce sacra dei patriarchi; quella di Giuseppe, poi martire invitto, a' tempi di Jesdegerde secondo, quella di Giovanni, sotto re Firuse. Lazzaro farpiense nelle sue Istorie (capo LXXXVI) ci serba l'eloquente discorso che il forte prete indirizza al popolo quando, fatto *marzpan* il mamiconiese Vahan, l'Armenia posa e spera: racconta Lazzaro come, nella battaglia del 483, è coi suoi, così che lui, « caduto di cavallo, lasciarono mezzo morto » (1). Predicavano allora e operavano.

Così nelle preghiere come nelle Omelie lodato è lo stile di lui per la purità e per l'eleganza (2) con unanime voto di chi

Noto a' curiosi che, nel codice armeno della Casanatense che ha il numero CLXXXVI e fu scritto da « Michael Tocatensis, Constantinopoli, anno armenico 1077, qui est annus aeree christianae 1628 » leggiamo a carte 158, una preghiera del Mandacuniese, con questa rubrica: *Johannû Mandakûnezoj i gavarė Ashamûneaz' i gel'gė Nachnėstaj.*

Qui il copista, spesso infedele benchè abbia una bella mano di scritto, scambiò *Ts'* per *N* ed *o* per *s:* leggeremo dunque *Ts'achnotaj.* Il codice contiene una miscellanea; tra le altre, i Salmi, e la Liturgia.

(1) *Patmûthivn* 1873 pag. 441 (Capo LXVIII). — Il discorso è trascritto per intero anche nella Storia di Armenia (*Padm. Hajoz'*, 1785. II, 213) del P. Michele C'amc'eanz'; ma non già nel Compendio (*Chrachc'an Padm.* 1811) così che non si trova nella versione dell'Avdall, raro libro stampato a Calcutta (*Hist. of Armenia by f. M. Chamich.* 1827).

Chi voglia leggere le parole del patriarca consulti Lazzaro nella traduzione del P. Kesarean (*Langlois, Collect. des historiens ... de l'Arménie* II, 365).

(2) Sono le proprie parole del P. S. Somal nel *Quadro* (pag. 31), copiate dagli storici che lo seguono; per i tedeschi il Neumann (*Versuch* pag. 63), per i russi il Nazareanz' (negli Atti della accademia di Casan del 1844: *Bêglyj vzgljad na istoriju gaikanskoj literatury*, I, 68).

può giudicarne. Le quali omelie o Lettere, se vogliamo serbare loro il nome che hanno nei codici, due volte furono stampate a San Lazzaro, onore ed ornamento della Venezia dei dotti: solo uno dei filoarmeni di Europa le tradusse, un bravo curato di Passau, Giovanni Michele Schmid, che ne arricchì la letteratura dei suoi tedeschi con dottrina e con arte; e dell'opera, sì scarse e leggere sono le mende, può l'umile erudito ben a ragione compiacersi (1).

Ventotto sono quei discorsi. I primi, come avvertivano e nel 36 e nel 60 i mechitariani, sono anche attribuiti al più famoso degli innografi di Siria a santo Efrem; questi è detto autore vero da un codice armeno, in lettere rotonde (*bolorgir*), conservato a Parigi: un altro, a San Lazzaro, ma non antico, ne fa onore al mandacuniese: quello di maggiore età, in lettere mesropiane, che servì alla stampa, come guasto, non serba il nome del facondo oratore (2). Via per i vari manoscritti, ora una omelia è asseguata ad uno dei padri, ora ad un altro; così che il critico

(1) *Heilige Reden des Johannes Mandakuni aus dem Armenischen übersetzt... von Joh. Mich. Schmid. Regensburg*, 1871.

Che le sviste sieno piccine davvero dimostrerà questo saggio.

Pag. 86, 14 della prima edizione (= 96, 4 della seconda): « ti era uopo servire al sacerdote, implorare e pregare, *da te e con i figliuoli* ministrare a lui ». Il tedesco dice invece *mit Leib und Seele dienen* (pag. 103), scambiando o r t i con o g i.

Pag. 51, 4 (= 62, 32): « e sono abominio tutti i predatori [*zrkol'kh*] e i loro tesori dinanzi a Dio ». Il tedesco (pag. 73): *unrein ist aller Raub.*

Pag. 83, 9 (= 93, 4): « e se tu con purità comunichi nel santo sacramento, la impurità del sacerdote non ti nuoce; *così pure chiunque con impurità si accosti, la santità del sacerdote non giova.* Le ultime parole sono dimenticate dal traduttore.

Pag. 60, 26 (= 71, 26): « insieme godiamo del sole e dell'aria e *delle piogge* »: dove, non so perchè, la immagine si tramuta (pag. 89): *an den Sternen.*

(2) Il codice è probabilmente del secolo undecimo, o della fine del decimo, e con ogni cura lo riconsultò nel 1860, per la seconda edizione, il p. Narsete Sargisean; come m'avverte il mio dotto amico, il p. Basilio Sargisean, che volle gentilmente vedere il manoscritto un'altra volta, e nulla trovò da aggiungere.

Le due edizioni di san Lazzaro hanno questo titolo: Tear'n Jowhannû Mandakûnioj h'ajoz' h'ajrapeti C'ar'kh. I Wenetik 1836 (pag. 213) 1860 (pag. 220). Nei rimandi ai codici variano l'una dall'altra e vanno consultate.

resta dubbioso. Se ne conchiuderebbe, con i prudenti editori, che qualcuna delle Lettere che abbiamo possa essere versione dal siriaco, o dal greco che lo traducesse, ed opera di santo Efrem: forse poi il patriarca scelse dagli eloquenti scritti di Efrem o del Boccadoro i fiori più belli e ne intrecciò una ghirlanda; egli che imita, dirò col più recente degli storici di letteratura armeniaca, e nello spirito e nella lingua i grandi maestri di Ellenica nel secolo quarto (1). Fonte vero non se ne trovò: che tutte sieno perdute in siriaco, tutte ritrovate in armeno, è possibile ma strano caso: traduttore sia o libero scrittore il Mandacuniese, vogliamo sentirne la voce, avvivarla anche con gli echi; una voce che da lontani secoli, da terre lontane, ci atterrisce con le paurose pitture, col frequente flagello ci insanguina, con soave dolcezza ci invita a carità. Così la parola sacerdotale diventa, tratta via dagli altari, civile ammaestramento.

Se ne compiaceva, negli ultimi mesi della sua vita, un sottile giudice dell'arte sacra, un candido animo, un intelletto diritto, a invogliarne altri italiani mi incorava amorevolmente. Alla memoria dell'uomo venerando, di Cesare Guasti, con mestizia e desiderio, dedico queste poche pagine; davanti a voi, signori accademici e posso dire, con voi (2).

(1) Il p. Garegin Zarbh'analean nel libro citato più su, *Hajk. hin. dprûth. patm.* I, 310.

(2) La trascrizione in lettere latine delle armene, secondo l'antica pronuncia, è data dal Karamianz nel *Verzeich. der armen. Handschr.* Berlin 1888 a questo modo:

a, b, g, d, e, s, ê, e [con un cerchietto posto sotto], th, z', i, l, ch, ts, k, h, dz, gh (l), tc', m, (h)j, n, sh, o, c', p, g', r', s, v, t, r, z, v, p', k'. M'avvicino in parte, e in parte mi scosto, per ragioni che non è bisogno di spiegare: ecco l'alfabeto che seguirò:

a, b, g, d, e, z, ė, é', th, zh, i, l, ch, ts', k, h', dz', l', c', m, j, n, sh, o, c, p, g', r', s, w, t, r, z', v, ph, kh, ȯ. Per brevità u̇ = ov: se h' è iniziale, o non venga dietro a consonante, si può omettere il diacritico.

DI GIOVANNI MANDACUNIESE: LA QUINTA LETTERA.

(INTORNO ALLA CARITÀ DE' POVERI)

I. Nessuno con puerili modi e imprudente intelletto s'arrischi alla dispensazione della parola di Dio: ma badi sempre alle menti degli uditori, con grande studio del non seminare la parola di insegnamento in inselvatichiti orecchi: nè deve, fin da principio e ad un tratto, intorno a costumi duri ad udire e gravi al compiere intrattenere i non apparecchiati. Poichè quelli che vogliano non domato asinello assoggettare, se in prima peso grave gli appendano e disagevole, o quelli si accasciano o le some moleste gettano lontano; ma con leggere gli addomesticano e a pieno [carico] gli addestrano. Così ancora i periti della coltivazione, quelli che i campi della terra lavorano, nel sodo e imboschito di spine non seminano vanamente semi pregiati, che o per lo sodo si guastano o gli uccelli li rapiscono; ma prima tagliano le spine e dissodano la terra e poi gettano i pregiati semi e fecondi. A codesto modo anche quelli che vogliano i campi spirituali lavorare, è uopo prima con la confessione sterpare la spina dei peccati e con digiuni e con preghiere gli assodati e induriti dissodino, a verginità, a povertà, a carità ed a mortali tormenti. Che sebbene mortalmente più gravi sieno, agli avidi di ricchezza, i precetti della carità, più utili e proficui sono che altra virtù di qualsiasi premio: e tanto al di sopra d'ogni mortificazione della temperanza, come il non mostrarsi alcuna ricompensa alla virtù è più che i frutti, con splendore [dati], della carità. 47 48

I numeri al margine rimandano alla edizione seconda, a quella del 1860 (*Tear'n Jowh'annù Mandakùnioj Hajoz hajrapeti Garkh*).

II. E che dirò delle altre virtù, chè anche la santità della castità è onorata e nell'antico e nel nuovo? Ma senza la carità, riuscì dispregiata e fuori dal talamo nuziale fu gettata. Non già che non facessero carità, ma poco e non abbastanza: chè, nel mezzo della notte, venuto meno quello che avevano, si spense. Così coloro che abbiano beni dimolti e piccola carità facciano, non può essere sufficiente alla loro salute: chè la carità, secondo le sostanze, è accettabile. Quanti hanno dimolti beni, da loro egli richiede carità dimolta: e cui i beni sono scarsi, accettabili sono, anche scarse, le carità. Siccome nel tessuto del tabernacolo era uopo l'oro ed era uopo la seta: e quelli che avevano oro, e seta recavano, era cosa non accettabile e abbominio; ma quelli che erano sprovveduti, e soltanto la seta offerivano, era accettabile e di gradimento a Dio e ottenevano benedizione. Che non alle misure delle sostanze, ma alla volontà nei doni guarda Iddio: riceve e dal grande, cosa grande come grande, riceve e dal piccolo, cosa piccola come grande: chè quale abbia dieci denari e dia carità un denaro, e il povero abbia solo dieci quattrini e uno ne doni a più povero, gli è contato dinanzi a Dio: ma all'indigente è più meraviglioso, chè della sua indigenza offrì la misura dei ricchi. A codesto anche Gesù stupì, quando la vedova, che aveva soli due quattrini, li offrì in carità. Dice Gesù: i grandi portarono il soperchio delle ricchezze, ma la vedova, miserabile, tutte le cose sue divise coi poverelli; chè due soli quattrini erano la sua ricchezza [Lc. 21, 2; Mc. 12, 42]. Ed ora con questo inganna Satana il ricco e il grande, quando non dieno secondo la grandezza, nè carità ricche spartiscano, ma poco e scarso, come chi ha scarsità; facendogli pensare che e' basti a salute. Ora alcuni tutte le cose loro spartirono a' poverelli e sè stessi impoverirono, chè grandezze imperiture desiderarono, e alcuni la metà delle sostanze dettero agli indigenti e, alla pari, [le cose] degli spiriti come de' corpi divisero quasi a fratelli.

III. Ma gli antenati recavano le decime, davano i frutti, offrivano sacrifici, portavano olocausti e, per i peccati, davano i primogeniti di uomo e di bestia, e le primizie dell'aja e della mietitura e di ogni frutto. Ma anche feste assai celebravano a Dio annuali, e sabbati e capi del mese dedicavano, insieme con offerte: oltre a ciò, i poveri bisognosi riempivano, gli innume- 49

revoli orfani e le vedove cibavano, le schiere delle vergini osservavano, i malati curavano, i peregrini ricettavano, i tribolati confortavano e tutti i bisogni dei deboli levavano. Ora poi se nell'imperfetto [tempo] antico, richiedeva Iddio tutte codeste buone opere di giustizia, quanto più ancora nel nuovo, e, più che tutto questo, nel [tempo] compiuto, avrebbe a domandare giustizia e carità? Che se non abbonderà la vostra giustizia su quella degli scribi e dei farisei, voi non entrate nel regno di Dio. Ma che avremmo di rimessione concessa a noi, se non facessimo più carità di quelli dell'imperfetto [tempo] antico, e dell'ebraesimo, noi cristiani, nel nuovo e compiuto, noi ammaestrati dal Cristo? Chè, dove solo le giustizie compissimo dall'ebraesimo, allora inutile è la venuta a noi del Cristo, se più che l'ebraesimo non aumentiamo in santità, in frutti, in sacrifici, e in precetti di amore! Poichè, nel nuovo, poveri e signori tutti siamo un corpo nel Cristo e membra l'uno dell'altro. Se tu sei servo del Cristo e custodisci i comandi di lui, è bisogno, come di membro tuo, aver cura del vicino: chè dove soffre un membro, dice, soffrono in quello tutte le membra.

IV. Ed ora se capo è il Cristo, e noi corpo siamo del Cristo, e membra delle membra di lui: uopo è alla pari tutto quanto è comune alle membra contare come del Cristo, il quale dette nelle mani dei potenti, e li pose capitani e dispensatori, che dispensino con sapienza, per conoscere a chi molto, a chi poco abbisogni: come di tutti alla pari gli apostoli erano le sostanze, e dei credenti tutti, come di membra di una sola persona, e nessuno poteva dire de' beni, che ci fosse il suo, ma portavano e dividevano e davano quelle ricchezze a chi, avendone bisogno, domandasse. Codesta era carità con il cuore, questo era servigio a Dio e compito amore degli uomini; ed anzi con tanta pietà dividevano che perfino indagavano il bisogno. Ed era cosa più importante quel guardare a' poveri, sotto gli apostoli, poichè, secondo la predicazione del Cristo, allo stesso modo insegnavano carità: portavano e accumulavano a' piedi di loro quantità di beni, sopra i quali ponevano dispensieri i Stefaniani. E quelli che, non per la pietà degli indigenti, recavano la lemosina, morirono [come fu] di Anania e di Sáffira; ma quanto a Tabita, la quale con pietà e compassione cibava e vestiva orfani e vedove, per le preghiere

50

loro resuscitò da' morti. E dice Paolo: codesto ci fu ordinato che di questi poveri ci rammentassimo, il che mi studiai di fare anch'io [Ep. Gal. 2, 10]; poichè questo precetto è compimento di tutte le scritture di Dio, come al ricco disse il Cristo: se vuoi essere perfetto, va, vendi tutte le cose tue e dà ai poveri e troverai tesori nei cieli [Mt. 19, 21]: ed agli avari dice: facile è alla fune per la cruna d'ago passare, più che a ricco l'entrare nel regno di Dio. Poichè quelli che molte ricchezze qui adunano e le carità non seminano, mancanti e vuoti escono dal mondo, e in crudele implacabile fuoco vengono scagliati. Annunziandolo, dice il signore: fatevi amici del mammone di iniquità, che vi riceva nelle stanze eterne [Lc. 16, 9]. Codesto dice anche san Paolo: andate dietro all'amore e gareggianti siate nella pietà co' poveri, perchè riceviate anche voi pietà dal Cristo. E altrove dice: Disperse e dette a' miserabili: la sua giustizia rimane nei secoli dei secoli [2 Cor. 9, 9].

E non solo confidò Paolo nelle volontà, ma anche pose comando intorno a' ricchi, dicendo: dei vostri averi il soperchio sia per il bisogno dei poveri e, per le preghiere dei poveri, il soperchio farà dei vostri peccati il perdono. Chè nulla allevia la gravezza dei peccati come la carità e la compassione ai poveri: siccome anche Daniello santo insegnava a Nabucodonosorre, quando egli ammalò dei peccati. Egli chiedeva al profeta quali spedienti fossero a codesto male, ed entrato Daniello come medico, o re, dice, nè digiuni nè vigilia nè sacco nè solitudine possono giovare a te, ma va, i peccati tuoi purga con la carità e le tue iniquità con la compassione a' poveri: e questo è il dono corrompitore (1) che ti giustificherà e la via che conduce a vita eterna. [Cfr. Dar. 4, 24]. 51

V. Vedi quale forza ha la carità e con che ardita faccia il pietoso starà dinanzi a Dio? e particolarmente chi, con l'intelletto del cuore, gli affamati ciba, come dice anche Isaia [58, 7]: Spezza agli affamati con intelletto di cuore, e i poveri senza tetto porta nella tua casa, e ove tu vegga l'ignudo, vestilo e dall'indigente del popolo tuo non torcere la faccia: allora invocherai,

(1) Non so come dire, più presto o più chiaro, il *kashar'*, che è proprio il dono di chi vuole subornare altrui.

e Dio ti ode: e tanto che ancora non hai pregato, dice, io son giunto. E tale carità viene, veloce al volo, agli orecchi di Dio e prestamente lo inchina a soccorso del pietoso. Nè qui soltanto aiuta e salva Iddio il caritatevole, ma e quando egli venga meno e nell'avvenire siamo trapassati, con molteplice abbondanza ricompensa al caritatevole la sua carità. Poichè esso il signore dice: alla carità per i poveri, io sono il debitore, e, alla prestanza di quei [pii] sono io il prestatore. Chè chi compatisce i poverelli, dà prestito a Dio e l'uno centuplicatamente rifà, con imperituro bene: ma espia ancora i peccati e scampa da terribili tormenti. Beato chi pensa al povero e all' indigente: nel cattivo giorno lo salva il signore.

VI. E che sarebbe il pensare al povero e all' indigente? Pensare è questo: quando agiti nella mente le tribolazioni di lui così: è fratello mio e membro e corpo, e bisogni ha come me, e necessitoso è di tutto, di sostanze e di tetto e nei pericoli di violenta fame erra e vaga senza riposo. Di calore brucia, di freddo trema, vuoto il ventre e nudato il corpo, i capelli arruffati, la faccia ingiallita e smunta, e le membra tutte squallide e secche. 52 Vacilla, si strascica e a porta a porta, e traballante e ristatosi, guaisce e miseramente muove a pietà co' tormenti della sua pena: e sapendo il crudele nostro animo, le storpie membra vergognose mostra senza rispetto, per inchinare a compassione la nostra carità. Si fa audace, impudente, e scarso cibo trova con grande fatica: con paura nelle porte, con paura ne' cortili, con paura entra nelle case, chè nelle case tutte trema de' cani, si spaventa delle bestie; chè i cavalli tirano calci, i bovi menano il corno, i bracchi straziano e gli uomini tristi e spietati vituperano e maltrattano e quasi di freccia il trafiggono, e tanto più ove storpi e ciechi sieno ed infermi. Per la fame si trascina e incontra cotali disgrazie, e alla faccia degli spietati viene, arriva, come s'abbattesse nel cospetto di fiere; da' quali, prima sono svillaneggiati, poi, se avere possono qualcosa, con molti rimbrotti. Ora codesto è il pensare al povero e all' indigente, quando ciò tutto egli agiti nel pensiero e con dolci parole e con pietosa tenerezza il bisognoso conforti e si lamenti sopra di lui e sospiri. A codesti diede beatitudine il profeta, che con tale pietà e compassione raccattano i poveri, e dal cattivo giorno sono scampati.

VII. Ma giorno cattivo quale sarebbe a' spietati e a' peccatori? Giorno di terribile giudizio è quando i cieli si scuotono e la terra trema: il sole intenebra, la luna e le stelle spariscono: quando terrori percotano e orrendo spavento cresca: quando il suono aumenti delle trombe e impaurisca, e istupidiscano le parole degli angeli: quando le Potenze e i Principati e le Dominazioni s'agitino e schiere d'angeli si spargano sopra la terra: quando i Troni calano e il Cristo re veggiamo disceso: quando, per timore della gloria del giudice, serafini e cherubini fremono: quando le rupi si fendono e i sepolcri si spalancano e gli affollati dormenti risorgono e, innumerevoli, i vivi si rinnoveranno (1). Cori di santi giubileranno e turbe di giusti risplenderanno: il mondo [53] tutto raccolto starà, e il fuoco per ogni dove correrà e si diffonderà nell'universo. Allora i legati da' peccati, peccatori, e quelli avvinti dall'ingiustizia, li condurranno: e quelli da profonda caligine annebbiati, nel tribunale aperto al mondo li mostreranno, favola e trastullo, con importabile vitupero e, innanzi allo spaventevole seggio, li poseranno rimpetto al giudice grande e tremendo, il cui fuoco acceso bruci e divampante si sollevi, e la fornace dia folgori e i vivi zampilli di ignite fiumane: dove il fuoco acceso giù scenda e brace infiammata per entro si diffonda: dove fosse tenebrose e oscuri abissi: inferno tormentoso e vermini di veleno amaro, che minacciano e apprestati sono ai peccatori tutti, a prendere vendette nel terribile ultimo giorno.

VIII. Ora questo è il giorno cattivo a' peccatori, dal quale iscampa il caritatevole la carità a' poveri e la pietà agli indigenti: cui anche esso il Salvatore fa beato dicendo: Beati i pietosi, chè pietà troveranno, e Bene a testa alta si gloria la pietà sul giudicio e Cattivo e spietato giudicio vuol essere a colui che non fece carità. Spietati accusatori sono a lui e spietati istromenti di tortura: spietato bruciare di fuoco della fornace, spietata abbrostitura del calore (2): e al tutto imperituri e intollerabili sono i tormenti delle orribili pene. Questo è a' dispietati

(1) Anche nell'uso dei tempi, sto come schiavo a catena. Me lo perdoneranno? E così gli accorciamenti inusati; come il *nuovo* e il *vecchio*, ove una parolina poteva aiutare gli impazienti? Ma gli impazienti non desidero oggi.

(2) Al frittume eternale del ninferno. Fra Giordano, *Prediche*, 1876 pag. 276.

dispietato giudizio e implacate torture, che pur il ricco ricevette, l'abbruciacchiare di tremendo fuoco e del forno implacato: per questo che e' non fece carità agli affamati e a' nudi e a' malati, onde ebbe spietato compenso.

IX. Ed ora, tutto ciò udendo, non indugiamo l'impietosirci sui poveri afflitti e più sugli storpi e malati, orfani e vedove e sofferenti, stranieri, pellegrini e vecchi e quanti sono necessitosi de' gravi bisogni, perchè loro si allevino le fatiche e la vita della terra. Ove tu sia adoratore di Dio, diventa loro curatore e tutore: se vuoi i tuoi peccati scacciare, sii loro cibatore e vestitore: se vuoi con ardita faccia il Cristo vedere, la faccia degli afflitti e dei bisognosi non contristare: se vuoi nelle tende e nelle stanze entrare dei santi, e gli ineffabili beni ereditare, stanza e ospizio sii agli stranieri, ai bisognosi, agli infermi e agli afflitti: loro cura e consola, con le necessità terrene, perchè tu ancora riposi e goda dello spirituale cibo e delle delizie senza fine. Poichè questo è il servire Iddio, chi con una abbondante carità abbia l'occhio ai tribolati e a' dolenti: chè non è già ch'e' faccia lemosine, ma anzi riceve delizie di beni che non trapassano: e qui trova bene dimolto quando faccia il bene. E, se poveri non vi fossero in terra, chi mai potrebbe i numerosi pesi de' peccati alleggerire, oppure dalle fiottanti iniquità e tempestose scampare? Ma le carità a' poveri ci fanno scorrere per la sdrucciolevole e agitata vita del mondo e ci conducono a porto di pace. E le preghiere dei tribolati, sveltala, gittano via la spina dei peccati: purificano e mondano la melma dei peccati abbominevoli, medicano e guariscono le ferite di Satana: dissipano e alleviano le gravezze dell'ingiurie e i purgati e i giustificati mandano nei cieli. Tali sono della carità le virtudi che dalla strettura amara e da' luoghi profondi e senza passo li tira, per mezzo di poco argento che porgono a' bisognosi.

54

X. Non ti affliggere allo scemare delle ricchezze, che insieme scemano anche i peccati: e quando gettasti da te l'argento, gettasti con esso anche i peccati e il sudiciume delle tue opere abbominande mondasti: siccome dice: Date lemosina e ogni cosa sarà a voi pura: chè, per la carità, si netta il corpo del pietoso: si netta anche lo spirito: le sostanze vengono benedette, e prosperano le sue fatiche, aumentano le mandre e crescono le

greggi, e fruttano i suoi campi, purchè con volontà a Dio rivolta faccia lemosina; che la carità a' poveri, dà prestito a Dio e [Dio] non solo ricambia quello detto più su, ma largisce anche il regno [celeste], salva dalle reti del nemico e dalle mani dell' inferno scampa i pietosi. Chè, sebbene grande santità è la virginitade, ma più è pregiato il pietoso (1): sebbene grande è la fermezza nel digiuno e molte [sono] virtù e sublimi, pure è maggiore la carità e grave e accettabile a Dio. Grande e pregiato è l'uomo pietoso. E chi non fa carità, lui non chiamano nè anche uomo le scritture inspirate di Dio, ma cani e porci e fiere tutti a un modo li dice. Perchè codesti sono candela senza lume, e occhi senza vista, fonte senza acqua e arbori seccati che solo hanno il chiamarsene del nome e non la utilità. 55

XI. Ed ora a che riconosceremo che l' inclemente sia uomo? Perchè la fonte, dall'acqua è nominata fonte e alla candela dal lume è detto candela: così anche l'uomo dalla carità si conosce sia uomo, che continuamente il suo cuore ad amore e pietà del povero inchina, e le mani a compassione de' bisognosi distende e, per mezzo de' poveri affamati, ciba il Cristo: chè anche il Cristo sua propria conta l'accettazione de' poverelli. Ero affamato, dice, e me cibaste, assetato ero e me abbeveraste: straniero ero e me ricettaste: malato ero e in carcere e a me visita faceste. Ed ora, se credi alla parola non falsa di Dio, nella mente apprendi veracemente che quando gli affamati cibi, il Cristo cibi: se l'acqua all'assetato fai bere, il Cristo abbeveri: se i peregrini ricevi, il Cristo ricevi: se allo straniero sei ospite, del Cristo se' albergatore: se a visita vai del malato, al Cristo vai, a vederlo: ove tu gli afflitti ricrei, il Cristo conforti: se a chi non ha soccorso soccorri, al Cristo sei soccorritore: se i deboli difendi, del Cristo sei difensore e quanto offerisci all'affamato, dai nelle mani del Cristo, e moltiplicatamente [te lo] compenserà nel giorno ultimo: dove non sono ricchezze accumulate, nè amici e conoscenti (2): dove nè i santi possono aiutare, nè i profeti

(1) (Verginitade). Troppo è meglio l'umilitade e più piace a Dio. Fra Giordano, *Prediche,* 1876 pag. 89.

(2) Anche nel Corano XXIII, 103, se questo è il luogo da citare l'arabo imitatore.

possono salvare: dove nè i padri impietosiscono, nè i fratelli compassionano, ma solamente soccorrono carità a' poveri e gli onesti costumi. 56

XII. Ora non attendiamo alla fine, nè avareggiamo, non facciamo più bisognosi i poverelli, non affliggiamo il Cristo, ma gli orfani nutriamo, le vedove curiamo, i viandanti raccogliamo, gli affamati cibiamo, il Cristo confortiamo: sopra la terra, con abbondevole amore agli uomini, seminiamo e nei cieli la carità mieteremo: montiamo agli alti tabernacoli e nelle gioie intransiture dilettiamoci, con isplendido giubilo in Cristo Gesù, nel signore nostro: al quale gloria ed onore nei secoli dei secoli.

Nuova Serie. *Vol. VI. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 13 Aprile 1890.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De-Zigno, Favaro, Orsolato, Tolomei, Ferrai, Teza, Landucci, Panizza, Crescini, Gnesotto; i Soci straordinari: Musatti, Veronese; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Ragnisco, Polacco.

Il Segretario per le lettere Ferdinando Gnesotto riassume brevemente la nota presentata dal Socio effettivo Pierandrea Saccardo: *Sulla introduzione in Italia dell'Ailantus glandulosa.*

Il Socio effettivo prof. Vincenzo Crescini legge la sua Memoria su: *Jaufre Rudel.*

Quindi il Socio corrispondente prof. Guido Mazzoni legge: *Sopra un libello padovano in rima del secolo XV.*

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata per le proposte di nuovi Soci, non trovandosi presenti i Membri della Commissione per le Scienze, nè il numero di Soci prescritto dal Regolamento, la deliberazione fu differita alla prossima tornata.

La seduta fu levata alle ore 2, 30.

Adunanza ordinaria del 18 Maggio 1890.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: TOLOMEI, GLORIA, TURAZZA, TEZA, LANDUCCI, FERRAI, VLACOVICH, CRESCINI, DE LEVA, KELLER, PERTILE, SACERDOTI, LORENZONI, FAVARO, MARINELLI, ORSOLATO, GNESOTTO, PANIZZA; i Soci corrispondenti: FERRARIS, MAZZONI, MEDIN, POLACCO.

Il Socio effettivo prof. GIUSEPPE MANFREDINI legge: *Le riforme all'organico giudiziario più desiderate e le recenti leggi del Guardasigilli Zanardelli.*

Quindi il Socio corrispondente prof. ANTONIO MEDIN legge: *Intorno a due questioni relative all'assedio di Padova del 1509.*

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata, accettando le proposte dell'onorevole Commissione nominò Soci onorari gl'illustri professori: EMILIO FRIDA di Praga, GASPARY ADOLFO di Breslavia, GASTON PARIS di Parigi, BERNHARD WINDSCHEID di Lipsia, I. C. G. BOOT di Amsterdam, CH. RAVAISSON MOLLIEN di Parigi; Soci corrispondenti non residenti: PIERRE DE NOLHAC di Versailles, CAMILLO CHABANEAU di Montpellier, CARLO CZYLARZ di Praga, ALBERTO SCHNEIDER di Zurigo.

Il Socio effettivo ab. prof. GIACOMO POLETTO, che ha trasferito il suo domicilio in Roma, fu classificato tra i Soci onorari.

Il Socio corrispondente prof. comm. ARISTIDE GABELLI fu eletto Socio effettivo per la classe delle scienze morali, letteratura ed arti belle; il Socio straordinario prof. ENRICO BERNARDI, ed il Socio corrispondente prof. MANFREDO BELLATI furono nominati Soci effettivi per la classe delle scienze fisiche, mediche e matematiche. Furono pure nominati Soci corrispondenti per la classe di scienze morali, letteratura ed arti belle i professori LUIGI ALBERTO FERRAI e PIETRO RASI.

La seduta fu levata alle ore 3.

SULLA

INTRODUZIONE DELL'AILANTUS GLANDULOSA IN ITALIA

E PARTICOLARMENTE NEL VENETO

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. PIERANDREA SACCARDO

E l'Ailanto un grande albero, ben conosciuto fra noi, originario della Cina e delle isole Molucche, appartenente alla famiglia delle Simarubacee. Sì in Italia che in buona parte dell'Europa temperata e degli Stati Uniti d'America cresce e si moltiplica come una pianta selvatica, anzi dove alligna è difficile sradicarlo. Si sviluppa assai rapidamente, come il pioppo; porta foglie ampie, pennate, che emanano un fetido odore, quando vengano stropicciate; i fiori sono disposti in pannocchie, verdicci, poligami, ai quali succedono dei piccoli frutti, alati o samare, di color rosso o rossiccio; il legno è leggero, pallido, più atto alla combustione che ai lavori. Il suo nome deriva dall'amboinese *ailanto* o *aylanto* (cioè albero del cielo) e quindi va meglio scritto senza *h* (*Ailantus*) che con l'*h* (*Ailanthus*) come molti scrissero, reputandolo derivato dal greco ἄνθος.

Sulla introduzione di quest'albero in Italia così scrive il professore Caruel nel vol. IX pag. 123, della Flora italiana del Parlatore, testè uscito: « L'Ailanto pare esistesse già da tempo nei giardini d'Europa, quando fu descritto per la prima volta (cioè nel 1788). Il Savi ricorda nel 1801 (Trattato degli alberi della Toscana, pag. 144) che allora trovavasi da 15 a 16 anni negli orti botanici di Toscana; e l'Hausmann scrive nel 1851 che

avanti 18 anni ne aveva veduto grossi alberi in un giardino a Trento e che da circa 16 anni era comune a Bolzano nei giardini ecc. e anche nei boschi. Non ho altri dati sulla sua introduzione in Italia ».

A queste notizie posso aggiungere le seguenti. La sua introduzione in Europa si deve al Padre d'Incarville, dotto e zelante missionario, il quale dalla Cina e precisamente da Pechino inviò dei semi, prima del 1751, alla Società Reale di Londra. Il celebre giardiniere Filippo Miller e il sig. Filippo Carteret-Web lo coltivarono pei primi in Inghilterra (1). Da qui tosto fu recato a Parigi e Lione (2) e quasi contemporaneamente dei semi o delle piante furono inviate a Padova ed assai probabilmente a Venezia, al patrizio abate Farsetti, zelante botanofilo e possessore d'uno splendido giardino in S. Maria di Sala (3), quello stesso Farsetti che fino dal 1760 ebbe dall'Incarville e divulgò fra noi la *Sterculia platanifolia.* Infatti nelle *Notizie del pubblico giardino de' semplici di Padova,* scritte intorno al 1771 dal professore G. Marsili e pubblicate soltanto nel 1840, in Padova, nell'occasione delle Nozze Conegliano-Benvenisti, fra gli alberi piantati nel boschetto di detto giardino, per cura del Marsili, è notato (pag. 23) quello della *Vernice vera del Giappone maschio e femmina.* E questo nome (4) allora designava l'Ailanto, benchè erroneamente; essendo ora risaputo che la vernice vera del Giappone è ricavata da alcune specie del genere *Rhus* e particolarmente dal *Rhus vernicifera.* Se verso il 1771 l'Orto Padovano possedeva l'Ailanto, è assai probabile che vi giungesse, come la *Sterculia,* per invio dell'Incarville al Farsetti e del Farsetti al Marsili.

Ci mancano cataloghi delle piante del giardino botanico di Padova dal 1770 al 1812; ma nel catalogo edito in cotesto anno

(1) Desfontaines, Hist. des arbr. II pag. 342 (1809). Qui la voce si legge *Aylantus.*

(2) L'Heritier, Stirp. pag. 179 f. 84 (1785).

(3) Saccardo, Sopra un ragguardevole individuo di Sterculia, pag. 2 (1887).

(4) Tuttora questo nome fallace di Vernice del Giappone è usato per l'Ailanto in Francia (*Vernis du Japon*), Inghilterra (*Japan Varnish-tree*), Spagna (*Varniz del Japon*) e talora anche in Germania (*Japanischer Firnissbaum*), benchè qui l'albero si chiami più comunemente *Goetterbaum.*

dal professore Bonato, a pag. 5, figura l'*Ailantus glandulosa* e se nel 1854 (1) torreggiava un grande individuo di questa specie il quale dal professore De Visiani era descritto dell'altezza di ben 30 metri nel 1842 (2), questo esemplare — perito prima del 1870 — non poteva essere che quello piantato verso il 1760 dal Marsili (3). Non più di 10 anni innanzi si ammiravano pure due poderosi ed annosi individui ai lati del portone d'ingresso del palazzo de' nobili signori Ziller presso il giardino botanico, individui ora abbattuti. Attualmente l'Ailanto è assai comune in Padova e nella sua provincia, ma i più sono esemplari giovani; uno abbastanza antico e ragguardevole si osserva nel boschetto, che formava già parte dell'Istituto Agrario, alle Acquette, ora di circa 20 metri di altezza (4).

Nella provincia di Treviso, dove l'Ailanto è assai diffuso nelle siepi e negli ambulacri, fu introdotto (5) dal patrizio veneto Niccolò Priuli, buon cultore delle scienze e delle arti, nello scorcio del passato secolo e propagato al principio del presente per opera del sacerdote Giovanni Saccardo, per lunghi anni parroco nel paese di Selva di Volpago, dove appunto teneva villeggiatura il Priuli.

Alcuni anni addietro la coltivazione dell'Ailanto ebbe un certo risveglio in Francia, Italia e Algeria, perchè si credeva che l'allevamento del baco dell'Ailanto (*Saturnia Cynthia*) dovesse dare anche presso di noi i buoni risultati, che dà in Cina; ciò che non sembra confermato dall'esperienza.

(1) Ceni, Guida dell'Imperiale Regio Orto botanico, pag. 48 (1854).

(2) De Visiani, L'Orto botanico di Padova nel 1842.

(3) È lo stesso individuo ricordato dal chiarissimo prof. Keller nella sua memoria « L'Ailanto ed il Bombyx Cynthia » Padova 1862, pag. 3, memoria assai interessante nei riguardi della coltivazione dell'albero e dell'allevamento del relativo baco. Ivi è detto che allora (1862) quell'esemplare dell'Orto botanico viveva tuttavia ed era alto circa 30 metri, con una circonferenza alla base di metri 2.50.

(4) De Toni, Intorno ad alcuni alberi ragguardevoli di Padova, pag. 22 (1887). Nella ricordata memoria del prof. Keller (pag. 4) è rammentato un cospicuo e annoso Ailanto vivente tuttavia nel 1862 nell'indicato boschetto, assai probabilmente lo stesso che è menzionato dal De Toni.

(5) Saccardo, Prospetto della Flora Trivigiana, pag. 38 (1864).

Da quanto sono venuto esponendo in questa breve nota si rileva che l'Ailanto nel Veneto fu introdotto fino dal 1760 circa, cioè quasi contemporaneamente a quando comparve per la prima volta in Inghilterra per opera del Padre d'Incarville, il quale, assai probabilmente, fu lo stesso che lo inviò anche nel Veneto. Se poi in Toscana, come afferma il Savi, citato dal Caruel, esisteva solo verso il 1785, è probabile che vi sia stato introdotto con semi o piante derivanti dall'Orto Padovano, che col Pisano corrispondeva, o comunque dal Veneto.

APPUNTI SU JAUFRE RUDEL

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

Dopo il Diez, lo Stimming, il Suchier, non pare che troppo di nuovo e d'importante resti da aggiungere sopra il trovatore di Blaja, i suoi casi, le sue rime: il campo fu mietuto, e chi vi si aggiri a pena raccoglie qualche spiga. Qui dunque non seguono che pochi e modesti appunti.

I

Non tutte e sei le liriche superstiti di Jaufre Rudel si riferiscono alla dolce istoria dell'*amore lontano.* La 1ª (mantengo l'ordine seguito nel testo dello Stimming) (1), è per una bellissima, che il poeta ammira e desidera e sogna; innanzi la quale il cuor suo si smarrisce, e si fa muto il labbro.

Se questo avviene, se egli la vede, non è costei la lontana, di cui innamorò per fama. Nelle ultime due strofe di questa lirica stessa al motivo erotico sottentra il motivo religioso, la donna cede a Dio: il poeta lieto abbandona amore per seguire ben altro invito, che lo chiama in Terra santa, sì che il canto amoroso si tramuta in una fervida esortazione a prendere la croce.

È naturale pensare che la canzone sia stata composta nel 1146, e la chiusa ne sia stata inspirata dall'entusiasmo, che produsse la seconda crociata, alla quale si sa, per la testimonianza di un noto luogo del contemporaneo Marcabruno, che Jaufre ha preso parte.

(1) A. Stimming, *Der Troub J. R.,* Kiel, 1873. L'edizione di Berlino 1886, è invariata.

Il Suchier crede che questa della crociata sia stata l'occasione unica del passaggio oltre mare del poeta; che allora solamente egli abbia pellegrinato per condursi a vedere la idoleggiata contessa di Tripoli. Ed è in questo senso ch'egli spiega le parole della biografia provenzale: « .... per desiderio di vederla e' si crociò.... » (1).

Ma come può accogliersi questa ipotesi, se i versi, ne' quali Jaufre manifesta il proposito di rispondere all'appello di Dio, chiudono una canzone, che riguarda altro amore da quello, onde egli fu acceso per la contessa di Tripoli? Per il Suchier la canzone sarebbe stata composta nella primavera del 1146. Dunque la nuova fiamma per la mai veduta contessa si sarebbe destata nel cuore del poeta fra questo termine e l'agosto del 1147, in cui, sempre secondo il Suchier, e' si sarebbe posto in mare con il conte di Tolosa ed altri verso Terra santa. Ma non pare nata così improvvisa questa passione nuova, che piuttosto si direbbe lungamente covata e fantasticata. Inoltre, come credere che risoluto a partirsi da amore, ogni terrena cosa obliando nel servigio di Dio, a un tratto il poeta imprendesse il pellegrinaggio solo per desiderio di una donna? Perciò, o non fu nell'occasione della crociata che Jaufre s'avventurò al passaggio; o la 1ª canzone non si riferisce alla crociata stessa, ciò che sembra più difficile ammettere.

II

All'*amore lontano* si riferiscono sicuramente le due ultime liriche, la 5ª e la 6ª. Il poeta sospira di andarne pellegrino là nel regno de' Saracini, e di poter vedere la bella, per cui vaga la sua mente in dolcissimi sogni. In fondo ad una di queste poesie, alla 6ª, il Suchier troverebbe un'altra allusione agli apprestamenti per la seconda crociata. Vediamo un poco se l'allusione veramente ci sia. Ai trovatori molto importava che l'opera loro, elaborata con faticosa cura, non fosse guasta da poco abili cantori (2). Come si può patire che ci si strazino i figliuoli? Si ripensi alla favola del poeta che infuria contro il volgare sciupa-

(1) *Iahrb. für. rom. u. engl. Spr. u. Lit.*, XIV 127.
(2) Diez, *Die Poesie der Troub.*², pag. 32-33.

tore de' suoi versi, attribuita fra noi a Dante, e in Ispagna ad un ignoto trovatore del Rossiglione (1). Or bene, Jaufre Rudel, che ha con paziente amore congegnato il canto, onde si compiace, sul finire paternamente raccomanda che i giullari non glielo alterino (6, 43-46);

car si l'auzon en Caerci
en Bertrans el coms en Tolza;

perchè sì l'odono (il mio canto) nel Quercy don Bertrando e nel Tolosano il conte. A che tosto aggiunge il poeta:

Bos es lo vers, e faran hi
calque re, don hom chantara.

Che significano questi due versi finali?

Per il Suchier il conte e don Bertrando, ai quali deve giungere il canto di Jaufre, sono Alfonso Giordano, conte di Tolosa, e il suo bastardo Bertrando, con il quale, al chiudersi dell'agosto 1147, quegli si pose in mare alla volta di Palestina. Nè sa il Suchier come altrimenti spiegarsi i due versi della *tornada*, se non imaginando vi si dica che Alfonso Giordano e il figliuolo intendono operar cose, di cui si canterà; intendono, con altri termini, di compire in Siria gloriose geste, che offriranno materia al canto dei poeti (2). Ma che dice proprio il trovatore? Buona è la canzone (sarebbe da ripetere, anche traducendo, *vers*, la parola provenzale); buona è la canzone, e vi faranno (i due poc'anzi nominati, don Bertrando e il conte) qualche cosa, onde si canterà. Così letteralmente. Certo non se ne trae senso chiaro; torna manifesto, ad ogni modo, che *hi* (ivi, vi) si riferisce a *vers*, e che ciò che faranno i due menzionati dal poeta riguarda la canzone ch'egli loro invia. Se, con soverchio sforzo, si voglia congiungere l'avverbio ai due luoghi prima indicati; l'accenno sarà pur sempre a fatti attesi colà, nel Quercy e in quel di Tolosa, non già in Terra santa.

(1) CHABANEAU, *Les Biogr. des Troub.*, pag. 103-104.
(2) *Iahrb.* cit., pag. 128.

L'ammonimento fatto dal poeta che l'opera sua si rispettasse, non ebbe troppa efficacia, perchè appunto questa è la poesia di Jaufre, che più si presenta varia nei discordanti manoscritti (1). I due versi della *tornada* patirono evidentemente non lieve danno. Tuttavia, se la lezione costituita dallo Stimming, di sul codice e, ci lascia nel buio od almeno nella penombra; consentono un po' di luce le lezioni dei codici C, R (2).

Bos es lo sos, e faran hi
quasqus don mos chans gensara C.

Buona è la musica, e vi faranno [Bertrando e il conte?] ciascuno [cosa], onde il mio canto splenderà.

Bos es lo vers, e faran hi
qalsqe motz, don hom chantara R (3).

Buona è la canzone, e vi faranno [Bertrando e il conte?] alcune parole, alcuni versi, per cui si canterà, o che si canteranno (4). Imagina il poeta, che Bertrando e il conte, ricevuta la sua canzone, avessero a comporre sopra di essa alcuni versi di risposta, che poi (come ogni altra poesia) si sarebbero cantati?

Comunque, si vede ben chiaro che nella chiusa della 6ª lirica di Jaufre Rudel non occorre l'allusione alla seconda crociata, che, un po' troppo ingegnosamente, vi volle scorgere il Suchier. Quanto ai due personaggi nominati dal trovatore, si potrà ammettere volentieri che sieno Alfonso Giordano e il bastardo Bertrando; ma anche per questo punto, specialmente riguardo a Bertrando, le lezioni discordanti da quella dello Stimming danno a pensare non poco.

(1) Stimming, op. cit., pag. 53.

(2) Anche allo Stimming, pag. 67, sembra preferibile la lezione di R.

(3) È la lezione seguita dal Raynouard (*Choix*, III 97; Mahn, *Werke der Tr.*, I 65): solo *don* fu mutato in *que*.

(4) Lo Stimming, pag. 67, tradurrebbe invece: « Gut ist das Gedicht, und es werden dazu passen alle Verse, die man singen wird ».

III

Oltre a queste, di cui s'è toccato, avanzano di Jaufre Rudel tre altre liriche. Contrariamente a ciò che oggi pensano i più, io credo, con i vecchi critici, che la 2ª poesia del testo Stimming si riferisca anch'essa all'*amore lontano,* quanto la 5ª e la 6ª

Amors de terra lonhdana,
per vos totz lo cors mi dol,

sono due versi soavi di questa 2ª canzone, che fan rammentarne uno della 6ª:

Un'amors lonhdana m'auci (1).

Ed è per entro a queste strofe lo stesso struggimento nel desiderio fantastico dell'ignota bellezza, lo stesso abbandono romantico nel sogno vaporoso di lei, che è in quell'altre.

Il Diez tuttavia ebbe a rilevare un passo, per cui s'escluderebbe l'opinione, ch'io vorrei rinverdire. Nel testo del Raynouard (*Choix,* III 99), ch'egli ha seguito, dice il poeta che troverà medicina alla doglia, che ha nel cuore per l'amor lontano, quando verrà l'invito della sua donna (*tro vengal vostre reclam*); invito, intende il Diez, a secreti convegni (2). Ma altra è la lezione ricostituita criticamente dallo Stimming:

Amors de terra lonhdana,
per vos totz lo cors mi dol;
e non puosc trobar meizina,
si non vau al sieu reclam
ab atraich d'amor doussana....

Richiamo, invito qui non ha senso materiale e diretto; ne ha invece uno affatto poetico. Di lontano la desiata bella a sè

(1) Un somigliante riscontro vedi fra 5, 48-49, 51-52, e 6, 41-42.

(2) *Leben u. Werke der Tr.*², pag. 50 n. 2. La lezione del Rayn. è ne' codici M b e: vedi Stimming, pag. 45, n. al v. 11. Si sarebbe, del resto, dovuto leggere, non come ha fatto il Rayn., ma:

tro veng'al vostre reclam.

chiama, a sè attira il poeta: solo farmaco al suo intimo duolo sarà l'andarne, ov'ella si trova. Un ostacolo vero mi si presenta piuttosto negli ultimi versi:

> Senes breu de pargamina
> tramet lo vers, que chantam,
> en plana lenga romana
> an Hugon Brun per Filhol;
> bom sap, car gens peitavina,
> de Beiriu e de Guiana
> s'esgau per lieis e Bretanha.

Il poeta non iscrive o non fa scrivere queste dolci rime su l'amor lontano; ma le affida alla memoria del suo giullare, e le invia così a don Ugo Bruno: ben mi sa, indi soggiunge, chè quelli del Poitou e del Berry e di Guyenne e la Bretagna gioiscono per lei. La donna dunque non era di Palestina, e non dimorava lontano, se la conoscevano gli abitatori di tutte queste provincie francesi. Ma la lezione accolta nel suo testo dallo Stimming, è la più giusta? Si avverta che quest'ultima strofe, con quei nomi di luogo, che il trovatore v'ha inseriti, e son ne' vecchi manoscritti tanta cagione di scompigli e di errori, ha scombuiati i cervelli dei copisti per modo che ne andaron sossopra le parentele fino a quel punto rispettate tra i codici, che ci han tramandata la canzone (1). Or bene, due di questi codici (A, B) van qui d'accordo con un terzo, dal quale innanzi son proceduti divisi (e), nel darci all'ultimo verso:

> s'esgau per lui....;

anzi che

> s'esgau per leis....

S'esgau per lui, il che vuol dire allora che a quanti sono nel Poitou e nelle prossime provincie si diffonde letizia per don Ugo Bruno, al quale il trovatore, come si vide, ha inviato il suo canto; non per la donna, che nel canto il poeta ha celebrata.

(1) Stimming, pag. 44, 46.

Così c'è continuità logica, che insieme stringe la prima e la seconda parte della strofe. Quest'Ugo è uno di quella casa dei Lusignano, nella quale, dall'undecimo secolo, s'è trasmesso per lungo volgere di generazioni il soprannome Bruno (1). Lusignano sorgeva nel Poitou: naturale quindi che Jaufre, cortese o adulatore, dica che per Ugo s'allegra la gente del paese, ov'egli abita, e, iperboleggiando al modo dei poeti, aggiunga che da lui vien gaudio anche più vastamente per le provincie intorno. Il trovatore ha mandato al Lusignano il suo canto per amicizia o per osservanza: è lecito dunque supporre che a lui fosse rivolto il complimento enfatico. Nè, del resto, i Lusignano, per quanto non fossero saliti ancora all'altezza, che toccarono più tardi (poichè Jaufre verisimilmente inviò la sua rima ad Ugo VII o ad Ugo VIII) (2), erano signori di sì lieve conto da sfuggire, inavvertiti, alla lode de' poeti.

Delle altre due liriche, l'una (la 4ª), piuttosto oscura, non riguarda sicuramente l'*amor lontano:* così possiam dire anche dell'altra (la 3ª). Qui pure la bella dimora lungi dal poeta (vv. 17 seg):

> Luenh es lo castelhs e la tors,
> ont elha jai e sos maritz;

ma ella non ignora ch'ei l'ama (v. 32); mentre di ciò nulla accenna Jaufre rispetto la donna, che si sta oltre mare, ed è quindi troppo lontana, perchè le sia nota la fiamma del poeta. In questa lirica 3ª si tratta di situazione affatto diversa: la donna non si negherebbe al trovatore; ma lungi è il castello ov'essa abita e la guarda geloso il marito, e l'amante non sa come penetrarvi e averla: intanto bacia ella il marito, e l'amante invidioso se ne strugge (3).

(1) Erra l'*Art de vérif. les dates,* X 230, affermando che da Ugo VIII sia cominciato l'uso del soprannome.

(2) Vedi l'articolo del Suchier sul lavoro dello Stimming (*Iahrb.,* XIII 338).

(3) Vedi, ibid., come il Suchier abbia tradotto 3, 51-56.

IV

Ma chi fu questa bella d'oltre mare, per cui

> Jaufre Rudel... usò la vela e 'l remo
> a cercar la sua morte?

La contessa di Tripoli, assevera l'antico biografo provenzale. Troppo poco per gli indagatori curiosi, i quali, non paghi di così povera notizia, vogliono anche sapere quale sia stata costei fra le contesse di Tripoli. Fino agli studi del Suchier sopra i trovatori più antichi, si ritenne ch'essa fosse Melisenda, figliuola del conte Raimondo I, e che Jaufre, recatosi una volta in Oriente nell'occasione della seconda crociata, abbia rifatto il viaggio più tardi per vedere Melisenda, trovando fra le braccia di lei amore e morte. Per il Suchier invece la lontana amata dal trovatore, sarebbe stata la madre di Melisenda, Odierna, e il trovatore si sarebbe crociato per condursi a vederla, allorchè fu, nel 1146, bandita per Francia la seconda tra le grandi imprese di Terra santa (1). Così si stabilirebbe che Jaufre morì nel 1147, e si porrebbe sicuramente nel periodo antico della lirica trobadorica, innanzi la metà del secolo duodecimo, tutto intero il suo fiorimento poetico. Assentirono al Suchier i provenzalisti più reputati: il Meyer e lo Chabaneau (2); gli si oppose il Carducci (3). Il quale non sa intendere, data la morte di Jaufre nel 1147, appena avvenuto lo sbarco a Tripoli, secondo l'ipotesi del Suchier, come mai il trovatore Marcabruno gli avrebbe inviata la canzone già prima rammentata, che termina:

> Lo vers el so vuelh enviar
> an Jaufre Rudelh oltra mar.....

Ma è facile rispondere: Marcabruno sapeva che Jaufre era partito per Terra santa; poteva non sapere ancora ch'ei fosse

(1) *Iahrbuch*, XIV 127-128.

(2) Per il primo vedi *Romania*, VI 120; per l'altro: *Les Biogr. des Tr.*, pag. 10 n. 3, 155.

(3) *Jaufre Rudel, poesia antica e moderna, lettura di* G. C., Bologna, 1888, pag. 41-42. Il C. non cita il MEYER e lo CHABANEAU neppure nella Bibliografia, pag. 61 sgg.; ma altre cose ancora sono ivi scordate.

morto. Se non che dobbiam riflettere che su Jaufre Rudel l'illustre uomo non dissertò da studioso per gli studiosi, ma conferì, in quel modo ch'egli sa, da artista, innanzi il pubblico: pedantesco quindi e inutile sarebbe stato indugiarsi in troppo minute disquisizioni critiche. Perciò egli non prova, ma assevera: « Nel 1147 Giaufrè Rudel fece sì il passaggio in Terra santa crociato, ma con la spedizione francese, e ne tornò. Un secondo passaggio lo fece nel 1162, come afferma il biografo Nostradama che dee avere attinto a pura fonte la notizia dell'anno, e lo fece per amore di Melisenda, come porta la leggenda e la storia può ammettere ». È un procedimento questo, che non può certo andare a' versi del critico, al quale reca sopra tutto meraviglia che sia così seriamente invocata l'autorità del Nostradamus, il quale, rispetto i trovatori, fu inventore di favole, non ricercatore ed espositore di storia. Di ciò che il Nostradamus narra intorno a Jaufre Rudel, il Carducci ha profittato anche come poeta nella bella romanza aggiunta alla conferenza. Quegli, infiorando a suo talento l'antica e breve biografia del trovatore, imaginò che gli fosse compagno nel pellegrinaggio un Bertran d'Alamanon, canonico di Sylvecane, che alla contessa, come la nave ebbe tratto nel porto di Tripoli il morente poeta, avrebbe fatta annunziare la venuta di lui (1). Il canonico si tramuta in uno scudiere:

La nave ammaina, posando
Nel placido porto. Discende
Soletto e pensoso Bertrando,
La via per al colle egli prende.
Velato di funebre benda
Lo scudo di Blaia ha con sè.
Affretta al castel. — Melisenda
Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio d'amore,
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Giaufredo Rudel.
Notizie di voi gli fûr porte,
V'amò vi cantò non veduta:
Ei viene e si muor. Vi saluta,
Signora, il poeta fedel. —

(1) K. Bartsch, *Die Quellen von J. Nostr.*, Iahrb. XIII 20-21.

Metamorfosi gentile, che il poeta può liberamente concedersi, poichè a lui è lecito attingere a sua posta donde gli torni, purchè faccia poesia vera, come questa. Ma non gode di libertà così allegra il critico, che d'autori quali il Nostradamus deve usare con somma circospezione. Perciò il Bartsch non attribuisce valore alla data 1162, perduta nel luogo del Nostradamus, relativo a Jaufre, in mezzo a non poche fantasticherie, con tono di convincimento così energico e franco, com'è quello del Carducci. Egli dice ch'essa *può essere giusta e presa da fonti storiche* (1); ma per quanto egli abbia posto in sodo che non tutto affatto ciò ch'è nel Nostradamus sia pretta favola, si sarebbe guardato dall'addurla come prova decisiva nella questione toccata dal Carducci. Infatti egli accennò ch'essa potrebbe credersi esatta, perchè fino al 1873, in cui pubblicò i suoi studi su le fonti del Nostradamus, nessuno ancora aveva mosso dubbi, ciò che fece l'anno appresso il Suchier, su l'attendibilità della comune opinione, che l'amoroso pellegrinaggio e la morte di Jaufre fossero accaduti verso il 1170; ma più tardi, annotando la seconda edizione del libro del Diez su le vite e le opere de' trovatori, non osò contrapporre alle illazioni del Suchier quella data, che parve al Carducci così sicura.

Il Meyer avvertì che l'ipotesi del Suchier è pur la sua, ma soggiunse che essa potrebbe avere il conforto di argomenti diversi da quelli che addusse il provenzalista tedesco. Quali sieno questi argomenti, non ci è noto: auguriamo che il Meyer li produca (2). Frattanto io mi sono ingegnato di mostrare che la

(1) *Jahrb.*, XIII 21. È press'a poco alla data posta dal Nostradamus (il quale veramente scrisse 1562, commettendo un errore che fu corretto, nella traduzione, dal Crescimbeni) che si narra il solo fatto conosciuto della vita di Melisenda, la quale, più veramente nel 1560-61 (Stimming, pag. 14-15), ebbe promessa di matrimonio dall'imperatore greco, e fu, dopo un anno, rejetta. Non potrebbe anche il Nostradamus avere pensato che Melisenda fosse la contessa di Tripoli amata da Jaufre? Certo, in questo caso, può parere strano che non l'abbia detto.

(2) A porre la morte di Jaufre nel 1147 dovrebbe fare ostacolo il noto luogo dell'*ensenhamen* di Giraut de Cabreira, ove diconsi *nuove* le poesie del principe di Blaja (« ... *vers novel* - bon d'en Rudel... »), se si creda con il Milà (*Trovad. en Esp.*², pag. 269), che l'*ensenhamen* sia stato composto verso il 1170. Tanto peggio se s'accolga la più recente opinione del Meyer (*Daurel et Beton*, pag. i, n. 1, a cui raffrontisi *Flamenca*, pag. XXVIII, n. 1), che farebbe di non poco posteriore a quella data l'*ensenhamen* stesso. Si sarebbe in-

miglior prova recata innanzi dal Suchier manca di saldo fondamento: infatti nella chiusa della 6.ª canzone, dedicata all'amore lontano, io non seppi scorgere l'allusione, voluta dal Suchier, agli apprestamenti del conte di Tolosa per il passaggio del 1147. Tuttavia che Jaufre si sia crociato allora per amore della contessa di Tripoli, io ammetterei, se non mi paresse grave difficoltà quella, che fu avvertita in principio di queste note. D'altra parte, se si vuole che il poeta abbia migrato, dietro il bel sogno amoroso, verso Oriente, tra il 1160 e il 1170, poichè si sa ch'egli prese parte alla seconda crociata, e convien quindi imaginarlo nato almeno circa il 1125; l'eroe della dolce istoria dell'amor lontano ci si muta in un uomo su' quaranta, o su' cinquanta, età di men caldi e poetici amori; così che da quella svanisca affatto ogni profumo romantico.

V

Come si vede, si ondeggia per mezzo le incertezze, ed io forse non ho che contribuito ad accrescerle. Ma così avviene per lo più nel tentare la biografia dei trovatori. D'altronde, perchè ad una doverosa confessione d'ignoranza preferire spiegazioni arbitrarie e congetture inverosimili? Questa incertezza ravviva nella nostra mente un vecchio dubbio: l'amore lontano di Jaufre Rudel è favola o realtà? Nel racconto, che ci fa il biografo pro-

vece tentati di ritenerlo più antico di quel che l'abbia stimato il Milà, considerando che v'è usato il termine *vers*, e non, in senso lirico, quello di *chanso*, e che non v'è nominato alcun poeta famoso della metà seconda del secolo duodecimo; ma se si vuole che « en Anfos » menzionato con Rudel, con Marcabruno, sia Alfonso II d'Aragona, vissuto tra il 1152 e il 1196, e non un poeta qualunque a noi rimasto ignoto, non trovo che possa essere sostituita a quella posta dal Milà una data men recente, non molto, per esempio, di qua dal 1150. Certo l'epiteto *novel* non indicherà che i *vers* di Jaufre fossero stati composti allora allora; ma dovevano, a ogni modo, non esser vecchi di troppo. O *novel* venne da comodità di rima? Non si tratta però di rima difficile. E si può, mi pare, proporre anche quest'altra spiegazione: che Girautz dica *nuovi* i *vers* di Jaufre, e forse degli altri menzionati con lui, più che altro in relazione alla vetustà della rimanente materia, in ispecie epica e romanzesca, che doveva formare il repertorio giullaresco.

venzale, lo Stengel null'altro vide che la riduzione in forma storica di un antico e diffuso motivo romanzesco (1). Di recente allo Stengel s'è aggiunto, alleato poderoso, Gaston Paris, accennando com'egli pure stimi favolosa la biografia del trovatore (2). Il tema, egli avverte, dell'innamoramento per fama si ripete nelle finzioni di tutti i popoli. Sta bene; ma, specie nelle età eroiche e poetiche, non si può nettamente distinguere il dominio della imaginazione da quello della storia. La creazione romanzesca fluisce dalla vita, e su questa, a sua volta, influisce. Perciò siam noi sicuri che quel tema, svolto in seducenti forme, non abbia per tal modo rapite le fantasie da poter mutarsi in qualche reale avventura? Da un lato sospingerebbe a miscredere l'esempio della biografia così favolosa di un altro trovatore, di Guillem de Cabestaing; dall'altro ricondurrebbe a credere il ricordo delle giovanili imprese di Bonifacio I di Monferrato, narrate da Rambaldo de Vaqueiras, per le quali tanto bene si mostra che nel medio evo poteva essere vero ciò che a noi parrebbe solo romanzesco. A queste considerazioni altre potrebbero seguire, che furono già messe avanti dal Diez, dallo Stimming, dal Suchier, e che non torna necessario ripetere. Non è, del resto, Jaufre Rudel il solo fra i provenzali, di cui si sia raccontato che innamorò per fama. Ecco ciò che pur da un antico biografo (Uc de S. Circ?) fu scritto intorno Raimbaut d'Aurenga: « ... e' s'invaghì... della buona contessa d'Urgel, che fu lombarda, figlia del marchese di Busca. Molto fu onorata e pregiata sopra tutte le virtuose donne d'Urgel, e Rambaldo, senza vederla, per lo gran bene che ne udiva dire, sì innamorò di lei ed ella di lui, e sì fè poi sue canzoni di lei.... Lungo tempo intese in questa contessa, e la amò senza vederla, e mai non ebbe il destro di recarsi a vederla; onde io udii dire a lei, ch'era già monaca, che s'ei fosse venuto, ella gli avrebbe fatto piacere di tanto, che avrebbe sofferto ch'egli, con la mano riversa, le avesse toccata la gamba

(1) Nell'edizione del romanzo di *Durmart le galois*, pag. 504-507.

(2) *Hist. litt. de la France*, XXX 152. Il Foerster, per contrario, rilevando anch'egli il principale argomento del *Durmart*, addusse la biografia di Jaufre a prova storica che nel medio evo non pareva follia l'invaghirsi per udita (*Iahrb.*, XIII 75).

ignuda » (1). Curiosa testimonianza quest'ultima del compromesso strano, che si tentava, con sottigliezza sofistica, tra i rigori ideali dell'amore cavalleresco e le irruenze del desiderio sensuale!

Per udita fu preso d'amore anche re Pietro II d'Aragona. Così narra infatti il biografo di un altro trovatore, di Raimon de Miraval. Costui mise in tal pregio donna Alazais de Boissazon, « che tutti i baroni di quella terra intesero in lei, il visconte di Beziers, il conte di Tolosa, e il re Pietro d'Aragona, a' quali Miraval l'avea tanto lodata, che il re, senza vederla, se n'era molto innamorato, e le avea mandato suoi messaggi e suoi presenti. Ed ei moria di voglia di vederla.... Onde il re se ne venne nell'Albigese a Lombers per vedere donna Alazais.... ». Costei accolse con festa il re, che, appena le si fu assiso accanto, s'affrettò a pregarla d'amore, ed ella consentì di fare tutto ciò ch'ei vorrebbe, sì che la notte ottenne egli ogni suo piacere, e il domani se ne diffuse notizia per il castello e per la corte del re (2). Fortuna ben altra questa di Pietro d'Aragona da quella che corse il povero Jaufre!

Ora, si deve credere che pure in questi due racconti tutto sia favola? Anche nella avventura del trovatore di Blaja, e storicamente e umanamente, può esserci almeno qualche parte di vero. Questo è sicuro, che Jaufre cantò un amore lontano, e che la donna, di cui fu preso, dimorava in Terra santa, così che egli vagheggiasse d'irsene a lei sotto spoglie di pellegrino (3); e si-

(1) CHABANEAU, *Les Biogr. des Tr.*, pag. 76-77.

(2) Ivi, pag. 68-69. Noterò qui che il dire di avere amato prima di aver veduto, o di amare senza vedere, divenne forse una delle lusingherie del linguaggio galante. Tra le formule, che Andrea Cappellano inserisce nel suo trattato per insegnare come si debba chiedere amore a una donna, c'è pur quella ove l'amante comincia dal porger le più fervide grazie al cielo per avergli finalmente concesso di vedere colei, di cui l'avea fatto accendere la lode che sentiva sonarne intorno. Non posso citare pur troppo che l'edizione del 1610 (Dorpmundae): *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani regii* ecc., c. F 7 a. E così in certi versi di Azalais d'Altier a Clara d'Anduza, che vedran tosto la luce per mia cura nel giornale del Groeber (XIV 130-32), quella dice all'altra: « mai donna, senza vederla, tanto ho amata d'amor corale.... » (vv. 16-17).

(3) Che questa donna d'oltre mare fosse una contessa di Tripoli dice il biografo provenzale, ma in alcun modo non apparisce da parole del poeta stesso. Il DIEZ, *Leb. u. W. der Tr.*[2], pag. 52, e lo STIMMING, pag. 20-21, si

curo è ancora, per la testimonianza di Marcabruno, che in Terra santa ei si recò nel tempo della seconda crociata. Questa è storia: tutto il resto è tradizione, nella quale, necessariamente, il lavorio fantastico avrà avuta, poco o molto, la parte sua. Perciò mi sembra vano cercare per tutti i dati dell'antica biografia del trovatore una perfetta rispondenza storica; come, ad esempio, se la contessa di Tripoli, Odierna o Melisenda, sia entrata, secondo vuole il biografo, in un chiostro, appena avvenuta la tragica fine dell'amante poeta (1). Nè di Odierna, nè di Melisenda si sa che abbiano preso il velo.

Ma non si vede che questo dato dev'essere meramente fantastico? Se la storia ha i suoi diritti, la fantasia ha le sue prepotenze: essa compie a posta sua ciò che di poetico manchi nei casi reali. E il rifuggirsi della contessa di Tripoli, mortole fra le braccia il suo dolce poeta, a vivere, memorando, di lui, nell'asilo del chiostro, altro non dev'essere che un complemento romanzesco della storia gentile di Jaufre Rudel.

sentirebbero confortati a crederlo dal vedere che una delle canzoni su l'amore lontano (la 6ª della raccolta Stimming) fu inviata al conte di Tolosa, al cui sangue appartenevano, come si sa, i conti di Tripoli.

(1) Vedi, per esempio, *Iahrb.*, XIV 129.

UN LIBELLO PADOVANO IN RIMA DEL SECOLO XV

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GUIDO MAZZONI

Due donne, anzi, a quel che pare, due gentildonne, ma soltanto di sangue gentili, siedono in un giardino su l'erba e cianciano a quattr'occhi. Di orecchi, per loro sciagura, ce n'è due di più, e sono, a farlo apposta, di un rimatore: domani tutta la città saprà dunque ciò ch'esse ebbero a dirsi in secreto. L'una, Bonaventura, verrebbe meno a' doveri dell'amicizia se non ammonisse la compagna delle chiacchiere molte che si fanno su lei: l'altra, Maria, dopo brevi difese, quasi prevenga i consigli dell'arte del guerreggiare moderna, si fa innanzi ed assale. Così rinfacciatesi a vicenda e Tizio e Caio e Sempronio (i tre nomi classici mi son qui pochi al bisogno) veggono che meglio sarebbe mettersi invece d'accordo: in che? in un atto di contrizione? La Maria ci si piegherebbe; ma alla Bonaventura il digiunare non garba: l'atto di contrizione può anche farsi; sarà un modo a chiudere le bocche maligne: comodo poi alle penitenti il bazzicare preti e frati, chè questi, per quel che se ne sa, non soglion fiatare. La gente non avrà più nulla a dire; le due compagne seguiteranno allegre la vita di prima.

Tale l'ordito di una frottola a coppie di settenari rimati che si legge anonima in un manoscritto della Marciana da attribuire per la scrittura alla metà del secolo decimoquinto (cod. CDLXXXVI, Ital. cl. IX, a carte 102 *b*-108 *b*). Che essa sia d'origine padovana attestano, oltre il dialetto, nomi di luoghi e di persone, come ad esempio: il Santo (v. 88), Ponte Corbo (v. 124), Sant'Urbano (v. 135), Capodelista (v. 43), Zacco (v. 112); e confermano i versi

ove si parla degli scolari (v. 61 e 224). Assegnarle dentro stretti confini una data certa non credo si possa; ma argomenti non difettano a determinare il tempo in cui dovè esser composta: dianzi ho detto Tizio, Caio, Sempronio; la frottola dice invece questi nomi: il Sanguanazo (v. 36), il Capodelista (v. 43), Michiel de Quarantaoto (v. 66), Domiçio (v. 68), Ruberto da Montella (v. 93), Vermenille (v. 100, incerto), misier Zuan Francesco (v. 103), Jachomo Zacho (v. 112), Zulian Canta-ben (v. 126), misier Philipo Drezo da Trento (v. 139-40), Daniele da Sala (v. 153-154), Antonio da Trento (v. 196), misier Martin Conte (v. 201, incerto), Piero da Piombino (v. 207), Serafino (v. 208), il Bergamasco (v. 213, ma forse è nome di patria), Vinciguerra (v. 219), Benedeto Trivisan (v. 226), Baldo (v. 227). Anche di altri amatori è cenno, ma non che possa giovarci; nè tutti questi ci importano; due o tre soltanto saranno guida sicura. Nonni e nipoti fanno talvolta per la ripetizione del nome medesimo errare di mezzo secolo e più, agevolmente; i casati soli dan poca luce; nessuna i nomi senza casato. Ma quel Michele da Quarantaotto ci si offre di tra gli altri singolare, e cominceremo da lui.

Narra il Corio nella Storia di Milano che un Quarantaotto, armigero fiorentino, salì nel 1404 le mura di Padova assediata da' veneziani: era notte piovosa, mal custodite le mura: egli fece accorto della cosa il Gonzaga e subito la porta di Santa Croce fu presa, e tutta invasa la città. Ne ebbe con altri onori la cittadinanza padovana (1). Fu fratello di lui quel Michele che, innanzi di passare ai servigi del pontefice, ebbe qui nello Studio l'officio di rettore del collegio de' giureconsulti; dove nel 1435 ordinò che per la festa del Santo i professori andassero in processione insiem co' francescani a coppie, con la pelliccia indosso e col cero in mano; che parve sì bell'ordinamento da essere imitato subito da' collegi de' filosofi e de' medici. Seniore fu detto egli per distinguerlo da un suo discendente omonimo, probabilmente nipote, il quale insegnò per oltre un trentennio il dritto civile e il canonico nella nostra università, e morì nel 1597. Di lui pertanto parla la frottola, dico di lui seniore; chè il manoscritto, come ho già detto, è della metà del secolo decimoquinto,

(1) B. Corio, *L'istoria di Milano*, Parte IV, all'anno 1404.

e la frottola vi è trascritta con qualche guasto e non senza lacune, indizio che già allora correva, secondo che il genere vuole, per le mani di molti. E di lui parla come di scolare; cioè di giovane che concorreva alle voglie di quella Maria o ch'era almeno stimato tale da potervi concorrere: abbiamo per ciò ragione ad attribuire la calunnia, se calunnia fu, a' primi lustri di quel secolo (1).

Sarà conferma e riprova il nome di Daniele da Sala, in cui non mi sembra audace riconoscere uno de' figli di Paganino, il professore famoso che fu consigliere e ambasciatore de' Carraresi. Paganino morì nel 1390: Daniele ebbe nel 1433 la commenda del monastero di Santa Maria di Vigonza. A contentare la Bonaventura, o perchè altri lo reputasse atto a ciò, dovè essere o giovane o uomo nel fiore: siam dunque pur con lui al principio del secolo (2). Ed alla fine del precedente, ma non vi ci lasceremo trarre, potrebbero indurne Giacomo Zacco e Antonio da Trento: del primo de' quali, se non si tratta di omonimi, si hanno nella raccolta del Gloria (taccio all'opera e all'uomo le lodi, che sarebbero scarse a quella, moleste a lui) assai documenti dal 1397 al 1402; del secondo, che sarebbe de' Sartori, dal 1364 al 1390 (3).

Misier Zuan Francesco è il Capodelista cui la frottola stessa accenna? quel titolo di messere fa meno ardito il critico che

(1) A. Riccoboni, *De Gymnasio Patavino*, Padova, Bolzeta, 1598; pag. 95. Su Michele juniore cfr. J. Tomasini, *Gymnasium patavinum*, Udine, Schiratti, 1654; pag. 242, 47, 69; e I. Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, Padova, Tipografia Seminario, 1757; pag. 88, 198, 199. Un Michele Quarantaotto appare anche nella Matricola dei laureati in utroque dal 1300 al 1444, edita da A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova, Tozzi, 1623; pag. 284; e in lui riconoscerei il seniore: riconoscerei il juniore nell'altro Michele Quarantaotto laureato nel 1560: ivi, pag. 288.

(2) Cfr. Portenari, *Della felicità* ecc., edizione citata, pag. 246-47. Il nome di Daniele da Sala trovasi anche nella Matricola de' laureati dal 1300 al 1444, sopra citata; ivi, pag. 283. Cfr. anche, per documenti in cui è il nome di lui, A. Gloria, *Monumenti della università di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, tomo II, a' numeri 1118, 1616, 1639, 1655.

(3) Sullo Zacco cfr. Gloria, *Monumenti* ecc., edizione citata, a' numeri 1468, 1669, 1670, 1688, 1803, 1811, 1820, 1863, 2125, 2215. Su Antonio da Trento, ivi, come dottore delle leggi e vicario del podestà in Padova, i numeri 68, 108, 383, 1681, 1682, 1683, 1690; come vicario del podestà in Verona, 1755.

ricongiunga il nome al cognome. Ricongiunti ci darebbero il professore che per trent'anni lesse ammirato di dritto civile, e fu legato de' veneziani più volte, e di Eugenio IV, e da Sigismondo imperatore ebbe titolo di cavaliere e di conte palatino. Già nel 1422 gli erano commesse ambascerie (1). Se poi il Sanguanazo fosse Jacopo, il poeta padovano delle cui rime il mio bravo e caro Leandro Biadene ci diè, tre anni fa, la bibliografia, riusciremmo anche per questa parte al primo trentennio del quattrocento, poi che nel 1439 egli compose un sonetto in lode di Antonio Baritella, compatriotta suo e in Padova e in Parnaso (2).

Nel Vinciguerra, cui la frottola dà del manigoldo, e aggiunge che la bella se ne liberò a furia di fiorini e ducati, non direi che si possa ravvisare quel Vinciguerra da Trento che nel luglio del 1400 intervenne, studente, alla separazione della Università degli artisti da quella de' giuristi (3); non direi, perchè il fondamento è qui troppo poco saldo; ma pel tempo anche quel nome starebbe ne' limiti che abbiamo ormai segnato; contrapposto come è agli scolari, dunque non più scolare quando si fingono accadute quelle leggiadre confessioni. Manigoldo (diamo a ciascuno il suo) lo dice la bella: ed è proprio per ciò credibile che tutt'altro che manigoldo fosse nella stima del rimatore, cui era dovere d'arte e di satira far vivo il dialogo d'improperii. Al Vinciguerra, poeta illustre, non è da pensare. Gli altri nomi non mi dicono nulla: Misier Philipo Drezo da Trento si celò a me e al chiaro signor F. Ambrosi, bibliotecario della Comunale in quella città, che volle cercarne per me notizia, e qui ne lo ringrazio: Roberto da Montella è forse da restituire alla famiglia padovana de' Mantella (4): dell'orbo Zulian Canta-ben che stava a Ponte Corbo,

(1) Cfr. J. Morelli, *Documenti per la storia dello studio di Padova*, manoscritti nella Università di Padova, 2, 1675; vol. II, pag. 533-36; e Facciolati, *Fasti*, ecc., edizione citata, II, 24-25; Portenari, *Della felicità* ecc., pag. 242.

(2) Cfr. E. Pèrcopo, *Jacopo Sanguinacci*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. VIII, fasc. 24 (1886); pag. 496-98: L. Biadene, *Un manoscritto di rime spirituali*, ivi, vol. IX, fasc. 25-26 (1887); pag. 190-92, 209-214.

(3) Cfr. Gloria, *Monumenti* ecc., edizione citata, I, 562.

(4) Sulla famiglia padovana de' Mantella, di cui si hanno notizie scarsissime, cfr. la *Cronaca* di G. B. Frizier, manoscritta nella Biblioteca Comunale di Padova, B. P. 1232, a carte 347 *b;* e la *Cronaca* di A. Camarino, pur manoscritta, ivi, B. P. 357, a pag. 200.

e credo cantasse bene anche il male del prossimo, onde le minacce della gentildonna offesa (o fu scena d'amore geloso, se si riferiscono a lui i versi che tengon dietro alla memoria delle minacce), sarebbe curioso saper qualcosa, ma nulla trovai: le monache della Ca' grande (v. 291) è probabile fossero quelle del convento di San Stefano, il più ricco che Padova avesse.

La frottola, che Antonio da Tempo (siamo tra padovani anche con lui) avrebbe detta serventese duplice e duato (1), si svolge,

(1) A. Da Tempo, *Delle rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869; pag. 150. Sulle frottole può utilmente vedersi V. Cian, *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo,* Venezia, Merlo, 1888; pag. 95-102. La serie de' distici a rima baciata fu certo per gli antichi una specie del serventese; e per la materia s'intende: per la forma metrica non credo sia stato avvertito che vi è di solito, contro l'apparenza, una vera e propria incatenatura, rompendosi il senso non sulla pausa finale del distico ma quasi sempre a mezzo il distico stesso. Così, posto un primo verso che dà l'intonazione, la serie potrebbe considerarsi svolta in distici tra loro incatenati; che è carattere, non direi necessario ma certo quasi costante, del serventese. Prendasi, ad esempio, il *Tesoretto:* vi si ha fin da principio:

Al valente signore

Di cui non so migliore
Sulla terra trovare,

Che non avete pare
Nè 'n pace nè in guerra;

Sì ch'a voi tutta terra
Che 'l sol gira lo giorno

E 'l mar batte d'intorno
San' faglia si convene;

Ponendo mente al bene
Che fate per usaggio,

E all'alto legnaggio
Donde voi siete nato ecc. ecc.

Chiunque ha pratica di sì fatte serie negli antichi rimatori sa che la pausa a mezzo distico vi è normale. Onde anche i distici divenivano vere e proprie strofette pendenti l'una dall'altra per incatenatura. E meglio per ciò s'intende la teorica del Da Tempo che parve a taluno oscura.

nella sconcezza del contrasto, facile e non di rado arguta; ed arguto è il proemio d'ironico ammonimento. A me ha l'aria d'uscir dallo Studio. Documento notevole è senza dubbio per più rispetti; e non sarà sgradito nè agli storici del costume nè a quelli della poesia dialettale.

Sdoppio le parole mal divise nel manoscritto, distinguo gli *u* dai *v*, interpungo: dove per la rima o pel senso ho corretto, do qui la lezione del testo; di alcune assonanze e de' versi errati nella misura non mi detti pensiero. V. 9. *che vede.* — 12. *schiocha* = *sciocha.* — 13. *Viene dimostrato e dito.* — 14. *que* = *che.* — 15. *moto.* La frase *zonsi al morto* significa: scopersi quel ch'era nascosto. — 17. *garzone.* — 18. *sentendo.* — 19. *dizeva.* — 54. Pongo qui la fine del discorso della Maria, cominciato col v. 28, perchè è chiaro poi al v. 81 che Maria ricomincia essa a parlare; dunque intanto ha parlato la Bonaventura. Ma sul punto donde questa ha preso le mosse, resto in dubbio. — 65. *t'à monta.* — 67. *steste.* Correggo perchè la *zota de Domiçio* pare soggetto; ma il senso m'è oscuro. Forse quella zoppa fa qui le parti della mezzana. — 68. *Domicio.* Scrivo *Domiçio* per agevolare al lettore la rima. — 100. Pongo a *Vermenille* la maiuscola; chè mi sembra un soprannome. — 115. *bai.* — 140. *primo.* — 148. *la comuna.* — 151. *intendere.* — 152. *inscitise.* Correggo dubbiosamente, valendomi di *insenetire,* intristire, detto di piante e di animali, ch'è verbo del dialetto padovano. Perchè il verso torni, basta leggere *insentise.* — 168. *s'avisina.* — 170. *rispondi.* — 171. *tu mostri.* — 192. *carlatori.* Confronta sopra al verso 68. — 183. Forse è da correggere *alegreza;* ma potrebbe *grameza* essere detto ironicamente. — 190. Può stare: ma forse è da correggere *a marzo,* chè sembra mal convenire il paragone odioso in bocca della stessa Bonaventura. — 201. *Martin cortexe.* Oso correggere per la rima. — 216. Potrebbe non esservi lacuna ma soltanto errore di trascrizione; *scholada* in cambio di *schola,* il passato pel presente. In questo caso converrebbe leggere, togliendo i puntini, *se schola.* — 224. Credo piuttosto ad assonanza tra *ducati* e *scolari* che a lacuna. — 232. Anche qui è da riconoscere un'assonanza piuttosto, mi pare, che un guasto del testo. — 234. *Tal chi parla.* — 235. *Chi non sa.* — 250. Per *que* = *che* cfr. v. 14. — 257. *che che fa.* —

260. *casa.* — 272. *partido.* — 274. *zunare.* — 284. *fratri.* — 287. *bonborde.* — 290. *mondo che prede.* — 295. *la bocha dolze.* — 312. *lasciate.* — 323. *drelo.* Le lacune palesi indicai con puntini.

Tazete, male lengue [102 *b*],
Chè 'l fuocho non s'estingue
Si presto che 'l s'impìa:
Metive una bria
Che habia più duro morso, 5
Chè senza algun secorso
Ve vedo mal finire.
E' non se voria dire
Sempre quel che se vede,
Che, andando a bona fede, 10
El lupo manza l'ocha.
La nostra turba schiocha
Viene dimostrata a dito.
Diròve a que partito
L'altrieri zonsi al morto [103 *a*]. 15
Trovàndosse in un horto
Do belle garzonete,
Sentando fra l'erbete,
L'una a l'altra dizia:
« Sorella mia Maria, 20
El dico mal volentiera;
Mio marido l'altra sera,
Parlando di tuo' fati,
Dise che tu te smati
Molto senestramente, 25
Perhò che molta zente
Te dàno in la natura ».
« Cara Bonaventura,
Rispose la compagna,
Altri te sacagna: 30
Chi t'à dito ste parole?
Non me struchar zevole
Per questa forma in li ochi.

Io cognosco i fenochi
E so che val el mazo. 35
Vero, che 'l Sanguanazo
Vien speso a casa mia,
Ma non per farme vilania
Nè per trarme a vergogna.
Tu vai zerchando rogna, 40
Tu vòi pur che te 'l dica [103 *b*]:
Questo è perchè el briga
Cum lui el Capodelista,
Che te farà anchora trista
Se tu credi a le suo' zanze. 45
Tien' dredo le balanze,
Chè zertamente ho intexo
. . . .
Che 'l te farà un convento
Per muodo che 'l formento
Vignerà a cinque soldi. 50
Tu hai mille manegoldi
Che squarzano el zardino,
E hai cusì bel fantino!
Tu fai to desonore ».
« Tu me dài, e non t'è honore, 55
Mortalmente in lo vivo:
Perhò che non te schivo,
Tu me trài de ponta.
Or su, ognum s'afronta
E discopri li altari. 60
Dime, quanti scholari
Te scorlano el burchieto?
Se tu vòi zugar neto,
Faremo presto el conto.
Quante volte t'à monto 65
Michiel de Quarantaoto?
Non stete cum vui a scoto [104 *a*]
La zota de Domiçio?
Asai varebe un vitio,
Chi non el cognoscesse. 70

Ogn' omo sa che 'l te messe
La coda per le mosche.
Cotal viste pareno losche
Che vedeno oltra i muri.
Ma so che non te curi 75
Or mai de' so' burati;
Perhò che i fati
Non sum da fiorezare;
E pur, se 'l vòi negare,
Io te farò la pruova ». 80
« Nesuna non se muova,
Rispose la Maria:
Bonaventura mia,
Non vaia a corazarse,
E poremo confessarse 85
Fazendo in questa guissa.
Non hebe da ti camisa
Quel frar dal Sancto
Che tochava el canto
Dentro dal munistiero? 90
E quel altro scudiero
Non faseva la scorta [104 *b*].
. . . .
Ruberto da Montella,
Quando ne la cella
El stete tre zorni ascoso? 95
In guissa de un bel sposo,
Tu 'l tegnisti a ovi freschi.
Dè, guàrdate como peschi,
Che uno ponto ne guasta mille!
Questo tuo Vermenille 100
Mena pur tropo rabia:
Tu sai ben che in la chabia
Misier Zuan Francesco el colse;
E se 'l non fusse che 'l tolse
La pagia cum i calcagni, 105
El gie domava i pani.
. . . .

Asai aconzamente
Tu lo sapisti pregare,
Che 'l se vene a humiliare
E non te abolò el viso. 110
Ma ben perhò t'aviso
Che 'l fo Jachomo Zacho,
Perhò che sei so bracho
Da borire le quaie.
Mastin che poco bàie 115
È sempre più mordente:
Ogno mortal serpente [105 *a*]
Senza fare moto ponze,
E tal volta dananzi onze
E poi de drio perchote. 120
Queste cosse sum note:
Tornamo al nostro canto.
El dì del vendre santo,
Stagando a Ponte Corbo,
Non manazasti l'orbo 125
Zulïan Canta-ben?
Se i dadi sum dal men,
Li tre asi è un dolze ponto:
Io so che l'è conzonto
Carnalmente cum tiecho, 130
E volisti andar siecho
Quando l'andò a Ferara.
Sì che, sorela cara,
Tu meti tropo a man.
Stagando a Sant'Urban, 135
Tu facisti un'altra zarda;
E chi volea mostarda
Vegniva al tuo lavezo.
Misier Philipo Drezo
Da Trento fu el primiero 140
Che te bagnò el paviero
Cum molta zoia e festa [105 *b*].
Chi teme aqua o tempesta
Fuza sempre a cuerto.

De Zuane, è certo 145
Che 'l fa pan al tuo forno;
E perchè ogni zorno
El te salassa l'anca,
Misera, non se' tu stancha
A farte tanto ponzere? 150
Anchora mi par azonzere
Che 'l te insenetise l'ala
Quello tuo visin da Sala
Che se chiama Daniele.
Le mosche tira al miele; 155
Questo vien da natura.
So che mestieri nè cura
Non te dè besognare;
Ma ben te voio avisare
Che una qualche maitina 160
Serai fata meschina,
Se tu non mudi verso.
El mondo è cusì perverso
Che ognum sente da Juda.
Molti nel pozo spuda 165
Che la sua sede aimorza:
Chi non sa andar a l'orza
Al mar non s'avisine [106 *a*].
Io voio fare fine
Azò che tu responde, 170
Che tu me mostri donde
. . . .
Tu haverai da mi tal prove
. . . .
A chi non è incolpato ».
« Maria, tu m'ài tochato
Donde haveva el male: 175
Tute sum tale e quale,
Ma non de la fortuna;
Però se 'l g'è alguna
Che porza ocultamente,
Tuta sta ciega zente 180

La pone in paradiso.
Onde io ho gran riso
Si che schiopo da grameza.
Guarda quanta groseza
Regna, quanta resia, 185
Che molti crede che 'l sia
Dona del suo cul casta,
E pur siamo d'una pasta
E tute la hano per longo!
Non hè cusi marzo el fongo, 190
Quanto hè li nostri cuori;
E questi çarlatori
Se volzeno a ogni fole.
E a dir puoche parole,
El m'à dito ben cento [106 *b*] 195
Che un Antonio da Trento
Te fa quasi im palexe,
E quel pïamontexe
Te tien el capo in seno.

. . . .

Anchora se dizeva 200

. . . .

De Misier Martin Conte
El qual fa poche ponte
Ma segna nel camaio,
Azò che 'l suo conaio
Non ingenera fameia. 205
Ma me fo meraveia
De Piero da Pionbino
Che habia cum Serafino
Fato tanta amistanza,
E pur che una lanza 210
Non te habia roto adosso.
Ortra questo, non posso
Tazer del Bergamasco
El qual t'apicha el fiascho
Al chulo da la ribuola. 215

. . . .

L'aqua s'è scholada
Per zente senza soldo.
Poi quel menegoldo
Chiamato Vinciguera
Anchora te fallò guera 220
E prex'à la bastia:
Ma tu 'l cazasti via [107 *a*]
Cum fiorini e ducati.
Vero è che ai scolari
Tu alargi più la man. 225
Benedeto Trivisan
E Baldo voio tazere,
Perhò che suo' vedere
Che el lardo fuge goza.
L'istoria è tropo soza 230
A dire come la note
Se 'l se zonze a la morte
Men sa chi buta in prima.
Tal è che parla in rima
Che non sa dir im pruosa: 235
Molte volte la iosa
Fa dubïoso el testo:
Chi non lavora al sesto,
Non intende geometria:
Sì che, compagna mia, 240
Tiremo dentro al zerchio,
Perhò che ogni superchio
Da tuti vien ripreso.
Perhò l'ò intexo
Donde queste zanze nase. 245
I bertor che se pàse
De le nostre persone
Tien publicha tenzone
De nui per ogni canto [107 *b*];
Què llui ne porta el vanto 250
Che meio sa dire male:
Chi vole far cavedale
Page i suo' dibitori.

Questi sum de li honori
Che havemo per servire! 255
Dio ve possa imponire,
Zaschun che fa cotal' arte
So ben che d'altra parte
Questi fati non se sa,
Nè mai più d'uno in ca' 260
Non aparse la matina,
Per sancta Chatarina! »
Alora Maria rispose:
« Ben che habia mala vose,
Ma' non fizi altramente. 265
Nui zugemo netamente,
E però i zorni impega;
Ma se la barcha piega
Bon è che la drizemo;
Perchè, se nui voiemo 270
Render l'anima a Dio,
Questo è mior partio
Che nui possemo piare ».
« Se non che 'l dezunare
È contra mia natura, 275
Disse Bonaventura [108 *a*],
Io te segonderia;
Ma pièmo la via
De lavorare soto aqua,
Chè non so come te piaqua 280
Al tuo chulo l'astinenzia:
Mostremo far penitentia
De li nostri peccadi,
E cum preti e frati
Stagemo sempre im berta. 285
Questa si è una via averta
De non temer bonbardi
E fare parer bosardi
Le lengue che ne offende;
Questo è el modo che prende 290
Quelle da la Casa Grande,

Che la sua fama spande
Como serve de Cristo;
E cotal manus Cristi
Si farà dolze bocha ». 295
« Certo tu hai dato im brocha,
Maria rispose alora;
Più non ho inteso anchora
Uno vivere sì sechuro:
El vin possente e maduro 300
Á sempre spazamento [108 *b*]:
Chi va contra vento
Non fa mai bon camino.
Intremo nel zardino
. . . .
Che queste maledete 305
Lengue faremo tazere.
Io spiero anchora vedere
De loro suma vendeta,
E mal finir l'aspeta
De queste false ràchole: 310
Ma guarda le suo' machole
E lassa star le altrui!
Chè ben pazo è chului
Che de si non pensa
E parge esser in mensa 315
De la fraia di cativi.
Ora voio che tu rivi
L'altra rason ormai,
Ch'avemo dito asai:
Tempo è da far cena, 320
Non se demo più pena.
Fazemo come v'ò dito,
Chè questo è sentiero drito
De stare sempre in dileto.
E cussì al suo dispeto 325
Se faremo lavorar soto la tenda! »
Quivi messe fine, insieme andando a marenda. 327

DUE QUESTIONI
RELATIVE ALL'ASSEDIO DI PADOVA DEL 1509

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Co. Prof. ANTONIO MEDIN

Nessuno di quanti trattarono dell'assedio di Padova del 1509 ha creduto conveniente o meritevole di prendere in esame il poemetto in sei canti che un tal Cordo, forse un nostro popolano divenuto poi leguleio, uomo colto e di nobilissimo cuore, dettò a glorificazione di quel fatto, cui egli aveva preso parte. Se gli storici non se ne giovarono, dell'importanza di questa operetta ben si avvide tuttavia un matematico per molti rispetti famoso, Guglielmo Libri; il quale lasciò scritto, che ove essa venisse ristampata con cura, potrebbe esser letta anche oggi con piacere e con profitto. Quest'opinione confortò poi del suo autorevole giudizio Alessandro D'Ancona (1), che, saputo com'io volessi accingermi a tale impresa, mi vi eccitò, cedendomi, colla benevolenza onde da parecchi anni mi onora, la copia manoscritta di sua proprietà. Un complesso di varie circostanze, che ora non importa ricordare, mi impedì per alcun tempo di mandar ad effetto il voto dell'illustre maestro e mio; ma oggi finalmente il mio lavoro illustrativo è finito, e tra breve verrà pubblicato il volume, nel quale si troveranno riuniti parecchi componimenti contemporanei in versi relativi all'assedio di Massimiliano.

Illustrando il poemetto del Cordo, che è la più esatta e la più particolareggiatamente diffusa narrazione di questo avvenimento, ho dovuto di necessità propormi e cercar di risolvere

(1) *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, pag. 73 e 74.

parecchie questioni di varia importanza, che fin qui erano rimaste insolute; certo perchè nessuno si era pensato di ricorrere a quella inesauribile fonte di notizie che sono i maravigliosi *Diari* del Sanuto, il quale è sempre in perfetto accordo col nostro versificatore. Trascurando le altre, ho creduto opportuno di comunicare, prima che venga pubblicato il volume, agli onorevoli colleghi dell'Accademia l'opinione mia intorno a due siffatte questioni, per trarre così nuovo conforto dal loro assentimento, o, nel caso inverso, per far tesoro degli argomenti onde volessero combattere le mie conclusioni.

Cominciamo dalla più importante. Fino a pochi anni or sono ognuno ripeteva cogli storici veneziani, che l'esercito di Massimiliano era dagli 80 ai 100.000 uomini. Nel 1863 Andrea Gloria, stendendo alcuni cenni storici su Padova dal maggio all'ottobre del 1509 (1) attinti dai cronisti padovani e principalmente da Gianfrancesco Buzzacarini e da Jacopo Bruto (che pur essendo in Padova durante l'assedio, deve, anche per esattezza, cedere la palma al Cordo nostro); il Gloria, dico, dimostrò quella cifra esagerata, e che più d'ogni altro merita fede il cronista Buzzacarini, il quale, fuggito da Padova dopo il ritorno de' Veneziani, si trovava nel campo imperiale. Or bene, il Buzzacarini, scrive il Gloria, fu testimonio delle due rassegne che l'imperatore prima in Bassano e poi alla Battaglia fece del suo esercito, e tutte e due le volte il cronista, esponendo il numero de' soldati che ogni capitano guidava, noverò 23.000 combattenti. L'opuscolo del Gloria confutò il conte Agostino Sagredo con un articolo (2) che non è certo bello esempio di critica spassionata e di equanime giudizio. Al Sagredo, che avea respinta la cifra del Buzzacarini sulla fede degli storici veneziani, il Gloria rispose (3) rinforzando i suoi argomenti, e facendo osservare al suo oppositore, che nel secolo XVI gli eserciti non raggiunsero quasi mai i 40.000 uomini e mai gli oltrepassarono; e che se l'esercito di Massimi-

(1) *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509, cenni storici con documenti*, Padova, 1863.

(2) *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, Tomo XVIII, Parte I.

(3) *Al Nob. signor conte Agostino Sagredo, lettera in difesa dell'opuscolo col titolo* Di Padova ecc. *di A. Gloria*, Padova, 1864.

liano fosse veramente stato forte di 80 o 100.000 combattenti, l'imperatore non avrebbe stretto Padova di assedio soltanto lungo il brevissimo tratto di mura da Ognissanti a Codalunga. Ognun vede a bella prima che in massima la ragione è dalla parte del Gloria, al quale tuttavia si potrebbe domandare: come è mai possibile che il Buzzacarini abbia contato un egual numero di soldati e in Bassano e alla Battaglia, se, come il Gloria stesso ricorda e come è di fatto, dopo la prima rassegna raggiunsero l'esercito imperiale le artiglierie d'assedio, il cardinale estense con 1000 fanti, Lodovico della Mirandola con 100 lance, Galeazzo da Pesaro con 100 arcieri e altri capitani di papa Giulio? Ciò non si spiega che ammettendo una svista da parte del Gloria, il cómputo del quale invero, come si vedrà or ora, non è esatto. Ma chi serenamente ripensi alla questione che ora ho esposta, dovrà fare di necessità questo ragionamento: se il Buzzacarini merita ogni fede e la sua autorità a tale proposito vale certo più di quella degli storici veneziani; d'altra parte, come mai uomini quali il Mocenigo e il Bembo poterono sballare una simil ciancia, asserendo che Massimiliano era venuto sotto Padova con almeno 80.000 uomini? Dovevano essi ignorare che ai loro tempi non era possibile mettere in piedi un esercito così poderoso? Queste considerazioni ci indussero a sospettare che il dissenso avesse origine da un equivoco: e di un equivoco si tratta veramente. Jacopo Michiel, uno dei nobili veneziani venuti spontaneamente con i loro provvisionati alla difesa di Padova, in una sua importantissima lettera del 23 settembre, conservataci dal Sanuto (1), colla quale dà le più minute e sempre esattissime notizie dell'assedio, tra l'altre cose scrive: « el campo de' inimici [è] da *anime* 50 milia in 60 milia; ma *homini,* da li cavali in fuora che sono da 14 milia et fanti boni che sono da 16 milia, el resto sono *venturieri* e *merchadanti* che vanno driedo butini, et altri scalzi et afamadi che non val 10 uno ». Dunque l'esercito era composto, secondo l'informazione del Michiel, di 30.000 uomini; il resto era gente o avida o affamata che veniva alla coda nella speranza di un buon bottino, cioè villici del contado e saccomanni che coll'*esercito* vero e proprio formavano tutto il

(1) *Diari,* Tomo IX, col. 189 e 190.

campo nemico. E che questo *campo* (non l'*esercito*, si badi bene) fosse di 60.000 persone, affermarono concordi e i tre spioni fatti prigionieri in Mestre il 20 settembre, e Mafio Bernardo, Zorzi Loredan e Pietro Polani quando, dopo l'assedio di Padova, ritornarono in Venezia. E di gente inutile nel campo nemico parla pure il Da Porto nella sua diciannovesima lettera. Il Sanuto (1) in un suo elenco di una parte dell'esercito imperiale che stava per venire sotto Padova, ci insegna che noi dobbiamo calcolare 6 persone (o *anime* come direbbe il Michiel) per ogni lancia e cinque per ogni uomo d'arme: ora, se con queste proporzioni ci poniamo a considerare le cifre date dal Buzzacarini in proposito della seconda rassegna passata alla Battaglia (chè la prima non ha per noi alcuna importanza), arriveremo su per giù ai 30.000 uomini di cui parla il Michiel. Ho detto su per giù, perchè ignorando se per ogni *cavallo*, che pare una cosa diversa dalla *lancia*, dall'*uomo d'arme* e dal *cavalleggiero*, si debbano sempre contare tre persone, non mi fu possibile calcolar esattamente le cifre relative alla cavalleria offerteci dal Buzzacarini; certo è che il Sanuto ne' suoi calcoli triplicò il numero de' cavalli croati, e quindi una parte almeno dei cavalli rassegnati dal cronista padovano deve ne' computi nostri venir triplicata. Il Gloria non raggiunse che la cifra di 23.000 uomini per aver solo quintuplicato il numero delle lancie, lasciando intatto il resto; la quale cifra adunque noi possiamo con sicurezza aumentare di 7000 combattenti circa. E se adesso si comprende benissimo, come gli storici veneziani, dando il numero dell'esercito nemico, computassero pur anco quell'orda di gente che per via gli si era accodata (e si noti che il Bembo e il Mocenigo dicendo *universum exercitum* volevano forse intendere il *campo*), riesce allo stesso modo agevole immaginare il trapasso dalle 60.000 anime alle 80 e 100.000 degli storici, i quali fidarono nelle informazioni, che naturalmente dovettero variare; perchè ognun sa quanto difficili e quasi sempre poco sicuri sieno i calcoli approssimativi delle grandi masse di gente. Ad ogni modo quello che importa ritener fermo, è questo: che altra cosa era l'*esercito*, e altra il *campo*, e che il primo, secondo la concorde testimonianza di chi stava alla difesa della

(1) Op. e T. cit., col. 102.

città e di chi si trovava presso l'imperatore, era formato di 30.000 combattenti; la già vecchia confusione dell'esercito col campo ingenerò gli errori e le dispute che più sopra abbiamo riferite.

Ed ora passiamo alla seconda questione: donde l'uso di esporre, a dileggio degli assedianti, una gatta sulle mura della città assediate? Per rispondere convenientemente a questa domanda, e perchè la mia ipotesi apparisca verisimile, è necessario mettere prima in chiaro un'antica tradizione popolare assai diffusa, e che qui a Padova ebbe, direi quasi, il battesimo dell'immortalità. Come si spiega il nome dato a quel bastione che tuttavia si vede a Porta Codalunga e che ancora oggi si chiama bastione della Gatta (1)? Il Portenari (2) ne cercò invano la ragione negli storici, mentre la trovò imbattendosi in quella famosa e notevole barzelletta contemporanea che dalla Gatta pure si intitola, nella quale si narra come gli assediati avessero piantato sul battifolle una lancia con su una gatta a eccitamento e a scherno dei nemici.

Ma coloro che più recentemente ebbero a discorrere di questo fatto, escluso il Gloria, non prestarono fede al Portenari, e cercarono altrove la origine dello strano nome. Taluni dissero: il bastione fu difeso dal popolo della parrocchia di S. Andrea, la cui bandiera portava un leone tanto malamente dipinto da assomigliare ad una gatta, colla quale il pittore volle forse riprodurre quel leone che ancora ai nostri giorni sta su di una colonna dinanzi la porta della chiesa. In questa notizia sono, a dire il vero, più errori storici che parole. Si confuse l'assedio del 1509 nientemeno che colla guerra fra i Padovani e il marchese d'Este del 1209, nella quale veramente gli uomini della contrada di S. Andrea si mostrarono tanto valorosi da portar via dalla espugnata rocca d'Este un leone di pietra. A commemorazione di tale vittoria, ottennero di porne uno simile su di una colonna dinanzi la chiesa. Esso vi stette fino al 1797, nel quale anno il popolo, a dispregio del dominio veneto, lo fe' in pezzi. Quetati i furori de-

(1) Il battifolle di terra, dal quale ebbe origine il bastione della Gatta, fu ingrossato nel 1521 e compiuto nel 1523 (vedi *Le Mura Nuove di Padova e il Guasto* di P. P. Martinati, Padova, 1860, pag. 27, 37 e 38).

(2) *Della Felicità di Padova*, Padova, 1623, pag. 95.

mocratici, vi fu surrogato l'attuale, debole opera, dice il Selvatico (1), del debolissimo scultore Felice Chiereghin.

Il bastione della Gatta fu difeso dai fanti della Repubblica Veneta con a capo l'eroico Citolo da Perugia, e nel 1509 dinanzi la chiesa di S. Andrea posava non l'informe leone d'oggi, ma quello glorioso rapito all'Estense; del quale antico leone si conserva tuttavia un frammento nella casa Orsolato in Piazza delle frutta. L'ipotesi, dunque, del leone mal dipinto è una fola, e falsa di conseguenza è la notizia data come sicura da chi volle combinare insieme la spiegazione offerta dal Portenari e la leggenda del leone di S. Andrea; che, cioè, il Citolo piantasse una gatta sopra la lancia per rappresentare al vivo quella mal dipinta dello stendardo. Il Formentoni (2), quasi compassionando il Portenari, riferisce, solo perchè curiosa, la tradizione della gatta infilzata; ma, secondo lui, la vera origine di quel nome sta in ciò, che nell'assedio del 1509, si usò uno strumento difensivo allora chiamato *gatta*. Peregrina scoperta! ma che forse dimostrerà anche una volta come pur gli errori madornali giovino sovente a far ritrovare la via smarrita.

Che l'origine del nome dato al bastione di Porta Codalunga si debba vedere nel fatto che i soldati di Citolo da Perugia piantarono sul battifolle una lancia con su una gatta viva, che miagolando e convulsamente scuotendosi scherniva e sfidava i nemici, non è alcun dubbio: chi non volesse arrendersi dinanzi alla prova della barzelletta or ora ricordata (che è certo la più evidente), ascolti quanto dice il Sanuto: « Et per lettere particular si àve nostri erano su le mure a la guarda, mostravano una gata a li nemici, zoè la coda, amatandoli li venisse a tuorla » (3); e Jacopo Bruto: « et tunc pedites qui erant ad custodiam dicti bastioni Caudelonge posuerunt gatam super uno bastone super dicto bastiono, vocantes inimicos, ut deberent venire ad accipiendum Gatam, et tunc dictus fuit *El bastion dela gata* dicta de causa, et *chi voleva la gata vegnisse al bastion* » (4); e il Da Porto: « E

(1) *Guida di Padova*, Padova, 1869, pag. 1.

(2) *Passeggiate storiche per la città di Padova*, Padova, 1880, pag. 38.

(3) Opera e Tomo citato, colonna 194.

(4) Nel citato opuscolo del GLORIA, a pag. 64.

qui vi si dà battaglia a un bastione di terra che hanno fatto quelli della città; sopra il quale i fanti che con Zitolo da Perugia vi sono rinchiusi dentro tengono una gatta viva in capo d'una lancia ed ogni ora invitano que' di fuori a prender la gatta, cosicchè questo si dice il *Bastione della gatta,* il qual nome per avventura gli potrebbe durare più secoli » (1). Nè è a credersi che al Citolo soltanto e prima d'ogni altro sia venuto in capo di esporre la gatta sul bastione, perchè di tale curioso costume abbiamo testimonianze fino dal secolo XIV, che a mano a mano si fanno poi più numerose. In appendice al mio volume, a illustrare opportunamente la bellissima canzonetta della *Vittoriosa Gatta di Padova,* raccoglierò tutte queste testimonianze e tutti gli argomenti storici che ho trovati in proposito (2): ora mi basta ricordare che un mese e mezzo avanti l'assalto del bastione della Gatta del 18 settembre, invano i Tedeschi tentarono per due giorni consecutivi di conquistare la gatta piantata sulle mura di Cividale; onde un poeta contemporaneo in un'altra notevole barzelletta:

Non fusti boni al bastione,
manco seti a una terra
dove la gata con lanzone
sì ve sgraffa e si v'afferra (3).

E dopo Padova, Milano nel 1523, Roma nel '27, Volterra nel '30 rinnovarono con varia fortuna quest'uso guerresco, del quale in appresso non trovo più alcuna memoria anteriore alla prima *giornata* milanese del 1848, in cui un enorme gatto soriano, colla scritta *Gh'è su 'l gatt,* dalle barricate di S. Vincenzo sfidava l'ira austriaca. Se poi si domandasse perchè l'impressione destata da questo costume fu più viva a Padova che altrove, tantochè ancora oggi, quando se ne parla, il nostro pensiero corre

(1) *Lettere storiche,* Firenze, 1857, pag. 121.

(2) Il cronista Jacopo Bruto racconta, che nell'assalto dato il 20 di settembre al bastione, gli Spagnuoli e i Tedeschi prima di essere respinti avevano pigliato la gatta (Vedi: Gloria, op. cit., pag. 64).

(3) *Canzone popolare contemporanea sulle guerre dei Tedeschi in Friuli nel 1509,* pubblicata da V. Joppi, Udine, 1884, strofa 7.

spontaneo all'assedio del 1509, risponderei che ciò è dovuto, oltre che al fiero canto intuonato alla partenza dell'esercito cesareo, da una parte al grandioso apparato delle forze nemiche guidate dallo stesso imperatore, che si tenea sicuro della riconquista; dall'altra all'eroismo dei difensori e principalmente di Citolo e de' suoi fanti, che resero vani gli sforzi di Massimiliano, il quale se al bastione della Gatta non avesse trovato una così accanita resistenza, sarebbe probabilmente entrato in città. Se alla difesa di questo celebre bastione, dunque, Padova e la Repubblica Veneta devono la loro salvezza, è ben naturale che pure la bizzarra insegna dei difensori, simbolo del loro ardire e dell'eroica resistenza, rimanesse famosa nella memoria degli uomini. Nelle altre città, che abbiamo or ora nominate, o l'assedio ebbe minore importanza politica, o la fortuna fu contraria ai difensori; e perciò, com'è di tutte le tradizioni popolari, questa della Gatta sopravvisse quasi esclusivamente congiunta al fatto che più la rese gloriosa.

Provato così che il bastione di Porta Codalunga deve veramente il suo nome alla gatta che Citolo da Perugia fece legare sulla cima di un lancione, e che il costume di instigare e schernire in tal modo i nemici era assai antico e diffuso, vediamo finalmente donde quest'usanza guerresca possa essere derivata. Abbiamo già veduto come il Formentoni gratuitamente asserisca che il bastione della Gatta fu chiamato così da uno strumento difensivo pur detto *gatta,* usato nell'assedio del 1509. Se già non avessimo dimostrato all'evidenza la vera origine di quel nome, potremmo muovere all'autor delle *Passeggiate Storiche* queste certo non lievi obbiezioni: che lo strumento bellico cui egli allude non ebbe nome *gatta,* ma bensì *gatto;* che questo era usato sempre dagli assedianti e non dagli assediati, e finalmente che esso non si poteva trovare in Padova o fuori di Padova nel 1509, per essere necessariamente scomparso col perfezionarsi delle artiglierie. Ma il grave e ben complesso errore del Formentoni, richiamando il nostro pensiero su questo antico arnese offensivo, ha, se non m'inganno, posto me sulla buona via per trovare la vera origine della gatta che gli assediati usavano piantare sulle loro mura. « Il *Gatto,* dice il Portenari, da gli antichi fu chiamato *vinea,* di cui Vegetio descrive la fabrica in questo modo.

Si formava di legno leggiero, acciocchè facilmente si potesse portare, una machina a guisa di cameretta, alta otto piedi, larga sette, e lunga sedici, la coperta, teste e fianchi della quale si facevano di buon tavolato, e si coprivano prima di graticci, acciocchè li sassi e li dardi perdessero la forza del colpo, e sopra li graticci si mettevano cuoi freschi crudi per difendere la machina dal fuoco. Questa dalli soldati, che dentro vi entravano, era portata appresso le muraglie, dove con picconi di ferro et altri stromenti rompevano e cavavano le fondamenta per farle rovinare. Fu ne gli ultimi tempi questa machina chiamata con voce germanica gatto, perchè (dice il Lipsio) siccome il gatto insidia li topi o sorci, così li soldati sotto questa machina insidiavano alle muraglie » (1). Io aggiungerò che il gatto ne' suoi ultimi tempi, cioè nel secolo XV, era formato di grosse travate coperte di terra, sotto le quali stavano gli scalpellini a tagliare il muro. Ma già sul principio di questo secolo le artiglierie, sebbene ancora rudimentali, facevano, come dice il Guicciardini (2), ridicoli tutti gli antichi strumenti d'assedio, i quali col perfezionarsi delle stesse alla fine del Quattrocento sparirono affatto.

Ora io credo che questo strumento e l'uso particolare di esso abbiano dato origine al costume della *gatta*. La quale gli assediati arditamente contrapponevano al *gatto* de' nemici, come a dire: Orsù, venite colle coperte insidie del vostro *gatto* a conquistare la *gatta* che dall'alto delle nostre mura miagolando vi sfida e vi motteggia! Coraggiosa e insieme beffarda provocazione, che ben si conveniva ai costumi guerreschi del Medioevo, e che incitava così i nemici ad assalire, come i difensori a resistere. Se le artiglierie sulla fine del secolo XV hanno fatto dimettere l'uso oramai inutile del *gatto;* non per questo la *gatta,* già divenuta costume tradizionale degli assediati, cessò di inasprire l'ira dei nemici co' suoi contorcimenti e miagolii; del suo antico significato serbando pur sempre la parte essenziale, che era di provocare e schernire gli assedianti:

(1) Opera citata, pag. 164.
(2) *Istorie d'Italia*, Libro I.

Su su su, chi vuol la gata
vengi innanti al bastione,
dove in cima d'un lanzone
la vedeti star legata.
Su su su, chi vuol la gata (1).

(1) Questa, come è noto, è la ripresa della nostra famosa barzelletta, che io ristamperò nel mio volume di sul codice Marciano 66, classe 11 degli italiani, che ne conserva la redazione migliore.

D'UNA INSTITUZIONE GIURIDICA ATENIESE

POSTERIORE ALLA CADUTA DE' XXX ATTESTATACI DA LISIA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. EUGENIO FERRAI

Se già i maestri greci dell'eloquenza a Roma, Cecilio da Calacte e Dionigi d'Alicarnasso, non avesser posto lo studio di Lisia a fondamento della greca cultura (1), la filologia storica dell'età nostra ben avrebbe dovuto proclamarne l'altissima importanza. Le orazioni Lisiane, nello scarso numero e nella mala condizione in cui ci son giunte, sono in fatti fonte ricchissima di notizie per una delle più tumultuose età della vita d'Atene; e a chi, per ripetute letture, se le renda famigliari, com'è mestieri intendendo a prepararne una critica edizione per gli studiosi italiani, facilmente s'imprimono nell'animo gli abbondevoli fatti di licenza e d'ira partigiana, che fecero tristi gli ultimi anni della generazione, che aveva veduto al suo sorgere i be' giorni dell'imperio ateniese ed aveva pòrto le giovani orecchie alla sapiente parola di Pericle.

I

La caduta de' XXX (tra 'l luglio e il settembre del 403), come la fine d'una lunga e incessante lotta tra gli oligarchi e i fautori del reggimento a popolo, fu naturalmente accompagnata da una profonda perturbazione di tutti i pubblici e privati interessi. Proscrizioni di cittadini e di beni; rivendicazioni a danno

(1) Dionys. Halic. De Lysia jud. § 2. 13.

dell'erario pubblico; il popolo minuto, proclamandosi il vincitore, tutto inteso a restaurare la fortuna pubblica, per averne profitti e godimenti, colpisce, a ragione o no, chiunque sia denunziato favoreggiatore degli oligarchi; e i sicofanti, che hanno dato in preda all'odio e alla cupidigia de' XXX gli uomini liberi e i ricchi cittadini e meteci, ora vanno in caccia di nuove prede per soddisfare la cupidigia popolare. Non è quindi a meravigliare che di trentaquattro orazioni a noi giunte del grande logografo, quasi la sesta parte versi in cause, come noi diremmo erariali. La διαδικασία (XVII) per isciogliere il sequestro de' beni d'Eratone a favore d'un antico creditore; quella pe' beni d'Eucrate, fratello di Nicia, colpiti di confisca (XVIII); l'altra nella quale il cognato di Aristofane di Nicofemo fa opposizione all'ἀπογραφή de' beni paterni, determinata dal sospetto, che il suocero abbia occultata parte della fortuna d'Aristofane, perchè, caduta in confisca, era stata trovata minore dell'aspettazione (XIX); e una difesa contro un decreto d'ἀπογραφή è eziandio a ritenere il frammento dell'orazione ἀπαράσημος che nella nostra raccolta ha il numero XXI. E a queste orazioni sono ancora da aggiungere la δευτερολογία nell'accusa κλοπῆς δημοσίων χρημάτων d'Epicrate (XXVII) e in fine l'accusa intentata a Filocrate (XXIX) d'aver sottratto a suo profitto parte della sostanza d'Ergocle condannato nel capo. Questa enumerazione poi potrebbe di non poco aumentarsi da chi andasse indagando da' brevi e sparsi frammenti il genere delle orazioni, onde rimangono miseri avanzi.

II

Ma 'l documento che meglio giova alla ricerca che ci proponiamo è l'orazione XVIII della Sylloge per la difesa de' *beni* di Eucrate. Costui fu fratello di Nicia, del quale con nobili parole si celebra la memoria sul cominciare dell'orazione, come quegli che πλεῖστα καὶ μέγιστα κακὰ τοὺς πολεμίους εἰργασμένος, ὅσα δὲ οὐ βουλόμενος ἀλλ'ἄκων ἠναγκάσθη ποιῆσαι, τῶν μὲν κακῶν οὐκ ἐλάχιστον αὐτὸς μετέσχε μέρος (1). E dopo il capitano gloriosamente infelice, si ricorda la fede costante di Eucrate alla parte popolare e come,

(1) Or. cit. § 2. 3.

potendo per le sue condizioni accostarsi ed aver la sua parte nel reggimento de' XXX, preferì di morire al vedere consegnato il naviglio e distrutte le fortificazioni della patria (1). Quel Nicerato di Nicia poi, che il Simposio Senofonteo ci offre giovinetto ingegnoso e di tanto pronta memoria da conservare in essa gl' interi poemi omerici (2), e che cadde vittima dell' illegale e tumultuario giudizio del tribunale de' XXX (3), è ricordato per terzo. Ella è dunque la fortuna d'una delle prime case d'Atene il merito della causa; e ad avvalorarne l'importanza sta il fatto, che la famiglia di Nicia ed Eucrate di Nicerato, oltre le strategie e le magistrature sostenute, oltre le molte e gravose liturgie adempiute, ebbe per lungo tempo in appalto le miniere del Laurion e pagò lo straordinario prezzo d'un talento lo schiavo che fu, come noi diremmo, l'ingegnere della miniera (4). Se, come narra Pausania (5), nella stele consacrata alla memoria de' caduti nella malaugurata impresa di Siracusa, il nome di Nicia fu intralasciato, pur essendovi quel di Demostene, forse a cagione che s'era reso nelle mani di Gilippo lacedemone; se il fratello ed il figlio eran caduti tra le prime vittime de' XXX, quant'autorità serbasse la famiglia di Nicerato il vecchio, proxeno di Sparta, abbastanza è provato dal fatto, che l'orazione ricorda, di quel Diogneto, un terzo fratello e tutore degli orfani delle vittime, il quale, come il re Pausania ebbe posto il campo all'Academia, recò i giovani proxeni nelle ginocchia del re, raccomandandogli e la famiglia e la città. E secondo narra l'orazione Lisiana, il re, cui stava massimamente a cuore di contrapporsi a Lisandro, commosso alla vista degli orfani degli amici ed ospiti suoi, ἤρξατο εὔνους εἶναι τῷ δήμῳ (6).

Il § 13 dell'orazione ci dà la posizione della causa: εὖ δ'οἶδ' ὦ ἄνδρες δικασταί, ὅτι περὶ πλείστου ἂν ποιήσαιτο Πολίοχος τοῦτον τὸν ἀγῶνα κατορθῶσαι, ἡγούμενος αὐτῷ καλὴν εἶναι τὴν ἀπόδειξιν καὶ πρὸς τοὺς πολίτας καὶ τοὺς ξένους, ὅτι Ἀθήνησι τοσοῦτον δύναται, ὥσθ' ὑμᾶς τοὺς αὐτοὺς,

(1) Or. cit. § 4. 5.
(2) Sympos. III. 5. IV 6. Cf. Plat. Lachete pag. 180. Aristot. Rhet. III 11. 13.
(3) Senof. Ellenici IV 3. 39. Diod. Siculo XIV 5.
(4) Boeckh Staatshaushaltung der Athener I pag. 124.
(5) Pausan. I 29. 7. Cf. Fragm. H. Gr. Philistus fr. 46.
(6) Or. cit. § 10.

περὶ ὧ ὅρκους ὀμωμόκατε, ὑμῖν αὐτοῖς τὰ ἐναντία ποιεῖν ψηφίζεσθαι. πάντες γὰρ εἴσονται ὅτι τότε μὲν χιλίαις δραχμαῖς ἐζημιώσατε τὸν βουλόμενον τὴν ἡμετέραν γῆν δημοσίαν ποιῆσαι, νυνὶ δὲ κελεύων δημεῦσαι νενίκηκε, καὶ περὶ τούτων δὴ ἀμφοτέρων Ἀθηναιοι, παρανόμων φεύγοντος τοῦ αὐτοῦ ἀνδρός, τἀναντία σφίσιν αὐτοῖς ἐψηφίσαντο.

Così essendo posta la causa, desta non poca meraviglia, che il Meier, senza dubbio il più autorevole illustratore delle antichità giuridiche ateniesi, abbia riportato la nostra orazione ad un processo di γραφὴ παρανόμων e così alla procedura, per la quale s'infirmava o si sospendeva l'autorità d'una legge nuovamente sancita (1). Tratto forse in errore da una locuzione del luogo da me riferito e che già rettamente fu emendata in παρανόμως φεύγοντος (2), al modo stesso che il Πολίαχος de' mss. ha da cambiarsi in Πολίοχος, il Meier non tenne conto dell'ultima parte dell'orazione, la quale fa ben manifesto, com'ella non sia accusatoria ma difensiva. Tuttavia all'autorità del Meier si sono attenuti il Dobree (3), il Platner (4) e l'Hoeltscher (5), finchè non levò qualche sospetto contro la comune interpretazione Fed. Blass (6).

E veramente con fondata ragione. Due luoghi della breve orazione hanno fermata la mia attenzione: quando ponendo la causa ha detto di Polioco come sarebbe il vincerla del massimo momento per lui, da che crederebbe αὐτῷ καλὴν εἶναι τὴν ἐπίδειξιν, chè così è da correggere l'ἀπόδειξιν de' mss., della sua potenza in Atene, se gli riuscisse far votare allo stesso tribunale, che già lo aveva condannato, secondo la legge, a mille dracme d'ammenda in un primo giudizio, la opposta sentenza. L'altro è nella chiusa del discorso: ἄξιον δὲ καὶ τούτους τοὺς συνδίκους εὔνους ἡμῖν εἶναι, ἐκείνου τοῦ χρόνου μνησθέντας quando i migliori erano sbanditi e morivano per la patria. Pel primo luogo e massimamente per le parole τότε μὲν χιλίαις δραχμαῖς ἐζημιώσατε è manifesto, che non si tratta d'una γραφὴ παρανόμων, ma d'un'accusa già una prima volta respinta contro

(1) Meier Att. Prozess pag. 111 n. 27 e pag. 253. 283.

(2) Il Taylor emendava παρὰ νόμον, παρανόμως fu proposto dallo Scheibe e avvalorato dal Lipsius Quaest. Lys. pag. 13.

(3) Dobree Advers. I pag. 235.

(4) Platner Der Prozess u. die Klagen II pag. 123.

(5) De vita et scriptis Lysiae pag. 90.

(6) Die Att. Beredsamkeit I pag. 524.

gli eredi d'Eucrate. Anzichè il solenne procedimento politico, nel quale un cittadino, assistito da un numero maggiore o minore di συνήγοροι, si leva a difesa della legge, prima che da una nuova legge venga abrogata, noi ci troviamo dinnanzi un procedimento in cui entrano i συνδίκοι. Questa magistratura troviamo ricordata da Lisia una prima volta nella bella apologia del cavalier Mantiteo e poi nella διαδικασία pe' beni d'Eratone e nella difesa del cognato d'Aristofane di Nicofemo contro l'ἀπογραφή de' beni paterni. Ed un vero processo d'ἀπογραφή, o come noi diremmo di giudiziaria confisca anche questo per gli orfani d'Eucrate di Nicerato forza è riconoscere.

III

Se non che due punti sono da mettere in chiaro: che fosse e che autorità avesse questa magistratura de' συνδίκοι e con qual veste Polioco abbia intentato il processo d'ἀπογραφή contro gli eredi d'Eucrate di Nicerato. Se la fortuna, oltre le poche orazioni nelle cause d'eredità ci avesse serbato le sessanta e più orazioni d'Iseo che avevan corso all'età di Plutarco, dal maggiore de' causidici attici avremmo sicure notizie della magistratura de' συνδίκοι. Malauguratamente siamo ridotti alle magre notizie che ne han tratto i lessicografi Harpocrazione, Fozio e l'autore dell'Etymol. M. Σύνδικοι, scrive Harpocrazione, Ἰσαῖος ἐν τῷ κατ' Ἐλπαγόρου καὶ Δημοφάνους φησίν· « οἳ μετὰ τὰ ἐκ Πειραιῶς, ὡς ἐγὼ ἀκούω, σύνδικοι ἦσαν, πρὸς οὓς τὰ δημευόμενα ἀπεφέρετο· » καὶ Λυσίας ἐν τῷ κατὰ Δεξίππου, εἰ γνήσιος· « καὶ τοῦ ἑτέρωθι ἀνδρεῖός ἐστιν οὗτος. πρὸς τοῖς θεσμοθέταις γραφὸς γραφόμενος πρὸς τοῖς συνδίκοις ἀπογραφὰς ἀπογράφων. » Così dunque per le due autorità allegate dal Lessicografo, resta fermato che nel gran turbamento d'interessi che seguì il ristabilimento della democrazia, non bastando i magistrati ordinarii alla mole delle cause, che gli Ateniesi, cupidi di processi, quali ce li ha ritratti Aristofane, sollevavano, fu creata una straordinaria magistratura, della quale ignoriamo l'organismo e il numero de' componenti, che forse per l'uso comune fu di X, e alla quale fu dato un nome già in uso nel linguaggio giudiziario. Sì invece ne conosciamo la giurisdizione e la competenza. Come gli avvocati e i giudici fiscali delle Società moderne, i Συνδίκοι conoscevano e pronunziavano nelle

cause tutte che avessero attinenza col pubblico erario e quindi nelle ἀπογραφαί o ne' processi per confisca di beni a favor dell'erario.

I quali processi, negli anni che seguirono la caduta de' XXX, furono numerosissimi per la necessità delle cose. Il popolo minuto che aveva riportato la vittoria, quando s'accoglieva sovrano nell'ἐκκλησία, voleva pieno l'erario, perchè si sentiva pronto a votarlo per soddisfare il suo ventre e 'l suo amor de' piaceri; e i ricchi e gli eupatridi riguardava o come vinti o come prede, su le quali stender gli artigli. Agli ufficiali ordinarii per le riscossioni delle entrate ed a' πράκτορες, che curavano l'incasso delle multe, i sequestri e le confische, s'aggiunsero i συλλογεῖς, col mandato d'impinguare l'erario ἀπογραφὰς ἀπογράφοντες a quanti erano ricchi e in sospetto di tenere per gli oligarchi od anco solo d'amare tepidamente la oclocrazia. E del loro numero fu certamente quel Polioco, che nel quarto anno dell'Ol. XCV o nel 397 a. C. sostiene la causa d'ἀπογραφή contro i discendenti di Nicia e di Eucrate. I quali, come non potevano sfuggire all'ingorda caccia degl'incettatori della ricchezza, sia pel censo da più generazioni ricchissimo, sia per le tradizioni gloriose del loro nome, così la difesa de' loro beni addimandano non già al loro buon dritto, ma solo a' ricordi patriotici della famiglia. Era in fatti una guerra tra 'l popolo minuto vincitore e sovrano e gli abbienti, che si confortavano ne' ricordi della passata gloria civile, ma tenendosi lontani, come il figlio d'Aristone, dalla vita pubblica. Mentre il popolo tumultuando legiferava, inteso massimamente ad esser nutrito e divertito a pubbliche spese, e pronto a tramandar sino a noi la gratitudine sua pe' συλλογεῖς che gli procurano tali beni nel marmo Choiseul del Museo del Louvre (1):

Ἀθηναῖοι ἀνέθεσαν μητρὶ θεῶν ἐπὶ Ἡγησίου ἄρχοντος τοὺς συλλογῆς τοῦ δήμου ἀρετῆς ἕνεκα καὶ δικαιοσύνης.

(1) C. I. Gr. n. 99.

Nuova Serie. *Vol. VI. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 29 Giugno 1890.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Tolomei, Ferrai, Bernardi, Teza, De Zigno, Landucci, De Leva, Keller, Favaro, Sacerdoti, Marinelli, Lorenzoni, Orsolato, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Mazzoni, Vecchiato, Rasi.

Il Socio effettivo prof. Eugenio Ferrai legge intorno ad *un' istituzione giuridica ateniese, posteriore alla cacciata dei XXX, attestataci da Lisia.*

Il Segretario per le lettere, prof. Ferdinando Gnesotto, legge un sunto della memoria del Socio effettivo prof. Vincenzo Crescini intorno *alla questione delle Corti d'amore.*

Il Socio corrispondente D.r Edoardo Vecchiato legge intorno *all' Inquisizione sacra in Venezia.*

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata, i Soci, invitati dal Presidente a nominare l'Amministratore-Cassiere, ad unanimità eleggono a tale ufficio il Socio effettivo prof. Antonio Pertile.

Il Presidente quindi annunzia che Domenica, 6 luglio, si terrà un'adunanza straordinaria per la nomina del Vice-Presidente, del Segretario per le scienze, e per l'esame del resoconto della gestione economica dell'Accademia.

Sono pure designati i nomi dei Soci effettivi ai quali incombe l'obbligo d'una lettura per l'anno accademico 1890-91.

La seduta è levata alle ore 3.

Adunanza straordinaria del 6 Luglio 1890.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: Tolomei, De Zigno, Orsolato, Saccardo, Bellati, Sacerdoti, Keller, Ferrai, Teza, Bonatelli, Turazza, Crescini, Lorenzoni, De Giovanni, Marinelli, Gnesotto.

Il Presidente invita i Soci a procedere all'elezione del Vice-Presidente in sostituzione del Socio effettivo prof. Achille De Giovanni, che assumerà, secondo l'art. 18 dello Statuto, l'ufficio di Presidente pel biennio 1890-1892.

Fatto lo spoglio delle schede, risulta eletto ad unanimità Vice-Presidente il Socio effettivo prof. Andrea Gloria.

Si accetta quindi, dopo breve discussione, la proposta del Presidente di procedere alla nomina del Segretario per le Scienze.

Risulta eletto con voti 11 sopra 15 il Socio effettivo prof. Manfredo Bellati.

I Soci quindi ringraziano unanimi il Presidente prof. Giampaolo Tolomei di quanto ha fatto nel decorso biennio a vantaggio e decoro dell'Accademia, ed egli, mostrandosi grato di tale manifestazione, fa voti pel prospero avvenire di essa.

La seduta è levata alle ore 2.

PER LA QUESTIONE DELLE CORTI D'AMORE

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

Una scena di *Mirèio,* il poema, dove così alto vola il signore del nuovo canto provenzale, ci ricorda quella poesia del trovatore Pistoleta, nella quale più interlocutori esprimono per gioco fantastici desideri (1). Sono insieme raccolte alcune giovinette: ferve il loro sangue sotto il bel sole meridionale, e le liete fantasie si liberano ai cari sogni. Che vorrebbe Laura? Vedersi il più potente sette anni curvo ai piedi sotto il fascino dell'amore. Più mite brama avrebbe Clemenza: assidersi regina del paese di Beaux per dispensare beneficî ai soggetti. Adalaide invece vorrebbe costituire un tribunale delle sette donne più belle, che giudicassero le tenzoni amorose. E il poeta, rapito ai ricordi dell'età, verso cui si volge più volentieri il suo pensiero di provenzale innamorato della terra nativa, dalla quale nel medio evo uscì per l'Europa così vivida luce di civiltà e di poesia, rammenta a questo luogo le corti d'amore, e la sua Adalaide pareggia a talune delle più famose dame antiche, nell'atto che, bellissime, proferivano sentenze intorno a' litigi amorosi (2).

I nuovi trovatori sanno dunque del medio evo più assai che i vecchi, presso i quali della esistenza delle corti d'amore nulla si attesta. Ma i *félibres* troppo sono poeti, perchè s'indugino in riflessioni critiche: la tradizione naturalmente li alletta più che la storia. Da tre secoli la favola corre fortunata l'Eu-

(1) RAYNOUARD, *Choix,* V 350; MAHN, *Werke der Tr.*, III 193. Cfr. anche MUSSAFIA, *Anal. aus der Marcusbibl.*, Jahrbuch für rom. u. engl. Lit., VIII 216-17.
(2) F. MISTRAL, *Mireille,* Paris, 1887, pag. 100. Vedi pure E. PORTAL, *Mirèio* (poema di F. M.), Palermo, 1890, pag. 17.

ropa, e non c'è modo che la gente si persuada che favola sia. Pochi son quelli, che investighino il medio evo con la pazienza e con il metodo, che esigono gli studi storici; molti, troppi quelli che s'avventurano a discorrerne senza conoscerlo: ed è curioso vedere come costoro difendano gelosi la fantasia delle corti d'amore, e come seriamente a' dubbi od alle negazioni di chi sa contrappongano quella fede contenta, che viene dal non sapere o dal saper poco (1).

Se non che, dopo le indagini recenti del Trojel e del Rajna, anche i dotti di questa materia disputano se l'edificio delle curie permanenti e regolari, composte di dame, allo scopo di giudicare le tenzoni trobadoriche e i contrasti amorosi, mano mano eretto dal Nostradamus, dal Legrand d'Aussy, dal Raynouard, sia tutto quanto ruinato sotto i colpi fieri della critica del Diez (2).

Il campo è diviso fra due parti: da un lato il Paris, dall'altro stanno il Trojel e il Rajna; e la contesa è tutta intorno alcuni luoghi del trattato di Andrea cappellano. Ciò che per entro il libro curioso attiene o allude a questioni amorose, attesta che nel fiore della civiltà cavalleresca corresse per Francia la costumanza di sottoporre talvolta i litigi, che realmente scoppiassero fra amanti, al giudizio di terzi, secondo credono il Trojel e il Rajna; o rispecchia più semplicemente l'usanza di dibattere, come passatempo di società, tesi astratte di casistica amorosa, secondo voleva il Diez, e seguita a credere il Paris (3)? Questo il problema.

Restituito all'età che fu sua, raccostato alla fine del secolo duodecimo da ricerche, che corressero le deduzioni del Diez, il quale l'aveva ritenuto tarda e quindi meno significante composizione

(1) Per avere un allegro esempio di ciò ch'io accenno, si veda nell'*Illustr. it*, XVII, n. 30, 27 luglio 1890, il principio di un articolo del sig. GABARDI su *I Felibri Provenzali.*

(2) E. TROJEL, *Middelalderens Elskovshoffer*, Kjöbenhavn, Reitzel, 1888; P. RAJNA, *Le Corti d'amore*, Milano, Hoepli, 1890. Del TROJEL vedi anche la risposta ad una recensione sopra il suo libro fatta dal NYROP, nel *Literaturblatt f. germ. u. rom. Ph.*, XI, 7, 287.

(3) *Journal des Savants*, dicembre 1888, pag. 727 sgg. Vedi ancora per quest'opinione del PARIS: *Romania*, XII 529, XIX 372-73; *Hist. litt. de la France*, XXX 223; *La litt. fr. au moyen âge*², pag. 184. Del libro del TROJEL, arrivando alle conclusioni del PARIS, s'è occupato fra noi il RENIER, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XIII 371 sgg.

del secolo decimoquarto (1); il libro di Andrea apparisce documento prezioso a chi nelle sue fonti più dirette ami indagare la vita cavalleresca della Francia medievale; largo spiraglio dischiuso all'osservatore, che voglia figgervi bene addentro lo sguardo. L'afflato di quella vita circola nel trattato di Andrea, come nei romanzi del ciclo arturiano e nelle liriche amorose dei poeti occitanici e de' loro imitatori francesi. Dell'ideale cavalleresco, che, dopo la metà del secolo duodecimo dal più culto mezzogiorno e dall'Inghilterra normanna s'irradiò a sparger luce nuova di gentilezza nelle corti del rude settentrione della Francia (2), furono interpreti e propugnatori, in guisa diversa, così i troveri come il cappellano: i poeti lo rispecchiarono in aggraziati racconti quali ancora non aveva conosciuti la giovine arte oitanica; il prete, pensando certo di salire anche più alto, lo espresse e fermò nelle solenni forme del trattato latino. La celebrazione dell'amore ideale uscì dunque a una voce dalla poesia della corte, come dalla cultura della chiesa; e un prete cortigiano fu il maestro della nuova arte d'amare, l'Ovidio del medio evo. Ma se l'amore cavalleresco rappresentava il trionfo dello spirito sulla natura, del cielo sull'inferno; l'inferno e la natura vi nascondevano troppo le loro dolci insidie, perchè il prete non finisse per temerlo e per condannarlo. Ed ecco Andrea far seguire al trattato che l'amore codifica e consacra, il trattato che lo riprova; all'osanna l'anatema, al veleno l'antidoto (3). Così questo suo

(1) DIEZ, *Beiträge zur Kenntnis der romantischen Poesie*, I (Berlin, 1825) — *Ueber die Minnehöfe*, pag. 67 sgg. Vedi in confronto al DIEZ: FAURIEL, *André le Chapelain*, Hist. litt. de la Fr., XXI 320 sgg.; MUSSAFIA, *Beiträge zur Gesch. der rom. Spr.*, Rendiconti dell'Accademia di Vienna, Classe filosofico-storica, XXXIX 547 sgg.; WOLF, *Ueber einige altfr. Doctrinen u. Allegorien von der Minne*, Memorie dell'Accademia stessa, stessa classe, XIII 186 sgg.; PARIS, *Le conte de la Charrette*, Romania, XII 526-28; TROJEL, op. cit, pag. 98-99. - La stampa di questi appunti s'è tardata di tanto che sulle bozze posso citare, per la questione della data del libro di Andrea, le ricerche del RAJNA pubblicate negli *Studî di Fil. Rom.*, V, 225 sgg.

(2) G. PARIS, *Le conte de la Charrette*, Rom. XII 521 sgg.; F. NOVATI, *Un nuovo ed un vecchio frammento del* Tristran *di Tommaso*, Studî di Filologia Romanza, II 402 sgg.

(3) Al trattato d'amore tien dietro il *Tractatus de amoris reprobatione*, ch'è la seconda parte dell'opera. Della quale a me non fu dato usare se non l'edizione del 1610: *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii* ecc. Dorpmundae, 1610.

libro raccoglie insieme i due concetti dell'amore e della donna, che si contesero l'oscillante coscienza medievale: il concetto cavalleresco ed il concetto ascetico.

Discite sanari per quem didicistis amare,

avrebbe potuto ripetere Andrea col sulmontino. E a suggerire egli medesimo i rimedi al morbo fomentato dalla sua dottrina amatoria, può averlo indotto, oltre che la spinta religiosa e il gusto e l'uso del moralizzare, l'esempio tanto autorevole di Ovidio. Inutile ripetere qui notissime cose intorno l'allegra fortuna ch'ebbe il leggiadro poeta della galanteria romana nell'età di mezzo; basti ricondursi a memoria che poco lunge al tempo ed ai luoghi, nei quali Andrea mise insieme il suo trattato, uno de' poeti che più valsero a determinare e divulgare le teorie dell'amore cavalleresco, e che più immediata ed efficace azione dovettero esercitare sulla mente e sull'opera del cappellano, Cristiano di Troyes, tradusse il poema di Ovidio (1). Naturale che i maestri e cantori nuovi d'amore si rifacessero al maestro e cantore antico, il quale, specialmente da chierici, come Andrea, ch'eran quasi soli a saperlo intendere, fu variamente tradotto, imitato e accomodato a' casi ed a' bisogni della galanteria del medio evo (2). Andrea ebbe forse in mente il poema ovidiano, per quanto l'attitudine possa parere spontanea, anche nel piantarsi dottore innanzi un particolare discepolo, e nel presentare questo come giovine e novizio in amore, e sè come uomo d'amore esperto (3). Ma il discepolo

(1) *Hist. litt. de la Fr.*, XV 194, XXIX 457; G. Paris, *La litt. fr. au moyen âge*[2], pag. 152.

(2) *Hist. litt. de la Fr.*, XXIX 455 sgg.

(3) *Artis Amatoriae*, I, 23-24, 36; *Erot.*, f. A 1 r.: « Asseris te namque novum amoris militem », che fa un po' ricordare l'ovidiano:

.... nova nunc primum miles in arma venis.

Alla giovinezza di Gualtiero, che, del resto, è facilmente presumibile, s'allude in due luoghi rilevati già dal Trojel, pag. 105, n. 5, e nella conclusione del libro: « ... tuae simplici et *juvenili* petitioni annuere volentes... ». Alla propria esperienza accenna Andrea f. A 1 r.: « Novi etenim et manifesto experimento percepi, quod qui Veneris est servituti noxius nihil aliud valet etc. etc. ».

suo fu imaginario o reale? E' gli affibbia, ciò che Ovidio non fa, un nome: Gualtiero; un nome fortunato, che farà dimenticare, presso qualcuno, quello medesimo di Andrea, e basterà, così scompagnato, alla indicazione del libro (1). Chi fu cotesto Gualtiero? S'è cercato con la migliore volontà del mondo; ma senza frutto (2). O non potrebbe credersi che Andrea, *tout simplement,* abbia pensato di aggiungere più concreta personalità all'indeterminato alunno di Ovidio, applicandogli un nome, che mi par scelto tra i meno infrequenti (Gautier) nella onomastica francese (3)?

Ma, per quanto conoscesse Ovidio, il cappellano procedette da sè, in modo che fra il poema latino e il trattato medievale la differenza non solo di inspirazione, di ideali e di idee, quanta ne corse tra l'età dell'Augusto romano e quella dell'Augusto francese, Filippo II; ma pure di materia e di svolgimento. Ambedue i maestri si propongono di insegnare come si procurino le conquiste amorose e come si mantengano (4); ma al proposito stesso li trasse forse la necessità del soggetto identico, e, d'altro canto,

Vedi pur f. N 2 v. Andrea cita Ovidio f. A 6 r., ed a lui si riferisce chiaramente anche nel luogo, ove condanna chi s'acconci a ritenersi l'amante che gli sia stata infedele: « sed dices forte: adeo talis mulieris amore languescit amator, quod ejus non potest actibus oblivisci, vel suam ab eo retrahere mentem. *Hinc ergo magister liberationis praestat remedium* ». Il maestro è senza dubbio Ovidio, e il *liberationis remedium* si trova appunto ne' *Remedia amoris.*

(1) Trojel, pag. 99. Nel testo medesimo della edizione 1610, f. E. 7 v., il libro è citato con il solo nome di Gualtiero: « Nunc autem et alia amoris praecepta majora, quorum tibi non expediret auditus, (quae) etiam *apud Gualtherum* scripta reperies ».

(2) Trojel, pag. 105 sgg.; Paris, art. nel *Journ. des Sav.*, 1888, 672-73.

(3) Il Paris, ibid., pag. 674, crede assai possibile anch'egli che il Gautier di Andrea sia un personaggio imaginario, quanto, ad esempio, l'Alcippe cui fu diretta dal Boileau la *Satire des femmes.*

(4) *Artis Amat.*, I 35-38:

Principio, quod amare velis reperire labora,
Qui nova nunc primum miles in arma venis.
Proximus huic labor est, placitam exorare puellam:
Tertius, ut longo tempore duret amor.

Erot., A 1 v.: « Est igitur.... videre qualiter amor acquiratur, retineatur.... ».

nel libro di Andrea son miste con questa tante più cose, che il poema latino ignora.

La dottrina amatoria del cappellano si distingue in varie parti (1). Anzi tutto egli definisce l'amore, ne spiega l'etimologia, mostra quali effetti produca, tra quali individui s'accenda, come si attizzi, si conservi, cresca, scemi, si estingua. Questa prima parte comprende dunque tutta la storia della passione: genesi, svolgimento, fine dell'amore (2). Fan seguito taluni insegnamenti sugli indizî, da cui si conosce quale sia veramente l'animo della persona amata (3), e buon numero di questioni relative al caso che l'uno degli amanti rompa fede all'altro (4).

Ma pare che il cappellano, studioso di impartire all'allievo « confertissimam plenamque amoris doctrinam » (5), non credesse mai di aver fatto abbastanza: ed in vero egli ci dà più che non avesse promesso, aggiungendo due appiccicature al suo programma: i famosi giudizi d'amore, che, del resto, sono per noi il meglio del libro (6), e il favoloso racconto del ritrovamento delle leggi costituenti il codice amoroso (7); per il quale racconto, smesse le forme pretensiosamente dottrinali, il trattatista chiude l'opera sua mutandosi in romanzatore, dopo avere anche per via intrec-

(1) Riassunti del libro di Andrea vedi presso: Diez, *Ueber die Minnehöfe*, pag. 68-72; Fauriel, *Hist. litt. de la Fr.*, XXI, 322-25; Trojel, pag. 93-96.

(2) Ff. A 1 v. — M 6 r.

(3) Ff. M 6 r. — M 7 v.

(4) Ff. M 7 v. — N 5 v.

(5) F. P 4 v.

(6) Ff. N 5 v. — O 5 v.

(7) Ff. O 5 v. — P 4 v. Quest'ultime due parti non sono annunziate nel sommario del trattato: « Est igitur primo videre quid sit amor et unde dicatur, quis sit effectus amoris, inter quos possit esse amor, qualiter amor acquiratur, retineatur, augmentatur (*l.* augmentetur), minuatur, finiatur. Et de notitia mutui amoris, et quod unus amantium agere debeat altero fidem fallente » (f. A 1 v.). — Il racconto del ritrovamento delle leggi d'amore è così, come abbiam detto, un'appiccicatura che fu sceverato dal resto e corse fra il pubblico come cosa a sè, in Germania e in Italia. Vedi Diez, *Ueber die Minnehöfe*, pag. 80; Trojel, pag. 92, 131, n. 5. In Italia il racconto fu prima stampato, com'è noto, da Anton Francesco Doni nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio ecc.*; Firenze, 1547, e poco più tardi ne *La seconda Libraria*, Venezia, 1555. Vedi pure Zambrini, *Opere Volgari a st.*[a], col. 689.

ciate le sottigliezze scolastiche e le libere finzioni, secondo il gusto della gente, di mezzo la quale scriveva, giovine e insieme decrepita, eroica e pedantesca, abile a maneggiare la spada come il sillogismo, vaga de' fiori della poesia come degli sterpi della dialettica (1).

Il libro di Andrea è una sì fedele testimonianza del tempo, in cui fu scritto, che, superato il primo disgusto prodotto dalla trattazione prolissa e dal latino tra barbaro e pomposo, si legge e si fruga con desiderio. Esso ci trasferisce nell'intimo della vita medievale, nel giro delle concezioni, dei sentimenti, dei costumi di quell'età; e, richiamandoci, con rispondenze frequenti, luoghi di vecchi poeti volgari, francesi, provenzali, italiani, ce li rischiara, ce li commenta, ce li compie. Tosto, al principio, ne abbiamo un esempio. Anche Andrea si propone il problema, che, nel faticoso sforzo medievale di afferrare e stringere in formule la sfuggente natura degli universali, così allettò i poeti d'allora. Che cosa è, e donde nasce amore? È passione, che deriva dalla vista di forma piacente, e dall'incessante lavorio del pensiero intorno l'imagine di essa, per cui s'accende e vieppiù cresce il desiderio. Abbiamo qui il concetto, che dai poeti provenzali e dai siciliani passerà

(1) Sopra il romanzetto del cavaliere, che ritrova il codice amoroso, con il quale si chiude l'opera di Andrea, vedi G. Paris, *Le Conte de la Charrette*, Romania, XII 530-31. — Di conoscere i romanzi che al tempo suo erano in voga, Andrea ci offre una prova diretta, citandone parecchi: ff. I 4 v., K 4 r. Vedi Trojel, pag. 139-40. In quest'ultimo luogo (K 4 r.) Andrea rammenta una versione del romanzo di Ugo d'Alvernia, differente alquanto da quella che noi possediamo in note redazioni franco-italiane e toscane: « Huic autem opinioni argumentum validum praestat Caroli Magni regis filia quae ab Hugone Alverme (l. *Alvernie*) amari expressissime postulavit; ipse tamen quia alterius ejusdem regis filiae ligabatur amore, ipsum (l. *ipsam*) quidem recusavit amare, nolens incestus scienter incurrere crimen... ». Che Ugo abbia respinte le offerte della figlia di Carlomagno per serbarsi fedele all'amore, che lo legava ad una sorella di lei, sappiamo solo da questo passo. Nella redazione, che ci rimase, egli è indotto alla ripulsa da altro sentimento: dall'amicizia che lo stringeva al marito della impudica donna. Vedi il sunto della versione franco-veneta dell'*Ugo*, contenuta nel manoscritto 32 del Seminario di Padova, nel mio *Orlando nella Ch. de Rol.* ecc., Bologna, 1880, pag. 81 sgg.; e la parte corrispondente della versione in prosa, che fu opera di Andrea da Barberino, nella *Scelta di Cur. Lett.*, Disp. 188, pag. 1 sgg.

nel Guinizelli, e si svolgerà nella più complessa e spirituale teoria del Cavalcanti e di Dante (1).

Ed è l'amore, che in Dante e ne' poeti fiorentini toccò la suprema altezza, quello, a cui più specialmente il cappellano intende indirizzare il suo Gualtiero: l'amor fino, secondo la frase prediletta nel medio evo, più ancora gaudio di anime che di corpi, causa di intimo ed esteriore raggentilimento, di cavalleresca per-

(1) « Amor est passio quaedam innata procedens ex fixione et immoderata cogitatione formae alterius sexus ob quam quidem aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus... » (f. A 1 v.). Sarà da correggere « ex fixione » in « ex visione », che dev'essere la lezione giusta; infatti più oltre: « ... cum aliquis *videt* aliquam aptam amari, et suo formatam arbitrio, statim eam incipit concupiscere corde; postea vero quotiens de ipsa cogitat, totiens in ejus magis ardescit amore... » (f. A 2 r. e v.). « Ex fixione » però anche in fondo al capitolo, onde ho preso il secondo passo. Vedi anche f. A 4 v. A 5 r., dove si mostra che il cieco non può amare. Tra i poeti provenzali vedi Aimeric de Belenoi (Mahn, *Gedichte der Tr.*, 904, 4):

> ... fin' amor, so sapchatz,
> non es als mas voluntatz,
> qu' adutz ins el cor vezers,
> don la rete bels plazers,
> e viu de dous pessamen.

È la definizione, della quale si valse Matfre Ermengau nel *Breviari d'Amor* (Mahn, *Gedichte der Tr.*, 299, I 181-82). Per altri riscontri provenzali e italiani vedi Nannucci, *Manuale*[4], I 36-37; Gaspary, *La Scuola Poetica Siciliana*, pag. 86-89. Del Guinizelli ricordo il noto luogo (Casini, *Le Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, pag. 35):

> E' par che da verace piacimento
> lo fino amor discenda
> guardando quel ch' al cor torni piacente
> che poi ch'om guarda cosa di talento,
> al cor pensieri abenda,
> e cresce con disio immantenente.

Per il Cavalcanti vedasi la seconda stanza di *Donna me prega*, e i commenti relativi (Ercole, *G. Cav. e le sue rime*, pag. 228-34); e per Dante, Purg. XVIII 22 sgg. — Altri raffronti, per cui il trattato di Andrea si ricollega alla letteratura medievale, presso H. Knobloch, *Die Streitgedichte im Prov. u. Altfr.*, Breslau, 1886, pag. 73-79; Trojel, pag. 114 sgg., 160, 170 sgg., 189 sgg.

fezione, impossibile fra conjugi, ignoto al volgo (1): adulterio platonico, quando ci si spinga al rigore estremo di questo ideale, o semiplatonico, perchè anche nel caso della miglior purezza, al bacio, all'amplesso, alla vista di qualche parte ignuda ci s'arrivava (2).

(1) Su gli effetti e le regole morali dell'amore vedi nel libro di Andrea ff. A 3 v. - A 4 r., C 7 r. - C 8 v., E 7 r., H 3 r., H 4 r., M 2 r., P 3 v. — Circa la inconciliabilità fra l'amore e il matrimonio, vedi specialmente ff. G 5 r. sgg., e la prima delle leggi di amore, f. P 3 v. Vedasi, del resto, anche Ovidio, *Artis Am.*, II 153 sgg., 365 sgg. Nel trattato *De reprob. amoris*, f. P 5 r., Q 3 r. v., Andrea invece condanna l'adulterio. — Andrea nega che possa conoscere amore la classe infima sociale, il volgo de' poveri villani, così maltrattati nella letteratura medievale: « Dicimus enim vix contingere posse, quod agricolae in amoris curia inveniantur militare, sed naturaliter sicut equus et mulus ad Veneris opera promoventur, quemadmodum impetus eis natura demonstrat: sufficiat ergo sibi agriculturae labor assiduus, et vomeris ligonisque continua sine intermissione solatia, sed si quanquam licet raro contingat eos ultra naturam sui amoris aculeo concitari, ipsos tamen in amoris doctrina non expedit erudire, ne, dum actibus sibi naturaliter intenderent alienis, humana praedia, illorum solita fructificare labore, cultoris defectu nobis facta infructifera censeamus » ff. L 8 v. - M 1 r.

(2) « Purus quidem amor est, qui omnimoda dilectionis affectione duorum amantium corda conjungit: hic autem amor in mentis contemplatione cordisque consistit affectu. Procedit autem usque ad oris osculum lacertique amplexum et ad incurrendum amantis nudum tractum, extremo Veneris solatio praetermisso...... Mixtus vero dicitur ille amor, qui omni carnis delectationi suum praestat effectum, et in extremo Veneris opere terminatur..... Hic enim cito deficit, et parvo tempore durat, et ejus saepe actus exercuisse poenituit.... » f. I 5 r. v. A questo passo fa riscontro un luogo della canzone allegorica di Guiraut de Calanso (Bartsch, *Chrest. prov.*[4], 167, vv. 1-4), ove, secondo il commento fattone da Guiraut Riquier (Mahn, *Werke der Tr.*, IV 222, vv. 519-24), si esprimerebbe il concetto che, se si stesse paghi al bacio, l'amore non s'estinguerebbe così presto. Si veda pure il *Brev. d'Amor* di M. Ermengau (Mahn, *Ged.*, 299, I 217): l'amante non chieda alla sua donna

> ... degunh plaszer
> de vil fag o deszavinent,
> per complir son avol talent,
> quar l'amors tantost se delieys,
> pus le fol voler se complieys.

Ma, per quanto anche tra le leggi d'amore Andrea registri questa: « Verus amans alterius suae coamantis ex effectu non cupit amplexus » (f. P 3 v.), ben

Questo amore, che, oltre i limiti del senso e del sentimento, ascendeva così al più alto dominio dell'intelletto, frugato, ragionato, lambiccato, ridotto a quintessenza metafisica, offriva, ne' signorili ozî, ai cervelli aristocraticamente arguti delle dame, dei cavalieri, dei poeti cortigiani, abbondante materia di questioni e dibattiti. Dibattiti e questioni sono appunto le forme, di cui più specialmente si giova il cappellano a far conoscere le dottrine amorose. Tra le vie, che gli pareva conducessero ad ottenere amore, c'era la « copiosa sermonis facundia » (1); ma, diversamente da Ovidio, che, fidando nell'improvvisa inspirazione dell'alunno, non ha voluto prescriver norme alle sue parole (2), Andrea guida l'amante passo passo nel dialogo con la donna, cui chiede amore. Abbiamo per questa maniera fra l'amante che prega e la donna che nega, una serie di contrasti, che paiono tenzoni stemperate in prosa o mutate in prolisse esercitazioni di retorica e di sofistica (3). Una serie addirittura di contrasti, perchè Andrea provvede il formu-

altro accadeva in realtà, pur tra coloro che si intendevano di amore cavalleresco. Se no, o che bisogno avrebbe avuto Andrea di porre fra le cause dirimenti il vincolo amoroso, questa: « ... si aliquo fortuito contingat eventu, ut alter amantium ad impotentiam Veneris deducatur, amor inter eos durare non potest » (f. M 5 v.)? Lo stesso, che nel luogo poc'anzi riferito, è introdotto a discorrere del puro amore, premette che molti ignorano ciò ch'egli sta per esporre, e la donna, cui s'imagina ch'egli favelli, si meraviglia poi di ciò ch'egli ha detto. E tra i gradi d'amore, per i quali vedi f. B 3 r., l'ultimo, su cui si sale, è l'intero concedimento che la donna fa della sua persona. — Questi gradi dell'amore, cui ora ho accennato, fanno rammentare altri adombramenti simili delle progressive fasi della passione erotica. Vedi la citata canzone di G. de Calanso con il relativo commento di G. Riquier; e un luogo recato dal Raynouard, *Lex. Rom.*, III 79. Nello stesso libro di Andrea cfr. ff. G 3 v., N 4 v. (Quaest. XII), O 1 v. (Jud. XII). Anche uno dei nostri poeti del dugento, l'Abate di Tiboli, menziona *le quattro scale*, che gradatamente sale chi ama (Gaspary, *Storia della Lett. Ital.*, I 424, nota a pag. 69).

(1) Ff. A 5 r. e A 6 v.

(2) *Art. Amat.*, I 607-10:

> Colloquio jam tempus adest: fuge rustice longe
> Hinc pudor: audentem Forsque Venusque juvant.
> Non tua sub nostras veniat facundia leges.
> Fac tantum incipias, sponte disertus eris.

(3) Knobloch, op. e l. cit.

lario amoroso a quanti ne abbisognino, variandolo secondo il grado sociale, sì che nella repubblica livellatrice dell'amore, ove non si rispetta privilegio di nascita (1), troviam trasportata la gerarchia del mondo feudale. Dal linguaggio galante del borghese per quello, successivamente, del nobile minore e del conte o del marchese, si sale, sul vertice della piramide, a quello del nobile dei nobili, del prete (2). Scompiglia però e confonde gli ordini lo

(1) Su questo concetto, che Andrea ha comune con i poeti del tempo, vedi, per esempio, ff. B 4 v., F 2 r. Cfr. B. de Ventadorn (MAHN, *Werke der Troub.*, I 44):

Mas en amor non a hom senhoratge
. . . .
Paubres e rics fai amors d'aut paratge.

(2) *Plebejus, nobilis, nobilior, nobilissimus* sono le designazioni, di cui si serve Andrea. *Nobilior* è il conte od il marchese; *nobilissimus* il prete (f. A 6 v.). Il *plebejus* pare sia il borghese. Cfr. f. B 7 v., ove il plebeo si dice mercante, e f. C 4 r., dove la *nobilior* indica il plebeo come « hominem *tertio gradu* mihi inferiorem constitutum ». Dato il primo grado alla contessa, il secondo alla nobile, il terzo sarebbe quello del borghese. Vedi pure f. L 3 r. « ... superius de tribus hominum gradibus, scilicet plebejorum, nobilium et nobiliorum, tractavimus ... ». — A proposito di questa differenza sociale tra amanti si notino due luoghi curiosi. Nell'uno (f. C 4 v.), la contessa richiesta di amore dal borghese, fa_a costui una osservazione poco garbata sulla ineleganza delle sue mani e de' suoi piedi in confronto alle mani ed ai piedi de' cavalieri. Nell'altro (f. D 1 r.), s'insegna che il nobile, dopo averla salutata, può sedere accanto alla plebea, senza chiedergliene licenza; ma volendo assidersi presso una sua pari, deve domandargliene permesso: se poi la donna sia di grado superiore all'uomo, questi chieda di sederle non vicino, ma in luogo inferiore. Rammento Peire Vidal che s'augura la sua donna gli permetta di seder presso di lei (BARTSCH, *P. V. Lieder*, 42, 38-40). Interessante è pure ciò che nel libro di Andrea si riferisce all'amore dei preti e delle monache: vedi ff. I 6 r. - L 3 r. (tenzone fra una dama e un prete), L 3 r. - L 4 r. (« De amore hom. clericorum »), L 4 r. v. (« De amore monacharum »). Cavalieri e preti, com'è noto, erano antagonisti pur nell'amore. « Commette peccato mortale donna che non ami leal cavaliere; ma se amasse invece monaco o prete, a buon dritto si dovrebbe bruciarla con un tizzone ». Così (P. HEYSE, *Romanische Inedita*, pag. 9) Guglielmo VII di Poitou, che i preti aveva cari come il fumo negli occhi. Giacchè sono a rammentar cose provenzali, e Andrea tratta dell'amor delle monache, soggiungerò che l'allusione ch'egli fa a possibili colloqui amorosi con monache, da lui tuttavia sconsigliati, desta il ricordo di quel luogo delle *Leys d'Amors*, I 346, ove tra l'altre forme congeneri alla pastorella, s'indica

spirito sovversivo d'amore, che adegua grandi ed umili, che fa il nobile chinarsi alla plebea, e il plebeo sorgere a rivolger proteste amorose alla castellana, alla marchesa (1). Al di fuori di questo popolo di eletti, per cui è fatto amore, stanno i villani e le meretrici (2).

A' contrasti non solo seguono, ma s'intrecciano le questioni. Nel dialogo, per esempio, fra il nobile e la plebea, quegli comincia dal proporre una questione: se sia da pregiar più la virtù della donna di nobil sangue o di quella d'umile origine; per aprirsi la via a dichiarare alla interlocutrice l'amor suo (3). E così tra il conte e la nobile di minor grado si discute se amore si possa dar meglio fra lontani che fra vicini (4); e se amore e matrimonio sieno conciliabili (5). Così ancora, più innanzi, nella tenzone fra il prete e la donna, costei, vedendo come quegli sia esperto nella dottrina amorosa, sottopone al suo giudizio un difficile caso: tra due, che della donna insieme amata han scelto l'*uno* la parte superiore, l'altro la inferiore, chi ha fatto scelta più lodevole (6)? E con le questioni eccoci finalmente *in medias res,* alla parte del libro di Andrea, che più c'importa, dalla quale ci si leva innanzi, quasi sfidandoci, una questione più irta e oscura di quante ebber mai a dibattere nel buon tempo antico dame e cavalieri: quella delle corti amorose. Che cosa, spassionatamente,

pur quella che rappresenti il contrasto amoroso fra un corteggiatore e una monaca. Per Giacomo di Baisieux invece (*Les Fiez d'amours,* che si citeranno meglio più avanti, vv. 172-75) tutti potevano essere vassalli d'amore, nel senso cavalleresco, tranne i servi e i religiosi.

(1) Vedi i dialoghi fra plebeo e nobile (ff. B 4 v. - C 2 v.), fra plebeo e contessa o marchesa (ff. C 2 v. - D 1 r.), fra nobile e plebea (ff. D 1 r. - D 5 v.), fra conte o marchese e plebea (ff. F 1 r. - F 7 r.).

(2) Ff. L 8 v. - M 1 v.

(3) Ff. D 1 v. sgg.

(4) Ff. G 4 r. - G 5 r. È la questione medesima dibattuta già fra due trovatori, Girart e Peironet, in un ben noto partimento (P. Meyer, *Les Derniers Troub. de la Provence,* pag. 71-72; *Rec. d'anciens textes bas-latins prov. et fr.,* I 96-98).

(5) Ff. G 5 r. sgg. Vedi Knobloch, op. cit, pag. 74.

(6) Ff. K 6 v. sgg. Knobloch, op. cit., pag. 77-78. Dopo questa prima, la donna propone al prete ancora altre questioni, ff. L 1 r. sgg.

è lecito dedurre dalle controverse testimonianze, che in ordine al difficile problema ci si offrono nel trattato del buon cappellano?

Nel trattato di Andrea vediamo più spesso le questioni amorose essere risolute per via di giudizi enunciati da qualcuna delle dame più celebrate nel mondo cavalleresco del secolo duodecimo (1). Non era però unicamente ad una dama che fosse obbligo di deferire il giudizio, chè nell'esempio meglio completo offertoci da Andrea, là dove il contrasto tra il conte e la nobile, sul matrimonio e sull'amore, non può altrimenti essere appianato che avendo ricorso alla decisione di un terzo, la donna si dichiara disposta ad accoglier la sentenza di qualsiasi dama o cavaliere, « cujuscumque dominae vel probi viri », a piacere del contraddittore: il quale, in gara di cortesia e di affettazione di sicurezza, rimette invece nella donna la potestà di eleggar l'arbitro, soggiungendo: « unde non masculi sed foeminae volo stare judicio » (2). Dalle espressioni della donna s'argomenterebbe che i contendenti potessero invocare il giudizio di chi loro garbasse, indipendentemente dal sesso; da quelle invece del conte parrebbe che nel proprio sesso dovesse ciascun contendente scegliere il giudice. Ma lasciamo di questo, e solo poniamo in sodo che, secondo attesta Andrea, poteva la questione amorosa essere portata innanzi anche ad un uomo; ciò che basterebbe per distrugger di colpo il castello delle curie esclusivamente composte di dame, che il Raynouard

(1) Sono: Eleonora di Poitou, regina d'Inghilterra; la figliuola avuta da costei, nel primo matrimonio con Luigi VII di Francia, la contessa di Champagne, Maria di Francia; una, che semplicemente è designata con il titolo di regina, e sarà stata forse Aeliz di Champagne, salita al trono francese, nel 1160, cognata di Maria; una contessa di Fiandra, probabilmente Margherita d'Alsazia; ed Ermengarda, viscontessa di Narbona. Cfr. G. Paris, Rom., XII 524-25; Trojel, pag. 100-101. Il Rajna però, e, crediamo, con ragione, in colei che è detta soltanto « regina », non vedrebbe che la stessa Eleonora (*Studî di Fil. Rom.*, V 249, 253). Una sentenza di Eleonora abbiamo già a f. D 4 r., ben prima dunque del capitolo su' *Judicia amoris:* « secundum Angliae reginae Almoriae opinionem ». *Almoria* sempre anche nel ms. 8758 della Biblioteca Nazionale di Parigi (Paris, Rom., XII 525, n. 3); ma sarà stato errore di lettura per *Alinoria*. Così f. K 4 r. della edizione del trattato da noi adoperata, ove si nomina Ugo d'Alvernia, *Alverme* per *Alvernie*. Anche della contessa di Champagne si citano due sentenze prima de' *Judicia amoris:* ff. G 8 v., I 1 r., N 4 v.

(2) F. G 8 v.

aveva creduto di rafforzare valendosi appunto delle testimonianze del cappellano.

Nel più de' casi è sola una dama invitata a dar sentenza; ed allora è ben chiaro che non d'altro si tratta che di arbitrati pari a quelli, cui avevano uso di ricorrere i trovatori in fondo a' lor *giuochi partiti* (1). Ma tutto non si riduce a questo. Arbitra fra il conte e la nobile, nel contrasto sopra accennato, è chiamata la contessa di Champagne, Maria di Francia. Costei non si limita a tormentare da sè il problema gravissimo: ci medita essa intensamente, e consulta ancora quante può dell'altre dame. Raccertata così, ella emana il giudizio, chiudendo a questo modo: « Hoc igitur nostrum judicium cum nimia meditatione prolatum *et aliarum quam plurimarum dominarum consilio roboratum* pro indubitabili vobis sit ac veritate constanti » (2). In altro luogo si riferisce il fatto di un cavaliere che è tradito dal suo segretario galante, il quale pensa bene di razzolare piuttosto per sè che per l'amico, e lo soppianta nelle grazie della dama. Figurarsi le furie e il dolore del buon uomo: egli si rivolge alla contessa di Champagne, le fa tutto manifesto il grave fallo, e chiede che sia giudicato da lei e da altre dame. Ben sessanta ne raduna la contessa, e con l'aiuto loro, per quanto pare, pronuncia il giudizio, che le era stato chiesto (3).

È seguito anche qui, press'a poco, il procedimento, che si vede nell'altro esempio: una delle parti, il cavaliere offeso, domanda il giudizio di un arbitro; consente l'altra, il segretario traditore, che alla persona scelta si rimetta la lite (« et ejusdem Comitissae ipse fraudulentus arbitrium collaudavit »): l'arbitro,

(1) Di così fatta procedura dà esempio compiuto il giudizio XIV (Trojel, pag. 150-51). Su le tenzoni e i giuochi partiti vedansi i più recenti studi: L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik* ecc., Marburg, 1886; Knobloch, op. cit.; R. Zenker, *Die Prov. Tenzone*, Leipzig, 1888; e, a proposito di questi lavori, l'articolo di A. Jeanroy negli *Annales du Midi*, luglio - ottobre 1890.

(2) Trojel, pag. 158.

(3) « Miles autem pro fraude sibi facta commotus Campaniae Comitissae totam negotii seriem indicavit et de ipsius et aliarum judicio dominarum nefas praedictum postulavit humiliter judicari, et ejusdem Comitissae ipse fraudulentus arbitrium collaudavit. Comitissa vero sexagenario sibi accersito numero dominarum rem tali judicio diffinivit . . . » Trojel, pag. 152-55.

Maria di Francia, si stringe a consiglio con buon numero di altre dame, e quindi sentenzia. Non proprio così va per il fatto, che accade, a quanto pare, in Guascogna. Un altro confidente (il mestiere, si vede proprio, non valeva a nobilitar l'animo di costoro) viola nientemeno che il segreto amoroso. Uno scandalo! Gli amanti si conturban tutti per modo che chiedono ferocemente a una voce un solenne castigo, perchè l'esempio non si propagasse, e non mancasse uno dei fondamenti dell'amore: il segreto. Le dame del luogo pertanto si raccolgono, e concordi deliberano che il fellone sia segnato a dito e spregiato in ogni assemblea di dame e di cavalieri, e più nessuna donna gli conceda amore.

Non è il caso stesso, dicevamo, degli altri due. In quelli s'è ripetuto, a base, se vuolsi, un po' larga, il solito arbitrato; qui non c'è domanda, da parte di nessun litigante, di soluzione arbitramentale. Notevole è, che insorgendo all'enorme crimine tutti gli amanti, quelle che si stimano necessariamente designate a tutelare i diritti d'amore, sieno le dame. Comunque, si tratta sempre di riunioni occasionali, fuori affatto dalle norme e dalle funzioni di una permanente e regolare magistratura (1).

Al concetto ed alle forme degli arbitrati femminili si torna in tre altri luoghi del trattato. Può accadere che una coppia d'amanti si sciolga perchè uno d'essi intenda rinunciare alle voluttà mondane per votarsi a Dio: or bene, se costui, oblioso del santo proposito, annodi invece un nuovo amore, dev'essere ri-

(1) « Secretarius quidam intima turpiter et secreta vulgavit amoris. Cujus excessus omnes in castris militantes amoris postulant severissime vindicari, ne tantae praevaricationis exemplum, impunitatis inde sumpta occasione, valeat in alios derivari. Dominarum ergo curia in Vasconia congregata, de totius curiae voluntatis assensu perpetua fuit constitutione firmatum, ut ulterius omni amoris spe frustratus existat et in omni Dominarum sive militum curia contumeliosus cunctis ac contemptibilis perseveret. Si vero aliqua mulier dominarum fuerit ausa temerare statuta, suum ei puta largiendo amorem, eidem semper obnoxia poenae et omni probae feminae maneat exinde penitus inimica » (Trojel, pag. 154). Si badi che *curia* (« Dominarum ergo curia congregata ») ha qui, come *corte*, valore vago di riunione, assemblea; infatti poco più sotto: « in omni Dominarum sive militum curia ». Così in fondo al trattato, f. P 4 v., si accenna ad una « dominarum plurimarum atque militum curia », convocata a ricevere le regole costituenti il codice amoroso. Cfr. Du Cange, s. v. *curia*. Il Rajna, *Corti*, pag. 44-45, pone in dubbio che si sia mai raccolta codesta assemblea di dame guasconi.

condotto ai primi amplessi, dietro giudizio di dame, provocato da postulazione dell'amante tradito (1). Tosto appresso, Andrea imagina che gli sia fatta una objezione: e come si concilia con tali procedimenti il segreto, che si deve gelosamente serbare in amore? Debbon chiedere il giudizio non gli amanti in persona, ma i loro confidenti, senza palesarne i nomi. « Predicti ergo secretarii de communi amantium voluntate dominas tenentur adire, ubi tale emerserit negocium, eisque recitare quod contingit, amantium qui litigant personis penitus non expressis » (2). Il qual principio si rafferma altrove, in un passo egualmente degno di menzione, in cui viene attribuito alla contessa di Champagne il precetto che se « ob aliquam caussam ad Dominarum devenerint amantes judicia, amantium personae nunquam debent judicantibus indicari » (3).

Anche in questi ultimi tre luoghi vediamo dunque ripetersi l'accenno a giudizî di dame in litigi amorosi, su domanda dei contendenti. Che fossero poi questi « dominarum judicia », e come essenzialmente differissero dagli atti e dalle sentenze di una vera e propria corte, riducendosi a meri arbitrati, sappiamo per i due primi esempi. Negli altri « judicia amoris » recati da Andrea, è consultata e decide una sola dama (4); ne' casi invece da noi considerati sono uno stuolo le dame giudicanti; ma questa differenza puramente materiale ed estrinseca non variava la natura del giudizio. Resta pertanto assodato che, secondo le testimonianze di Andrea cappellano, all'insorgere di contrasti amorosi, erano le dame riconosciute più specialmente competenti a giudicarli, e che i litiganti potevano invocarne arbitre una o più (5).

(1) « Sed consules me forsitan, an si unus coamantium amoris nolens ulterius vacare solaciis alteri se subtraxit amanti, fidem videatur infringere coamanti. Et nullo istud possimus ausu narrare, ut a seculi non liceat delectationibus abstinere, ne nostra videatur doctrina ipsius Dei nimis adversari mandatis. Nec enim esset credere tutum, non debere quemquam Deo potius quam mundi voluptatibus inservire. Sed si novo postmodum se jungat amori, dicimus quod, dominarum judicio, ad prioris coamantis est deducendus amplexus, si prior coamans istud postulare voluerit » (Rajna, op. cit., pag. 88-89).

(2) Ibid., pag. 89.

(3) *Erot.*, f. O 5 r.

(4) Trojel, pag. 141 sgg.

(5) È proprio la parola « arbitrium » che s'adopera in più luoghi: « *Arbitrium* super hac discordia nominandi plena vobis sit concessa potestas... »

Ma qual fede meritano le testimonianze di Andrea? Il primo arbitrato della contessa di Champagne nella questione se il matrimonio ammetta o escluda l'amore, apparisce fittizio, così collegato com'è e inserito nel contrasto, imaginario al pari degli altri, fra il conte e la nobile: e il peggio è che pur ne' « Judicia amoris », dove crediamo di avere innanzi documenti reali, troviamo in un luogo un'allusione alla famosa sentenza della contessa, ed in un altro la citazione del trattato medesimo di Andrea, che dovrebbe naturalmente non essere stato compito ancora e conosciuto (1). Pare che Andrea si pigli gioco del lettore.

Questi ed altri simili curiosi rinvii sono interpolazioni? Non credo; tanto mi paion fusi con il rimanente de' luoghi, in cui occorrono (2). O s'ha a supporre che i « Judicia » seguissero alle parti precedenti del libro, a così lungo intervallo, da poter queste essere state veramente rammentate dalle dame giudicanti, morte quale sullo scorcio del secolo duodecimo, quale ne' primi anni del successivo (3)? Non direi nemmen questo, perchè, sebbene i « Judicia », e il racconto del ritrovamento delle leggi d'amore, come avvertimmo, sembrino appiccicature, dovettero però essere dettati subito di seguito a ciò che sta innanzi, se una volta vediamo che di lì si rimanda alle leggi stesse d'amore, le quali chiudono, nella sua parte positiva e mondana, il trattato (4). Si direbbe piuttosto che Andrea, ambizioso del-

f. G 8 v.; « ... et ejusdem Comitissae ipse fraudulentus *arbitrium* collaudavit » TROJEL, pag. 153. Cfr. pure giud. VII, TROJEL, pag. 146, e XIV, ib., pag. 151. — Le frasi « dominarum judicio » « dominarum judicia » io non le tradurrei con l'articolo determinato, quasi fossero seducenti allusioni ad atti di noti e stabili consessi di dame: certo si tratta di espressioni generiche.

(1) « Comitissae obviare sententiae non audemus, quae firmo judicio diffinivit, non posse inter conjugatos amorem suas extendere vires » (TROJEL, pag. 153). « Ut in capellani doctrina manifestius edocetur » (TROJEL, pag. 149). Il passo del libro, cui qui si rimanda è quello, ove s'insegna che l'uomo incline troppo a libidine non può sentire veracemente amore: f. A 5 r. Cfr. anche f. L 8 r.

(2) Vedi ff. E 7 v., G 8 r., I 1 r.

(3) G. PARIS, Rom. XII 528; TROJEL, pag. 101.

(4) F. E 7 v. È amore che parla: « Nunc autem et alia amoris praecepta majora, quorum tibi non expediret auditus, (quae) etiam apud Gualtherum scripta reperies ». I « praecepta majora » son certo le « Regulae amoris », che il cavaliere brettone ritroverà alla corte di re Arturo.

l'opera sua, non sapesse dimenticare sè nel far parlare i suoi personaggi, non sapesse, a così esprimermi, objettivarsi; di maniera che ne' personaggi ci fosse e si manifestasse la coscienza dell'autore, e ne nascesse la stranezza inaspettata di così fatte citazioni. È anzi a meravigliare che una citazion simile non si trovi pur ne' giudizî che un'altra dama, Ermengarda di Narbona, pronuncia a proposito della stessa questione risoluta dalla contessa di Champagne, a proposito delle relazioni fra l'amore e il matrimonio (1). D'altronde, può anche ammettersi che realmente il responso della contessa di Champagne su questo problema sia stato proferito, e che Andrea, raccogliendolo e inserendolo come altri, l'abbia voluto adattare al suo libro. Reali così, ma parimenti accomodati al libro, potrebbero forse stimarsi i due giudizî, che presentano le imbarazzanti citazioni. In ogni modo, che Andrea non debba aver tutto cavato dal suo cervello ciò che nel trattato riguarda giudizî amorosi, è cosa di per sè ovvia, massime quando si pensi quel che per altri lati ci sia di riflesso vivo e sincero de' tempi suoi nell'opera da lui messa insieme. Pur concesso che non proprio in quella forma abbia sentenziato Maria di Francia, che di fantastico ci sia molto anche negli altri giudizî; lo schema, il tipo di cotali sentenze, di cotali giudizî, sarà stato tratto in ogni maniera dalle tradizioni e dalle costumanze effettive della società galante, in mezzo la quale Andrea viveva; e nelle tradizioni e costumanze ci sarà stato, come l'arbitrato di una sola, così quello di più dame. O perchè proprio qui Andrea avrebbe parlato di cose, che non fossero nelle abitudini dei contemporanei, per i quali il suo libro era fatto? Citando ad ora ad ora le opinioni, ed accogliendo tutta una serie di giudizî di donne solennemente autorevoli, quali Eleonora, Maria di Francia e le altre, egli volle aggiunger conforto e commento alle dottrine amorose esposte, far dell'opera sua come la sintesi e il testo di ciò che di meglio intorno l'amore si fosse pensato e saputo nella stagione più florida della galanteria cavalleresca. Anche per questa parte dunque, ammesso che molto inventi, molto pure Andrea ricorda e ripete. Ce ne affida sopra tutto il luogo, dove egli accenna di aver conosciuto « ex quibusdam suis dictis »,

(1) Giud. VIII, IX, X (Trojel, pag. 147-48).

che la contessa di Champagne intorno una questione soleva essere di quel dato avviso, ch'egli ha prima espresso (1). Non tutto ci sfugge, ci svanisce; sotto le apparenze nebulose e sfumanti qualche cosa rimane di afferrabile e di concreto. E tra le cose che paiono meglio sicure a chiunque osservi senza prevenzione, è la testimonianza relativa all'arbitrato di più dame, quale massimamente ci si offre ne' tre luoghi da ultimo recati, dove a' « dominarum judicia » s'allude con quel modo rapido e vago, che si usa per indicare ciò che sia più noto e comune (2).

« Dominarum judicia »; ma sopra contrasti imaginarî e teorici, come quelli che erano, e furono a lungo, tra i giochi più graditi nelle brigate di dame e di signori (3); ovvero su contrasti reali? Anche su contrasti reali. Certo è vano stabilire, come volle il Trojel (4), quale fra i « judicia amoris » adombri casi reali, chè la necessità di chiarire le dottrine per mezzo di esempi suole condurre i trattatisti a raccogliere o ad inventare fatterelli; di guisa che ne' « judicia » riferiti dal cappellano non si potrebbe sicuramente scernere il vero dal favoloso. Qualche cosa di ciò ch'egli narra ci fa rammentare vicende d'amore tramandateci nelle biografie e nelle *razos* dei trovatori (5); ma, lasciando che pur queste possono essere fonti sospette, se una tal rispondenza ci rende tanto meglio evidente che i fatti addotti da Andrea hanno una caratteristica verisimiglianza medievale, non siamo per questo assicurati che sien veri. La persuasione ci si forma dunque per effetto degli accenni che sono in due de' luoghi testè rammentati, ne' quali s'insegna che, per serbare il geloso secreto voluto da amore, debbono le liti essere portate innanzi le dame elette a giudicare, senza che sien manifestati i nomi dei contendenti. Se d'altro non si fosse trattato che di sofisticherie accademiche, per passa-

(1) F. N 4 v.

(2) Rajna, pag. 88 sgg.

(3) Gaspary, *Geschichte der it. Lit.*, II 637-38, e nella traduzione italiana, II 319-20; Renier, Giornale storico della letteratura italiana, XIII 381-84.

(4) Trojel, pag. 159 sgg.; Paris, Journ. des Sav., 1888, pag. 727-29.

(5) Cfr., per esempio, Giudizio II (Trojel, pag. 143) e biografie di Richartz de Berbesiu (Chabaneau, *Biogr. des Tr.*, pag. 44) e di Pons de Capdueil (Chabaneau, ibid., pag. 60); Giudizio XIII (Trojel, pag. 149-50) e biografia di Uc de Sain Circ (Chabaneau, ibid., pag. 52).

tempo; se qualche volta non si fossero giudicate reali contese amorose, qual ragione mai avrebbe avuto un così fatto precetto (1)?

Ma al di fuori dalle testimonianze di Andrea, ci soccorrono altri esempi di cotali arbitrati su veri contrasti fra amanti? Il Trojel s'è cercato d'attorno per trovar di che appuntellare le conclusioni tratte dal libro del cappellano; nè può parermi che ogni suo sforzo sia tornato inutile, come stima il Paris (2).

Laggiù, negli amori provenzali, ci sono questioni, e non poche, che dividono gli amanti. Se la colpa tanto quanto è dell'uomo, e costui brama riavere le perdute grazie, non mancano donne pietose, una o più, che, richieste da lui, s'interpongano per ottenergli mercè dalla dama incollerita; ma codeste mediazioni non sono arbitrati (3). C'è un caso invece che l'uomo grida alto, e vuole giustizia, convinto che la ragione sia dalla sua parte; sì che, d'accordo con la dama, si volge ad un arbitro. È il caso notissimo di quel furfante di Guglielmo di Berguedan, dalle cui mariolerie derivò argomento di grasse risa anche ai nostri vecchi italiani (4). Siamo press'a poco ai procedimenti conosciuti per gli esempi di Andrea: i litiganti scelgono insieme un arbitro, e per lettera gli espongono le cagioni del piato; per lettera pure quegli comunica il giudizio. Si rammentino il contrasto fra il conte e la nobile, e le forme dell'arbitrato per essi chiesto e ottenuto dalla contessa di Champagne. Al modo stesso le due donne, che si contrastano l'amor di un cavaliere, secondo il leggiadro racconto che ne fa Raimondo Vidal, compromettono in un arbitro l'ardente

(1) Pure il Diez, pag. 91, è costretto ad ammettere che, oltre le questioni generiche, si trattassero nelle gioconde riunioni anche veri litigi amorosi.

(2) Trojel, pag. 170 sgg.; Paris, Journ. des Sav., 1888, pag. 730.

(3) Vedi il mio articolo su Azalais d'Altier, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, XIV 128-32. Altri somiglianti casi nelle biografie di Bertran de Born (Chabaneau, op. cit., 4.ª *razos*, pag. 19), di Pons de Capdueil (ib., pag. 60), di Girautz de Borneil (ib., 1.ª *razos*, pag. 15, e Schultz, *Die Provenz. Dichterinnen*, pag. 19), di Richartz de Berbesiu (Chabaneau, ib., pag. 44-45). Vedi pure Schultz, ib., pag. 25, num. 9-10, 29, num. II.

(4) Diez, pag. 40-44; Bartsch, *Gesammelte Vorträge und Aufsätze*, pag. 322-26; Trojel, pag. 189-92. Vedi *Novellino*, 42, ediz. Gualteruzzi, 68, ed. Biagi; D'Ancona, *Studi di Critica e Storia lett.*, pag. 317-18; Thomas, *Francesco da Barberino et la litt. prov. en Italie au moyen âge*, pag. 112-13.

lite (1). Il loro messaggiere fa proprio secondo vedemmo che prescrive Andrea: riferisce a sere Ugo di Mataplana, l'arbitro eletto, per filo e per segno come le due donne si sien guastate a quel punto da aver mestieri di ricorrere a un giudizio; ma non palesa i loro nomi:

car lurs noms no vuelh descobrir,
per c' om los pogues apercebre (2).

Sono due sole testimonianze, ma, senza contare che la rovina di tanta parte delle cose occitaniche altre non poche può avercene sottratte, per sè stesse gettano così chiara luce che, essendo pure circospetti, come il Diez, si è indotti ad ammettere che veramente in Provenza corresse il costume di sottoporre i litigi amorosi al giudizio di un arbitro (3).

O perchè dunque, giacchè paiono così significanti e persuasivi i due documenti provenzali, si vorrà diffidare degli esempi e delle allusioni, che s'incontrano nel trattato di Andrea? Se tra l'arbitramento quale apparisce da que' documenti, e l'altro, che si rileva da taluni luoghi del cappellano, c'è qualche differenza formale, per il sesso specialmente e per il numero degli arbitri, non troviam che manchi, ed è ciò che più importa, la somiglianza sostanziale. Certo Andrea non isconfina, sull'ali della fantasia, dai criterî e dai costumi del tempo. Nella stessa Provenza i trovatori, in fondo alle loro tenzoni, chiedevano il giudizio non di soli uomini, ma pure anche di donne (4). Naturale che la donna, riconosciuta capace, secondo le norme e le consuetudini giuridiche, di sedere arbitra in ogni fatta questioni (5); di giudicare nel tribunale ordinario, se investita di alcun potere signorile (6), dovesse più che mai parere arbitra e giudice competente nelle questioni relative alla galanteria ed all'amore. Così in un romanzo composto circa

(1) *So fo el temps c'om era iays*, ed. M. Cornicelius, Berlin, 1888, vv. 1067 sgg.
(2) Vv. 1125-26.
(3) Diez, pag. 40, 44. Vedi anche Rajna, pag. 96-97.
(4) Knobloch, pag. 48; Zenker pag. 58.
(5) Laferrière, *Hist. du droit français*, VI 37.
(6) Ib., pag. 38; Pertile, *St. del dir. it.*, VI 207.

il tempo, in cui Andrea scriveva, si narra che sopraggiunta Ginevra intanto che re Arturo insieme con i suoi cavalieri disputava intorno un contrasto amoroso, fieramente avocò a sè la decisione, ricordando come fosse risaputo che a lei spettavano i giudizî d'amore (1). Se c'è cosa che meravigli è piuttosto il grosso numero delle dame raccolte a giudicare; mentre è noto che di solito gli arbitri non eran più che tre. Non andava infatti oltre questo dei tre il numero degli arbitri che sceglievano i trovatori per la soluzione delle questioni dibattute nei giuochi partiti (2). Vediamo tuttavia che non sempre si rispettava questo limite: nelle Assise di Gerusalemme, ad esempio, si accenna anche al caso che gli arbitri fossero più di quattro o cinque (3). Ma fino alle sessanta dame ci corre parecchio. Se nel primo esempio di arbitrato offertoci da Andrea, dopo il contrasto fra il conte e la nobile, non si facesse dire a Maria di Francia che le molte donne, cui ella allude, l'hanno confortata del loro consiglio (4), e se nel giudizio decimosesto il cavaliere che si querela non dicesse netto di rivolgersi alla contessa di Champagne e ad altre dame insieme (5); si potrebbe credere che il folto stuolo di donne assistenti la contessa fosse stato raccolto solo per dare pubblicità al pronunziato, come usava negli arbitrati comuni, ch'eran fatti conoscere alla presenza di testimoni numerosi (6). Non pare invece che le dame

(1) *Méraugis de Portlesguez*, ed. Michelant, pag. 38-39. Anche in tardissimi esempi di questioni amorose è una donna che giudica (Renier, Giorn. st. della lett it., XIII 382).

(2) Knobloch e Zenker ll. cc.

(3) *Assises de Jérusalem, Cour de Bourg.*, c. 235, ed. Beugnot, II 163. — « Et ce il sont plus de quatre ou cinq cil en cui poer est li plais, et il ne se pevent tous acorder, la raison juge et coumande que là où le plus s'acordera, si deit estre ferm ce que il di ront ». Anche lo Sclopis, *Storia dell'antica legislaz. del Piemonte*, pag. 270, dice: « Talvolta si sceglieva un solo arbitro; talvolta se ne volevano tre o in maggior numero.... ».

(4) « Hoc.... judicium.... aliarum quam plurimarum dominarum consilio roboratum.... » Trojel, pag. 158.

(5) « Miles.... Campaniae Comitissae totam negotii seriem indicavit et de ipsius et aliarum judicio dominarum nefas praedictum postulavit humiliter judicari.... » Trojel, pag. 152-53.

(6) Vedansi, per tacer d'altro, alcuni dei Documenti raccolti da V. Rivalta in fondo al suo libro su *I giudizi d'arbitri*, Bologna, 1885, pag. 417, 419, 425.

si limitassero all'ufficio modesto della testimonianza, ma che avessero parte nella discussione e nella soluzione del quesito proposto. Si tratterebbe dunque di un concilio arbitrale, non molto dissimile, come vide primo il Trojel, dalla assemblea di dame, che la regina Ginevra volle raccogliere per trattare la questione sorta tra i due innamorati della bella Lidoine, in quel luogo del *Méraugis de Portlesguez,* cui s'alluse poco fa (1). Qui la regina rispetto le sue dame fa come il re rispetto i suoi baroni, ch'ei si raduna intorno per governarsi e giudicare secondo il loro consiglio. Sarebbe un'usanza del reggimento feudale trasferita nel mondo femminile e amoroso. Così possiamo forse spiegarci le assemblee di dame convocate dalla contessa di Champagne, nelle quali l'arbitraggio sarebbe appunto combinato con le consuetudini e con le forme della vita e del diritto feudale. Mi sta innanzi una sentenza di Pelagio, vescovo albanese, legato apostolico in Oriente, proferita nel 1221 per comporre una lite: una fra le molte, che divisero i due ordini de' Templari e degli Ospedalieri. Il vescovo sentenzia « habito consilio bonorum virorum et quorumdam etiam fratrum antiquiorum Hospitalis et Templi... » (2). Così la contessa di Champagne, chiamata arbitra nel contrasto fra il conte e la nobile, avverte che il suo giudizio fu « aliarum quam plurimarum dominarum consilio roboratum ». Le dame fan qui dunque l'ufficio medesimo de' *buoni uomini,* de' *probi viri,* come si voglian dire (3), e de' più vecchi Templari e Ospedalieri interrogati da Pelagio, perchè indirizzassero e ravvigorissero il suo giudizio. S'è pertanto ritrovata la forma di procedimento arbitramentale che qui la contessa, o Andrea, se si vuol meglio, pensò di imitare; forma, che non dev'essere stata meno usata in

A pag. 417: « Datum Senis.... in praesentia Stradigotti Ugolini, Magistri Rolandi ecc. ecc.... et aliorum quamplurium », la quale ultima espressione, frequentissima in atti consimili, fa tornare in mente l'« aliarum quam plurimarum dominarum » della contessa di Champagne.

(1) Trojel, pag. 172-77.

(2) S. Pauli, *Cod. Diplom. del sacro militare ordine Gerosolimitano,* I 113.

(3) Vedi Du Cange, s. v. *Boni* [*homines*], *Bonus* [*dominus*], *Probus* [*probi homines*]; Savigny, *St. del Dir. Rom. nel Medio Evo,* trad. it., cap. IV, 61, 62, 68, 69, 70, 71, 72; V, 128, 129; Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens,* III 245; Pertile, *St. del dir. it.*, VI 27.

Francia che in Oriente, chi consideri come abbondasse l'elemento francese nelle colonie latine di Terra santa, e come laggiù gli europei seguitassero a reggersi secondo le instituzioni e le consuetudini de' paesi, ond'erano usciti. I *boni viri* adunati a consiglio dal vescovo Pelagio saranno stati uomini del suo seguito. In un'altra consimile sentenza vediamo infatti Almerico patriarca antiocheno governarsi secondo il consiglio di suoi canonici (1). Così le dame interpellate da Maria di Francia saranno state quelle che, per cagione di rapporti feudali, più avranno avuto uso di convenire intorno a lei, ch'era figlia di re e sedeva signora in una delle corti più cospicue. Ci si illumina così di maggior luce anche il procedimento accennato nel giudizio decimosesto. Il cavaliere tradito sottopone la sua causa al giudizio di Maria « et aliarum dominarum »; ma se quest'altre dame fossero state arbitre con pari grado ed autorità che Maria, il nome loro non sarebbe stato taciuto, come vediamo in tutti i documenti redatti da più arbitri; e la sentenza non si vedrebbe attribuita unicamente alla contessa. « Comitissa vero, sexagenario sibi accersito numero dominarum, rem tali judicio diffinivit... ». Le sessanta dame sono raccolte come assistenti e consigliere, per dare maggiore solennità e sicurezza all'arbitrato. In fondo dunque ci si riduce all'arbitrato di una sola dama. A quale maniera di procedura alluda invece Andrea con l'espressione « dominarum judicia », adoperata ne' tre passi, che più ci parvero importanti e conclusivi, non si può fissare, chè l'accenno vi è troppo vago. Le dame in genere vi sono riconosciute come più specialmente capaci dell'ufficio di arbitre amorose. Se divampi contesa fra amanti, debbono i loro confidenti, qualora le parti lo vogliano, far capo alle dame del luogo, dove il litigio sia scoppiato, dice uno de' passi rammentati. Le dame del luogo avrebbero così costituito un concilio arbitrale. Chi amasse sottilizzare supporrebbe forse che in ciascun luogo i confidenti dovessero pur sempre rivolgersi anzi tutto alla dama che tenesse il maggior grado feudale, e che questa, come si vide testè nel caso della contessa di Champagne, si raccogliesse intorno le altre minori; onde si tornerebbe a quella stessa forma, che dianzi ci fu dato rilevare.

(1) Pauli, Ib., I 285.

Poichè in così fatte assemblee arbitramentali di dame dal caso pratico si saliva tosto per necessità al dibattito della tesi astratta corrispondente, poco dovean esse differire da quelle altre, nelle quali, accolti insieme, dame e cavalieri, per mero gusto di giochetti dialettici, discutevano teoriche questioni d'amore. Ma pur tra queste alcuna poteva svolgersi da fatti reali (1); onde un altro motivo di minor dissomiglianza fra i due generi di riunione.

Si vide che nel libro del cappellano è prescritto che nelle questioni amorose i nomi dei litiganti sieno tenuti occulti: così vuole pure Giacomo de Baisieux ne' suoi *Feudi d'Amore* (2): così pratica il messaggiere delle dame contendenti nella novella di Raimondo Vidal (3). L'esempio tuttavia di Guglielmo di Ber-

(1) Vedi ne' *Fiez d'Amours* di Jacques de Baisieux (SCHELER, *Trouvères Belges*, Bruxelles, 1876) vv. 51-63, e l'osservazione del RAJNA, *Corti*, pag. 76, n. 50. Da caso pratico deriverebbe in parte la quinta delle questioni amorose dibattute nel noto episodio del *Filocolo*, poichè vi sarebbe, secondo io credo, adombrata la storia stessa dell'amore fra il Boccaccio e Fiammetta. Vedasi il mio *Contributo agli studi sul Bocc.*, pag. 76-78. E pur da caso pratico finge Andrea che sia stata occasionata, ciò che ha notato anche il RAJNA, ib, pag. 76, n. 49, la discussione teoretica sulla inconciliabilità fra amore e matrimonio, suggellata dalla sentenza della contessa di Champagne. — S'avverta poi come apparisca che Ugo di Mataplana, nella novella di R. Vidal, vv. 1127-33, non volle dare al messaggiere delle due donne contendenti immediata risposta per non recar tedio ai cavalieri ed alle dame, che gli stavano intorno a sollazzo; senza di questo, pare ch'ei non avrebbe avuto difficoltà nessuna a trattar quella quistione reale in mezzo la assemblea dei baroni e delle donne raccolti alla sua corte.

El senher n Uc, que anc dessebre
no volc si ni autre. I. iorn,
estet. I. pauc ab semblan morn,
no per sofraita de razo,
mas car ades aital baro
volon estar suau e gen.

Che donne fossero presenti si rileva dal v. 1095:

e donas lay foro suaus.

(2) Vv. 638-41, e RAJNA, pag. 97.

(3) Pur nel poema tedesco del 1298, di cui s'è servito il TROJEL a pag. 177-82, il messaggiere amoroso non palesa i nomi dei contendenti. Vedi TROJEL, pag. 181.

guedan non proverebbe che questa norma si seguisse con rigore costante, poichè il giudice invocato risponde al trovatore ripetendone il nome (1). Ma nel caso, che alla regola si fosse ottemperato, in qual modo sarebbe stato possibile far eseguire la sentenza degli arbitri? Naturalmente non si deve parlare di coazione materiale, come vuole il Paris, quando si tratti di arbitramenti di codesta specie. Non erano arbitramenti veri e propri, completi ed effettivi; ma una imitazione di quelli. Perciò vediamo da' « judicia amoris », che riporta Andrea, come si cercasse ricalcare il tono imperativo, le forme solenni degli arbitrati comuni (2); il valore a ogni modo di così fatte sentenze era puramente morale, perchè si capisce troppo bene che non poteva intervenire l'autorità del magistrato ordinario a imporre l'osservanza al giudizio arbitramentale, come accadeva per gli arbitrati comuni (3).

(1) Bartsch, op. cit., pag. 324-25. Non ha dunque valore assoluto la conclusione del Diez circa gli arbitrati amorosi nella Provenza, che s'invocassero sotto il velo dell'anonimo, per tradurre « mit Berücksichtigung der Heimlichkeit » con la frase del De Roisin, *Essai sur les Cours d'Amour* ecc., Paris, Lille 1842, pag. 58. L'arbitro di Guglielmo tace però il nome della dama: forse non gli era stato palesato. — Tra coloro che sono colpiti da sentenze di dame ne' « judicia » recati dal cappellano, uno, il segretario propalatore degli arcani amorosi (giudizio XVIII), necessariamente doveva essere conosciuto. Noti saranno stati pure i contendenti del giudizio XVI; dato, s'intende, che e nell'uno e nell'altro giudizio si riflettano casi reali, e c'entri poco la fantasia di Andrea. A noi non importa fermare che sia vero questo o quello de' « judicia amoris »; ci basta porre in sodo la verisimiglianza e la possibilità storica di così fatti procedimenti.

(2) Vedansi la chiusa del giudizio della contessa di Champagne su' rapporti fra l'amore e il matrimonio (Trojel, pag. 158); ed espressioni come queste: « Vir iste..... nullius probae feminae *debet* ulterius amore gaudere..... » (giud. XII, Trojel, pag. 149) - « *Laudandum* videtur a cunctis... » (giud. XIII, ib., pag. 150) - « Ideoque *laudamus* ut praenarrata mulier pollicitum praestet amorem » (giud. XVII, ib., pag. 153) ecc. Vedi Du Cange s. v. *laudamentum, laudare, laudum*. Così si spiega il reciso accento d'imposizione nella quest. X (Rajna, pag. 89): « .... dominarum judicio ad prioris coamantis *est deducendus* amplexus... ». A proposito della quale imposizione, ci permetteremo di rammentare al Paris (vedi *Journ. des Sav.*, 1888, pag. 733) come fosse libera la scelta dell'amante, ma come, avvenuta la scelta, fosse obbligo mantenere costante la propria fede amorosa. Nel caso qui supposto da Andrea non si sarebbe trattato di un lecito esercizio di libertà, ma di vera perfidia.

(3) Pertile, *St. del dir. it.*, VI 181. — Il Pertile, del resto, osserva (ib.): « ... in ogni caso attribuivasi agli arbitramenti pieno valore per sè medesimi,

Certo, se si fosse voluto non conformarsi alla decisione del giudice d'amore, nessuna forza materiale avrebbe potuto costringere: l'esecuzione dipendeva necessariamente dalla lealtà delle parti. Le quali perciò dovean mettersi prima d'accordo di fare quanto l'arbitro avesse deciso: così rileviamo, dalla risposta del giudice, che avean promesso Guglielmo di Berguedan e la sua donna:

acordatz son abdui,
que us no s'en defui,
so que eu en diria
fos tengut tota via.

E in fondo al suo racconto, Raimondo Vidal avverte di avere inteso che il giudizio pronunziato da Ugo di Mataplana era stato pienamente osservato:

estiers ai auzit veramen
quel iutiamens fon atendutz
ses tot contrast.

Il che prova che qualche volta poteva anche accadere il contrario.

Quando io penso a codesti giudizî su effettivi contrasti amorosi, mi viene spontaneo nella mente il raffronto ai moderni giurì d'onore, a questi speciali arbitrati per questioni attinenti al punto d'onore (1). Allorchè sia mestieri comporre uno di codesti giurì,

senza che ci fosse mestieri di rinforzarli colla stipulazione di pene, come per diritto romano, cosa che si trova praticata nei più antichi esempi anche nel medio evo ».

(1) In un passo di Henri Beyle, che il Larousse, s. v. *Amour*, riporta senza citar l'opera, da cui l'ha tolto (forse dal libro *De l'amour?*), e che mi fu impossibile riscontrare, s'accenna a qualche rapporto fra le corti amorose e la corte de' marescialli per le questioni del punto d'onore: « Autant que je puis me figurer la partie morale de cette jurisprudence, cela devait ressembler à ce qu'aurait été la cour des maréchaux de France, établie pour le point d'homeur par Louis XIV . . . . ». Qui ci sono due spropositi: la corte de' marescialli

si ha ricorso agli uomini che sieno in voce di maggior competenza in quella che dicono materia cavalleresca; come nel medio evo gli amanti discordi si rivolgevano alle dame ed ai cavalieri che fossero più noti per il *saber de drudaria,* per la competenza nella materia amorosa. Così due sentenze riferite da Andrea, nei giudizî XVI e XVIII, per le quali due felloni rispetto il codice dell'amore sono marchiati d'infamia, e proclamati indegni del consorzio cavalleresco, suscitano l'idea di possibili verdetti di giurì d'onore, per i quali sia additato al pubblico dispregio chi all'onore abbia gravissimamente fallito. Uguale ancora può notarsi da una parte e dall'altra la forma solennemente recisa del sentenziare, che pur nelle controversie amorose sembra dovesse essere inappellabile; uguale lo sforzo di fissare e racchiudere in un codice i principî i criterî gli usi riferentisi a così delicate e sfuggenti materie. Ma che cosa può forzare all'osservanza de' deliberati dei giurì d'onore? La propria lealtà e l'opinion pubblica. L'opinion pubblica però (concludo con un concetto opposto a quello che il Raynouard pose a suggello della sua dissertazione su questo argomento stesso (1)) nelle questioni amorose non ci aveva ad entrare, perchè l'amore doveva essere custodito scrupolosamente dal secreto: bastava la lealtà. Nel caso dunque supposto da Andrea che, poniamo, un cavaliere, sotto pretesto di darsi a religione, abbandonasse la sua dama, e poi passasse invece a nuovi amori; la dama, se non si fosse acconciata a tollerare in pace l'inganno, poteva chiedere che il litigio fosse giudicato da un concilio arbitrale di donne, le quali, in virtù del principio che governava

esisteva ben prima di Luigi XIV, e non era unicamente destinata a trattar le questioni relative al punto d'onore (DALLOZ, *Rép. de Législation*, s. v. *Duel* [XIX 258 sgg.]). Tolto poi il concetto della stabilità dei tribunali amorosi, e ammesso quello degli arbitrati, il paragone non regge, chè la corte de' marescialli era permanente, ed aveva facoltà di investigare e di procedere senza che il suo giudizio fosse chiesto. Tribunali o consigli d'onore permanenti esistono oggi nell'esercito germanico e nell'austriaco, come rilevo dal *Codice Cavalleresco* del generale ANGELINI, 2 ed., pag. XI, 183.

(1) *Choix*, II, pag. CXXIII: « Mais, quelle était l'autorité de ces tribunaux? Quels étaient leurs moyens coërcitifs? Je répondrai: l'opinion; cette autorité si redoutable par-tout où elle existe.... ».

la morale di quegli adulterî, in virtù del principio rigorosissimo della fedeltà in amore, dovevano sentenziare che il traditore riallacciasse il nodo infranto. Questa la sentenza, conforme le idee i sentimenti i costumi del tempo: libero poi, nell'ordin materiale, il cavaliere di obbedire, o di tener fermo a fare il piacer suo.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 229, l. 1 del testo e nota 2, *Miréio* = *Mirèio*.

L'INQUISIZIONE SACRA A VENEZIA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. EDOARDO VECCHIATO

I

Concedeteci, illustri Signori, l'onore di intrattenervi brevemente sulla Inquisizione Santa a Venezia.

Ci spinse a scrivere povere cose, in sì grave argomento, il solo desiderio che le opinioni sullo stesso espresse dal Cecchetti avessero a ritrovare dai cultori moderni della Storia Veneziana l'accoglimento benevolo che almeno in molta parte riteniamo esse meritino, ciò che ci sembra non siasi sinora verificato o troppo scarsamente.

Venezia nel 1220 istituì un magistrato contro gli eretici (1), nel 1248 decretò venissero puniti coloro, che sarebbero giudicati per eretici da un concilio di prelati.

Traccia di legge positiva contro gli eretici la si rinviene nella Promissione del Doge Marino Morosini (1249). È detto in essa che:

« Ad onore di Dio e di Santa madre Chiesa ed a difesa della fede cattolica uomini da bene, discreti e cattolici si eleggessero per inquerire contro gli eretici e che il Patriarca di Grado, il Vescovo di Castello, e gli altri Vescovi del Dogado fino a Cavarzere, giudicassero dell'opinione loro, e quelli che da alcuno dei Vescovi fossero dati per eretici, fossero condannati al fuoco per Sentenza del Doge e Consiglieri, ovvero, della maggior parte di loro ».

(1) Avente giurisdizione anche sopra gli usurai.

Nella promissione di Jacopo Contarini (1275) si aggiunse che nel caso di morte dei Vescovi, avessero diritto a giudicare i Vicarî Episcopali.

Il Doge Pietro Gradenigo annuendo alle insistenze del Pontefice Nicolò IV aderì all'impianto dell'Ufficio di Inquisizione, con questo però che venisse decretato dal Maggior Consiglio e riportata la deliberazione nella relativa bolla Pontificia (1).

Più tardi questo Doge rifiutavasi di giurare l'osservanza delle costituzioni papali ed imperiali contro gli eretici, come lo avrebbe richiesto l'Inquisitore fra Antonio, il quale aveva altresì imposto ai tre giudici Tomaso Viaro, Marino Zorzi e Lorenzo Segico, delegati dal governo ad assistere ai processi, di non riconoscere per superiore altro che lui. Dopo questi fatti (1301) trascorre lungo periodo di tempo senza che si abbiano notizie precise su quanto operasse la Repubblica in fatto di eretici; è noto però che nel 1423 il Senato tolse la provvigione al frate inquisitore.

II

Il 20 marzo 1521 il Consiglio dei X prendeva una nobile determinazione risguardante persone accusate di eresia e stregheria in Valcamonica:

« Et però par debbino esser deputati a questa Inquisizione uno o doi R.di episcopi insieme con un venerabile inquisitore, i quali tutti sieno di dottrina, bontà ed integrità prestanti *ac omni exceptionis maioris,* acciò non *s'incorri nelli errori vien detto essere seguiti fin questo giorno* et unitamente con doi eccell.mi dottori di Bressa habbino a formar leggittime i processi contro detti strigoni et heretici. Formati veramente i processi *citra tamen torturam* siano portati a Bressa dove per i p.ti colla presentia et intervento di ambi li Rettori nostri et colla corte del podestà et quattro altri dottori di Bressa della qualità sopradetta, sieno letti essi processi fatti, con al dir *etiam* i rei..... *Praeterea* sia efficacemente parlato con ditto R.mo legato et datoli cargo che circa le spese da esser fatte per l'inquisitione el facci tal limitazione che sia conveniente et senza *estortion o manzerie, come*

(1) Editto Pontificio del 28 agosto 1289.

si dice esser stato fatto fino al presente, sed imprimis si trovi alcuno espediente che *l'appetito del denaro non sia causa di far condannar o vergognar alcuno senza aver con minima colpa, siccome vien dimostrato fin ora in molti esser seguito* ».

« Et diè cader in considerazione che quelli poveri di Valcamonica sono gente semplice et di pochissimo ingegno et che hariano non minor bisogno di predicatori con prudenti instruttioni della fede cattolica, che di persecutori con severe animadversioni essendo un tanto numero di anime quante si ritrovino in quelli monti et vallade » (1).

Il 21 settembre 1548 il Consiglio dei X emetteva altra Parte con cui prescriveva ai Rettori l'osservanza di quanto praticavasi in Venezia in materia di stregoni ed eretici:

« che li Rettori debbano principalmente far elettione de dui dottori, over persone intelligenti catholiche et de bona vita, et poi ridursi in qualche loco comodo con il venerando Vescovo, over suffraganeo, o vicario suo et con il venerando inquisitor et tutti insieme inquerir et accettar denunzie contro cadaun heretico sottoposto alle Città, alle Castella, et a tutta la diocese sua. Assistendo continuamente li rettori et li dui per loro ut supra eletti al accettar delle querele et alla formatione di processi et non altramente, prestando il consiglio et favor suo fino alla compita formatione di essi, et che per i ditti reverendi ecclesiastici sieno fatte le sententie contro quelli che saranno conosciuti rei secondo il tenor di sacri canoni, al far delle quali sententie debba sempre intervenir il consiglio di essi rettori et delli dui per loro eletti siccome è ditto di supra et non altramente, et similmente assister et prestar il loro conseglio in ogni cosa pertinente a questa materia. Fatte veramente le sententie, debbano li rettori darli la debita executione.... ».

« .... Li processi veramente che fin hora fussero stati fatti in questa materia senza la presentia di rettori nostri s'intendino nulli.... ».

Ai rettori poi di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Treviso, Belluno, Feltre, Udine, Chioggia, Adria, Capo d'Istria, in via segreta, contemporaneamente il Consiglio dei X scriveva:

(1) Biblioteca Brera a Milano Cod. A G X 14.

« che quando si trattasse di qualche persona dalla quale vi paresse poter prevenir qualche scandalo per alcun rispetto, dobbiate avanti che si devenga a retentione o sentenzia dar avviso alli Capi d'esso Consiglio con dichiarir particolarmente la qualità della persona, li parenti et adherenti, et facoltà soa, etc., et il simile servarete avanti l'esecution delle sententie contro ogni altra persona quando habbia intervenir *pena de vita o membro* overo di confiscation di beni, perchè poi vi si darà commissione di quanto ne parerà convenire.... ».

Le nuove determinazioni del Consiglio dei X non garbarono al Pontefice Giulio III, perciocchè il 15 giugno 1550 l'Ambasciatore Matteo Dandolo da Roma riferiva che il R.do Mignatello eraglisi presentato a nome di Sua Santità avvertendolo che: « in Concistoro quattro R.mi Card.li de' più vecchi, et più gravi gli erano andati alla sedia a far grave querimonia di Lutherani, che si trovavano dall'Ecc. V. V., et della poca cura, che se gli mette, proponendogli, ed eccitandola a volerne far Lei qualche gagliarda provvisione con mandargli un legato a posta per questo, o tutto quello che gli parrà, per non lasciare andare più innanzi in simil luoghi si propinqui, tanta peste.... ».

Lagnavasi di gravi fatti accaduti in Bergamo, in Brescia ed in Padova ove: « quel studio è diffamato di tal setta (luterana) un dottore piemontese condottovi già non molto tempo a uno dei primari luoghi di legge » (1).

L'Offerta di Giulio III non venne accettata dall'Ambasciatore e il Sarpi attesta ch'Egli ognor più indispettito delle deliberazioni del Consiglio dei X inviò a Venezia il Nunzio Apostolico Achille Grassi (2), per pigliar appuntamenti sul modo di procedere nelle cause di eresia.

La Repubblica assicurò il Pontefice che: « in materia delli dottori che si hanno da deputare dalli Rettori nostri in cadauna

(1) Biblioteca Brera - Mauro Macchi nella sua Storia del Consiglio dei Dieci dice, che le lagnanze del Pontefice costarono la vita a taluno degli eretici più rimarcati. Vol. VII pag. 4.

(2) Il Tentori dice che il Nunzio Apostolico Achille Grassi, eletto Vescovo di Montefiascone dimorava a Venezia - Tentori - Saggio sulla storia ecc. della Repubblica di Venezia.

Città sono per ajutare l'inquisizione d'eretici,... che non sono per far sententie, le quali tutte sono riservate alli ecclesiastici, nè per impedir in alcun modo la giurisdizion loro, ma solamente per darli quei aiuti, che sono necessarj di havere da huomini pratici, intelligenti et da bene, della condizion et qualità delli rei, et delli testimonj, acciocchè li giudici possano più fondatamente fare le sue sentenzie secondo la giustizia.... » (1).

Avuta questa dichiarazione spediva un Nunzio e secolui fu concordato:

« 1° Che li Rettori sieno presenti al formar dei Processi, ed a tutto ciò che operano li Vicarj, ed Inquisitori »;

« 2° Che sia in libertà di Vicarj, Inquisitori e Rettori, secondo la qualità dei casi, il chiamar quei dottori che parerà conveniente »;

« 3° Che occorrendo caso nelli Castelli e Ville sia spedito nella Città principale con li medesimi ordini »;

» 4° Che li Rettori un giorno della Settimana almeno si trovino colli Vicarj ed Inquisitori per attendere a questa materia » (2).

III

Il Sarpi scrisse che per quanto si adoperassero, insistessero i Pontefici Innocenzo, Alessandro, Urbano e Clemente e sette altri Papi che li seguirono, mai s'indusse la Repubblica a ricever l'offizio dei frati Inquisitori instituiti dal Pontefice (3).

(1) Biblioteca Brera - 1550 a 5 dicembre in Consiglio X et Zonta - Oratori in Curia.

(2) Le deliberazioni più note della Repubblica in questa materia sono le seguenti:

23 marzo 1502 - 29 novembre 1548 - 26 settembre 1551 - 9 marzo 1560 - 17 giugno 1567 - 30 giugno e 5 novembre 1568 - 9 giugno 1574 - 8 luglio 1589 - 18 gennaio, 28 febbraio, 8 giugno e 12 ottobre 1591 - 18 gennaio 1592 - 8 giugno 1595 - 1 luglio e 23 agosto 1597 - 31 luglio e 10 ottobre 1598 - 8 e 15 maggio, 9 giugno 1599 - 1 settembre 1607 - 23 maggio 1608 - 5 settembre 1609 - 18 ottobre 1612 - 9 agosto 1613.

(3) Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'Uffizio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venezia.

Nel trattare dell'Inquisizione Sacra a Venezia concordano gli storici nell'insegnare, che tre Senatori (1) commessi dal Senato dovevano sempre assistere alle operazioni e alle deliberazioni del Tribunale della Sacra Inquisizione; che Sentenza veruna avrebbe potuto eseguirsi se i tre commissarî non avessero assistito al processo e alla formazione della sentenza stessa; che i tre commissarî non erano uffiziali ma ispettori degli Inquisitori, che nullà celavano al Senato di quanto si eseguisse per essi; che i commissarî avevano autorità di sospender le loro deliberazioni ed impedire eziandio all'occorrenza la esecuzione delle sentenze, che finalmente ogni capoluogo possedeva un Tribunale ordinato come quello di Venezia; così l'Amelotto, il Valerio, il Ferro il Mutinelli, il Tentori, il Laugier, il Darù, il Cappelletti e molti altri.

Dice il Romanin: « fu per tali savie istituzioni e regolamenti che la Repubblica non vide mai nel suo seno accendersi roghi per gli eretici, che le cause di questi fossero sempre regolarmente trattate o che per lo più finissero o colla fuga agevolata dalle prigioni, o con un decreto assolutorio » (2).

Concordano eziandio gli storici nello affermare che i Veneziani ebbero ognora rispetto profondissimo per la religione, tanto è vero che l'idea religiosa si manifesta persino in ogni atto del governo, ma che cionnostante hanno sempre rispettata la libertà di coscienza e non perseguitarono alcuno per le proprie opinioni religiose, motivo questo per il quale l'Inquisizione Sacra incontrò ostacoli insuperabili per installarsi nella Città delle Lagune.

IV

Siffatte concordi notizie ingenerarono una corrente d'entusiasmo per Venezia; volgarmente si ripete anzi che essa non conobbe mai Inquisizione, ch'essa non penetrò mai nel suo seno, e così fosse.

(1) Dapprima furono tre nobili col titolo di Assistenti eletti dal Doge col suo Minor Consiglio, poi, nel 1558 la loro elezione riscontrasi devoluta al Senato e nell'otto aprile 1595 il Consiglio Maggiore deliberò che l'elezione dei tre Savî all'Eresia fosse fatto solamente per Scrutinio del Senato.

(2) Romanin - Storia di Venezia. Vol. 8° pag. 349.

Per quanto però possano soddisfare le affermazioni degli storici, i quali certamente conclusero, limitando l'esame ai documenti pubblici i più noti tornanti al decoro della Repubblica, ed alle continuate manifestazioni del governo il quale non aspirava che a far credere ai sudditi alla sua più assoluta indipendenza da Roma, noi non possiamo convenire che di fatto le cose passassero tanto liscie; che se è vero che gli Stati Veneti non ebbero a soffrire, come altri dalle esorbitanze della Inquisizione, è oggi provato che essi andarono tutt'altro che esenti dal pondo della sua tirannia.

Ma ciò che fa maggior meraviglia, si è come scrittori recentissimi di storia patria, concorrano specialmente, dopo gli appunti del Cecchetti pubblicati nel 1874, a mantenere nel popolo e nella gioventù studiosa delle false credenze col ripetere materialmente le cose dette in proposito dai vecchi scrittori.

Scopo di questa nostra breve memoria è quello di porre in evidenza siffatto inconveniente suffragando l'argomento con talune considerazioni e sovratutto col riprodurre una serie di fatti che stimiamo sufficienti a comprovare che dalle tristi conseguenze di questa istituzione, non seppe del tutto sottrarsi la Repubblica di S. Marco.

V

Il Romanin dopo d'aver ricordato che in Venezia (1) « succedette anche la condanna di morte di alcuni eretici dei più scandalosi » dice che non si debba parlare nè di roghi nè di morti segrete, non si debba dar alcuna importanza alle parole della Promissione Ducale risguardanti gli eretici, non si debba dar peso alle parole dell'ambasciatore Paolo Tiepolo, allorchè nel 1556 rispondendo a Papa Pio V diceva:

« Noi usiamo più effetti che dimostrazioni, non fuochi et fiame, ma far morire segretamente chi merita » (2).

(1) Romanin - Storia di Venezia. Vol. V pag. 324.
(2) Romanin - Storia di Venezia. Vol. V pag. 334, 336 e Vol. VIII pag. 349.

Vediamo se per avventura le circostanze seguenti non rispondano diversamente alle opinioni espresse dall' illustre storico veneziano.

« Nel 1503 a di 14 novembre. In Collegio. Vene domino Thoma Trivixano abate di Borgognoni, dicendo aver auto lettere dil cardinal Santa Croxe al qual fo commesso per il papa tal cossa, di dar expedition di quel medico heretícho che qual fè gran scandolo, et disse di quello nominato maistro Zuan Maria de.... dicendo lui tanquam executor apostolicho, conveniva far certo atto pubblico però chiedeva licentia di trovar uno predichator, etiam andar a parlare in prexon insieme con un avogador. El principe lo laudò assai e disse che in la soa corection era dovesse perseguitar li heretici etc. e però facesse omnia » (1).

A Edolo e Pisogne nel 1510 vennero bruciate 60 persone imputate di stregheria;

In Valcamonica nel 1518 ne furono arse altre 70 per il medesimo titolo (2);

Il 24 marzo 1543 certo Baldassare Altieri d'Aquila dimorante a Venezia scriveva al Bullinger: « Quì la persecuzione contro gli eretici si fa ogni dì più insolente, molti son presi e condannati alle galere o a carcere perpetuo.... altri provvendonsi colla fuga, tra questi il pio e dotto Vescovo Vergerio.... » (3);

Giulio Ghirlanda Trevisano, Francesco di Rovigo e Francesco Spinola prete milanese furono condotti a Venezia e strozzati, Francesco di Ruego fu affogato nel 1546;

Il 22 aprile 1547 il Doge Francesco Donato, ordinava ai commissarî del Sant' Uffizio di *inquirire* diligentemente contro gli eretici e nel 22 novembre 1548 al Rettore di Bergamo scriveva:

« Avemo inteso con grandissimo dispiacere nostro, che in questa Città si trovano alcuni eretici, i quali non solo non vivono cattolicamente, ma pubblicano, disputano o cercano di per-

(1) Marin Sanudo Diarî pag. 308 del Vol. V.

(2) Annali di Brescia, manoscritti alla Quiriniana.

(3) Fu celebre il processo di questo Vescovo, esiste presso l'Archivio Veneto dei Frari.

suadere agli altri la opinione luterana, cosa che non volemo comportare per modo alcuno ».

Ed essendosi il Papa doluto che il Capitano e Podestà di Vicenza lasciasse predicare liberamente l'errore, la Signoria ordinò supplizî (1);

Il sovracitato Altieri nel 1549 scriveva a Dolfin Vescovo di Lesina:

« La ingiustizia e crudeltà è grandemente cresciuta d'un tempo in quà appresso de vostri (Veneziani) perciocchè a' tempi nostri i Papi fan annegare i nostri fedeli di notte segretamente, senza che possano prima esser le loro difese ascoltate, almen in luogo pubblico, come si è fatto novamente di que' due Santi martiri di Cristo frà Baldo Lupatino d'Albona di cui fu nipote e discepolo M. Mattia Flavio Illirico, ben conosciuto dal mondo, e M. Bartolomeo Fonzio, tra gli altri dico che di notte furono fatti annegare, nè vogliono i medesimi Papi che i rei in questa causa possano essere ascoltati, se non appena da qualche diabolico inquisitor *in un cantone sed tu Domine usquequo?* »;

In altra memoria, a riconferma di questa lettera rinviensi:

« Baldo Lupatino di Albona che molto adoprò la riforma nel Veneto, e che preso, fu in Venezia tenuto in prigione venti anni e dopo questi buttato a mare »;

Calcagno Don Francesco, per mala vita fu come eretico condannato alla pena capitale con abbruciamento nel 10 novembre 1550 (2);

In un manoscritto di memorie autografe, già posseduto da Monsignor Marasca di Vicenza leggesi: « 1559 a dì primo zunio morse in la preson monsignor Augustin da Cittadella, e dappoi morto fu posto in Campo Marzo, e li bruciado per luterano »;

Ghirlandi Giulio da Spresiano accusato di Luteranismo fu annegato nel 1563 (3);

Nello stesso anno il Consiglio X comunica all'Ambasciatore a Roma di aver già dato ordine « perchè quei scellerati heretici

(1) Cesare Cantù. - Eretici in Italia.
(2) Busta 8 - (per eresia e sodomia). Archivio di Stato di Venezia.
(3) Busta 18 - (per eresia e sodomia). Archivio di Stato di Venezia.

da Gardon fossero al tutto retenuti, et dato loro l'ultimo supplicio » (1);

Sambeni Giovanni da Ramedei in Bresciana, dichiarato Anabattista, fu annegato nel 1567 (2);

Nel medesimo anno un frate di Cividal fu mandato al fuoco come *relapso* con certo Carnesecchi (3);

Il Podestà e Capitano di Crema il 5 agosto 1568 scriveva al Consiglio dei X: « finito ultimamente il processo di quelli due renitenti e relassi di eresia, l'uno prete, di una villa del Bressano, ma abitante in questo territorio, e l'altro formagino di questa terra, dei quali più volte ne ho scritto a V. V. S. S. Ill.me sono stati finalmente espediti e condannati relassi e puniti giusta le leggi. Sabbato passato hanno patito tutti due l'ultimo supplizio, prima appiccati e poi bruciati »;

Il giorno 15 luglio 1570 Alvise di Cotti veneziano, fu condannato come *hereticum relapsum,* eraglisi già fatto soffrire il tormento del fuoco per non aver denunciati i compagni (4);

Trissino Giulio da Vicenza, accusato di Luteranismo, fu abbruciato in effigie nel 1572 (5);

Casanova Commodo, accusato di Luteranismo fu annegato nel 1574;

Francesco Borroni Vicentino economo della famiglia Thiene, esulata da Vicenza perchè ritenuta eretica, portatosi a Cremona nel feudo di Rivarolo, per affari dei suoi principali con procura da Basilea del 3 giugno 1569, fu preso dall'Inquisizione, confiscato il feudo e condannato al fuoco il 3 agosto 1580;

Rizzetto Antonio di Vicenza fu annegato nel 1583 come Anabattista (6);

(1) 14 ottobre in Consiglio X - sec. IX, 31 T. Arch.° di Stato di Venezia.

(2) Busta 22. - Archivio di Stato di Venezia.

(3) Cesare Cantù. - Eretici in Italia.

(4) F. Albanese - 1875, l'Inquisizione religiosa nella Repubblica di Venezia.

(5) Busta 32. - Archivio di Stato di Venezia.

(6) Busta 19. - Archivio di Stato di Venezia. Nel martirologio di Ginevra leggesi: « Ricetto da Vicenza, che il 15 febbraio 1565 a Venezia fu posto sopra le famose due gondole unite, che poi separandosi lasciavano cadere in mare il condannato. Ivi cercò un mantello perchè sentivasi freddo. Che freddo? (gli rispose alcuno). Ben maggiore n'avrai ben tosto in fondo al mare. Che non cerchi piuttosto salvar la tua vita? Fin le pulci fuggono la morte. Ed io (rispose) fuggo la morte eterna ».

Nello stesso anno Robino Achille pur di Vicenza, accusato di Luteranismo fu annegato (1);

Nel 1588 in gennaio, fu fatto affogare Pietro Longo libraio, perchè detentore di libri proibiti (2);

Moro Giacomo di Brescia accusato d'abuso di sacramenti fu strangolato nel 1705 (3);

Pertz Don Gio. Facondo da Parigi, accusato di apostasia fu condannato allo strangolamento egualmente nel 1705 (4);

Fontana Antonio detto Rambaldo dell'Isola della Scala, accusato di sortilegio ed altro, fu decapitato, abbruciato e gettate le ceneri in mare nel 1723 (5);

Domenico Cabianca di Bassano d'anni trenta fu condannato a morte dal Sant'Uffizio di Cremona;

San Gaetano Thiene da Vicenza vantasi d'aver convertiti molti eretici sul patibolo (6);

I Diarî di Marin Sanudo contengono parecchi processi di streghe, vi appariscono gravi abusi nella procedura, sono evidenti le prove, di delirio ed allucinazioni.

L'archivio del Sant'Uffizio di Venezia, che è ben lungi dall'essere completo, abbraccia il periodo dal 1541 al 1794 e secondo la statistica del Pasini i processati furono 3594 (come Anabattisti, Novariani, Ateisti, Ugonotti; per Apostasia, Luteranismo, Calvinismo, Confessione Augustiana, Materialismo, Scisma Greco, Scisma Armeno, Giudaismo, Maomettanismo, Giansenismo ecc. ecc.).

VI

Risulta anche che l'Inquisizione Veneta non si limitò a punizioni sue proprie, giacchè non fu solo il caso noto all'universale della consegna fatta dalla Repubblica di Giordano Bruno all'Inquisizione di Roma, che, non lasciava più alcuna speranza ai processati; questi casi si seguitavano frequenti, dice il. Cec-

(1) Busta 91. - Archivio di Stato di Venezia.
(2) Racc. Corr. Mss. Cod.
(3) Busta 131. - Archivio di Stato di Venezia.
(4) Busta 22. - Archivio di Stato di Venezia.
(5) Busta 139. - Archivio di Stato di Venezia.
(6) Cesare Cantù. - Eretici in Italia

chetti, che talvolta anzi la consegna verificavasi d'iniziativa dello stesso governo.

Frà Ambrogio agostiniano, accusato d'aver predicato in Cipro *secondo l'opinione luterana* venne spontaneamente consegnato al sommo Inquisitore di Roma (1).

Gianfrancesco Ghislerio, accusato d'eresia, gli venne pur consegnato ma dietro istanza del Papa; il Consiglio dei X lo prega di mantenere scrupolosa segretezza intorno alla causa della consegna e durante il processo (2).

Il Cardinale Savelli, sommo Inquisitore, nel 1579 domanda gli venga consegnato come eretico un Carmelitano, frà Giulio.

Il Consiglio dei X commette al Rettore di Brescia di mandarlo a Roma quando risulti meritar egli l'estremo supplizio, od *un confine perpetuo tra doi muri* (3).

Per soddisfare a domanda del Cardinale Cornaro, si spedisce a Roma per subirvi la condanna una donna Bolognese, sostenuta dal Santo Uffizio di Padova (4).

Parimenti viene consegnato alla Inquisizione Romana Guido Zanetti (5).

Non a caso dunque Cesare Cantù dissè che Venezia fu severissima e fin atroce nel perseguitar le eresie (6) e che nessun deve credere si allontanasse nel farlo, sì perchè ve la portava l'indole dei tempi, sì perchè turbavano la quiete pubblica, primario intento di quel governo (7).

VII

Nè è da accogliersi pienamente quello che gli istorici della Repubblica ci narrano intorno alla costituzione del Tribunale d'Inquisizione.

(1) 1544, 22 gennaio m. v. Consiglio dei X secreti V 113. Archivio di Stato di Venezia.

(2) 1573, 12 e 18 dic. Consiglio dei X, Roma I. Arch. di Stato di Venezia.

(3) 1579, 22 giug. Consiglio dei X, Roma II. Archivio di Stato di Venezia.

(4) 1585, 27 febbr. m. v. Consiglio dei X, Roma III. Arch. di Stato di Venezia.

(5) Cesare Cantù - Eretici nel Veneto.

(6) Cesare Cantù - Scorsa d'un lombardo negli Archivi Veneti.

(7) Cesare Cantù - Eretici nel Veneto.

Le forme di questo Tribunale usate o tollerate furono molteplici, variarono a seconda dei tempi e delle circostanze, delle inclinazioni del Doge e del governo e delle pressioni di Roma (1).

Dalle ricerche fatte dallo stesso Cecchetti nell'Archivio di Stato di Venezia non risulta eziandio che l'ingerenza dello Stato sia stata ognora decisiva; non apparisce, come vorrebbesi, e come continuamente ripetevasi, e si esigeva che ognuno ritenesse della assoluta indipendenza dalla Corte di Roma (2).

(1) Vedi anche le considerazioni di Stanislao Camuffo sul Sant'Officio a Venezia. - Rivista Europea, fascicolo del 1° novembre 1871.

(2) Nelle memorie consegnate dal Padre Michele Ghisilieri, Inquisitore Generale di Roma, al Padre Frà Felice Perretti di Montalto, Reggente del Convento dei Frari a Venezia ed Inquisitore Generale di Venezia (poi Papa Sisto V) per servirsene d'istruzione, leggesi:

« ..... Haverà in oltre diversi Offiziali per il S. Offizio, cioè 12 Consultori, sei Teologi di differenti ordini, e tra questi due Canonici Secolari, e sei Dottori Legisti, un Segretario, un Notaro, due Assessori, un Carceriere, due Portieri d'intimazione, ed un Barigello con sei Sbirri, e questi Offizi bassi saranno pagati del danaro dell'Inquisizione ».

« Quando haverà preso il possesso, informato del merito delle persone, sceglierà tutti questi Offiziali de' quali ne manderà i nomi con i gradi qui in Roma, per essere confirmati dal Supremo Santo Offizio, e poi di tutto ne darà avviso al Senato, et a Monsignor Nunzio ».

« La forma del giuramento, che devono prestar questi nelle sue mani deve seguire come qui sotto. Io N. Consultore del Sant'Offizio giuro e prometto a Iddio onnipotente, a Gesù Cristo suo figliuolo, a Santi Apostoli Pietro e Paolo, alla Santa Sede Apostolica, alla Santità di nostro Signore, alla Suprema Inquisizione di Roma, et a V. Paternità qui presente d'esser sempre fedele alla Santa Chiesa, et a questo Santo Tribunale, di far tutte le diligenze per trovare, scoprire, o denunziare quei che potessero haver macchia ancor che minima d'heresia, di contribuire alla difesa d'immunità della Chiesa, et di non trascurar gl'interessi dell'Inquisizione ».

« ..... Ma più in particolare bisogna che V. P. habbia qualche numero di Spioni segreti, ma gente alla quale si possa prestar fede ..... ».

« Benchè V. P. non dipenda dal Nunzio, ma direttamente dalla Suprema Inquisizione di Roma, e più in particolare dalla Santità di N. Signore, con tutto ciò, per maggior rispetto del Sommo Pontefice deve far capo nelle cose sopra tutto di maggior importanza con detto sagro Ministro Pontificio, e parteciparle gli avvenimenti che arrivano alla giornata, particolarmente quando si tratta di qualche nuova intrapresa, che sia per interessare la Santa Sede ».

« ..... Da Veneziani non si ama molto il Tribunale dell'Inquisizione, rispetto a quelle pretensioni che hanno di potere esercitare sopranità sopra l'ordine Ec-

Al Magistrato che vuolsi instituito nel 1220 contro gli eretici, susseguo l'altro designato nella Promissione del Doge (1249) ch'era composto da tre persone elette dal Doge d'accordo coi due Consigli Maggiore e Minore.

Più tardi si trova che un frate, in qualità di Inquisitore generale per la Marca Trevigiana, per il Friuli e per Venezia, agiva da arbitro e procedeva a vie di fatto.

Nel 1422 il Consiglio dei X delega un Consigliere, un Capo ed un Inquisitore alla formazione di un processo contro alcuni frati accusati di eresia, richiedendo la permissione del Pontefice per condurlo a termine (1).

Poi si riscontra che gli Inquisitori erano lasciati liberi nei loro giudizî.

Nel 1548 la Repubblica ordina che ai processi del Santo Uffizio, debbano assistere i Rettori colla loro Corte insieme ad uno o parecchi dottori del luogo, e nelle Città con un Patrizio (Savio all'eresia) (2).

Nel 1551 prescrive che il magistrato secolare debba intervenire ad ogni processo, ma si rileva invece che se il reo era ecclesiastico non si facessero intervenire i giudici laici.

Si rileva altresì che in qualche caso, si avvertivano soltanto i Rettori dell'istituzione del giudizio.

clesiastico, che è una cosa che non ben si conforma con gli ordini e statuti dell'Inquisizione, et in oltre amessa una certa licenziosa libertà, che per esser troppo grande in quella Città, li fa abusare se non della dottrina nella religione, almeno dall'apparenza nelle Dogme, e come molti vivono come se non vi fosse cristianità, ci vuol gran destrezza, per non rompere il filo tirandolo troppo, per non fare d'un male minore un maggiore ».

« ..... Circa alla giurisdizione che pretendono i Veneziani sopra all'Ordine Ecclesiastico, conviene chiudere gli occhi in qualche cosa, sino che la Providenza divina disponga i mezzi a questa Santa Sede per togliere le radici a tali inconvenienze ..... e dove si può trovare legittima ragione per tagliare qualche ramo di questa pretesa giurisdizione, non solo non bisogna trascurarla, ma andarle all'incontro, con buona risoluzione che però non deve staccarsi dalla prudenza ».

Gregorio Leti - Vita di Sisto V - Amsterdan. MDCXCVIII.

(1) 16 gennaio m. v. Consiglio X Misti e 25 febbraio m. v. Consiglio X Misti. - Archivio di Stato di Venezia.

(2) Consiglio X 1548, 29 novembre, Comune. - Archivio di Stato di Venezia.

E si rileva ancora che gli Inquisitori volevano dai Rettori giuramento di fedeltà e segretezza.

Al Podestà e Capitano di Conegliano che nel 1569 chiese la commutazione della pena di morte di un eretico, il Consiglio dei Dieci rispose di mandarla tosto ad effetto non convenendogli *l'intromissione di giudici laici* (1).

Nello stesso anno commetteva al Luogotenente di Udine di non far assistere al Sant'Uffizio i due dottori laici, ammettendoli soltanto alla pubblicazione dei processi e alla formazione della Sentenza (2).

Nel 1574 decretava nuovamente l'intervento dei due dottori (3) ma contemporaneamente rinviensi una notificazione in cui si accorderebbe al Vescovo di Vicenza di non ammettere dottori nel Tribunale (4).

Nell'anno susseguente poi scriveva a quel Podestà che il voler vincere in materia dei dottori la Corte di Roma « sarebbe mettersi a tentar cosa impossibile ».

Il Luogotenente di Udine, annullava alcuni processi perchè fatti gli esami senza il suo intervento; il governo revocava il suo Decreto e lo ammoniva a non intaccar la giurisdizione ecclesiastica (5).

Fu solo nel 19 ottobre 1613 che il Senato fece compilare il ben noto Capitolare.

Tutto ciò ci sembra non possa venire in soccorso nè di chi tuttora mostra credere alla forma costante del Sant'Uffizio, nè di chi tributa elogi alla perseverante fierezza di Venezia nell'esigere in tutti i tempi, dall'Instituzione inquisitoriale la completa sommessione dell'elemento ecclesiastico.

VIII

Nulla esprime però nè la costanza delle forme del Tribunale, nè la sua soggezione allo Stato, se anche l'Inquisizione di Spagna

(1) 20 febbr. m. v. Consiglio dei X secr. - Archivio di Stato di Venezia.
(2) 1569, 20 febbraio Consiglio dei X secr. idem.
(3) 9 luglio, Consiglio dei X Roma. idem.
(4) 1574, 4 febbraio Consiglio dei X Roma. idem.
(5) 1575, 14 maggio Consiglio dei X Roma l. 61. idem.

dipendeva dal Re (1), ciò che importa stabilire è che se è indubitato che popolo, cittadini, nobiltà e clero aborrivano l'Inquisizione Romana, che il governo si mostrò intollerante di indipendenza del suo uffizio, che lottò con pertinacia contro il suo stabilimento negli Stati Veneti, risulta provato, provatissimo, che non infrequenti volte fu severo nel punire gli eretici come in altri paesi, quantunque al pari di questi, non abbia seguita la teatralità delle esecuzioni, ve lo giustifichino o no la condizione dei tempi, le pressioni e potenza di Roma, le sue mire politiche.

E perciò se si hanno prove di grande tolleranza per gli eretici non pubblicamente professanti, specie negli ultimi tempi, se ne hanno di fiera persecuzione contro i banditori di dottrine ereticali, per i quali Venezia ebbe la galera, il carcere perpetuo, gli annegamenti, gli strozzamenti, le decapitazioni, i bruciamenti, la tortura ecc. ecc.

Per i tempi più lontani, si hanno scarse notizie su quanto operasse Venezia in ordine alle dottrine contrarie alla fede ortodossa, tuttavia devesi ammettere che usasse contro esse tutto il rigore; ci affidano di ciò, le traccie di supplizî, il magistrato del 1220 e la promissione ducale, i quali condannavano egualmente al fuoco i rei d'eresia.

Per il rigore usato in tempi più prossimi, malgrado tutte le apparenze, tenuto conto del sistema di segretezza rigorosamente osservato a Venezia in certe procedure, e della segretezza pure scrupolosamente praticata in tutti gli affari colla Corte di Roma (2) e del fatto che le scritture del Sant'Uffizio, venivano custodite

(1) In Ispagna il Re nominava un Inquisitore Generale per tutti i Regni suoi al Papa e questi lo confermava. Poscia la Corte Romana non veniva ammessa ad intromettersi più oltre. L'Inquisitore nominato dal Re e confermato dal Pontefice nominava gl'Inquisitori particolari in ciascun luogo, ma essi non potevano restare in carica, se prima non conseguivano l'approvazione Regia.

Il Re inoltre deputava un Consiglio o Senato del quale l'Inquisitore Supremo era il Presidente, e questo Consiglio, consultava tutti gli affari della Inquisizione, dava nuove disposizioni, deliberava sulle differenze tra gl'Inquisitori particolari, ascoltava le appellazioni e non riferiva punto al Papa, ma soltanto al Re. - Fra Paolo Sarpi - Discorso della origine ecc. dell'Inquisizione in Venezia 1639.

(2) 1522, 5 maggio in Consiglio dei X.

dai Vescovi (1) riteniamo parlino a sufficienza i documenti che si conoscono.

La Repubblica di Venezia, sovra cui scese venti volte cento il battesimo dei forti, ha innumerevoli titoli alla gratitudine dei popoli civili, e la Storia ricorderà sempre con orgoglio e con riconoscenza le sue lotte gloriose contro la prepotenza di Roma papale e non oblierà giammai come anche in tempi difficili e di supremazia clericale abbia saputo contenere gli ecclesiastici nei limiti dell'esercizio della loro missione spirituale, ed a mantenerli esclusi da qualsiasi ingerenza negli affari del governo; essa dunque non ha duopo della indulgenza di chicchessia.

Se tra le sue tante energie vi appaiono talune debolezze, le quali, ove si faccia equa ragione dei tempi, possono essere state anche dure necessità, non vi ha ragione di nasconderle e peggio di mutar loro colore.

Se le pagine della sua storia presentano qualche lacuna devesi colmarla col prodotto meditato d'indagini pazienti e larghe, e non mai con passionate o leggere affermazioni, dappoichè, lo ripetiamo anche qui, se la missione dello storico è quella di illuminare ed istruire, egli non potrà giammai allontanarsi dall'eterna maestà del vero.

(1) 1513, 13 febbr. m. v. Consiglio dei X. Roma 1, 27 T. - Archivio di Stato di Venezia. Vedi anche le considerazioni di Stanislao Camuffo sul Sant'Officio di Venezia dianzi citate.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1889 - 90

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der mathem.-physisch. Classe der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Bd. XV n. 7-9; XVI n. 1. Leipzig, 1889-90.

Abhandlungen der philol.-histor. Classe der K. Sächsischen Gesellschaft der Vissenschaften. Bd. XI n. 2-7. Leipzig, 1889-90.

Acadèmie des Sciences et lettres de Montpellier. Mèmoires de la Sect. des Sciènces T. I-IV; T. X fasc. 1. Id. de la Sect. des lettres T. I fasc. 1, 3, 5, 6; T. II, III T. VIII fasc. 1-3. Id. de la Sect. de mèdecine T. I-III Extraits des procès-verbaux des Séances anni 1847-54.

Anales del Ministerio de Fomento de la Republica Mexicana. T. VIII, Mexico 1887.

Annalen des k. k. naturhist. Hofmuseums. Bd. IV n. 2-4; V n. 1-2. Wien 1889-90.

Annali di statistica. Statistica industriale. N. 19-21, 23, 24. Roma 1889-90.

Annual Report of the Curator of the museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1888-89. Cambridge U. S. A. 1889.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, for the Year ending June 30, 1886. Part I, Washington 1889.

Annual Report (seventh) of the United States Geological Survey to the Secretary of the Interin 1885-86. Washington 1888.

Annuario astro-meteorologico con effemeridi nautiche per l'anno 1890. Venezia 1889.

Annuario dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro del Regno d' Italia 1890. Parte Statistica. Roma 1890.

Annuario della R. Università degli Studi di Padova 1889-90. Padova 1890.

Anuario del Observatorio Astronòmico Nacional de Tacubaya para el Anno de 1890. Mèxico 1889.

Archiv für österreich. Geschichte, herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der k. Akad. der Wissenschaften. Bd. LXXIV.

Atti del Consiglio Comunale di Padova 1888. Padova 1889.

Atti della R. Accademia dei Fisiocratici di Siena. Ser. IV Vol. I fasc. 4-10 Vol. II fasc. 1-4. Siena 1889-90.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXV Disp. 1-12 Torino 1889-90.

Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli. Vol. XXIII. Napoli 1889.

Atti della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli. Serie II Vol. III. Napoli 1889.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXVI, 1889 Ser. IV Vol. V fasc. 8-13 (II° Semestre), Anno CCLXXXVII, 1890 Ser. IV Volume VI fasc. 1-5, 7-11 (I° Semestre). Roma 1889-90.

Atti della R. Accademia economico-agraria di Firenze. Serie IV Volume XII Disp. 3 e 4, Vol. XIII. Firenze 1889-90.

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, lettere ed arti. Tomo XXV. Lucca 1889.

Berichte über die Verhandlungen der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-Phys. Classe 1889 II-IV. Philol.-histor. Classe 1889 IV. Register zu den Jahrgängen 1846-1885 der Berichte über die Verhandlungen und zu den Bänden I-XII der Abhandl. der mathem.-phys. Classe. Leipzig 1889-90.

Bibliotheca mathematica. Neue Folge. 3, 1889 n. 4; 4, 1890 n. 1, 2.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorològico del Colegio Pio de Villa Colon. Anno II n. 2-5.

Boletin Mensual. Observatorio Meterològico - Magnètico Central de Mèxico. T. II n. 1, 2, 5, 6.

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Vol. III 1888. Indice alfabetico; Vol. IV n. 3, 4, 5. Roma 1889-90.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze. 1889 numero 86-96; 1890 n. 97-109.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno VII 1889 n. 9 e Append. 10-12; Anno VIII 1890 n. 1 e Append. 2 e Append. 3-4 e Append. Roma 1889-90.

Bulletin de l'Institut international de Statistique. T. IV Livr. I. Roma 1889.

Bulletin de la Société Impériale des naturalistes de Moscou. 1888 n. 4, 1889 n. 1, 2. Moscou 1889.

Bulletin international de l'académie des Sciences de Cracovie Compt. Rendus des Séances de l'année 1889 n. 8-10; 1890 n. 1-6 Cracovie 1889-90.

Bulletin of the United States geological Survey. N. 48-53 Washington 1888 e 1889.

Bulletin of the United States National Museum. N. 33-37. Washington 1889.

Bulletin. U. S. Department of Agriculture. Division of economie ornithology and Mammalogy. N. 1. Washington 1889.

Circolo giuridico. Vol. XX n. 7-12 e indici; Vol. XXI n. 1-5.

Forhandlinger i Videnskabs-Selkskabet i Christiania. Aar 1860-62; 1874, 1884-1887; 1888 n. 1-13. Christiania 1860-89.

Jaarboek van de koninklijke Akademie van Wetenschapfen gevestigd te Amsterdam voor 1888.

Jahresbericht der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft. 1889. 1890. Leipzig.

Jornal de Sciencias Mathematicas e astronomicas publicado pelo D.r F. Gomes Teixeira. Vol. IX n. 3-5. Coimbra 1889.

Journal d'hygiène. 15e année, Vol. 14 (1889) n. 686-692; 16e année, Vol. 15 (1890) n. 693-721.

Journal (quarterly) of the geological Society. Vol. XLV, Part. 4 (n. 180); Volume XLVI, Part. 1, 2 (n. 181, 182). London 1889-90.

Lista elettorale amministrativa pel comune di Padova. Anni 1889-90.

List of the geological Society of London. November 1st. 1889.

Mémoires de l'Académie des Sciences, belles-lettres et arts de Lyon. Classe des Sciences T. XXVII-XXIX; Classe des lettres T. XXIV-XXVI. Lyon 1885-89.

Mémoires de la Société académique Indo-Chinoise de France. T. I, 1877-78. Paris 1879.

Mémoires (nouveaux) de la Société imperiale des naturalistes de Moscou. T. XV, Livr. 6. Moscou 1889.

Memorias de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». T. II. Cuaderno 12; T. III, Cuaderno 1-8. México 1889-90.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, Tomo XXXIX. Torino, 1889.

Mittheilungen der k. k. Geographischen Gesellschaft in Wien. 1888-89.

Mittheilungen des histor. Vereines für Steiermark. Heft XXXVII. Storia illustrata fogli 25-32. Graz 1889.

Monographs of the United States geolog. Survey. Vol. XIII, XIV con Atlante. Washington 1887-88.

North American Fauna. N. 1, 2. Washington 1889.

Observations made at the magnetical and meteorological observatory at Batavia. Vol. XI 1888. Batavia 1889.

Preischriften gekrönt und herausgegeben von der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft zu Leipzig. N. X der mat.-naturwiss. Section, Leipzig 1889.

Proceedings of the Academy of natural Sciences of Philadelphia 1889. Part I, II. Philadelphia 1889.

Proceedings of the American association for the advancement of Science. Vol. XXXVII. Salem 1889.

Proceedings of the American philosophical Society held at Philadelphia. Volume XXVI, n. 130 e indici. Philadelphia 1889.

Proceedings of the United States National Museum. Vol. X, XI (1887, 1888). Washington 1888-89.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere. Serie II, Vol. XXII, fasc. 17-20. Vol. XXIII fasc. 1-14. Milano 1889-90.

Rendiconto dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società reale di Napoli). Serie II, Vol. III, fasc. 10-12; Vol. IV, fasc. 1-4. Napoli 1889-90.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch - Indië. Fiende Jaargang 1888. Batavia 1889.

Rivista di artiglieria e genio. Anno 1890, gennaio-giugno. Roma 1890.

Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe. Bd. CXVII, CXVIII. Wien 1889.

Sitzungsberichte der K. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1889 fasc. 39-53, 1890 fasc. 1-19, Berlin 1889-90.

Transactions of the fourteenth and fisteenth annual meetings of the Kansas Academy. Vol. VIII (1881-82). — Id. Vol. IX (1883-84). — Id. Vol. XI (1887-88). Topeka 1883-89.

Transactions of the astronomical observatory of Yale University. Vol. I. Part II. New-Haven 1889.

Transactions of the Wagner Free Institute of Science of Philadelphia. Volume II. Philadelphia 1889.

Transactions of the R. Scottisch Society of Arts. Vol. XXII, Part III. Edinburgh 1889.

Verslagen en Mededeelingen der Koninklijke Akademie van Vetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Derde reeks. Deel 1-5. Amsterdam 1884-88.

Verslagen Afdeeling Naturkunde. Derde reeks. Deel 1-5. Amsterdam 1884-89.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. IX. Heft. 1-2. Stuttgart 1890.

LIBRI.

Alfieri di Sostegno C. — *L'insegnamento liberale della scienza di Stato.* Firenze, tipografia di S. Landi, 1889.

Arrigoni degli Oddi Ettore. — *Notizie sopra un ibrido rarissimo. - Notizie sopra un melanismo della Quaglia comune. - Studi sugli uccelli uropterofasciati.* Padova - Prosperini, 1889-1890.

Baruffaldi L. A. — *Poesie scelte.* Rovereto, 1890.

Benvenuti Leo. — *Dizionario degli italiani all'estero.* - Opera postuma - Firenze, G. Barbera, 1890.

Besi Alessio. — *Inumazione e cremazione dei cadaveri.* Drucker et Tedeschi, Verona-Padova, 1886.

Bettoni-Cazzago F. — *Della vita e degli scritti di Giuseppe Gallia.* Brescia, tipografia Apollonio.

Bierens de Hann in Leyden. — *Materialien für die Geschichte der Mathematischen Gesellschafts-Mitglieder.* Leipzig, G. B. Teubner, 1890.

Bottazzo L. — *Composizioni per organo pubblicate dalla Calcografia.* - Musica sacra - Milano, gennaio, 1890.

Büdinger Max. — *Catull und der Patriciat.* Wien 1890, bei F. Tempsky.

CERETTI P. — *Saggio circa la ragione logica di tutte le cose (Pasaelogices specimen) versione dal latino del prof. Carlo Badini.* Vol. II, Parte I[a] e II[a] Torino, Unione tipografica editrice, 1890.

CHIRONE V. — *Azione biologica della paramonocloracetanilide.* Napoli, Società in Accomandita A. Bellisario e C. 1889, due esemplari.

CIOTTO F. — *Studio chimico delle calci e dei cementi.* Padova, Draghi, 1890.

COSTA EMILIO. — *Il diritto privato romano nelle comedie di Plauto.* Torino, Bocca, 1890.

CURTZE MAXIMILIAN. — *Kommentar zu dem tractatus de numeris datis des Iordanus nemorarius.* Thorn 1890, E. Lambeck.

DALL'AQUA GIUSTI A. — *Sopra i poemi omerici.* Studì, 1890. Venezia, Visentini.

DA SCHIO AMERICO. — *Ha spedito in dono 13 pubblicazioni, nelle quali sono raccolte osservazioni meteorologiche, ipsometriche, una lezione popolare ed altri argomenti scientifici e letterari.* Uscirono in Venezia, Torino, Vicenza tra il 1878-1890.

DENZA F. — *La inclinazione magnetica a Torino e nei dintorni.* Torino, Loescher, 1889.

detto . — *Le valanghe degli inverni 1885-1888.* Edizione Torino, Via Alfieri, 9, 1889.

DE TONI G. B. — *La nuova notarisia.* Estratto dalla Rassegna trimestrale redatta dallo stesso Autore. Padova 1890, tipografia del Seminario.

DE ZIGNO ACHILLE. — *Antracoterio di Monteviale.* Memoria letta nel r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti nell'adunanza del 22 gennaio 1888.

detto . — *Il prof. Giuseppe Meneghini senatore del Regno.* Cenni necrologici. Napoli, tip. della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche, 1889.

detto . — *Chelonii scoperti nei terreni cenozoici delle prealpi venete.* Memoria letta nel r. Istituto Veneto il 16 giugno 1889.

GÜNTHER S. IN MÜNCHEN. — *Die knotenlinien der Atmo und Hydrosphäre.* Leipzig, Druck von G. B. Teubner, 1890.

HÜBNER D.r L. — *Ebene und raumliche Geometrie des Maasses in organischer Verbindung mit der Lehre von den Kreis und Hyperbel functionen.* Leipzig, Teubner, 1888.

LOEWENBERG D.r — *Contribution au traitement de la sclérose auriculaire.* Paris, Oct. Doin, editeur, 1889.

LOMBARDINI L. — *Ricerche sui cammelli.* Pisa 1879, tipografia Nistri.

MANFREDINI GIUSEPPE. — *Commemorazione del prof. Filippo Salomoni.* Padova, G. B. Randi, 1890.

MEUCCI P. — *Pubblicazioni periodiche di meteorologia.* Firenze, 1889. M. Ricci.

detto . — *Rivista agraria meteorologica dell'anno 1889.* Firenze, tipografia M. Ricci, 1890.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Statistica delle opere pie al 31 dicembre 1880 e dei lasciti fatti negli anni 1881-87. Sicilia e Sardegna. Roma, E. Sinimberghi, 1889.

Statistica delle Banche popolari. Roma, tip. dell'Opinione, 1889.
Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1887. Introduzione - Roma, tipografia Eredi Botta, 1889.
Statistica. Istruzione elementare pel 1885-86. Introduzione - Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1889.
Statistica. Istruzione secondaria e superiore pel 1886-87. Introduzione - Roma, tipografia Elzeviriana, 1889.
Cause delle morti avvenute nel Regno nel 1887.
Statistica dei duelli durante il decennio 1879-1889.
Censimento dei medici e chirurghi. Roma, tip. Elzeviriana, 1890.
Statistica giudiziaria penale pel 1887. Introduzione - Roma, Eredi Botta, 1889.
Popolazione-movimento dello stato civile anno XXVI 1887. Roma, tipografia Elzeviriana, 1889.
Notizie sulle condizioni edilizie e demografiche della città di Roma e di alcune altre città italiane ed estere nel 1888. Roma, Eredi Botta, 1889.
Statistica della emigrazione italiana nell'anno 1888. Roma, tipografia Aldina, 1889.
Statistica della emigrazione italiana nell'anno 1889. Roma, Stabilimento tipografico dell'Opinione, 1890.

Municipio di Padova. — *L'Ufficio d'igiene e note demografiche pel sessennio 1883-1888.* Padova, Fratelli Salmin, 1889.

Negroni C. — *Sul testo della divina commedia discorso accademico.* Torino, Carlo Clausen, 1890.

detto . — *Dante Alighieri e Bartolo da Sasso Ferrato.* Estratto dall'Alighieri - Rivista di cose dantesche diretta da F. Pasqualigo. Lonigo 1890, tipografia Gaspari.

Palagi F. — *Elementi climatologici della città di Teramo dedotti dalle osservazioni meteorologiche del sessennio 1883-88.* Teramo, 1890.

Pasqualigo D.r L. — *Studio anatomo isto-fisio-patologico-clinico sulla glandola timo.* Estratto dalla Riforma medica, giugno 1889.

Pellegrini D.r G. B. — *Versioni da Ovidio - Catullo - Orazio - Mimnermo - Canti - Tramonto.* Giuseppe Parini, Mortara, 1890.

Pertile A. — *Commemorazione del prof. G. B. Pertile letta in Asiago il 25 agosto 1889.* Padova, tipografia del Seminario.

Pirona G. A. — *Della vita scientifica del prof. Giuseppe Meneghini.* Venezia, Antonelli, 1890.

Polacco V. — *Note ed appunti sulle istituzioni di diritto civile italiano di G. B. Chironi.* Roma, Er. Loescher, 1890.

Ravaisson Mollien Ch. — *Les Manuscrits de Lèonard de Vinci, Manuscrits G. L. et M. de la Bibliothèque de l'Institut publiès en fac-similis phototypiques.* Paris, 1890.

Ruffini F. P. — *Delle curve piane algebriche.* Memoria letta il 15 dicembre 1889 nell'adunanza della r. Accademia. Bologna, Gamberini e Parmeggiani 1890.

Saint-Lager D.r — *Histoire des Herbiers.* Paris, I. B. Bailliere e fils editeurs, 1885.

detto . — *Le Procès de la nomenclature botanique et zoologique.* Paris, I. Bailliere ecc., 1886.

detto . — *Recherches sur les anciens Herbaria.* Paris, 1886.

detto . — *Vicissitudes onomastiques de la globulaire vulgaire.* Paris, 1889.

Scheffler Hermann D.r — *Die Grundlagen der Wissenschaft.* Braunschweig, F. Wagner, 1889.

Sterza A. — *Adam et Christus - Epistola ad Abraham.* Amstelodami apud Io. Müllerum, 1889.

Stoppato D.r A. — *Manuali Hoepli - Diritto penale.* U. Hoepli, Milano, 1887.

detto . — *Infanticidio e procurato aborto - Studio di dottrina, legislazione e giurisprudenza civile.* Padova, Drucker et Tedeschi, 1887.

detto . — *Studi critici di Giurisprudenza penale.* Venezia, M. Fontana, 1885.

detto . — *Dell'elemento soggettivo nelle contravvenzioni - Studio di diritto penale.* Venezia, M. Fontana, 1885.

detto . — *Conflitto di azione civile e penale.* Venezia, M. Fontana, 1885.

detto . — *Il Presidente della corte d'Assise - Osservazioni sui progetti di Legge (Taiani).* Estratto dalla Rivista penale, Vol. XXIII, fasc. III. Torino, stamperia dell'Unione, 1886.

detto . — *Presunzioni inique - Note sull'ultimo capoverso dell'art. 46 del progetto Zanardelli di Codice penale.* Venezia, Stabilimento tip. lit. Ferrari, 1888.

detto . — *Dissimulazione e remissione d'ingiuria.* Venezia, M. Fontana, 1886.

detto . — *Intorno alla desistenza dalla querela ecc.* Estratto dalla Temi veneta, anno 1887 n. 22. Stab. tip. lit. Ferrari.

detto . — *Il reato di ferimento seguito da morte - Osservazioni critiche.* Milano, tip. fratelli Rechiedei, 1886.

detto . — *Sulla limitazione nella prova dei reati - Nota sull'art. 848 del Codice di procedura penale.* Estratto dal Monitore dei tribunali n. 49 del 1885. Fratelli Rechiedei, Milano.

detto . — *I delitti di azione privata in sede di Cassazione.* Venezia, Stab. tip. lit. Ferrari, 1890.

detto . — *Società Margherita Savoia di Patronato per i liberati dal carcere della Provincia di Padova.* Padova, Stabilimento tipografico Veneto, 1888.

detto . — *I condannati a vita - Studio critico.* Venezia, Stabilimento tip. lit. Ferrari, 1890.

Tolomei G. P. — *Sul capoverso dell'articolo 46 del nuovo Codice penale e sulle disposizioni che lo attuano - Relazione.* Venezia, Antonelli, 1890.

TOLOMEI G. P. — *Società « Margherita di Savoia » di patronato per i liberati dal carcere della Provincia di Padova.* Stab. tip. L. Crescini e C. 1890.

TURAZZA DOMENICO. — *Commemorazione del prof. Gustavo Bucchia senatore del Regno.* Padova, G. B. Randi, 1890.

TUROLA FRANCESCO. — *La navigazione fluviale e la Provincia di Padova.* Angelo Draghi, libraio editore, 1889.

INDICE